BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1861.



BULLETIN

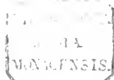
DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1861.



ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
1861.



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. di Gennajo e Febbrajo 1861 (*due fogli*).

Adunanze de' 14, 21, 28 Decembre 1860 e de' 4 Gennajo 1861. — Scavi di villa Negroni. — Scavi di vigna Rondanini. — Viaggi nella Spagna: III. *Regni di Valencia e Murcia.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 14, 1860: *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: Bar. de Reumont: discorso qui appresso stampato. — Rmo P. Garrucci: piombi antichi. — Brunn: ori e vasi scoperti negli scavi vulcenti de' sigg. Desvergers e François.

Discorso del sig. de Reumont.

Celebrando in quest' illustre consesso il natale di Roma dell'anno prossimo passato, a cospetto d' un avvenire minaccioso esternai il voto che la pubblica quiete conservata continuasse a giovare alle nobili e gentili discipline che richieggono quella pace di cui, più di qualunque altro luogo del mondo, Roma porta il simbolo. Gli avvenimenti non corrisposero alle speranze. Vie più incalzando, essi misero a soqquadro la maggior parte d' Italia, e quantunque in mezzo a tale turbine Roma si rimanesse qual' oasi, essa non già potè sottrarsi interamente all'azione d' influenze morali avverse alla quiete e serenità degli studj di qualsiasi genere. Ed è perciò, che riaprendo oggi, nella ricorrenza dei natali del maggior archeologo dei tempi moderni, la serie delle adunanze dell' Istituto di corrispondenza archeologica, non siamo già, come per il passato, lieti di molte scoperte, essendosi diretti altrove e gli sguardi e i mezzi, essendo pur troppo cambiati in campi di guerra i campi delle pacifiche indagini. Non però ne fu assoluta la mancanza. Mentre in Toscana pro-

gredirono gli scavi intrapresi per cura della Società Colombaria, di cui è per escire una terza relazione di Gian Carlo Conestabile, abbiamo, nelle parti più vicine, le iscrizioni di Falerj, illustrate dal padre Raffaele Garrucci, e per cui si spera qualche lume sul dialetto, già dagli antichi menzionato, dei Falisci. Continuaronsi gli scavi romani di porta Portese e quei d'Ostia, per quanto il comportarono le circostanze e la non propizia stagione. Fuori d'Italia, il campo d'attività dell'Istituto venne vistosamente esteso per mezzo di varie peregrinazioni intraprese in correlazione coi nostri studj. Di tal numero sono i viaggi nella Grecia del D. Michaelis e quei del D. Conze, di già benemerito della topografia greca per la descrizione delle isole, sinora poco esplorate, del mare tracico. Il prossimo volume degli Annali conterrà ampj ragguagli di questi viaggi, ai quali dobbiamo e i disegni d'importanti monumenti d'Atene, e la diligente cooperazione di parecchi eruditi Greci uuitisi ad altri di cui accrebbe l'elenco dei nostri socj il sig. Carlo Newton nostro valentissimo collega, come ancora al sig. Pervanoglu in Atene, bastantemente noto ai lettori delle nostre pubblicazioni. Il viaggio poi intrapreso nella Spagna dal D. Hübner, coll'intento di accrescere i materiali del Corpus inscriptionum latinarum, torna a pro dell'Istituto ancora, il quale ne divulgò cenni sulle antichità di Barcelona e di Tarragona, ed è per dare altri risultati di peregrinazioni le quali speriamo gioveranno ancora a comporre una statistica dei monumenti spagnuoli non appartenenti alla classe epigrafica.

Mentre i costanti sussidj del Regio governo Prussiano ci resero capaci d'estendere, come si disse, la sfera d'attività dell'Istituto, non possiamo non congratularci del favore dimostratoci dall'imperiale governo di Francia coll'arricchire la nostra biblioteca di numero cospicuo d'opere importanti edite a spesa dell'erario. — Quanto alle pubblicazioni nostre, sta per terminarsi la stampa degli Annali del 1860, accompagnati dai fascicoli di Monumenti, i quali tra gli altri conterranno il bel rilievo delle divinità Eleusinie scoperto presso la chiesa di S. Zaccaria nell'attual borgo di Levsina, e due ciste di bronzo con graffiti, e le falere d'argento ritrovate nelle provincie renane, e i bronzi ed avorj intagliati del sig. Bazzichelli, ai quali faranno seguito le prime tavole illustrative dei magnifici sepolcri dal sig. L. Fortunati scoperti sulla Via latina. In tal modo ci è lecito sperare che non riescirà inferiore, per eccellenza delle materie, a nessuna delle antecedenti annate quella che è per chiudersi, mentre entriamo in una nuova che è la trigesima terza. La quale non possiamo inaugurare senza rivolgere addietro lo sguardo, indotti a ciò e dal giorno che è festivo, e dalla fresca memoria di una perdita che ci commuove l'animo, lasciando un vuoto da non riempirsi nei ruoli della nostra società, e un perenne desiderio nelle menti di quanti hanno tenuto dietro al procedere della medesima attraverso le varie difficoltà dei tempi.

Sono 24 anni da che in quest'istesso giorno le splendide sale della villa Albani accolsero i celebranti il natale di Winckelmann, di cui rimangono così vive le memorie in quel santuario dell' arte antica, campo delle sue fatiche dirette a coadiuvare la sapientissima munificenza di un porporato, nella cui casa del pari che presso tante altre famiglie per i sommi pontefici accresciute o trapiantate in Roma, erasi fatto ereditario l'amore del bello unito all' ardente brama di contribuire, mercè il concorso delle opere del genio, al progresso della vera civiltà. Guardando intorno, non mi è dato vedere se non pochi dei presenti a quella bella festa, la più solenne fra quante si sono celebrate nelle ricorrenze del giorno solito a riguardarsi quasi anniversario della fondazione del nostro Istituto. Morte ne rapì molti tra Romani e stranieri — altri stanno lontani da questa Roma, di cui non v'è chi non serbi rimembranza viva e desiderio. Da pochi giorni annoveriamo tra i primi l'uomo che presiedè a tale adunanza, e alla cui memoria non possono rimaner mute queste mura. Nè appartiene a me, nè si addice al presente luogo ed alle circostanze il discorrere del barone Carlo Bunsen qual uomo pubblico, nè come scrittore sopra materie a noi aliene. Altri discuteranno delle qualità del diplomatico e dello statista, qualità sotto vari aspetti distinte, contuttociò argomento a gravi controversie. Altri esporranno l'indole dello scrittore di cose religiose, nel trattar le quali vie più negli ultimi anni, egli spinse la libertà dell'esame, e l'ardimento delle ipotesi non meno che delle conclusioni, forse oltre i limiti giusti e consentiti. Non accennerò qui se non all' operosità da lui spiegata nel campo delle scienze filosofiche, storiche ed antiquarie, e nell' incremento venutone a siffatte dottrine.

Scolaro a Gottinga del celebre Heyne; venuto a Roma coll' intento di farne stazione d'un viaggio in Oriente a continuazione di studj delle lingue semitiche ed indo-germaniche; fissatovi a stabile dimora per l'amicizia dell' illustre Niebuhr, il quale lo scelse a collaboratore nelle sue incombenze d'inviato prussiano, ed insieme nei suoi lavori di storia e di topografia antiche; successore per lungo corso d'anni al venerato maestro, allorchè questi nel 1823 lasciò i pubblici ufficj: Carlo Bunsen ebbe il doppio merito di lavorare indefesso, e di essere ad altri ajuto e spinta, e spesso iniziatore ad utili ed onorevoli imprese. Il credito di cui egli godeva presso il suo governo, e personalmente presso i Re Federico Guglielmo III e IV; l'opinione che si era procacciata presso gli eruditi italiani, e il favore dimostratogli, negli anni suoi più felici e non peranco in varie guise combattuti, dall' istesso governo pontificio; le vastissime relazioni formate con uomini distinti d'ogni paese quali dopo la pace restaurata e la Santa Sede ricondotta sul Tevere concorrevano in questa nobilissima città; — tutto ciò venne messo da lui a profitto della scienza, maggiormente di quella dell' antichità nel suo più largo significato, e della storia universale

considerata sotto l'aspetto di storia dell' idea divina nel progresso dell' umanità. I lavori suoi, testimonianze di una attività straordinaria, qualora si ponga mente alla varietà ed importanza dei suoi impegni, non sono perlopiù se non parti ed anche pietre d'un vasto edifizio: ma in tutti appare lo studio di non scompagnare l'esame delle dottrine e dei monumenti del mondo antico da quello dei fasti del mondo cristiano. La descrizione di Roma, intrapresa dietro al consiglio di Niebuhr con la cooperazione del Platner, del Gerhard, del Röstell e più tardi dell' Urlichs; il restauro del Foro romano e dei fori imperiali; l'opera sulle basiliche cristiane cui servono di corredo le piante del Gutensohn e del Knapp; l'illustrazione storico-antiquaria dell' antico Egitto; le ricerche sulla musica sacra in relazione colla liturgia della Settimana Santa e colle pratiche della Cappella pontificia; quelle su i padri della Chiesa, e sulla costituzione della medesima prima dell'epoca Costantiniana: tutti questi ed altri lavori, vennero compiuti o principiati durante il soggiorno a Roma, protratto al di là di vent'anni in circostanze sin pressochè all'ultimo felicissime.

Ma, siccome accennai, non già nelle sole opere proprie, e forse nemmeno maggiormente in esse, consiste il merito singolare di quest' uomo. Le opere sue, non v'è dubbio, sono testimonianze di non comune sapere, di raro acume, di fecondità ed elevatezza d'idee, di straordinaria facilità di combinazione. Ma siffatta facilità gli si rende anche nociva coll' indurlo ad erigere in fatti ciò che non è che mera supposizione, a sostenere opinioni più ingegnose che salde, ad eliminare più che non vincere le difficoltà, ad affrettare di soverchio il lavoro. Per questi difetti parecchie parti delle indagini intorno alla topografia romana non poterono stare a fronte della critica sì d'Italiani che d'esteri, nè trovasi sciolta de' dubbi la questione dell' origine delle basiliche cristiane, nè sta saldo in ogni parte il vasto edifizio della cronologia delle dinastie egizie, cui egli dedicò vari anni dopo di avere lasciata l'Italia da lui non più rivista dopo la primavera del 1838. Il complesso però di tali opere può dirsi cospicuo monumento d'un ingegno ferace, per cui nessuna parte del vastissimo campo dell' antichità e della storia pagana e cristiana può dirsi terra incognita. E maggiormente che non cogli scritti, egli giovò coll' esempio e coll' incoraggimento. Coloro che ne hanno frequentate la casa sia a Roma sia a Londra, si ricordano della grata accoglienza ivi incontrata da uomini distinti d'ogni nazione, e dell' aiuto prestato ai giovani cultori sì di scienze e lettere che di belle arti. Nè ciò bastava.

La fondazione del grande museo berlinese per opera di Federico Guglielmo III, museo poi raddoppiato per le cure del di lui eccelso successore, gli aumenti cospicui della vastissima Regia biblioteca e d'altri istituti scientifici ed artistici del regno, porsero occasione di lavori, di viaggi, d'acquisti di ogni classe. La spedizione scientifica in Egitto

e nella Nubia, sotto la direzione di Riccardo Lepsius, sul modello di quella di cui Ippolito Rosellini divise gli onori e gli oneri con Champollion giuniore, è dovuta sopratutto al patrocinio del Bunsen, il quale sin dal nascere della moderna scienza geroglifica dell' illustre Francese ne accolse le scoperte con quel vivo interesse, con cui in seguito applaudì alle spiegazioni dei caratteri cuneiformi del Rawlinson e d'altri. L'amore da lui portato alle utili discipline non veniva circoscritto tra angusti limiti. I lavori del Gerhard su i vasi vulcenti e sugli specchi etrusci, le raccolte epigrafiche romane del Kellermann, le ricerche critiche del Pusey su i padri greci e quelle del Daniel sugli inni della chiesa cristiana, l' illustrazione dell' architettura ecclesiastica dei primi secoli del Gally Knight, gli studj del Mure sulla storia della letteratura greca, quelli di Massim. Müller sulle lingue indo-germaniche, del Papencordt sulla storia romana del medio evo, e le indagini geologiche dell'Hoffman sul suolo di Roma e della Sicilia, per tacere di moltissimi altri, e dei non mai interrotti lavori di filologia propriamente detta, incontrarono presso di lui incoraggimento, sussidj di vario genere, e non di rado nobile emulazione.

Per altro titolo finalmente, Carlo Bunsen ha diritto alla nostra riconoscenza, essendosi egli fatto principale iniziatore di quel consorzio che inoggi ci riunisce in sul Tarpèo. L'Istituto di corrispondenza archeologica ebbe in lui, coadiuvato da Odoardo Gerhard, il suo fondatore. Prendendo le mosse da ristretto convegno d'amici, soliti a radunarsi nella casa Pinciana di Augusto Kestner rappresentante annoverese, durante la presenza in Roma nell' autunno del 1828 del Principe reale di Prussia, si costituì, sotto il patrocinio di quest' esimio conoscitore e fautore di qualunque nobile disciplina, la società che da oltre trent' anni riunisce a comunanza di lavori gli studiosi d'ogni nazione, facendo convergere in Roma, antico centro di classica erudizione, carteggi, relazioni, disegni, monumenti, notizie, da qualsiasi parte del mondo già soggetto al dominio romano. Questo recinto in cui c'aduniamo, questa libreria arricchita de' doni di governi e di particolari, queste raccolte di disegni e di gessi, ne andiamo debitori in gran parte allo zelo non mai stancatosi del Bunsen, il quale, e durante la sua residenza in Roma, e lontano dalla medesima, non perdè giammai occasione di tutelare gli interessi dell' Istituto, di cui egli fu segretario generale, cui giovò colle lezioni sulla topografia antica, cogli scritti, col patrocinio dovunque esercitato. Per queste ragioni ne conserviamo la memoria come d'uomo benemerito della scienza archeologica, e a noi sempre amorevole e largo di consigli e d'assistenza.

La generosità del cuore, l'animo liberale, e lo spirito vivace quanto fecondo del barone Bunsen, uniti a modi franchi e schietti, a spontanea eloquenza, ad amenità di consorzio, gli procurarono, e, ciò che più vale, gli conservarono molti benevoli ed amici, sinanche nel nu-

mero di coloro che spesso non solo non aderivano alle sue opinioni in questioni politiche o ecclesiastiche, ma credevansi iu obbligo di combatterle siccome erronee ed anche nocive. Degli scritti suoi rimarrà distinta la traccia a malgrado dei difetti ed intrinseci e di forma. Ritirato dai pubblici ufficj sin dal 1854, dopo di aver rappresentata la Prussia, oltre a Roma, presso la Confederazione elvetica ed in Inghilterra, egli si diede tutto alle lettere di cui non gli venne meno l'amore nè anche quando la salute già robusta cominciò a mancargli, penosa malattia conducendolo alla tomba, pressochè settuagenario, in quella medesima città di Bonna sul Reno, dove passò gli anni estremi in mezzo agli studj l'illustre suo maestro e predecessore d'ufficio nell'alma Roma.

Decembre 21: Rmo P. Garrucci: iscrizione onoraria scop. nell' anfiteatro di Falerj (v. in appresso). — Henzen: sulle tavole trionfali Barberiniane, discorso preparato per l'adunanza solenne, ma rimesso a quest' occasione (v. Ann. 1861). — Brunn: vaso vulcente rappr. l'incontro di Menelao ed Elena dopo la presa di Troja (v. la relazione sulle scoperte vulcenti de' sigg. Desvergers e François che sarà stampata nel Bull.).

Decembre: 28: Rmo P. Garrucci: lapide greca ritr. nell' agro romano (1); — ristauro d'una lapide prenestina pubblicata negli Annali 1855, p. 86, ne' vv. 3 e 4 della quale egli col confronto delle iscrizioni Or. 2441 e 7194 mostrò doversi leggere *ma*G(*ister*) AEDIT(*uum*). AED(*is*). C(*astoris* . *et*). Pollucis) || *municip*. *tus*CVL(*ani*) . M(*agister*). AD . M(*artem*? *Mercurium*? *Minervam*?) PRAEN(*estinum*), mentre nel v. 2 congetturò poter esser mentovato il magisterio di *iuvenes Cispiani Anagniae*, dove quell' eroe avea un

(1) La lapide, di cui fu presentato il facsimile, dice così:

ΑΓΑΘΗ ΤΩΣΥΜβιω
ΑΤΤΑΛΙΩΝΕΡΜΕΡΩ
ΤΙΤΩΙΔΙΩΕΠΙΣ
ΤΑΤΗΕΠΕΓΡΑΨΑ

e rilevò il riferente l'interesse che offre sì per la voce d'ἐπιστάτης che si confronta coll'ἐργεπιστατεῖν, e sì per il non frequente ἐπέγραψα, *scripsit, inscripsit*. — Le ε, δ, ω mostrano la forma lunata.

culto speciale. — Conze: propose i lucidi di tre antichissimi vasi dipinti trovati a Milo, due de' quali ora conservansi nel palazzo reale, il terzo nell' uffizio del conservatore delle antichità in Atene. Rilevò, come essi tra i vasi pubblicati non trovano se non un confronto solo in una stoviglia di forma simile scoperta a Santorino o Milo, e pubblicata dal Gerhard (*Arch. Zeit.* 1854, t. 61). Due de'detti vasi sono coperti di ornamenti e soltanto sul corpo di essi vedonsi due giovani a cavallo disposti in modo regolarissimo, onde anch' essi sembrano servir in guisa d'ornamento. Più importante è il terzo, che oltre a grandiosi ornamenti e due occhj dipinti sotto a ciascun manico, mostra figurato sul collo il combattimento di due guerrieri assistiti da due donne, e sul corpo una quadriga di cavalli alati montata da tre persone, alle quali sta dirimpetto una quarta innanzi ai cavalli. È questa una donna, che, coll' arco e turcasso sulle spalle, con una saetta nell' una mano ed afferrando un cervo coll' altra ricorda la forma asiatica ben nota di Artemis; onde il rif. si mostrò propenso di riconoscere nell' uomo barbato e munito della lira, che occupa il primo posto sul carro, il fratello gemello di essa, Apolline, mentre non osò di proporre una denominazione per le due donne che l'accompagnano sul carro. Rilevò poi l'altissima importanza che questi vasi hanno per lo stile delle pitture, e vi convenne con lui il dott. Brunn, che non solamente dichiarò esser questi vasi i più antichi da lui conosciuti, ma cercò eziandio di fissarne ad un dipresso l'epoca. E se dall' una parte tanto la rozzezza dell' arte, quanto il disegno degli occhj che non distingue ancora uomo e donna, comprovano esser questi disegni anteriori a'progressi introdotti nella pittura da Eumaro e Cimone di Cleone, dall' altra parte la lira figurata a sette corde li mostra posteriori a Terpandro, che circa la 30 Olimpiade ossia alla metà del settimo secolo portò il primo le corde al numero di sette. Convenne in fine il *Brunn* col riferente: appalesarsi nella parte ornamentale una fortissima influenza dell' arte asiatica, mentre fu sostenuta l'originalità dello spirito ellenico nel disegno delle figure umane. —

Detlefsen: osservazioni sull' iscrizione Orell. 6011 (1) da lui riveduta a Mesa nelle paludi pontine, messa a confronto col passo di Plinio N. H. 34, 3, 6 che mostra, come per la prima volta il nome di Clesippus entrasse nella famiglia Gegania per la compra d'uno schiavo di quel nome che fu poi sposato dalla padrona ad onta della sua laidezza. — Henzen: apografo mandato dal sig. Allmer di Lione della lapide Grut. 192, 5 (2) importante per il cognome di *Gothicus* dato all' imperatore Tacito, spiegato col confronto della medaglia insignita dell' epigrafe VICTORIA GOTHICA (Eckhel VIII, 498). Ne fu conchiuso che i barbari, i quali al tempo di quell' Augusto irruppero nell' impero dalla parte della Meotide, erano probabilmente questi Goti (Vopisc. 13). — Brunn: intorno alle urne etrusche rappresentanti una quadriga messa in disordine ed un uomo sia barbato sia imberbe cadente da essa, il quale vien minacciato della morte da un giovane munito sia d'una spada, sia d'una ruota. Non essendo proposta finora una spiegazione soddisfacente di questa scena, fu allegato il confronto d'un coperchio di sarcofago scoperto alla via latina, ove troviamo Laio sul carro assalito da Edipo colla spada, onde almeno in quelle urne, nelle quali l'assalitore è munito della medesima arma, sarà da riconoscere la stessa scena. Riguardo alle altre, nelle quali figura la ruota, il rif.

(1) CLESIPuS . (sic) GEGANIVS || MAG . CAPI*tol* . MAG . LVPERC . VIAT . TR .

(2) L'iscrizione, esistente a Tournon nel dipartimento dell'Ardèche, incisa in una colonna miliaria, alta 90 centimetri e del diametro di 37 centimetri, fu così trascritta dal sig. Allmer:

VERAE LIBERTATIS
AVCTOR IMP CAES
MARCVS CLAVDIVS
TACITVS PIVS FELIX
AVG · PONTIFEX · MAXIMVS
GHOTYCVS MAXIMVS (*sic*)
TRI BVNICIA PO
TESTAS BISCOS
II P P PROCOS

confessò di non conoscere una versione del mito, giusta la quale Edipo in quel fatale incontro si sia servito della ruota; ed essendo state mosse dal Revmo padre Garrucci alcune altre obbiezioni contro la spiegazione proposta, il riferente si riserbò di ritornar sopra questo soggetto dopo ripetuti e più accurati studj.

Gennajo 4, 1861: Brunn: tornando sull' argomento trattato nell' adunanza precedente, notò la varietà delle antiche tradizioni sull' incontro di Edipo in Laio, i quali secondo Apollodoro sariansi scontrati ciascun sul proprio carro, e secondo Igino l' uno saria stato pedone, cioè Edipo che ricevette offesa al piede da una ruota del carro di Laio, d'onde avrebbero motivo le rappresentanze di Edipo che con essa ruota si vendica sopra il padre. — Rmo P. Garrucci: osservazioni sull' iscrizione C. I. Gr. 5858, della quale esibì un facsimile fatto dal fu canonico de Jorio che così la presenta: ϽΔΕΚΜΟΣ ΕΙΟΣΠΑΚΙΟΥ ΙΣΙΔΩΡΟΣΝΟΥΜ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΕΕ. Mostrò non potere ammettersi la interpretazione del Letronne che volle intendere (Π)ο. Δέκμος ritenendo Δέκμος per nome gentilizio, neppur quella del R. Rochette che si sforzò di formare un nome (Θε)όδεγμος, neanche quella del Bergk che raggiunse in una le due diverse parti dell' iscrizione, imperocchè la copia del de Jorio mostra sul principio i resti non di un O, ma sì bene d' un Ω, e però supponendo potere significare il dativo del nome d' una divinità, a cui il monumento fosse posto, ricordò il culto celebrato d'Apolline a Cuma e supplì 'Απόλλωνι Κυμαί]Ω ΔΕΚΜΟΣ ΕΙΟΣ ΠΑΚΙΟΥ con raffronto dell'Apollo Cumanus della lapide I. N. 2561; — iscrizioni di Saturnia, l'una delle quali è di qualche importanza, perchè mostra le due maniere in cui solevano nominarsi i liberti de' municipj, con nome cioè derivato o da quello del municipio, o dalla parola *publicus* (1). La sigla C . S due volte ovvia in quella lapide volle inter-

(1) Le iscrizioni, una delle quali fu di recente ritrovata, mentre l'altra trovasi inserita nel muro d' un orto in Saturnia, sono poco esattamente copiate:

pretare *Coloniae Servus*, mentre il dott. Henzen preferì *Coloniae Saturniae*, sottintendendo *servus*. — Magnussen: laminetta d'argento di forma ovale portante incavate da un lato varie figure mitriache, e dall' altro lato l'Ecate triforme ed altra figura muliebre con alcuni caratteri greci attorno. Fuvvi richiamato a confronto un monumento dal Gerhard pubblicato nella Gazz. archeol. t. LXV, e risovvenendosi della perfetta rassomiglianza d' altro monumento comunicato l'anno passato dal sig. ab. Rac'ki e del piombo già Borgiano, fu invitato il ch. P. Garrucci a recare nella ventura adunanza i disegni di essi monumenti. — Conze: disegni di due bassirilievi in terra cotta provenienti dall' isola di Milo, posseduti l'uno dal sig. prof. Rhusopulos, l'altro dal sig. prof. Kommos d'Atene, relativi al mito d'Oreste ed Elettra (v. Annali 1861).

II. SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi di villa Negroni.

Nel mese di gennaio 1861 i lavori, che si fanno nella villa Negroni per la futura stazione centrale delle ferrovie romane, ci hanno forniti due cippi terminali, i quali tanto per

D · M
SECVNDAE
PVBLICIE
VIIXIT · A · VII
M · X
TERTIVS ET
PVBLICIA FOR
TVNAT PAR
FILIAE PARIS (l. KARISS)
SATVRNIAE FOR
TVNATAE·V·A·XXXIII
PRIMITIVO·C·S·V·XIIX
M·IV·D·VII·CONIVGI
ET FIL·TERTIVS·C·S

D · M
SABIMAF (l. NAE)
CARPVS ACT
CONIVGI SVAE
INCOMPARABILI FEC
IT·VIXIT AN·XX·M·V
QVAE·VIXIT·AN
XXX · M · VI

le loro iscrizioni, quanto pel luogo, dove furono trovati, sono degni dell' attenzione di tutti quei che prendono interesse alla topografia di Roma antica. Furono trovati questi cippi giacenti sopra l' apertura quadrata d' un lungo condotto murato discendente a piombo ad una profondità di 16 metri e mezzo. Le lapidi, il materiale delle quali è la pietra gabina, erano intiere, quando furono trovate; ma furono rotte nel rimoverle dal loro posto, e nell' una la rottura ha toccata l' iscrizione medesima, in modo però che i due pezzi possono ottimamente comporsi a dare una lezione completa. Si legge nell' una: e nell' altra

ANI	MP · CAESAR
IMP · CAESAR	DIVI·F·AVGVST·EX·SC
DIVI·F·AVGVST·EX·SC	VI PCCX⊥
VII PCCXL	C

Si vede subito questi cippi essere di quei detti nella legge Quinzia *terminatus* (Frontin. de aq. urb. Rom. II, 129), ovvero cippi terminali, disposti lungo gli acquedotti romani e distanti sempre l' uno dall' altro di piedi 240, cioè di un *iugerum*; le cifre poi inscritte sui cippi indicano, di qual numero di *iugera pedum ducentorum quadraginta* ciascun cippo distava dall' ultimo castello, ove a Roma l' acqua si distribuiva. Ha parlato più ampiamente di quelli *terminatus* il Mommsen nel suo commentario al celebre editto di Venafro (Savigny, *Zeitschr. für geschichtl. Rechtswiss.* XV, 291 sg.); qui basterà d' allegare due altre iscrizioni di questo genere date dal sig. prof. Henzen nel suo Orelli ai numeri 6635 e 6636, l'una di Roma : IVL · TEP · MAR | IMP · CAESAR | DIVI·F | AVGVSTVS | EX·S·C | XXV | PED·CCXL, l' altra di Tivoli: IMP·CAESA*r* | DIVI·F | AVGVSTVS | EX·S·C· | ∞C⊥·II·P·CCX⊥. Queste due iscrizioni sono intieramente analoghe a quelle della villa Negroni, ed è perciò chiaro che le lettere ANI corrispondenti a IVL . TEP . MAR, ossia Giulia Tepula Marcia, ci danno il nome dell' acquedotto, cioè dell' Aniene, mentre le nostre iscrizioni essendo dell' epoca di Augusto quest' Aniene non può esser che l' Aniene vetere; giacchè l' Aniene nuovo non fu costrutto

che sotto l'imperatore Caligola nel secondo anno del suo impero. Sulla seconda delle nostre lapidi la parte, dove dovrebbe esser il nome dell'acquedotto, è un po' guasta, ma non vi ho veduto alcuna traccia di lettere, ed infatti si vede dall'iscrizione sopra citata di Tivoli che non sempre si metteva sui cippi il nome dell'acqua, alla quale appartenevano. Quanto alla lettera *C* che si trova in fine di questa seconda iscrizione, essa non può esser altro che uno sbaglio dello scarpellino, poichè vedendosi gli altri simili cippi sempre posti alla distanza esatta di un giugero l'uno dall'altro, non si può credere che sia indicato per questa *C* un certo numero di piedi oltre ai sette giugeri. Disgraziatamente trovasi sull'altra lapide una rottura in quello stesso luogo, in modo che non può servirci di confronto. Si leggono dunque le nostre iscrizioni così: *Ani(o) Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Augustus ex senatus consulto. Septem (iugera) p(edum) ducentorum quadraginta*, ed abbiamo con ciò due cippi terminali dell'Aniene vetere che erano posti, l'uno dirimpetto all'altro, ad una distanza di piedi 1680 dall'ultimo castello di quell'acquedotto. Se poi l'iscrizione dice, che i cippi furono posti sotto l'impero di Augusto, si sa da Frontino (I, 9; I, 124 seg.) che nell'epoca di Augusto due volte lavori furono fatti all'Aniene vetere, la prima volta da Agrippa nell'anno 721, anno del secondo consolato di Ottaviano, la seconda sotto il consolato di Q. Elio Tuberone e P. Fabio Massimo, nel quale fu fatto un senatusconsulto spettante alle riparazioni da fare pei varj acquedotti di Roma, e fra quei anche per l'Aniene vetere. Ma l'anno 721 non è quello de' cippi nostri, perchè in quell'anno Ottaviano non aveva ancora nè il titolo di Augusto, nè il prenome d'imperatore. Se dunque vogliamo fissare un anno certo per questi cippi, resta soltanto quello del consolato sopra mentovato, cioè l'anno 743.

Ma più grande dell'interesse storico delle nostre iscrizioni è quello che vien loro dal luogo, dove furono scavate. Ho già detto che coprirono un condotto perpendicolare murato di mattoni in opera reticulata e profondo di metri 16

e mezzo. Ora al fine di quel condotto si trova un altro orizzontale che al dir dei lavoranti, che l'hanno visitato, si continua in due direzioni, ma dall'una e dall'altra parte vien tosto a fermarsi. Dicono inoltre, essere questo secondo condotto abbastanza alto per andarvi a dorso curvato. Tutto questo mi conduce a credere che abbiamo qui gli avanzi di un acquedotto antico sotterraneo, che i due cippi appartengono a quello stesso acquedotto e ch'egli sia dunque un braccio dell'Aniene vetere, che si trova qui sotto terra; il condotto perpendicolare finalmente sarebbe allora una sorta di *spiramen*, come se ne vedono ancor oggi nella campagna di Roma apposti all'acqua Vergine e destinati a serbare il libero accesso al condotto sotterraneo.

Ci resta ancora a vedere, se quel che ho proposto, si accorda colle notizie sull'Aniene vetere che abbiamo tanto dagli autori antichi, quanto dai topografi moderni. È ben noto da Frontino (I, 6) e da altri che quell'acquedotto, il secondo che Roma aveva, fu cominciato nell'anno 481 dai censori M'. Curio Dentato e L. Papirio Cursore e finito due anni dopo, che prese l'origine al di là di Tivoli, al vigesimo miglio e che fu sotterraneo nell'intero suo corso di 43 miglia all'eccezione soltanto di piedi 221. Ma lasciando da banda il di lui corso per la campagna, vediamo solamente, qual fosse la direzione che prese all'avvicinarsi a Roma e nella città medesima. Ci dice lo stesso Frontino (I, 21), che a due miglia da Roma l'Aniene si divideva in due parti, dando una parte delle sue acque ad uno speco, chiamato *specus Octavianus*, che di qui quello stesso braccio conduceva alla contrada della Via Nuova fino agli orti Asiniani, dove si distribuiva per quel tratto della città (*pervenit in regionem viae novae ad hortos Asinianos, unde per illum tractum distribuitur*). Se poi paragoniamo i libri dei topografi e le carte di Roma antica, il corso dell'Aniene vetere si trova esposto ed indicato conformemente alla notizia citata da Frontino. Ma questo autore continua così: *rectus vero ductus secundum Spem veniens intra portam Esquilinam in altos rivos per urbem diducitur*, ed in un altro

luogo (II, 80) contando tutte le regioni, alle quali l'Aniene forniva la sua acqua, egli nomina tutte all' eccezione della seconda, della decima, undecima e decimaterza, le quali si trovano tutte nel sud della città. Se dunque già quest' ultima notizia suppone che esistesse un altro braccio che portava l' acqua alle regioni settentrionali, cioè un braccio anche più considerevole di quello del sud, l' autore antico lo nomina pure espressamente chiamandolo il *rectus ductus*. Ma intorno a quel *rectus ductus* non ho trovato indicazioni nei topografi, nè nel Fabretti, nè in altri, ed infatti, la notizia di Frontino essendo piuttosto generale e non conoscendosi finora traccie di avanzi visibili nel suolo, non si poteva dirne gran cosa. Ma adesso mercè i nostri cippi la lacuna potrà supplirsi almeno per una parte: Frontino ci dà due punti fissi, il tempio della Spes detta anche *Spes vetus* e la contrada dentro alla porta Esquilina. È vero che intorno al tempio della Spes i topografi non sono d' accordo, gli uni mettendolo al di là, gli altri al di qua di porta Maggiore; ma è sicuro esser esso almeno stato vicino a quella porta. Ora la parte della villa Negroni, dove le iscrizioni furono scavate, è fuori dell' aggere di Servio Tullio non lontano dall' antica porta Esquilina, e il condotto sotterraneo, che qui si trova, può ottimamente esser nella direzione indicata da Frontino. Si conferma dunque anche da questa parte che ciò che fu trovato nella villa Negroni, spetta all' Aniene Vetere; e gli scavi della strada ferrata inoltrandosi di più in quei luoghi, si può sperare che nuove scoperte verranno ad aggiungersi a quel poco finora rinvenuto.

E. Herzog.

---

b. Scavi di vigna Rondanini.

La vigna Rondanini, posta sulla sinistra dell' Appia, poco lungi della basilica di S. Sebastiano, si è di già resa nota per l' ipogeo giudaico in essa discoperto in questi ultimi anni: dove sonosi trovati parecchi titoli sepolcrali spettanti ad uomini di

quel culto. In questa medesima vigna si fecero di prossimo nuove ricerche, per genio di chi la possiede, le quali hanno fruttato altre memorie di sepolcri, che rammentano dei nomi già illustri nella romana repubblica: ed è perciò che le rechiamo a notizia di chi si diletta dei nostri studii.

Il principal monumento ivi disotterrato è stato un colombajo, che stimo appartenente ai primi tempi dell'impero, del pari che molti altri scoperti, com'è notissimo, nel primo e secondo miglio di questa regina delle antiche vie. Cotesto sepolcro, situato nell'interno della vigna, ad una qualche distanza dall'Appia, era di pianta quadrato, con un pilone nel mezzo per sostegno della volta: le pareti intonacate di stucco e vagamente dipinte a guazzo con fogliami ed uccelli, avevano cinque ordini di *loculi*, o colombai; ed in alcuno di questi, maggiore degli altri, stava riposto qualche *ossuario* di marmo di fino e grazioso lavoro. Il monumento peraltro chiaramente scorgevasi ch'era stato in altri tempi frugato ed in parte spogliato, mancando non pochi degli ornamenti e la massima parte dei titoletti di marmo, ch'erano stati divelti dai *loculi*, ai quali appartennero.

Le poche iscrizioni rimaste in questo sepolcro spettano quasi tutte a liberti, o libertini degli Spurii Carvilii; gente nota ed illustre, nel ramo specialmente dei Massimi, che ottenne consolati e trionfi, durante la repubblica.

SP · CARVILIVS · SP · L · EROS
CARVILIA · SP · F · BASSA · FECIT
SIBI · ET · SVIS · PARENTIBVS
CARVILIA · SP · L · AGATHEMERIS

CARVILIA
Ɔ · LIB
THEIOMENE

È scolpita la seguente sopra un ossuario semirotondo, con aquile negli angoli da basso e sopra queste due genii che sostengono un festone, su cui un uccello che afferra col becco una lucertola.

D · M
C · CARVILIO · CASTORI
ET · CARVILIAE · EVSEBIAE
C · CARVILIVS · CASTOR · ET
CARVILIA · CASTORINA · FILIE · FEC
(sic)

2

Nell'ultima linea sembra che dovrebbe leggersi *filii*. D'uno di questi Castori nacque probabilmente il seguente divenuto ingenuo:

D · M
C · CARVILIO · C · F · CASTORI
PROCVLEIA · ZOSIME
CONIVGI · OPTIMO
FECIT

SP · CARVILI · ATTALI
SECVNDA · DELICIVM
CASTORIS · ET · PRIMAE

Si estrassero dallo stesso colombajo anche i marmi seguenti:

ANYTVS · VIXIT · ANNOS · VI

ΔΙΟΔΩΡΑ
ΑΘΗΝΑΙΑ

Le ceneri di questa schiava riposavano dentro un ossuario quadrato di marmo.

M · AEMILIVS · HELENI · L
EPAPHRODEITVS · VIX · AN · VII

M · CLAVDIVS · M · L
PHILARGYRVS
PLOTIA · C · L · THALASSA
VIRIS · SVIS · ET · AMICIS
AMARA · FVIT · NVNQVAM

Non poteasi meglio lodare la dolce indole di questa donna; nè rammento d'essermi altrove abbattuto allo stesso elogio fatto con termini eguali.

APOLA....
CONIVG....
BENEMEREN
TI · FECIT

Queste sono le iscrizioni estratte dall'interno del colombajo. Quelle che seguono si rinvennero bensì presso il medesimo, ma al di fuori, giacchè non pare che la descritta camera fosse il solo sepolcro che si trovasse in questo luogo.

NAEVIA · C · F · PONTIS
VIXIT · ANNIS · XIIX · MENS · X
DIEB · IIII · VNVM · AB · VIRGINI
TATE · L · AEMILI · REGILLI · MATRIMO
NIVM · EXPERTA · HVNC · TITVLVM
PATER · INFELICISSIMVS · FILIAE
OPTVMAE · FECIT

Bella iscrizione e notabile per la pietosa circostanza della morte di Nevia accaduta un solo giorno dopo il suo matrimonio, con uomo che mostrasi appartenente all'illustre ca-

sato degli Emilii Regilli: circostanza che riduce alla mente il bello epitaffio metrico di Crispina, presso il Fabretti (699. 209) uccisa poco dopo le nozze dal pazzo marito, nel mentre ch'ella si slegava i calzari presso il letto nuziale. Nella terza linea doveva dirsi *ab amissa virginitate*; ma quella reticenza è fatta a bello studio per decoro. In una lettera di Cicerone ad Attico è nominato un Regillo figliuol di Lepido (*lib.* 12. *ep.* 23), ed una lapide del museo Strozziano ricorda un FELIX . LECTICARIVS . REGILLI (*p.* 350. *n.* 77). Sembra indubitato che questa nobile famiglia sopravvivesse alquanto alla caduta della repubblica.

Θ K
ΦΛΑΟΥΙΟ
CΔΙΟ
ΓΕΝΗCΛΟΥΚΙΩ
ΤΕΚΝΩΑΝΕΘΗ
ΚΑΤΙΤΛΟΝ
INF·P·IIII·NAG P·VI

Il latinismo τίτλος non manca di esempi. È scolpita questa epigrafe sopra una lapide fatta a modo di stele, la quale doveva indicare il luogo in cui era riposta sotterra la cassa fittile che contenne il defunto; come può conoscersi ancora dalle anguste misure di questa tomba. Sono queste marcate in latino, perchè si temè forse ch'elle altrimenti non sarebbero intese da tutti. Gli E di questa epigrafe sono lunati.

FELIX . COTTAE
AVRVNCEI

. . . RVNCEIAE
. . . ODORAE · ET · V
. . . . 'LIO

Un bel marmo di Zagarolo dato dal Grutero (181. 1), e di nuovo, ma scorrettamente dal Muratori (470. 9), spettante, come questi nostri, ai primi tempi dell'impero, ricorda un Cajo Auruncejo Cotta, il quale *colonis incolis hospitibus adventoribus servisque eorum lavationem ex sua pecunia gratuitam in perpetuom dedit.*

SEX · CLODIVS · SEX · L · AMOENVS
EBORARIVS · AB · HERCVLE
PRIMIGENIO

Il commendator P. E. Visconti, mio zio, ragionando testè di questa lapidetta nella pontificia accademia di archeologia, inclinò a ravvisare nell' Ercole Primigenio la insegna della bottega di questo intagliatore d'avorio, anzichè la indicazione del luogo, in cui la stessa bottega era posta. Aveva egli altra volta esposta questa sua opinione nella prefata accademia, comentando la lapide di un Cajo Clodio Eufemo, che fu *negotiator penoris et vinorum de Velabro a IIII scaris* (*Atti*, *tom. XIII. p.* 258), dove spiegò che la insegna della bottega di costui, insegna allusiva al suo traffico, erano appunto i quattro pesci nominati nella iscrizione. In appoggio della quale opinione recò, fra l'altre cose, due monumenti, che la rendono invero sommamente probabile: cioè, un bassorilievo accennato dal Muratori (489. 6) colla rappresentanza di quattro donne e la scritta sotto: AD . SORORES . IIII, ch'è senz'altro una insegna di bottega: ed una tavoletta di marmo ch' egli possiede, nella quale sono scolpiti assai bene cinque prosciutti, come può vedersi nel prefato tomo degli atti dell'accademia d'archeologia, e ch'egli tenne a ragione per la insegna d'un negoziante di comestibili. Ai quali monumenti paragonando il LINTEARIVS . DE . SVBVRA . MAIORI . AD . NIMPHIAS del Marini negli Arvali (347), l'ALIPILVS . A . TRITONE del Grutero (812. 6), il MENESTRATOR . AB . HERCVLE . PRIMIGENIO del medesimo (315. 2. *Or.* 2463), cui ora consuona la nostra iscrizione, ecc: sembra potersene dedurre, che taluna fiata le indicazioni che seguono nei marmi quella del traffico dei negozianti possono riferirsi, non al luogo della città in cui trovavasi la loro bottega, ma bensì alla figura che per insegna della medesima avevano preso. A tale ingegnosa spiegazione del commissario delle antichità mi permetto soltanto di aggiugnere una mia riflessione, ed è, che talvolta il soggetto della insegna poteva essere allusivo allo speciale commercio esercitato dal bottegajo, come i quattro *scari* ed i cinque prosciutti: tal' altra poteva esser tolta dalla stessa denominazione del luogo, in cui trovavasi la bottega; e tale credo per esempio esser quella del venditore di panni

lini *ad nimphias*, che dovea tenere il suo negozio vicino, o dirimpetto ad alcuna delle note fontane, in cui l'acqua versavasi nel bacino dalle conche d'alcune ninfe di marmo: tale può essere ancora quella del tritone, e forsanche l'altra del *pomarius de aggere a proseucha* (*Gr.* 651. 11) ecc., il quale uso del resto vedesi anche oggidì conservato in alcune delle nostre botteghe.

Che gli antichi avessero talvolta attribuito ad Ercole il titolo di Primigenio, notissimo nella Fortuna, lo mostravano già prima del nostro marmo, un'iscrizione spagnuola del Muratori (64. 4. *Or.* 1545) ed il surriferito titolo Gruteriano del ministratore (*Or.* 2463). La ragione per cui ad Ercole si dà questo titolo, che vale primitivo e non generato d'altronde, parmi che sia il volerlo differenziare dai molti Ercoli storici, e indicarlo come deità primaria e suprema; il che si addice ad Ercole per le sue note identificazioni col sole.

CORNELIA · MALVGI*nensis* · *l.*
MEMOR · SIBI · ET
ANTHINI · VERNAE · SIB . . . .
VIX · ANN · VIIII · M . . . .

Ecco altra persona che nel suo titolo fa menzione d'una delle più chiare famiglie dei tempi repubblicani; la quale sappiamo aver risuscitato l'antichissimo suo cognome circa l'epoca augustea, come ci prova il console dell'anno 10 dell'era nostra, flamine diale sotto Tiberio (*Tac. Ann.* 4, 16).

. . . . ANTISTIVS · SYMAETVS
suis · LIBERTIS · LIBERTABVS · ET ·
*m*AMILIAE · DVARV · ANTIS
*ti*ARV · L · LOCV · ET · MONVME
*nt*V · D · S · P · DEDIT · IN · F · P · XII · INA · P · XX

Di questa lapide scritta in caratteri piuttosto grandi e molto antichi non manca che l'estremità; onde nella prima linea non si è perduto che il prenome di questo Simeto; il cui padre probabilmente avrà ricevuto il gentilizio e la libertà da taluno degli Antistii, gente plebea, ma illustre.

C · ALFIDIVS
C · L · EROS .
ALFIDIA·C·L·PRIM....
VXOR·OLLAE·X

D · M
AELIAE · ERGASIAE
ZENO CAESARIS
CONIVGI · BENE
MERENTI

M · ABENNA
ZABDA

Questo Zabda sembra essere un Giudeo ed è quindi probabile che il suo titoletto abbia qualche relazione coll' ipogeo accennato in principio. Ipogeo che non è il solo che sia in questa vigna; giacchè in vicinanza dei sepolcri, di cui demmo le iscrizioni, se n'è di recente scoperto un altro, che facilmente si crederebbe destinato al pari del primo alla sepoltura degli Ebrei, se vi si fosse rinvenuto alcun segno di giudaismo. Vero è che finora soltanto una piccolissima parte ne fu disterrata; e può darsi che qualora se ne continui la scoperta, possiamo assicurarci, se fosse questo un altro sotterraneo sepolcro di Giudei, o semplicemente una catacomba servile.

Risulta dalle recate iscrizioni, estratte quasi dal medesimo luogo, che fu quivi anticamente una specie di sepolcreto; perocchè oltre al colombajo dei Carvilii, v' era il monumento di Antistio Simeto, che fu isolato; v' era sotterrata la cassa che pose al figlio il greco Flavio Diogene; v' era il sepolcro in cui fu Nevia Pontide, la liberta del Maluginense, e gli altri di cui favellano le iscrizioni, che fu certamente diverso dal colombajo dei Carvilii: v' erano di più due sotterranei, l' uno dei quali appartenente agli Ebrei.

C. L. Visconti.

---

c. Antichità della Spagna: III. Regni di Valencia e Murcia.

Poco abbiamo da riferire intorno ad avanzi di architettura e scultura romana esistenti in quei siti. Giacchè quel poco, che era sfuggito alle devastazioni de' Goti, Arabi e della riconquista cristiana, in gran parte si è perduto nelle guerre al principio del secolo passato e nel corso dell' attuale. Di rintracciar poi tutti i monumenti veduti e pubblicati p. e. ancora da Laborde, fui impedito tanto per le grandi distanze

quanto per la mancanza di comunicazioni. Di più l'esperienza già mi avea sufficientemente ammaestrato, come la più grossa ignoranza e negligenza il più delle volte hanno reso infruttuosi simili viaggi. È perciò che non ho potuto esaminar di propria vista nè gli avanzi di mura romane in Amposta sull' Ebro (Laborde I, t. 66), nè d'un tempio, come si suppone di Venere, presso Almenara, nè l'acquedotto vicino a Chelva, nè l'arco di Cabanes, nè il ninfeo di Liria (Laborde 107-119). Nemmeno potei visitare i paesi di Denia e Villajoyosa situati sulla costa del mare, ove diconsi aver esistito un sepolcro romano e costruzioni dentro il mare (Laborde 130-35). A Tortosa (Dertosa) sull' Ebro, e a Jativa (Saetabis), a mezzogiorno di Valencia, non si è conservato niente di edifizj romani; in quest' ultimo paese intanto di tempo in tempo vengono praticati alcuni scavi, su' cui risultati il nostro corrispondente, D. Vicente Boix a Valencia, ha promesso di ragguagliarci. A Valencia stessa poi non mi riuscì di ritrovar qualsiasi notizia sulle statue pubblicate da Laborde t. 99. All' incontro nel cortile del *collegio del patriarca Juan de Ribera* esiste ancora una statua di donna di epoca tarda, tenendo nella sinistra il lembo del panneggiamento o forse un rotolo, mentre un fascio di tali rotoli sulla base è di ristauro moderno. Dell'iscrizione esistente una volta sulla base non si riconoscono se non quattro lettere. La biblioteca pubblica possiede una piccola raccolta di pietre incise, trasportatevi da Roma per D. José Aparici, ed in gran parte moderne; ed inoltre una figurina di bronzo, della quale il bibliotecario D. Mariano Aguiló ha promesso di procurarci un disegno. Vi si trova di più un anello in oro d'eccellente lavoro coll' incisione d'un' aquila portante una corona d' alloro nel becco ed attorno le lettere CES(*tii*). Quest' anello già si trovò in possesso dell' infante Don Gabrielle, come si rileva dalle note aggiunte dal valente orientalista, D. Francesco Perez Bayer, alla versione spagnuola di Sallustio, opera dello stesso principe (p. 300). Aggiungo una breve notizia di quelle tra le pietre incise, che portano iscrizioni, onde si potrà giudicare, se già d'altronde siano note:

1. Pietra nera ovale non piccola. Testa di Pallade con elmo a sinistra circondata da nove segni, cioè scorpione, lucertola, granchio, stella, ranocchia, due papaveri, conchiglia ed altro di significato oscuro. Sulla cresta dell'elmo le lettere HИ. Sul rovescio della pietra:

TPACI
COTOY
ABPACAΞ
CHCIINΔ
ΑΛΑΙΩ
NOY

2. Corniola ovale:

TONΗEON
ⲤOITONYΨI
ⲤⲤTONMHM
ЄAΔ·KHⲤIⲤ

sul rovescio:

MEΓAT
OONOMΛ

Pubblicato da Nasarre nel prologo di Rodriguez *Poligráfia Española* e quindi riprodotto nelle Memorie dell'Accademia di Lisbona, nuova ser. I, 1, 1854.

3. Agata:	4. dto:	5. dto:
ΦΗΡΗ	AXA	V Λ ⅃Γ
ΞΑΦ	THC	ΛΛ⅃Γ ƮL

6. Pietra verdastra. Testa barbata con corona a cinque raggi, a sinistra, attorno mezza luna e cometa:

ΔTXIX YY.NYTO
ITXIHIΔ/

7. Pietra nera. Capra marina, a sinistra, disotto ΠΗΓ.

8. Corniola. Donna assisa a destra, tenente nella destra dei fiori, nella sinistra un cornucopia; attorno:

F L O
C F

Forse da spiegarsi C. F(lavi?) Flo(ri?), con rapporto alla dea, che allora si spiegherebbe per Flora.

9. Pietra cerulea con iscrizione a rovescio:

IVLIA · C · L
EVCTE

In nessun altro luogo la distruzione e l'abbandono sono stati così terribili come all' antica Sagunto; anche l'odierno miserabile Murviedro sin dalle ultime guerre è ridotto da 5000 a 1700 abitanti. Delle iscrizioni si è potuto ritrovare appena la settima parte, di sei celtibere soltanto la metà di una sola. Intanto si è conservato un altro avanzo molto interessante del tempo anteriore a' Romani: un pezzo del muro, che sembra aver circondato la rocca dell'arce alla sua base, forse uno di quegli *anguli, qui in pleniorem patentioremque quam cetera circa vallem vergebant* (Liv. 21, 7). Esso si trova nel cortile della casa di Manuel Arnou, vicino alla chiesa principale, mentre nell'attigua casa di D. Vicente Cubertorer esiste la continuazione formante un angolo. Sono conservati ancora cinque in sei strati di pietre in un' estensione di 30 piedi; alcuni massi sono lunghi 6-7 piedi e tutti alti circa 3 piedi. Anche in altre parti della città occorrono massi dello stesso genere e senza dubbio una volta appartenenti allo stesso muro. Il carattere della costruzione differisce da quello delle mura di Tarragona ed accusa un'epoca più recente e più perfezionata nell' arte. I massi non sono messi semplicemente l'uno sopra l'altro, ma, come nelle costruzioni antiche latine ai pendii dell'Aniene presso Tivoli ed altri paesi sabini, sono connessi strettamente e con arte; in parte lasciati rozzi « alla rustica » e tagliati accuratamente a scalpello soltanto ai margini. Potrebbe esser che architetti greci od italici abbiano assistito a' Saguntini nel fortificar la loro città contro i Cartaginesi. — Del teatro situato al pendio settentrionale dell' arce mancano sino ad ora piante e disegni esatti e cavati con intelligenza architettonica, sebbene esso edifizio sia stato oggetto di ripetute investigazioni. Ne trattò in primo luogo il corrispondente di Maffei, Dean D. Manuel Martí, in una lettera inserita in Montfaucon *Ant. expl.* III, 2, p. 237-245; poi D. José Emanuel Miñana in Graev. Thes. V, p. 401-458; il benemerito D. Enrique Palos y Navarro: *disertacion sobre el teabro y circo di Sagunto*, Valencia 1793, il quale già nell'antico palazzo comunale avea formato una collezione d' i-

scrizioni ora sparita, ma conosciuta ancora dai vecchi abitanti di questa casa siccome *cuarto de las piedras*; finalmente D. José Ortiz: *viaje arquitectonico-antiquario de España*, Madrid 1807, la cui prima parte, la sola pubblicata, tratta esclusivamente del teatro di Sagunto; e lo stesso: *respuesta à la carta que le dirigiò D. Enrique Palos y Navarro*, Valencia 1812; come ancora Laborde t. 102–104. Ora è da sperare che ai difetti delle pubblicazioni anteriori venga supplito per l' opera di D. Vicente Boix che comprenderà tutte le antichità di Sagunto ancor conservate. Seguendo il savio consiglio dello stesso ora finalmente si è cominciato a circondar l' area del teatro con un muro ed a collocarvi tutte le iscrizioni e gli altri monumenti ancora esistenti. La costruzione del teatro formata di piccole pietre quadrate della durissima ed irregolare roccia dell' arce sembra forse più recente di quello che è, essendo che la natura della pietra forse vietò di formar nel modo antico de' strati di grandi massi quasi senza cemento. — Della situazione e dell' estensione del circo (Laborde t. 106) appena si conosce qualche traccia: si dice che il fiume chiamato ancor oggi Palancia o piuttosto il suo letto disseccato nasconda i ruderi anteriormente visibili. La piccola costruzione quadrata rivolta verso la città, con stretto ingresso non mostra per niente delle traccie d' una connessione regolare con costruzioni più grandi: si potrebbe crederla non meno a ragione l' avanzo di un sepolcro. — Sul castello le mura della parte rivolta verso il teatro contengono resti considerevoli di costruzione romana di epoca non troppo antica. Almeno non sembrano sufficientemente antichi per attribuirli alla riedificazione della città sotto P. Scipione. Di questa riedificazione parla un' iscrizione curiosa murata nel *baluarte de San Jorge*:

P · SCIPIONI · CoS
IMP · OB · RESTITV
TAM · SAGVNTVM
EX · S · C · BELLO · PV
NICO · SECVNDO

Tanto lo stile quanto le forme delle lettere l'assegnano circa al terzo secolo della nostra era; ed è perciò di natura analoga all'iscrizione nolana di Marcello trattata recentemente dal Ritschl nel Museo renano. — Dei resti dei due tempj una volta visibili vicino alla cisterna moresca non si ritrova più traccia veruna. Gli altri monumenti romani esistenti ancora sul castello si ristringono a pochi, e sono dieci iscrizioni (compresavi quella di Scipio), che il generale francese Suchet nel 1811 salvò dalla perdizione murandole ne' bastioni, alcuni pavimenti di piccole camere, la statua mutilata d'un giovane togato con bulla, forse Caio o Druso Cesare, menzionati nelle basi onorarie qui trovate; statua che dal popolo vien creduta rappresentare il profeta moresco; onde la porta, sopra alla quale è murata, si chiama *la puerta di Mahoma*; finalmente un rilievo sepolcrale anche più frammentato che si trova sul bastione più alto detto *la ciudadela*: sembrano i busti di due conjugi e vengono detti dal popolo *el rey y la reina de los Moros*. Del gran musaico bacchico già esistente nel borgo San Salvador, s'indica la località, ma nemmeno essa con piena certezza, dirimpetto alla *posada*, a sinistra della strada che viene da Valencia, subito all'ingresso del paese; ma non ne esiste più nemmeno uno de' moltissimi dadi, onde era composto.

Anche il già convento della Trinità dicesi esser posto sulle fondamenta d'un tempio: in tempi anteriori vi si trovò una serie di monumenti; ora non ne esistono se non le poche iscrizioni murate di fuori. Sino dagli antichi cronisti è stato consueto di attribuir questo tempio, o uno di quelli già esistenti sull' arce, con piena confidenza a Diana, appoggiandosi alla sola iscrizione Gruteriana (41, 6) ancora conservata. Essa è disegnata più accuratamente nelle *Inscripciones del regno de Valencia* del conte Lumiares (nell'8° vol. delle *Memorias de la real academia de la historia*) p. 53, tav. X, 108 e presso altri autori indigeni. La ripeto qui, onde ciascuno possa convincersi, che la restituzione del nome della dea in essa, ben lontana di esser certa, nemmeno può dirsi probabile; mentre di più abbiamo già rilevato in un

articolo antecedente, che iscrizioni dedicatorie non valgono a comprovare l'esistenza di tempj dedicati alle stesse divinità. L'iscrizione si trova al di sopra del muro sopra descritto, murata nel cortile della casa di Manuel Arnou, ed è questa: . . . .

_|DIA|_____|NAR|_
: CVLTORVM :

Qual collegio di cultori, forse *vernae*, qui sia da intendere, non si può indovinar in nessun modo; ma certo si è che d'ora in poi quest'iscrizione non può più servir a dimostrar l'esistenza d'un tempio di Diana. Un'altra iscrizione di Diana (Mur. 37, 7) copiata dai cronisti Escolano e Beuter nei manoscritti e cercata invano da Lumiares, già dal Marini (Arv. p. 320, 54) è dichiarata assai sospetta. — Ai cantoni delle vie e ne' cortili delle case, è vero, sono ancora conservati varj ruderi di edifizj romani, benchè questi dicansi aver servito già alla costruzione del convento *San Miguel de los reyes* vicino a Valencia ed una volta cimetero de're d'Aragona; ma nemmeno una collezione privata riunisce quei pochi ruderi, nè conserva le terraglie rosse saguntine qui frequentemente trovate, nè le ghiande di piombo, che diconsi occorrere in gran numero tanto qui quanto in tutta la provincia di *Castellon de la Plana*: Bayer nel sopraccitato Sallustio spagnuolo (p. 324) cita fino gli avanzi d'una catapulta qui trovata. Così dunque sono perduti irrevocabilmente l'interessante bassorilievo d'una dea che teneva due leoni nelle mani, simile alle immagini di Anaitis raccolte dal Gerhard (*arch. Zeit.* 1854, t. 61–63) e pubblicata da Lumiares t. XIII, 116; e la lapide probabilmente dell'epoca celtibera con rappresentanza d'un'ancora e di due delfini, pubblicata ib. n. 115 e già prima da Velasquez: *ensayo sobre los alfabetos desconocidos*.

Dell'antico *Lucontum*, vicino ad Alicante, si riconosce appena la situazione: delle anticaglie ivi trovate giornalmente, come terraglie, lucerne ed altro, il sig. Don Joaquin de Rojas ne possiede una piccola raccolta. All'incontro il po-

sto che occupò la grande colonia *Ilici*, dalla quale il mare di quelle coste avea ricevuto il nome di *sinus Ilicitanus*, si riconosce chiaramente a mezzogiorno della città di Elche in un luogo chiamato Alcudia, benchè tutto ciò che non di rado vi si trova di ruderi architettonici, tosto suol essere distrutto. Recentemente è stata scavata una conserva d'acqua di forma ovale, della quale, prima che sparisca, Don Aureliano Ibarra y Manzoni ha promesso di comunicarci un disegno ed una descrizione. Lo stesso possiede una bella figurina di bronzo ivi trovata, una collezione di lucerne e frammenti di terracotta con bolli, come pure medaglie squisite. — In tutto il regno di Murcia anche nell'antichità nessuna città ad eccezione di Cartagena sembra essere stata d'un'importanza particolare. In Archena diconsi esistere de' ruderi di terme romane, delle quali parla un'iscrizione ivi ritrovata. Il cosidetto sepolcro degli Scipioni nelle montagne a settentrione di Vera dai più intendenti vien dichiarato per un edifizio arabo.

A Cartagena prima di tutto è interessante di confrontar la situazione in modo unico favorita dalla natura colla descrizione ancor oggi perfettamente corrispondente di Polibio (X, 10 e 11) che avea egli stesso visitato questo luogo. E più ancora del porto eccellente circondato da alte montagne merita d'esser rilevata la naturale linea di difesa verso la parte di terra, che fa comparire questa località come creata per una colonia straniera. Sulla parte orientale e rasente il mare alzasi la rocca, già una penisola, sulla quale una volta stava il tempio di Esculapio. Oggi vi si trova l'antica cattedrale e nella punta più alta il *castillo de la Concepcion*, la cui torre principale chiamata *el caballero* o *el macho* è stato eretto nel secolo XIII principalmente dalle pietre di edifizj romani, come lo dimostrano le iscrizioni ivi murate. Cominciando dall'arce la parte settentrionale vien cinta da una catena di quattro colline da congiungere facilmente per mezzo di mura; e sono esse quelle di Efesto, anch'adesso fortificata, quelle di Aletes e di Kronos, sulle quali ora si trovano de' molini a vento, e più verso

oriente il poco elevato *cerro del molinete* così detto dal molino anche in esso esistente. Sopra questo stava il palazzo che si disse eretto da Asdrubale. Al di fuori questa catena di colline era circondata da un lago, ora maremma. Nella parte interna il mare, che una volta dal tempio di Esculapio fino al palazzo di Asdrubale entrando profondamente nella terra spesso bagnò anche il piede delle altre tre colline, si è molto ritirato ed ha fatto luogo alla città moderna. Come un avanzo de' tempi cartaginesi si mostra un rozzo bassorilievo rappresentante un uomo vestito di manto, dal quale sporge il braccio destro, ora murato nel muro esterno orientale dell'ospedale militare. La rozzezza del lavoro, la testa grande e gli orecchi molto distanti appena possono riconoscersi come particolarità di stile africano: forse collo stesso dritto si potrebbe pensar ad un lavoro dell'epoca romana più tarda o cristiana-gotica. Di edifizj romani (prescindendo da numerosi frammenti di colonne e pietre) non si è conservato se non un sepolcro romano, situato fuori della città accanto alla strada romana, che conduce a settentrione, del cui lastricato in tempi anteriori si vedevano ancora grandi pezzi. I viaggiatori del secolo XVI, p. e. Zuñiga nell'itinerario da Alcalá a Roma pubblicato da Schottus p. 625, fanno menzione di questo monumento. Ne resta ancora il corpo rivestito di piccole pietre quadrate di basalto a guisa di elegante opus reticulatum (ora ricoperto di rozzo intonaco di calce tranne la parte settentrionale) ed eretto sopra un basamento di marmo grigio. Al di sotto sembra essere stato ancor uno spazio a volta schiacciata. Ancora nel secolo passato sopra al dado si ergeva una piramide molto appuntata, probabilmente anch'essa rivestita di opus reticulatum. Sulla parte orientale rivolta verso la strada è innestata la tavola dell'iscrizione ora quasi distrutta dal tempo:

· T · DIDI · P · F
COR

Supplisco le parti punteggiate dietro gli autori più antichi degni di fede; ma non mi trattengo a giustificar la lezione e le varianti di un'iscrizione così semplice. Già la brevità del titolo e la mancanza del cognome assegnano quest'iscrizione ad un'epoca non recente, ed anche l'architettura sembra accusar l'epoca augustea. Vi accede, che a Cartagena sola tra tutte le città della Spagna quasi tutte le iscrizioni sepolcrali portano tanto nella scrittura quanto nelle formole questo carattere arcaico dell'epoca augustea oppure ancora repubblicana. La ragione in parte n'è, che in epoche po-

steriori non si fece più uso tanto esclusivamente del durissimo basalto delle vicine colline vulcaniche, in parte forse, che tutta la Tarraconense, compresa Cartagena, nell' epoca più florida imperiale, sotto Trajano e gli Antonini, cedette in ogni modo il posto alla Betica. — Di opere di scultura esiste soltanto una statua di donna, da poco tempo mancante anche della testa: sta nella loggia aperta del palazzo comunale, ove vien conservata la massima parte delle iscrizioni ivi scoperte (probabilmente per lodevole cura di D. José de Vargas Ponce della r. Accademia di Madrid). Dicesi esser trovata insieme all'iscrizione di Giulia Mammea pubblicata come inedita da Costantino Cumano nel giornale l' Istria 1849, p. 27 ; ma era scoperta già nel 1768 e si trova presso gli autori indigeni : Leandro Soler *Cartagena ilustrada* I, p. 115, Lumiares *inscripciones de Cartagena* p. 81, 29, e Mendez notizie sulla vita del P. Enrique Florez p. 241. Il carattere del lavoro corrisponde pienamente a quell' epoca ed è perciò ben possibile, che la statua fosse il ritratto di quell' imperatrice. Tra le pietre murate nel *Castillo de la Concepcion* ve n' è una rappresentante in bassorilievo di elegante lavoro una corona tra due ramoscelli d' alloro, forse la faccia laterale di un' ara o base onoraria. La fantasia degli indigeni vi riconosce un monumento di quei due uffiziali dell' esercito e della flotta , che ambedue da Scipione furono onorati della corona murale (Liv. 26, 48); ma nè lo stile corrisponde ad un' epoca così rimota, nè quell' allegoria al carattere dell' arte antica. — Nelle ricche miniere delle vicine montagne esplorate dai Fenicj e Cartaginesi principalmente per ritrovarvi l' argento, ma già da' Romani , come dopo lungo intervallo sin da poco anche adesso, per cavarne il piombo, si trovano continuamente delle zappe, lucerne di terracotta ed altri utensili insieme con medaglie romane in gran numero; ma nessuno si è preso la cura di riunir de' saggi di tutte quelle cose in una piccola raccolta : cosa che sarebbe stato tanto facile quanto istruttiva. Degli stessi grandi pani romani di piombo pesanti più di 72 libbre ritrovati in non piccolo numero, ne esiste a Cartagena uno solo in possesso di D. Francisco Dordà, distinto dell' iscrizione arcaica de' Roscii riprodotta dal Mommsen nel Mus. renano IX, 543. Due simili sembrano trovarsene nel Museo britannico e nel possesso del sig. Tastu, già console francese in Cartagena. Se alcuni altri passati, come si dice, a Madrid in mani private, portino la stessa epigrafe, non mi è noto.

In Almazarron, paese situato a 5 leghe a mezzogiorno

da Cartagena e distante una lega dalla costa, ove però si trova un piccolo porto, sin dal secolo passato si sono trovate vaste traccie d'uno stabilimento romano. Ma resta dubbioso, se abbiamo da supporvi una città, per la quale sarebbe difficile di ritrovar un nome presso i geografi, o solamente una ricca villa. Pochi anni prima del 1782, quando il P. Francisco Perez Bayer nel suo viaggio antiquario da Valencia per l'Andalusia nel Portogallo visitò questa località, vi erano state trovate tre statue coi relativi piedistalli ed iscrizioni. Le pubblicò in belle incisioni con quell'esattezza che distingue tutte le sue opere, nelle splendide sue: Numorum Hebraeo-Samaritanorum vindiciae p. 36; le iscrizioni si trovano pure presso Lozano: *Bastitania y Contestania* (Murcia 1794) IV, p. 203. Le statue della metà del vero erano poste alla *mater terrae*, *genio loci Ficariensi* (non *ficariensis*) e *genio S. M. F*(icariensi?) da un *dispensator Albanus*. Le basi esistono ancor murate nell'angolo del palazzo comunale di Almazarron. Le statue, quella assisa della *mater terrae* in marmo, quelle de'due genj (giovani togati in piedi) lavorate nella tenera pietra vulcanica de'contorni, si trovano barbaramente mutilate senza teste e mani presso le figlie di Don Agustin Juan, già professore di botanica in Cartagena. Ma non ostante quel loro stato meriterebbero d'esser conservate nel Museo di Madrid od almeno nel palazzo comunale di Cartagena. Il carattere delle lettere e della scultura sembrano assegnarle circa all'epoca de'Flavii. Sarà difficile di trovar una spiegazione sicura del *genius S. M. F*: ma è probabile che ambedue le volte sia da intendere il *genius Ficariensis* (anche le statue si rassomigliano molto tra loro) e che vi sia da ravvisare una indicazione locale. La speranza che questa difficoltà sarebbe sciolta per altri ritrovamenti, non si è verificata, giacchè, sebbene dicansi essere state fatte varie altre scoperte (anche nella località del porto voglionsi esser trovate delle iscrizioni), al solito non se n'è conservato niente. Nelle vicine miniere, anch'esse esplorate già nell'antichità, è stata trovata una statuetta d'Ercole in bronzo, trasportata a Madrid; ne vidi un gesso in Cartagena presso D. Francisco Dordá: è una di quelle repliche dell'Ercole Farnese, che mostrano un'esecuzione più moderata e graziosa dell'opera colossale marmorea. Finalmente anche in queste miniere si trova un gran numero di lucerne, utensili e monete.

E. Huebner.

Pubblicato il dì 15 Febbrajo 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1861 (*due fogli*).

Adunanze degli 11, 18, 25 *Gennajo e de'* 1 *ed* 8 *Febbrajo.* — *Scavi della Grecia.* — *Iscrizioni del pago gianicolense.* — *Iscrizione d' Eleusi.* — *Rettificazione.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Gennajo 11: il sig. Bar. de Reumont aperse la tornata prendendo ad argomento di discorso la recente morte della fù Maestà del Re di Prussia, protettore dell' Instituto nostro, delle scienze e delle arti, al cui patrocinio e liberalità dobbiamo la fondazione e lo sviluppo di questa letteraria impresa. — Rmo P. Garrucci: sulle formole ripetute nelle lapidi sepolcrali antiche, e sull' esistenza di persone, le quali facevano epitaffi per mestiere, ovvero di certi formolari generali d'epigrafia, applicabili con poche o nulle mutazioni a tutti i casi, o almeno portanti alcun torno di frasi da servire secondo le varie opportunità. Però incontriamo di leggieri le formole identiche sopra marmi spettanti a regioni tra loro assai diverse e lontane, e talvolta non le formole soltanto, ma interi epigrammi aventi appena le variazioni inchieste dalle speciali circostanze (app.1). — Pellegrini: piccola forma di stucco ritrovata in vicinanza d' una sua vigna posta al quinto miglio della via Portuense, assai accuratamente lavorata, la quale rappresenta parte dell' anfiteatro Flavio colla perfetta indicazione de' diversi ordini architettonici secondo i varj suoi piani. — Henzen: lapide dedicatoria de' propilei di Appio Claudio Pulcro in Eleusi (v. Bull. 1860, p. 225 sgg.). — Michaelis: disegni di alcuni vasi dipinti di varie

collezioni d' Atene. Egli rilevava nell' un di essi la singolarità che, tranne una testa femminile, non vi si trovava che i nomi di varie persone senza alcuna figurazione: sovra altro erano ritratti combattimenti fra Achille ed Ettore, Ajace ed Enea ; probabilmente com' erano raccontati nella poesia di Stasino, intantochè nella figura inginocchiata di Dolone, ivi astante, si ha il compendio del fatto riportato dall' Iliade: in altro, che ha forma ovoidale, è una scena assai graziosa, composta da un giovane, una donna, e varj altri personaggi ; la quale scena si rapporterebbe di leggieri ad alcune circostanze di vita abituale, se non fosse che l'una delle femmine assistenti regge uno scettro. Il riferente aggiungea alcuni ragguagli generali intorno le stoviglie che trovansi in Atene, fra le quali ogni epoca dell' arte ceramica ha i suoi tipi peculiari ; nel quale proposito rilevava la conformità di stile che vige tra' vasi trovati in Grecia, e quelli dissotterrati dalle tombe dell' Etruria e della Campania, opinando che la squisita finezza che scorgesi nei vasi attici, e che non fa difetto, sebbene più raramente, nemmeno nelle stoviglie italiche, trova spiegazione piuttosto nella differenza del gusto dei compratori, che in una diversa fabbricazione. Ai quali esempj di greci vasi il sig. dott. Brunn si piacque d'aggiungere elegante disegno colorito di altro vasetto ateniese, fregiato di due iscrizioni in caratteri arcaici e recentemente scoperto con altro di cui l' Instituto spera fra non molto poter presentare il disegno in adunanza (v. p. 47).

(1) Agli esempj recati di simile uso dal sig. E. Leblant, in un articolo della *Revue de l'art chrétien* 1859, intitolato *sur les graveurs des inscriptions antiques*, il riferente aggiunse i seguenti, esprimendosi in questo modo: « L' Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 33 n. 74 pubblica l' epigramma posto al sepolcro d'un Petronio Antigenide, che dice così:

Effugi tumidam vitam spes forma valete
Nil mihi vobiscum est alios deludite quaeso
Haec domus aeterna est hic sum situs hic ero semper.

Ed un simile epigramma si legge scolpito sul coperchio d'un sarcofago lateranense, che farà parte delle tavole di quel museo da me dichiarate:

Evasi effugi spes et fortuna valete
Nil mihi vovistum est ludificate alios.

Del pari in un frammento di lapide che fu scoperto e pubblicato dal Ficoroni, avevasi questo avanzo di poesia, o piuttosto di prosa poetica (Or. 7405):

Quomodo mala in arbore pendent sic corpora nostra
Aut matura cadunt aut cito acerva ruunt.

Il qual concetto poco variato nella frase ho io letto sopra un marmo nel museo d' Aix in Provenza, e mi ha giovato a riscontro e giustificazione dei supplementi che bisognò dare anche a questo non men mutilo monumento che quello di Capua.

fata HOMINVM SIC SVNT VT
in arbore . . . ⁻APOMA
aut matura CADVNT AVT
immatura lEGVNTVR

v. il museo Lateranense tav. 33.

D. M.
TV QVI PRAETERIES SPECTAS
MORTIS MONVMENTVM MEVM ASPICE QVAM MISERE SIT
DATA VITA MIHI ANNORVM VIIII VIXI DVLCISSIMA PAREN
TIBVS MEIS INXASCENDENS ANIMA DEPOSVI MEAM
HOC TANTVM TESTOR TE LAPIS OSSA REQVIE
SCAS NE TE VELIS ESSE GRAVES

Leggesi nel Mazzocchi a pag. 176 versa questo epitaffio che non merita certamente di essere proposto per esempio di stile nè di poesia. È però utile il sapere che sul modello medesimo da poeti ancor meno degni due ne ho trovati uno a Venafro, l' altro a Capua, ma questo è ancor difettoso e ribocca d' errori che devonsi allo scarpellino. Non sarebbe peraltro possibile cavarne un senso, se mancassimo del romano e insieme del venafrano: perocchè, come vedremo, la prima parte è comune ad entrambi, ma la seconda varia, seguendo l' autore non più il romano, ma il venafrano.

QVI PRAETERIENS SPECTAS MORTIS MON
DIGNE SIT DATA VITA MIHI QVATIVOR ANNO
INIO SCAND[illegible]DEOP[illegible]INIC[illegible]NIAN NVNC
NERSI[illegible]V [illegible] / [illegible] ERI · DI[illegible]

L' intera lezione può dunque comporsi in questo modo:

Tu] *qui praeteriens spectas mortis mon*[*umentum*
Aspice quam in]*digne sit data vita mihi*
Quattuor anno[*rum ad quintum dulcissima vixi*
In qu]*into scand*(*ens*) *depo*(*sui*) *hanc* (*a*)*nimam*
Nunc vagor in te]*nebris* [*deserta luce relicta*
Huc omnes venient viv]*ere di*[*sce vale.*

Ecco l' epitaffio di Venafro ancor esso difettoso a sinistra; ma sicchè non può essere malagevole il supplemento:

TV · QVI · PRAETERIENS · LEGIS HOC · MORTIS
MONIMENTVM · ASPICE · QVAM · INDIGNNE · SIT
DATA · VITA · MIHI · XV · ANNORVM · QVINT · ·
DVLCISSIMA · VIXSI · IN · SEXTO · ET · DECEM
ASCENDES · DEPOSVI · HANC · ANIMA · NVC
*vag*OR · IN · TENEBRIS · DESERTA · LVCE
*rel*ICTA · HOC · OMNES · VENIENT
*viv*ERE · DISCE
VALE

Gennajo 18. Rmo P. Garrucci: impronta cartacea della lapida onoraria di Falerj (v. in appresso); — lapide greca d'indole piuttosto epicurea ritrovata dal cav. Guidi, confrontata con altra latina presa dalle schede dello Zarattino Castellini da lui possedute (app.1);—monumentino mitriaco del sig. Magnussen (v. Bull. 1861, p. 12) confrontato con quello della Croazia mostrato l'anno passato dal sig. ab. Rački e coll'altro già Borgiano (app.2).—Conze: disegno d'una statua di Minerva esistente nel Teseo d'Atene, replica del torso colossale già della villa Medici, ora nel cortile della scuola delle belle arti a Parigi (Mon. d. Inst. III, t.13), e dichiaratosi contro il parere del Braun (Ann. 1840, p. 87 sgg.), esser cioè quel torso opera d'un valente artista dell'epoca imperiale, ispirato innanzi a modelli greci, ne sostenne egli con solidi argomenti l'origine ateniese in epoca della Grecia libera, benchè differendone la decisione definitiva, finchè per un esame del torso parigino si sarebbe stabilito, se il marmo di esso sia lunense, oppure pentelico; — ristauro d'un frammento di bassorilievo esistente nella pinacoteca de' propilei dell' acropoli ateniese e probabilmente proveniente da questa stessa, in cui riconobbe l'adorazione di Minerva, dietro della quale apparisce Cecrope, quest' ultimo rappresentato collo scettro e terminante nella parte inferiore d'un serpente. Ne portò a confronto un vaso chiusino (Mon. dell'Inst. III, t. 30), dichiarando che la figura tutta corrispondente in essa sia nè Nereo nè Tritone, ma essa pure Cecrope, come già aveano voluto i chh. Lenormant e de Witte, il cui parere fu adottato eziandio dal Preller che

l' avea corroborato mediante un passo dell' Ion d' Euripide (1163). — MICHAELIS: nuova copia della grande lapide di Tegea pubblicata dal sig. Kyprianós e riprodotta dal Bergk nella Gazzetta archeologica del Gerhard. — PELLEGRINI: lucerna con ritratto di L. Vero. — ROSA: ritrovamento del *clivus Martis* fuori di porta S. Sebastiano.

(1) La lapide latina dicesi dallo Zarattini ritrovata *extra portam Labicanam secundo ab Urbe lapide ultra turrem Pignattaram in agro Hieronymi Lazari* nell'anno 1604, di marmo granito, l. palm. 6, alt. 2, grosso ½. — Le lapidi dicono così:

Θ · K
ΦΡΟΝΤΙΖΕ · ΩCZHCΠΩCKA
ΛΩC.ΤΑΦΗCCΕΚΑΙΖΗCONΩC
ZHC · OKIATΩΓΑΡΟΥΚΕΧΙC ·
ΟΥΠΥΡΑ·ΝΑΨCΟΥΔΕΔΙΠΝΗCΕ·ΚΑΛΩ
ΕΓΩΛΕΓΩCΟΙΤΑΥΤΑΑΠΑΝΤΑΠΙΡΑCΑC
ΕΝΤΕΥΘΕΝΟΥΘΙCΑΠΟΘΑΝΩΝΕΓΙΡΕ

ADESTE AMICI FRVAMVR TEMPVS BONVM
EPVLEMVR LAETI VITA DVM PARVA MANET
BACCHO MADENTES HILARIS SIT CONCORDIA
EADEM FECERVNT HI CVNCTI CVM VIVERENT
DEDERVNT ACCEPERVNT DVM ESSENT FRVNITI SVNT
ET NOS ANTIQVORVM EMITEMVR TEMPORA
VIVE DVM VIVIS NEC QVIDQVAM DENEGAVERIS
ANIME INDVLGERE QVEM COMMODAVIT DEVS

Siccome la lapide greca è piuttosto difficile ad intendere, così ne diamo qui la trascrizione in caratteri ordinarj, come ce l'ha favorita il Rmo P. Garrucci:

φρόντιζε ὡς ζῇς πῶς καλῶς ταφῇς σε,
καὶ ζῆσον ὡς ζῇς, ο[ὐ κ]άτω γὰρ οὐκ ἔχ[ε]ις
οὐ πῦρ ἀνάψ[αι] οὐδὲ δ[ε]ιπνῆσ[αι] καλῶ[ς]·
Ἐγὼ λέγω σοι ταῦτα ἅπαντα π[ε]ιράσας·
Ἐντεῦθεν οὐδ[ε]ὶς ἀποθανὼν [ἤ]γ[ε]ιρε.

Essendosi essa però veduta di recente da' sigg. Detlefsen e Kiessling, la cui copia differisce da quella sopra proposta in alcuni punti piccoli sì, ma essenziali pel senso e per la metrica, crediamo utile di aggiunger qui alcune osservazioni del sullodato dott. Kiessling, notando per amore della verità che esse furono prima comunicate al Rmo Padre, il quale dichiarò di persistere nella sua lezione, avendo anch' egli da principio letto come il Kiessling, ma riconosciuto più tardi, esser quelle lezioni originate da difetti della lapide. Giudicheranno da per se gli ellenisti, per quale delle lezioni vogliano decidersi:

« Titulus trimetris iambicis conscriptus hoc fere modo restitui posse videtur:

Φρόντιζ' ἕως ζῆς ὡς καλῶς ταφήσεαι,
Καὶ ζῆσον ὡς ζῆς · ΟΚΚΑΤΩ γὰρ οὐκ ἔχεις
Οὐ πῦρ ἀνάψαι οὐδὲ δειπνῆσαι καλῶς·
Ἐγὼ λέγω σοι ταῦτα πάντα πειράσας·
Ἐντεῦθεν οὐδεὶς ἀποθανὼν ἐγείρεται.

V. 1 in lapide perspicue extat ΤΑΦΗΣΕΕ; item v. 2 ΟΚΚΑΤΩ, quas literas quomodo probabiliter emendem nescio; ὅτι κάτω proponit Detlefsen; certum est vocem κάτω ad sensum necessariam in eis latere, sed de triplici negatione vel propter grammatices rationes cogitari nequit. V. 3. ΑΝΑΨΕ. V. 4 duplex Α error est sculptoris, quo versus pessumdatur; v. 5 ΕΓΙΡ.. lapis; ἐγείρ[εται] supplevimus ne versus mancus esset ».

(2) Non riportiamo qui le osservazioni relative del dotto riferente, avendo deciso di inserir negli Annali dell'anno 1861 i monumenti in discorso.

Gennajo 25: Rmo P. Garrucci: calco di una iscrizione del museo Kircheriano rilevante per la forma dell'E, ed a cui l'anteposto cognome di *Veneria* al gentilizio *Seia* e la forma *olas* per *ollas* rivendicano un' età sufficientemente arcaica ; — iscrizione corfiniese sussistente nel giardino ducale di Popoli e pubblicata nell' Orelli 6625 sopra la copia che n'avea tratta il Mommsen (I. N. 5358), il quale non avea rinvenuto il pezzo principale che in esso mancava, ma avea nondimeno restituito bene nella linea terza *bonorum possessor*, mentre non era possibile di indovinar gli altri supplementi (app.1);—scherzo graffito sur una parete dell' antica basilica di S. Alessandro, l' alfabeto cioè, in cui singolarmente sono disposte le lettere a due a due, ma per siffatto modo, che l' A vedesi congiunta colla X, la B colla V e così di seguito. — Lovatti: impronta in gesso d' una gemma rappresentante Giove seduto in trono tenendo nella destra una patera con sopravi una testa d' ariete. — Henzen: cippi terminali di villa Negroni (v. Bull. 1861, p.12 sgg.).—Michaelis: moneta unica ed inedita d' argento di Helike (v. Ann. 1861) ; varii monumenti disegnati dal sig. dott. Conze nel comune loro viaggio della Grecia (v. il rapporto che sarà inserito negli Annali 1861).

(1) Le lapidi proposte dal ch. P. Garrucci sono le seguenti:

1) L . S II I V S · P I L II RO — cioè: *L. Seius Pilero(s)*
V II N II R · L · L — *Vener(ia). l. l.*
S II I /\ · II R II S · V — *Seia . (h)eres . v(iva)*
II M I T · D V /\ SR — *emit. duas*
O L /\ S·S I B II T P /\ T — *ol(l)as . sib et patr(ono)*

2) SER · CORNELIVS · SER · F · DOLABELLA · METI[LIANVS · COS ·
BALINEVM · SOLO · SVO · S · P · AEDIFICAVIT · ET · CO[NTEXIT
M·ATILIVS·BRADVA·COS·ET·M·ACILIVS·AVIOLA·COS·BO[NOR·POSSESSOR
DOLABELLAE·METILIANI·IN·HOC·OPVS·DEDERVNT · HSCENT[ENA · MIL · N ·
RESP·ET·POPVLVS·CORFINIENSIS·DATIS·HS.CIII·N·CONSVMMAVIT·CV[RAM·AGENTE
. . . . T · F · SER · MAXIMO

Febbrajo 1: Rosa: scoperte del *clivus Martis*, dell'*Aqua Appia* e della posizione di Collatia (v. in appresso). — Rm̃o P. Garrucci: due cippi terminali riferibili all' acquedotto dell' Anio vetus (app. 1); — tubi di piombo ritrovati a S. Maria di Faleri (app. 2); — spiegazione dell'iscrizione I. N. 5628 dal Mommsen desunta dalle schede dell' Antinori e nella l. 5 corretta *ite*R . S . P . ANXATINVS, dove il riferente, vista l' inesattezza dell' intero apografo, proponea di leggere *ma*RSIS . ANXATIBVS, tanto più che le schede Antinoriane hanno infatti quest' ultima parola così scritta. — Detlefsen: iscrizioni ritrovate a S. Maria dell' Orto in Trastevere de' *magistri pagi Ianicolensis* (v. p. 48 segg.) e della *Bona dea Oclata* (v. in appresso).

(1) Esistono nel loro posto antico vicino a Gallicano, l'uno nel sito chiamato *le selle*, l' altro all' *Obrego dell' ermito*, ossia *alla macchia dell' olmeto*:

IMP CAESAR	IMP · CAESAR
DIVI·F·AVGVST·EX·S·C	DIVI·F·AVGVST·EX·S·C
dCIIX P · CCX⊥	ƟCLXIX · P · CCX⊥

Il riferente aggiunse d' aver notato che simili cippi stavano sempre là, dove negli acquedotti trovavansi i *putei*.

(2) FELIX · SER · MVNICIPI · FALISCI
SEPTEMBER SER REIPVBL FAICOR FEC (*sic*) ·
C CREMVT SECVNDIN FEC

Febbrajo 8: Rm̃o P. Garrucci: iscrizione latina riferita nelle summentovate schede dello Zarattini (app. 1); — osservazioni intorno alle lapidi di S. Maria dell' Orto, in una di cui egli ritenne gli *aidiles* per edili del pago gianicolense,

mentre il dott. Detlefsen gli attribuì alla città di Roma; nella qual' occasione ragionando de' magistrati di pagi e vici in genere, citò di quest' ultimi, oltre quei mentovati nella epigrafe Mariniana Arv. 341, un nuovo esempio offertogli da questa lapide copiata a Castel nuovo presso S. Maria di Furfone:

P · NOVELLEDIVS · V · F · T · COMINIVS · SAL · F
A · V · F · O · D · V · S · C

interpretando queste sigle così: *Aediles Vici Furfensis Opus De Vici Sententia Curarunt*, mentre gli edili in quel vico si conoscono dalla lapide I. N. 6011; — iscrizione di Trasacco pubblicata dal Mommsen Annali 1846 p. 105 e I. N. 5567, per la quale preferì la prima edizione (app. 2), spiegando le parole VECOS SVPN per *vicus Supinas* e ricordando i *Supinates* d' una iscrizione albense (I. N. 5618), mentre, per confermare l' esistenza di un tal vico, citò un documento del medio evo relativo a Trasacco, pubblicato dal de Constanzo, Atti di S. Rufino p. 364, in cui si legge: *Ego M. Dodo sum abitator in territorio Marsicano in Transaque in ipsa civitate SUPINO Marsicano territorio*; — lapide importante per la menzione del magistrato d'un *collegium Bonae deae*, descritta nelle schede di Zarattino Castellini (app. 3). — Henzen: riferì dietro una lettera del dott. E. Hübner di un busto di Cicerone, rimasto, come pare, inosservato nel Museo di Madrid, che porta inciso in nitidi caratteri del principio incirca del primo secolo il nome di

M · CICERO AN · LXIIII

— Detlefsen: cippo sepolcrale di travertino copiato da lui in compagnia del dott. Henzen nel luogo, in cui il taglio della strada ferrata tocca la Via latina, interessante a cagione de' nomi punici in esso mentovati (v. in appresso). — Brunn: disegni inviati dal sig. P. Pervanoglu d'Atene (v. Bullettino p. 41 sgg.).

(1) Essa lapide che si trova puranche nelle schede Sirmondiane conservate nell' Imperiale biblioteca di Parigi, e vien posta *Romae apud D. Jo. And. Roscium*, dice così:

CESTIA · AMABILIS · AN · XXV
M·CORNELIVS·M·F·FAVOR·AN·V
CONCV·ET·F·EX·CONCVB·M·F·FAN
EX M SS C

La l. 3 venne dal riferente spiegata *concubina et filius ex concubina monumentum fecerunt*; e vista la difficoltà che il figlio della concubina porta il nome del padre come un ingenuo, egli credette, potersi riconoscere in quel che segue, un indizio di siffatta singolarità, interpretando FAVor EX *Manumissione Supra Scriptae Cestiae*. Il dott. Henzen al contrario, benchè sospendendo il suo giudizio sulle altre sigle, sostenne che nel C non sia nascosto altro fuorchè la somma de' sesterzi, che costò il monumento, ritenendo il doppio SS per il solito segno di quella moneta.

(2) Per comodo de' lettori riportiamo qui la lapide giusta la lettura preferita dal P. Garrucci:

VECOS · SVΓN
VICTORIE·SEINQ
DONO · DEDET
VVBS · MERETO
QVEISTORES
SA·MACIO·ST·F
ΓAC·ANAIEDIO·SI

(3) *Extra portam S. Pancratii in vinea Fr. Incoronati.*

D ♡ M
VEIVRINE · SEMNE
HONORAIAE OR
MAGISTRATVM
COLLEGI · BONAE · DEAE
TYNDARIS· LIB
PATRONAE · B♡M
FECIT

(Mi sembra dover leggersi *Veturiae Semne honoratae ob magistratum* cett. prendendo *magistratus* nel senso di *magisterium*. G. H.)

II. SCAVI.

Scavi della Grecia.

Lettera del sig. P. Pervanoglu *al dott. E. Brunn.*

Dopo aver ripreso la mia corrispondenza nell' ottobre passato, sono adesso ben lieto di poter continuare le mie relazioni, essendochè le scoperte archeologiche degli ultimi tre mesi sorpassarono la più viva mia speranza.

Comincio, come altre volte, dagli scavi intrapresi nella città d'Atene e nei contorni. E Le dirò in primo luogo, che gli scavi dell' acropoli vengono continuati sulla parte orientale del Partenone, ma, come già si poteva supporre, senza

dar risultati importanti. In quanto poi agli scavi intrapresi ad Eleusi dal sig. F. Lenormant, essi furono riaperti sul principio di ottobre e continuati circa sei in sette settimane, quando partito subitamente il sig. Lenormant furono sospesi, come si teme, per sempre. Siccome mi riserbo di trattarne in un apposito articolo, così per ora non mi vi dilungo in parole. — Venendo agli scavi intrapresi dalla Società archeologica in vicinanza della diroccata chiesa della Παναγία Πυργιώτισσα, posso dir con lieto animo, che le scoperte ivi fatte corrisposero pienamente alle nostre speranze. Tra i moltissimi frammenti d'iscrizioni ivi ritrovati negli ultimi mesi ve ne sono due di titoli onorarj di efebi, ne' quali trovasi menzionato il ginnasio di Tolommeo; e quantunque sappiamo tanto dagli scrittori quanto dalle iscrizioni stesse, tali decreti al solito essere stati esposti sull' Agora; nondimeno l' esser qui menzionato un edifizio che dietro la descrizione di Pausania si dovea ricercar in queste vicinanze, l' essere stata poi già in tempi anteriori ritrovata qui la base d' una statua di Tolommeo (pubblicata dallo Stuart III, 1), l' essersi finalmente riconosciuti i frammenti delle iscrizioni non anteriori all' anno 250 a. C. nè posteriori all' a. 250 p. C., ci permette di riconoscere con molta probabilità nelle rovine scoperte il detto ginnasio; nè pare che a tale supposizione contraddica la pianta rilevata dalle ritrovate vestigia, aggiunta al rendiconto della Società archeologica di quest' anno. Così dunque pare che sia assicurato un punto nuovo ed importante alla topografia della nostra città. — Si vede però che quest' edifizio non rimase per lungo tempo intatto, e gli scavi mostrano ad evidenza, che gli ornamenti architettonici, come pure le iscrizioni ed altre opere d' arte ivi esposte, servirono in epoca posteriore alla costruzione di mura fortificative. Trascorrendo ora i tempi della decadenza sino a' giorni nostri, troviamo menzionato da Zosimo il fatto, che sotto Valeriano (253–259 p. C.) minacciando un' invasione de' Goti nell' Attica, gli abitanti d' Atene rialzarono in tutta fretta le mura devastate, così che l' opinione di varj dotti d' Atene (cf. il sopracitato rendiconto p. 13), essere stato distrutto il ginnasio nella detta

epoca, ci pare molto probabile, e così si spiega che nè l'Anonimo di Vienna nè altri viaggiatori fecero più menzione di quell'edifizio.

Venendo ora a parlarle degli oggetti ritrovati in questi stessi scavi, debbo in primo luogo menzionare una testa giovanile di marmo bianco, grande al vero, la stessa, della quale Le mandai poco fa un disegno. È alta m. 0,22 e ben conservata, se non che la punta del naso ed il mento sono leggermente danneggiati. Il lavoro è di grande finezza e la sua morbidezza sta in bella armonia col carattere molle e coll'espressione soave e dolce del volto di questo giovane, le cui sembianze, sebbene espresse con arte greca, nondimeno accusano un non so che di origine straniera. Nè mi pare greca l'acconciatura della testa, essendo che i capelli (sui quali conosconsi ancora traccie di color rosso e forse anche di doratura) sono circondati da larghe fascie o tenie legate in diverse direzioni. Onde non mi pare improbabile la Sua supposizione, esser qui figurato Giuba II, re di Mauretania e più ancor noto pe' suoi studi e le sue opere letterarie, che al dir di Pausania (I, 17, 3) ebbe una statua nel ginnasio di Tolommeo, colla cui famiglia era legato per parentela.

Di moltissimi frammenti d'iscrizioni la maggior parte appartiene a cinque decreti in onore di efebi lodati per differenti loro lavori; e cresce il loro interesse per la menzione di diversi nomi d'arconti finora ignoti e di varie feste e cerimonie sacre. Cinque di tali frammenti furono già pubblicati nell' 'Εφημερὶς n. 4041-4045, ma isolati, onde perdono molto del loro interesse; spero però che tutta la serie tra breve sarà illustrata da persona intendente.

Anche in questi scavi furono trovate varie iscrizioni di artisti. Sopra una base lunga m. 1,10, alta 0,67, profonda 0,55:

ΚΛΛΛΙϹΘЄΝΗϹϽϹΦΗΤΤΙΟϹ ЄΠΟ ЄΙ

cioè Καλλισθένης Καλλισθένους Σφήττιος ἐποίει. L'artista, a noi ignoto, dalla forma delle lettere si conosce esser di epoca tarda. — Base lunga m. 1,60, alta 0,80, profonda 0,65: l'iscrizione è cancellata a bello studio; dalle poche

lettere però, che a stento si riconoscono, si suppliscono con certezza i nomi di due noti artisti (cf. Bull. 1860, p. 212):

ΕΥΧΕΙΡ και εὐβουλιδης ΚΡΩΠιδαι ΕΠΟΙΗΣΑΝ.

Dell' iscrizione cancellata di una base della stessa grandezza si conosce la sola parola ΕΠΟΙΗΣΕΝ. Una terza della stessa forma e presso a poco della stessa epoca porta l' iscrizione d' un artista finora ignoto Ermippo:

ΕΡΜΙΠΠΟΣ ΔΙΟΜΕΝΟΥ ΣΟΥΝΙΕΥΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ

Finalmente fu trovato anche un secondo pezzo dell'iscrizione di Timocrate pubblicato nel Bull. 1860, p. 212:

ΤΙΜΟΚΡΑΤΗΣ|ΑΘΗΝΑΙΟ
ΕΠΟΙΗ|ΣΕΝ

Mi pare cosa inusitata che un artista ateniese lavorante in Atene si chiami nell' iscrizione Ateniese, onde forse si avrà da supplire 'Αθηναίου, figlio d' Ateneo.

Negli ultimi mesi fu scoperto a Megara il torso d'una statua virile grande sopra il vero, che trasportato qui da pochi giorni vedesi esposto nella galleria del Teseo. Mancano la testa, le braccia e le gambe dal ginocchio in giù; il resto è alto m. 2,10. Il lavoro è arcaico, le proporzioni molto svelte; il petto, le spalle, le parti posteriori come anche le coscie sono molto pronunciate, mentre la vita è fina ed allungata. Dietro le spalle trovansi le vestigia de' lunghi capelli soliti ad incontrarsi nelle note statue arcaiche di Apolline; e se qualche avanzo dai lati d' ambedue le coscie indica, che qualch' altra cosa vi era attaccata, le medesime statue ci fanno supporre esservi state accostate le braccia pendenti. Il piede sinistro è alquanto avanzato, onde tutto l' insieme non può non ricordarci l' Apolline di Tera esposto nel Teseo e l' altro di Tenea, ora esistente nella Glittoteca di Monaco; e a riconoscere un Apolline anche nel nostro torso, veniamo portati tanto più che da Pausania sappiamo essere stati a Megara varj santuarj antichissimi di questo dio, sebbene non dobbiamo confondere quest' opera di marmo colle statue di stile egittizzante ed eginetico, che erano lavorate d'ebano (I, 42, 5). Non tralascerò di menzionare che il marmo

dicesi essere scoperto a' piedi della collina, sulla quale trovavasi l'acropoli denominata Caria.

Sull' isola di Melo e, come mi vien riferito, non lungi dal teatro, fu trovato un gruppo di marmo bianco, che è venuto ad arricchir la collezione della Società archeologica di Atene. Come vede dal disegno, che Le mandai, sopra una base rotondata, alta m. 0,09, larga 0,030 e lunga 0,37, troviamo la figura di un putto alato, alto circa 0,70. È ignudo, ad eccezione d'una piccola clamide, che annodata sulla spalla destra gli pende al di dietro; ed i capelli ad uso di diverse statuette d'Amore in una treccia dalla parte di dietro vengono portati in avanti. Essendo poi la figura eretta sulle punte de' piedi e le ali (delle quali però la sola sinistra si è conservata) estese, sembra che leggermente svolazzi. Le braccia sono rotte; ma si conosce che erano alzate, la destra più della sinistra che si sarà appoggiata sulla seconda figura del gruppo, verso la quale si dirigge anche lo sguardo dell'Amore. È desso un Pane, figurato di proporzioni più piccole (alto cioè soli 0,56 m.), il quale, come al solito itifallico, abbraccia l'Amore colla destra, mentre nella sinistra tiene il pedo. Delle gambe caprine la destra è alzata con viva mossa; vien distinto inoltre dalle corna in gran parte rotte e porta una nebride, rannodata sul petto. — La figura dell'Amore sta attaccata ad un pilastro ossia colonna, che nella parte inferiore rotondata e con piccola base, termina di sopra in forma quadrata, ove un buco forse serviva per aggiunger il capitello o sovrapporre qualch'altro oggetto. Tutto l'insieme, meno le poche parti già indicate, è di ottima conservazione; il lavoro accusa un'epoca tarda; ed essendo poco finito alla parte di dietro, è da supporre, che il gruppo una volta stesse dentro una nicchia o attaccato a qualche muro. Al primo aspetto d'esso ci vengono alla mente i gruppi che ci mostrano Pane congiunto con un Satiro o con Bacco stesso, oppure Amore congiunto con Sileno. Mi pare però che, sebbene l'Amore guardi il Pane con aria quieta, questi mostri nell'espressione un qualche ardore ed una certa ira; onde forse in questo gruppo si può riconoscere raffigurato un mo-

mento che precede e forse cagiona la lotta delle due deità, quale la vediamo rappresentata in diverse opere dell' arte antica; cf. Welcker *Zeitschr. f. a. Kunst*, p. 475 sgg.; e Friedlaender Ann. d. Inst. 1856, p. 32 sgg.).

Vicino a Mothone nel Peloponneso fu trovata e poi trasportata in Atene una statuetta d' un Satiro di marmo bianco, alta circa un metro. Mancano il capo e le braccia. La figura è ignuda, salvo che la nebride, come spesse volte, dalla spalla destra scende a traverso del corpo verso l'anca sinistra; alla spalla sinistra si trovano ancora gli avanzi d'un pedo. Il lavoro è mediocre e di arte tarda.

Finalmente Le darò notizia di due vasi acquistati dalla Società archeologica, che tanto per le rappresentanze quanto per le iscrizioni (1) mi sembrano di molto interesse. Il primo, trovato in una tomba presso Cleonae, ha la forma di fiaschetto a lungo collo, il cui corpo è fregiato di figure, mentre le altre parti portano i soliti ornamenti. È alto 0,14 m., e le figure sono disegnate sopra fondo cenerino con contorni di colore più scuro, i quali però in diverse parti sono talmente danneggiati, che soltanto si riconoscono le linee graffite, tracciate per diriggere la mano del pittore. A destra di chi guarda troviamo un guerriero inginocchiato dietro un albero, pienamente armato e collo scudo distinto dalla testa di Medusa, con due aste ed elmo ornato di criniera molto alta che sembra destinata a riempir lo spazio vuoto; dietro lui: ΑΧΙΛΕΥΣ. Innanzi a lui e più in là dell' albero vedesi una fontana indicata da una testa di leone, dalla quale scaturisce l' acqua, ed una vasca, alla quale un uomo nudo e barbato conduce due cavalli per abbeverarli, mentre un'al-

(1) Le lettere delle iscrizioni di ambedue questi vasi mostrano un carattere molto arcaico, ed in mancanza de' tipi adattati per riprodurli noterò che l'alfabeto corrisponde quasi perfettamente a quello degli antichissimi vasi ceretani del Museo Campana, esaminato dal Braun negli Annali 1855, p. 71 sg. Degna di esser rilevata particolarmente è la B che ricorre due volte nella forma ┐┘ negata dal Braun, benchè ne offra un altro esempio chiarissimo il vaso Campana II, n. 50 nel nome (sbagliato nel Catalogo) di Βαλιος. H. B.

tra figura molto danneggiata pare che accosti un' idria alla fontana. Presso la figura virile leggesi: τρΟΙΛΟΣ, sopra l'altra : ΞΑΝΘΟΣ e sopra la testa de' cavalli: ΣΟΒΑΣ. In gran parte coperta da' cavalli ed inoltre molto danneggiata è un'altra figura con traccie d' iscrizione ΑΕΟ. Finalmente seguono due figure barbate in lungo abito, che in segno di sorpresa e spavento alzano le braccia, l' ultima distinta dall' iscrizione ΠΡΙΑΜΟΣ. Resta ad aggiungere che sotto ed accanto alla figura del guerriero si è segnato il pittore finora sconosciuto: ΤΙΜΟΝΙΔΑΣ ΜΕΓΡΑΦΕ. — Non vi può esser nessun dubbio, che in questa rappresentanza abbiamo da riconoscere il momento già noto per molti altri dipinti, nel quale Achille sta in procinto di sorprendere Troilo che con Polissena viene alla fontana, mentre Priamo vi è presente come spettatore. Se a confermar questa spiegazione servono i nomi iscritti di Achille, Troilo e Priamo, le due iscrizioni Ξάνθος e Σόβας si spiegano facilmente come i nomi de' due cavalli. Riguardo alla figura quasi distrutta dietro ad essi, non oso di proferir un' opinione ; nell' altra che accompagna Priamo si amerebbe forse d' incontrar Ecuba ; ma siccome è barbata, dietro il confronto del vaso François ravviseremo in essa piuttosto Antenore. — Il secondo vaso ha la forma frequente in Grecia d' un piccolo *lekythos* tutto tondo, e rappresenta sopra fondo giallastro figure brunastre: vale a dire un guerriero con elmo, scudo ed asta ; appresso a lui un uomo ignudo a cavallo e conducente alla briglia ancor un altro cavallo, e finalmente un lepre, sopra al quale vola un uccello. Il nome del guerriero ΗΙΠΠΟΒΑΤΑΣ è scritto da destra a sinistra ; quello del guerriero ΗΙΠΠΟΣΤΡΟΦΟΣ comincia nella stessa direzione, ma girando e formando quasi un semicerchio mostra l' ultima lettera a rovescio. I nomi stessi essendo sconosciuti , non oso di riferir le figure rappresentate ad una scena mitologica.

———

III. MONUMENTI.

Iscrizioni del pago gianicolense. I.

Alcun tempo fa, il sig. prof. Henzen mi diede l'indicazione di una iscrizione arcaica d'un pavimento scoperto nuovamente in Trastevere, favoritagli per la gentilezza del valente architetto sig. Sarti e del sig. avv. Belli. Io mi recai subito nel luogo indicato ed ebbi la fortuna di trovarvi non una, ma ben tre iscrizioni dei tempi della repubblica, e parecchie altre, che sono di interesse grande sì per la topografia e sì per la storia di Roma. Il luogo del ritrovamento è il giardino dietro la chiesa di S. Maria dell' Orto, ossia lo spazio fra la via de' Morticelli e la via di S. Francesco colla sua continuazione, la via di S. Maria dell' Orto, dove adesso si scavano i fondamenti per la nuova fabbrica dei tabacchi. Cotali scavi vanno fino alla profondità di quasi 33 palmi romani, dove toccano il suolo antico, ed oltre un grande ammasso di frammenti di mattoni, lucerne, vasi, monete ecc. ci hanno fornito in primo luogo la seguente tavola di travertino, lunga 75, alta 48 centimetri, con caratteri quasi quadrati, benchè, come tante volte nel travertino assai poroso, non troppo regolari ed in gran parte un poco inclinati a destra, del resto assai logori, in generale poco profondi e quasi graffiati (1), infine non facili a leggere. Le darò colla restituzione semplicissima.

·*p*VPIVS · A · F · MAG·
*pa*G · IANICOL · PORTICV
*ce*LLAM · CVLINAM — Cf. Or. 1522, 2006, 7061.
*ar*AM · DE · PAGI · SENTENT — Mommsen I. N. 3565.
*fa*CIVNDV · COIRAVIT

Si potrebbe leggere nella prima linea invece di *p*VPIVS, anche *r*VPIVS, i quali nomi ambedue sono plebei. La margine superiore ed inferiore della lapide è sana, così pure il lato destro. Nella seconda riga l'ultima lettera V sta vicino alla margine e non vi è traccia veruna d'un M; alla fine della terza non sta più scritto niente, benchè ci sia uno spazio di due lettere vuote, come pure alla fine dell' ultima riga. Dal lato opposto manca una parte dell' iscrizione, che deve essere stata scritta sopra un' altra tavola, perchè anche da questa parte la margine della pietra è intatta, se non che un poco corrosa sulla superficie. Le forme delle lettere GLP sono le solite, come erano in uso costante sin dalla fine del secolo sesto; il tratto incurvo della P si avvicina poco all' asta. Il nesso dell' NT, ovvio con tanti simili nelle lapidi antiche, e la forma dei punti triangolare pure non decidono nien-

(1) Rassomigliano assai, per quanto ci ricordiamo, al caratteri visibili nella base di Fannio, scoperta anni sono negli scavi del tabulario. Cf. Bull. 1851, p. 130. G. H.

te. Per fissare l' epoca dell' iscrizione bisogna notare in primo luogo la geminazione del L in *ce*LLAM. Comincia la geminazione nei monumenti epigrafici sin dall' a. 580 incirca, ed è costante sin dall' a. 620 (Ritschl *de Aletr. lap.* p. IV). Poi l'uso del dittongo OI nella parola COIRAVIT si trova solamente fin alla metà del secolo settimo. Gli ultimi esempj con indicazione cronologica, che ne ha raccolti il Corssen (*Ueber Ausspr.* etc. I, 195) sono degli anni 646 (Mommsen I. N. 3561), 648 (ivi 3562), 650 (ivi 3564) e se se ne trovano ancora più tardi fino ai tempi di Cesare, non sono che eccezioni. Noi almeno possiamo servirci colla più grande certezza di questo indizio, perchè nella seguente iscrizione, pure repubblicana, che tratta anch' essa del pago gianicolense ed appartiene senza dubbio allo stesso edifizio, troviamo scritto COER·, ciò che mostra un progresso regolare e conforme all' uso dei tempi. Non è da fermarsi sull' uso dell' V nella parola *fa*CIVNDV, mentre che importa di notare l' ortografia di IANICOL· invece di *Ianicul.*, la quale appartiene principalmente alla prima metà del secolo sesto (Corssen l. c. 254 sg.). Infine la mancanza dell' M finale in PORTICV e *fa*CIVNDV, mentre che la lettera è conservata negli accusativi della prima declinazione, assegna l' iscrizione con probabilità ad un tempo precedente all' anno 620 (vd. Ritschl, *Mon. epigr. tria* p. 17). Così possiamo stare quasi sicuri, che essa appartenga ai due primi decennj del secolo settimo.

La seconda iscrizione trovata al posto suo antico è quella del pavimento già indicato, copiata da me e riveduta più volte sul luogo stesso, e che colle altre lapidi è stata trasportata nel museo lateranense. Disgraziatamente secondo la natura del pavimento è molto fragile, e già, quando tornai la seconda volta per vederla, ne trovai un altro pezzo distrutto. Darò tuttavia ciò, che ho veduto, aggiungendo poi quanto il sig. architetto Sarti cortesemente mi mostrò copiato da lui prima, che io l'esaminassi. Si leggono dunque in un pavimento grossolano di *opus signinum* (appunto come quello del Giove giurario dell' isola tiberina) disegnate con pezzetti quadrati di travertino le parole seguenti:

PAGIIANIC
GS ASTOS · ET · MACE
AG · SEN · FAC · COER · EIDEMQVEP

L'iscrizione ha ora la lunghezza di 1, 70 metri, le lettere della terza riga hanno 10, quelle della seconda 12 centimetri di altezza. Colla terza linea l'iscrizione è veramente finita, perchè al di sotto di essa si trova una riga di punti formati da pezzi d'una pietra verde, rassomigliante al così detto verde fiorentino. Serviva essa apertamente per dare all' iscrizione da questa parte un' incastratura. Dagli altri lati il pavimento è distrutto; a mano destra nello scavo per più di cento palmi non si è trovato altro se non sfasciume, alla sinistra si proseguiranno i lavori: ma vi è poca speranza, che qui si trovi ancora una

parte dell' iscrizione, avanti la quale si poteva osservare, che per uno spazio di almeno quattro lettere tutto era distrutto, e con probabilità si può dire, che non vi stava scritto più altro, che le lettere *de p*. Al di sopra della prima riga ve ne sarebbe senza dubbio un' altra o forse più, ma per la profondità del luogo e l'inconvenienza del lavoro, per adesso almeno, lo scavo non si proseguirà in questa direzione. E possiamo dire con certezza, che là non si leggeva altro, se non che i nomi di quei o di quello, che fece fare il lavoro. Per i topografi aggiungo ancora, che la direzione dell' iscrizione è affatto parallela colla via Morticelli, e che comincia dalla parte della città continuandosi verso S. Francesco a Ripa.

Quanto alla restituzione dell' epigrafe, la sullodata lapide col confronto della prima linea della nostra prova, che al principio della terza si debba leggere : *de* pAG · SEN. I frammenti poi delle parole conservate rendono almeno molto probabile, che l'iscrizione fosse disposta d'una maniera regolare. La prima riga contiene il titolo del magistrato del pago, la seconda l'indicazione dell' oggetto, che aveva fatto fare, l'ultima la solita formola di tali epigrafi. Per i supplementi della seconda riga bisogna dire in primo luogo, che il sig. Sarti l'aveva copiata prima di me così : — MACEI ; poi sarà d'uopo di ripetere il fatto, che la lapide già comunicata è trovata quasi allo stesso luogo, (non ho potuto sapere dove precisamente, perchè era scavata già l'anno passato) e che si accorda tanto bene colla nostra , che non si può dubitare appartenere essa allo stesso edifizio. Sarà dunque a scrivere così:

magist · · PAGI · IANICulensis
................ASTOS · ET · MACEriem
de pAG·SEN·FAC·COER·EIDEMQVE·*Prob*

Non ho voluto scrivere MACE*llum*, perchè un macello non si accorda con un templo o con qualunque altro edifizio indicato dalla prima lapide. Inoltre si confronti il titolo Orell. 1322, che mentovando insieme AEDEM . SIGNA . III . PORTICVM . MACERIS . II . CVLINA , comprende quasi tutto ciò, che offrono separatamente le due nostre epigrafi e puranco le macerie. Il supplemento del principio del v. 2 non mi è riuscito di trovare, ma intanto posso dare almeno alcune indicazioni per chi vuole cercarlo. Le lettere ASTOS sono indubitabili ed un errore della scrittura non si può naturalmente ammettere in un simile monumento. Che la parola sia scritta colla terminazione dell' accusativo plurale, è chiaro, un' abbreviazione non si accorda bene col resto dell' epigrafe. Che voglia nominare un oggetto appartenente o al pavimento stesso, nel quale si trova , o almeno alla fabbrica , è pure chiaro. La lettera che stava avanti l' A, non poteva certo essere un' altra, che o I o L o A o forse M, perchè nella parte superiore della riga il pavimento è qui così conservato, che non ne ammette un' altra. Ma poi i frammenti di lettere precedenti mi hanno cagionato grande fatica. La prima lettera sembra essere un G , del quale il tratto verticale si

estende adesso, fin dove il pavimento è distrutto; della curva aggiuntale solamente un piccolo pezzo è conservato. La seguente lettera pare essere un S, del quale ora resta la parte destra inferiore, ma prima ho creduto vedere ancora traccie della parte superiore, e pure la copia del sig. Sarti dava queste lettere per CS. Ma queste traccie potrebbero forse anche essere i resti delle lettere CR, benchè sarebbero poste un poco vicino l'una all'altra. Al principio della linea infine mancano probabilmente cinque o sei lettere secondo la restituzione delle due altre righe. Con tutto ciò non ho potuto trovare nè una parola latina, nè una greca, che si accordasse con queste condizioni. Di cercarne una greca mi pare più ragionevole, e per lungo tempo ho voluto supplire . . *pl*ASTOS e dubitando della prima mia copia, sciolgendo più arditamente le traccie di GS, restituire qualche parola come . . *pa*RA*pl*ASTOS, ma anche questo non conviene. Lascio dunque qui il campo libero alle congetture d'altri. Indeciso è ancora, se nella prima riga debba supplirsi *magister* o *magistri*, e se le abbreviazioni COER. e *Prob.* siano a spiegare pel singolare o pel plurale, perchè non ho trovato indicazioni intorno il numero dei *magistri pagorum* in Roma. La prima iscrizione non decide la questione, perchè non dà la formola *probavit*, e per l'esecuzione sola di qualche intrapresa del pago un solo magistro poteva essere destinato nonostante la pluralità del collegio. — Per fissare l'epoca dell'epigrafe l'ortografia COER., come ho già detto, indica un'età più moderna di quella della precedente. La forma EIDEM, usitata fino ai tempi dell'impero tanto pel nom. sg., quanto pel nom. pl., (il quale però spesse volte si scrive piuttosto EISDEM vd. Ritschl, *mon. epig. tria* p. XVIII sgg. Mus. ren. IX, 156) non offre dunque indizj più importanti, e siccome le forme delle lettere quadrate sono pure le solite, così dobbiamo limitarci a dire, che l'iscrizione appartenga probabilmente alla seconda metà del secolo settimo. — Di una terza lapide più antica tratterò in un altro articolo, perchè forse non appartiene al pago gianicolense.

Abbiamo dunque due iscrizioni di tempi repubblicani, che ci rendono per la prima volta noto il pago gianicolense. Non credo dir troppo dichiarando, che per la storia della città di Roma da lungo tempo non sono venuti alla luce monumenti di più grande importanza, imperocchè questi presenti ci permettono di riconoscere adesso con molto più di certezza le istituzioni primitive della città, che dagli antichi stessi in generale sono attribuite ai re Numa Pompilio e Servio Tullio. Scarsissime ed in parte trascurate erano fin adesso le notizie conservateci intorno ai pagi, che nei primi tempi di Roma facevano parte della città, ed oltre il *pagus Sucusanus*, del quale Varrone e Festo più volte fanno menzione, nessuno scrittore ci ha parlato di altri pagi, situati sul suolo stesso della città, mentre che una sola iscrizione, in quanto io mi sappia, fa menzione d'un altro di essi. È trovata questa lapide a Civita-Lavigna (Lanuvium) nell'anno 1826, copiata dall'Amati e pubblicata

dal Borghesi (Bull. 1842, p. 104), ripetuta dall' Henzen (n. 6010), e vi si legge così:

A · CASTRICIVS · MYRIO
TALENTI·F·TR·MIL·PRAEF·EQ
ET·CLASSIS·MAG·COLLEG
LVPERCOR·ET·CAPITOLINOR
ET·MERCVRIAL·ET·PAGA
NOR·AVENTIN·XXVI·VIR
. . . . MONI·PER·PLVRES
. . . . SORTITIONIBVS
. . . . IS·REDEMPTIS

Gli editori non fanno motto dell' apparizione affatto singolare di *pagani Aventinenses* in essa, se non che l' ultimo nel suo indice (p. 174) esprime per un segno interrogativo il suo dubbio, se questi pagani siano appartenuti a Roma (cf. ivi p. 176), ciò che provano adesso le nostre iscrizioni. Importante però è, che la lapide, come avvisa il Borghesi (l. c.), per la memoria del XXVI virato è anteriore all' a. 741, e secondo la sua ortografia pare appartenere ai primi tempi di Augusto. Questa iscrizione adunque ci offre la notizia del *pagus Aventinensis*, esistente ancora in questi tempi, il quale col *Ianicolensis* delle nostre dà una bella spiegazione alle parole di Cicerone *pro dom.* 28, 74: *nullum est in hac urbe collegium, nulli PAGANI aut montani, quoniam plebi quoque urbanae maiores nostri conventicula et quasi consilia quaedam esse voluerunt — qui non amplissime non modo de salute mea, sed etiam de dignitate decreverint*, ed a quelle di Q. Cicerone *de pet. cons.* 8: *Deinde habeto rationem Vrbis totius, collegiorum omnium, pagorum, vicinitatum.* In quest' epoca dunque i pagi, esistenti in Roma, avevano ancora un qualche organamento di corporazione, rassomigliante in un certo modo a quello ben conosciuto dei collegi. La loro importanza e l' estensione della loro azione sarà stata alquanto modificata secondo le epoche differenti. Se ai tempi di Cicerone li vediamo implicati nelle agitazioni politiche, ciò è affatto conforme alla stessa posizione dei collegi, allora in gran parte proseguenti tendenze politiche (vd. Mommsen *de colleg.* 73 sgg.); ma ciò non ci dà notizia della loro natura originaria. Che furono corporazioni chiuse e strettamente legate al circuito territoriale del pago, come al principio l' università dei cittadini romani al suolo della città, non si può dubitarne. Che in questa qualità ebbero per gli interessi del pago le loro adunanze e fecero risoluzioni, lo mostrano le parole citate di Cicerone e la formola delle nostre iscrizioni *de pagi sententia*, la quale si riscontra ancora in altre epigrafi (Mommsen I. N. 6024; Hz. 6127; Or. 4948; cf. *pagi decreto* Or. 3270=4941, 4942= Mommsen, I. N. 5351; Or. 4083, 5114, 6594; Mommsen, I. N. 5474; *pagus scivit* Or.3793=Mommsen, I.N. 3559; *ex pagi scitu* 3793, 6119, 6132; *lex pagana* Plin. N. H. XXVIII, 28; Or. 3793 e la Henzeniana 5215, dove le sigle R . P . PAGI, come propone l'editore, forse spiegansi per

Res Publica PAGI). L'importanza dei pagi per l'amministrazione si scorge massimamente dal luogo classico di Dionigi (IV, 15) sulle istituzioni di Servio Tullio, ma preferisco non entrar qui nei dettagli della questione. Se il pago gianicolense e l'aventinense abbiano avuto ognuno un solo *magister*, o più d'uno, non lo posso decidere. Nei pagi rustici due ne troviamo a Laverni (Henz. 6594) e nello stesso pago più tardi quattro (Or. 3270=4941 = Mommsen, I. N. 5351), uno nel pago ercolaneo della Campania (Mommsen, I. N. 3559), ciò che prova, che pel numero di questi magistrati non ci è una regola fissa. Per la durata della carica di questi magistri impariamo da un passo di Verrio Flacco ciò, che l'analogia delle altre istituzioni pubbliche romane già da sè fa credere, che fu annua (Festo, p. 371 M. s. v. *vici*: ...*magistri vici, item magistri pagi* [*cod: paci*] *quotannis fiunt*) (1). Delle altre cariche, istituite per l'amministrazione dei pagi, non tratterò ora per non allargare troppo questo articolo.

Di più grande importanza parmi essere l'esaminare, per quali ragioni e sotto che condizioni questi pagi si siano formati e conservati per tanto tempo nella città di Roma stessa, perchè nelle campagne non ci è dubbio, che non ne siano restati in ogni epoca dell'impero romano, dovunque la natura del paese non ammetteva uno sviluppo più alto e più perfetto. Qui conviene in primo luogo segnalare il fatto, che nè gli scrittori, nè le iscrizioni dei tempi più moderni dell'impero, che per ogni parte dell'organismo pubblico e cittadinesco di Roma offrono tanti documenti importanti, per i pagi nostri non ci danno un solo cenno significante. La ragione è senza dubbio, perchè allora essi non esistevano più, e se fin adesso nessuno ha pensato, che esistevano in tempi della repubblica, ora al mio parere possiamo con certezza dire, che cessarono di esistere per la formazione delle 14 regioni urbiche per mezzo di Augusto, cioè dopo l'a. 747 (vd. Marini presso Visconti, Mus. Pio-Clem. IV, 307. Preller, *Reg*. p. 83), e le parole ben conosciute di Svet. Octav. 30: *Spatium urbis in regiones vicosque divisit instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae lecti* (cf. Dio Cass. LV, 8) involgono pure, che anche la decima terza e la decima quarta regione, cioè l'Aventino ed il Gianicolo, trovarono allora questo destino. Lo scopo, che proseguiva l'imperatore in questa disposizione, era senza dubbio di rendere più semplice ed uniforme l'amministrazione e la polizia nella città (vd. Preller ivi p. 77 sgg.). Nondimeno però sarà da credere, che una tale riforma non distruggeva radicalmente le antiche istituzioni, ma ne adottava l'essenziale sviluppandolo e cambiandone solamente le forme esteriori. Tenterò perciò di accennare brevemente questo processo, in quanto egli sta in relazione coll'esistenza anteriore dei pagi.

(1) Il passo fa supporre, che i *magistri vicorum* pure dei tempi posteriori siano stati magistrati annui, del quale dubita Preller (*Regionen* p. 84).

Come ho detto, poco sappiamo di positivo sulle funzioni pubbliche del *magister pagi*, almeno in Roma, ma possiamo alquanto precisare il grado della sua dignità. L'analogia di altri funzionarj somiglianti qui darà forse qualche lume. Lascio da parte il paragone dei magistrati municipali d'un grado più alto, come sono i II viri o IIII viri, i dittatori o pretori, e mi limito al confronto dei funzionarj più bassi di quelle parti della città, che non formavano pagi. Sono essi i *magistri vicorum*, come l'ha già esposto il Becker (*Roem. Alt.* II, 1, 172 sgg.), ma senza sapere, che i pagi non solamente si trovarono nella campagna, ma pure nella città stessa. Se Q. Cicerone (nel luogo citato), raccomandando al fratello di occuparsi della disposizione favorevole delle corporazioni, che avevano un'influenza politica, comprendendole tutte nell'espressione *Vrbis totius*, poi spiega questa espressione per la classificazione di *collegia*, *pagi* e *vicinitates*, egli fa una gradazione dai grandi collegi (*Lupercorum, Capitolinorum, Mercurialium*, i quali mentova in primo luogo pure l'iscrizione lanuvina di sopra riportata) alle riunioni dei pagi (*conventicula et quasi consilia quaedam plebis urbanae*, che la stessa iscrizione conformemente pone in ultimo luogo) e poi a quelle dei *vici*. Se nelle parti della città più popolate, e comprese nelle quattro regioni urbane di Servio la moltitudine delle case, composte regolarmente in vici, domandava un'organizzazione più dettagliata, cosicchè gli abitatori di ciascun vico formavano una specie di collegio (compitalizio, vd. Mommsen, *de coll.* 74 sgg.), all'incontro nelle parti ai tempi di Servio meno popolate e meno rispettate e dal principio escluse sì dal pomerio e sì, come credo, dalle tribù urbane (vd. p. 62 sg.), si conservava per più lungo tempo o piuttosto fin all'a. 747 un'organizzazione meno sviluppata e più primitiva, d'un ordine inferiore, cioè quella dei pagi.

L'Aventino è detto da Plutarco (Num. 15) ai tempi di Numa esser ancora stato deserto, e ricevè poi secondo Livio (I, 33) e Dionigio (III, 43, cf. II, 37) i primi abitatori dalle città Politorium, Tellene e Ficana, conquistate da Anco Marzio, poi alla fine del terzo secolo una legge Icilia ripartì l'agro pubblico del monte ai plebei (Dionig. X, 31 sg. Liv. III, 31 sg.), e sempre restò fino ai tempi dell'impero riguardato come una specie di borgo plebeo (vd. Becker, *Top.* 448), cosicchè non fu ricevuto nel pomerio se non dall'imperatore Claudio (Gell. XIII, 14). L'essenziale di queste notizie si accorda perfettamente col fatto, che fino ai tempi di Augusto il monte ritenne le istituzioni d'un pago.

Del pari è conosciuto, che il Gianicolo non apparteneva al pomerio romano. La fortezza, che vi fece Anco Marzio sulla cima del colle (Liv. I, 33. Dionig. III, 45), non è dagli autori antichi riguardata altrimente che come un baluardo contro nemici, e non come una colonizzazione a guisa di città, per lo che si accorda bene colla definizione del pago data da Dionigio (IV,15: ὁ Τύλλιος-κατὰ τοὺς ὀρεινοὺς καὶ πολὺ τὸ ἀσφαλὲς τοῖς γεωργοῖς παρέχειν δυνησομένους ὄχθους, καταφύγετα κατε-

σκευάσειν, Ἑλληνικοῖς ὀνόμασιν αὐτὰ καλῶν πάγους, ἔνθα συνέφευγον ἐκ τῶν ἀγρῶν ἅπαντες, ὁπότε γένοιτο πολεμίων ἔφοδος, καὶ τὰ πολλὰ διενυκτέρευον ἐνταῦθα: cf. V, 22. Dio Cass. XXXVII, 26. 27. Macrob. I, 16. Liv. XXXIX, 15. Gell. XV, 27). Fino ad Augusto il Gianicolo era abitato da gente piuttosto plebea e bassa, pescatori, conciatori, Ebrei (Becker, *Top*. 654), molinari (Preller, *Reg*. 214). L'opinione del Becker (ivi p. 181, 650), che questa regione nei tempi della repubblica non abbia mai fatto da vero parte della città propria, è giustamente rifiutata dal Preller (p. 213). Infine è importante, che sì l'Aventino e sì il Gianicolo ripetute volte erano il punto, dove si diriggevano le secessioni della plebe (vd. Pisone presso Liv. II, 32. Cic. *pro Corn*. I, 24. *de rep*. II, 33. Sall. *hist*. I, 8. *Iug*. 31, 17 quanto all'Aventino e quanto al Gianicolo Liv. ep. XI. Plin. *N. H.* XVI, 15, 37).

Il risultato di questo esame sarà dunque, che in tempi, quando la più gran parte di Roma già si era per così dire consolidata e stabilita regolarmente a guisa di città, distribuita in vici, altre parti non l'erano ancora, ma restavano *pagi*. Hanno dunque questi *pagi* una posizione intermedia fra i sobborghi e i veri quartieri di città. Dai primi si distinguono per la loro situazione in mezzo alle mura della città, dagli altri pel loro carattere più rustico e l'organizzazione meno dettagliata. Un *magister pagi* ha pel suo pago la stessa autorità, che un *magister vici* pel suo vico, e se quella carica può dirsi più alta di questa (come vien accennato da Q. Cicerone nel l. c.), ne sarà la ragione che il pago in generale comprende più anime di un vico. Se poi il pago era accresciuto in tanto, che dal comune villanesco si fosse formato uno stabilimento cittadinesco, il processo doveva manifestarsi così, che il *magister pagi* si trasformò in un magistrato più alto, e sotto la sua sovrintendenza si costituirono le riunioni più ristrette dei vici coi loro magistri. Il pago aventinense ed il gianicolense ce ne offrono gli esempj. Per la nuova distribuzione della città in 14 regioni, fatta nell'a. 747, essi cessarono di esistere, ed in loro luogo troviamo poi nella città di Augusto le due ultime regioni, che nel *Curiosum Urbis* e nella *Notitia* sono divise come tutte le altre in *vici* coi *vicomagistri* (1).

Ma tutte queste proposizioni, in parte nuove, hanno ancora bisogno di appoggi più validi, che prendo in primo luogo dalle istituzioni religiose dei *pagi* e *vici*. Come ogni comunanza ridotta a corporazione nello stato romano, così pure i pagi ed i vici avevano le loro *sacra*, l'analogia vicendevole delle quali già da lungo tempo è stata riconosciuta (vd. Becker, *Roem. Alt.* II, 1, 174). Ai vici è riunito il culto dei lari pubblici, che aveva la sua festa principale nelle *Compitalia* (vd. Preller, *Roem. Myth.* 492 sgg.). La fondazione n'è attribuita al re Servio Tul-

(1) In quanto al numero degli ultimi non uguale o in proporzione a quello dei vici nelle diverse regioni, si veda il Preller (*Reg*. p. 84), che con ragione sospetta qui un cambiamento dei tempi posteriori.

lio (Dion. IV, 14), ma verso la fine della repubblica divenne più e più trascurato, ed Augusto l'aveva restituito, aggiungendo ai simulacri dei due lari, che ad ogni *compitum* avevano la loro cappelletta, quello del proprio suo genio (Ov. fast. V, 145; vd. Marini presso Visconti, Pio-Clem. IV, 298 sgg.). Che questo culto allora abbia esistito pure nelle due regioni, che prima erano pagi, lo mostra p. e. l' iscrizione del Murat. 315, 5 = Or. 782, che fa menzione di una tale cappella, restituita l'a. 100 dopo G. C. nel *vicus censorius* della regione XIIII. La conseguenza ne sarà al mio parere, che allora non vi si celebrarono più le *Paganalia*. Che questa festa di fatti avesse una rassomiglianza ed affinità colle *Compitalia*, si è chiaro già dal fatto, che ambedue appartenevano alle *feriae conceptivae* (1), e poi lo mostrano i versi di Orazio nell' ep. I, 1, 49:

Quis circum pagos et circum compita pugnax
Magna coronari contemnat Olympia — ?

e quei di Virgilio *Georg*. II, 382:

Praemiaque ingeniis pagos et compita circum
Thesidae posuere.

Ma ogni dubbio ne toglie al mio parere il luogo già citato di Dionigio (IV, 14. 15), benchè l'autore rintracciando sull' autorità degli annalisti le istituzioni di Servio e confrontandole coi costumi profani e religiosi esistenti ancora al suo tempo, trascuri la posizione straordinaria dei pagi compresi dentro Roma, perchè infatti non c' era bisogno d' indicarla, o piuttosto perchè l' indicazione poteva pregiudicare alla perspicuità dell' esposizione, nella quale si trattò di dare un' idea chiara del contraposto e dell' analogia fra le istituzioni urbiche e le rustiche del re nominato. Non giova qui entrare in una descrizione ed analisi comparativa delle *Paganalia* e *Compitalia*, che darebbe senza dubbio risultati confacenti, poichè già, quanto ne riferisce Dionigio intorno ai *lares compitales*, i dei tutelari dei vici, ed ai *θεοὶ ἐπίσκοποί τε καὶ φύλακες τοῦ πάγου*, celebrati gli uni nelle *Compitalia*, gli altri nelle *Paganalia*, mostra un' analogia perfettissima, come pure i giuochi attribuiti ai *pagi* e *compita*.

Sarà d' uopo adesso di rintracciare pel mezzo delle dilucidazioni, che ci hanno fornite le nostre iscrizioni, il processo più antico dell'accrescimento della città di Roma, la quale, come l' impero a poco a poco inghiottì provincie e popoli, così man mano cominciando dalla prima

(1) Macrob. I, 16, 6: *Conceptivae sunt, quae etc. ut sunt Latinae, Sementinae, Paganalia, Compitalia* (cf. Marini, Atti p. 128). Più accuratamente Varrone chiama le stesse feste (l. l. VI, 25, 26) *annales conceptivae* distinguendone le semplici *conceptivae*, che a cagioni straordinarie potevano assegnarsi, come le *Novendiales*. Senza dubbio Macrobio ha preso la sua definizione da questo luogo, ed accenna l' ultima categoria per le parole: *concipiuntur in dies certos vel etiam incertos*, ciò che sfuggì al Mommsen (*Roem. Chron.* 1 ed. 281, 5 = 2 ed. 72, 99 e). Del resto cf. Becker II, 1, n. 395.

fondazione sul Palatino si stendeva sopra i sette monti, finchè trovava l'ultima sua consolidazione nella *urbs aeterna* di Augusto. È ciò una quistione molto agitata da uomini dottissimi, ma al mio parere non ancora sciolta, perchè mancavano documenti tali, quali ci vengono forniti adesso dalle iscrizioni riportate, per darci la chiave all'intendimento delle antichissime tradizioni romane; e sebbene anch'io non mi dichiaro capace di togliere ogni dubbio e di riconoscere distintamente tutte le leggi dell'organismo nella vita d'un popolo ai tempi tenebrosi della sua nascita, mi sarà permesso almeno di adattare i nuovi documenti alle notizie degli autori antichi e di proseguire al mio modo le disquisizioni dal punto, dove sono arrivate adesso.

Tutti gli antichi sostengono, che il Palatino era la culla di Roma, ne descrivono la fondazione fatta coi più sacri riti (*Roma quadrata*; vd. Becker, Top. 92 sgg. Schwegler, I, 446 sgg.) e lo dicono per la costituzione del pomerio affidato alla tutela dei supremi iddii. Con ciò è fissata la natura della città (*urbs*), e così erano fondate pure la più parte delle altre città latine (Varro *l. l.* V, 143 cf. Liv. I, 44. Becker, l. c.). L'indicazione d'un nuovo stadio dello sviluppo gli storici moderni sin dal Niebuhr (*Roem. Gesch.* I, 430 sgg.) l'hanno ritrovata nelle notizie intorno al *Septimontium* (vd. Bunsen, *Beschr. Roms* I, 685 sgg. Becker 122 sgg. Mommsen, *Roem. Trib.* 15 sgg. 211 sgg.), la festa del quale appunto, come in generale quelle di origine antichissima, si conservò poi colla più grande perseveranza fin ai tempi cristiani (vd. Tertull. *de idol.* 10. *ad nat.* II, 15). *Dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in quis sita urbs est*; *feriae non populi, sed montanorum modo, ut Paganalibus, qui sunt aliquoius pagi.* Queste parole di Varrone (l. l. VI, 24) ci mostrano in primo luogo, che la festa non riguardava tutti i cittadini (benchè nondimeno appartenesse alle *sacra publica*; cf. Fest. p. 245 M: *Publica sacra, quae publico sumptu pro populo fiunt, quaeque pro montibus, pagis, curis, sacellis*); poi ci rendono nota una certa opposizione fra i *montani* ed un'altra classe, che formavano i *pagani*, ciò che più tardi sarà ancor esposto. Ma qui bisogna investigare più attentamente. I sette monti, sui quali si celebrò la festa, ci sono conosciuti da un passo di Antistio Labeone (presso Festo p. 348), il quale, nel testo interpolato, senza dubbio è ben restituito dal Mueller per mezzo di altre notizie confacenti. Sono secondo lui quei sette luoghi il Palatino, la Velia, il Fagutale, la Subura, il Cermalo, l'Oppio ed il Cispio. Nel luogo citato di Festo dopo le parole di Labeone si legge così: *Oppius autem appellatus est, ut ait Varro rerum humanarum L. VIII, ab Opitre Oppio Tusculano, qui cum praesidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Veios oppugnaret, consederat in Carinis, et ibi castra habuerat. similiter Cispium a Laevo Cispio Anagnino, qui eiusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quae iacebat vicum Patricium versus, in qua regione est aedis Mefitis, tuitus est.* Sebbene questi nomi dei

generali siano finti, le notizie al mio parere non contengono semplici etimologie, inventate solamente per dare una qualche spiegazione ai nomi delle località, ma danno o vogliono dare almeno la ragione, perchè l'Oppio e Cispio appartengano al *Septimontium*, in relazione col quale le troviamo adesso nel Festo e chi sa, se non l'erano già nel Varrone stesso o nel Labeone (cf. Mueller pref. a Festo p. XXIX), oppure nel Verrio Flacco. Credo io, che questi antiquarj vogliano dire, che una prima fortificazione di quei monti sia stata fatta da Opitre Oppio e Levo Cispio, e che per conseguenza allora pure la divinità dei luoghi abbia ricevuto il suo culto, così come l'aveva sul Palatino la dea Palatuale, a cui si faceva il sacrificium *Palatuar* al giorno del *Septimontium* (Fest. ivi, e p. 245. Varro l. l. VII, 45). I nomi proprj dell' Oppio e Cispio avranno dunque appartenuto al terreno ristretto dei due campi, e non c'è da dubitare col Becker (*Top.* 534) contro l'autorità di Gellio (XV, 1, 2), che non abbiano infatto più esistito ai tempi di Varrone, se non presso gli antiquarj, quando la festa del *Septimontium* si conservò fin all'epoca di Tertulliano. Piuttosto un altro vestigio di quell' accampamento di Oppio sulle Carine, conservato fino ai tempi di Varrone, si trova ancora nel suo ragionamento intorno alla Subura (l. l. V, 48): *Subura quod sub muro terreo Carinarum etc*, e forse nel frammento degli Argei (ivi 50): *Oppius mons, princeps Exquilinis ouls lucum Facutalem sinistra via secundum moerum est*, dove difficilmente si può pensare all' aggere di Servio. Di più i nomi stessi mi paiono spiegarsi da questo fatto, poichè l' *Oppius* dovrà confrontarsi con *oppidum*, cioè un luogo circonvallato (cf. *opus*), ed il *Cispius* o piuttosto *Cespius*, come è costantemente scritto nei frammenti degli Argei (al l. c.), si combina con *caespes* e significherà un bastione di zolle. Che i favolatori etimologici romani abbiano dichiarato Opitre Oppio per un Tusculano e Levo Cispio per Anagnino, sarà perchè questi nomi di famiglie si trovavano per caso in quelle città.

L' Oppio e Cispio dunque secondo gli antichi sono prima di Servio Tullio divenuti fortezze. Ora sappiamo, che essi col Fagutale erano compresi sotto il nome di *Esquiliae* (Varro l. l. V, 49 sgg.), e la significazione di questo nome ormai è constatato fra filologi e storici esser quella di sobborgo, come si scorge dalla forma opposta di *inquilinus*. Avremmo dunque a supporre un' epoca, quando queste parti della città serviana stettero nello stesso rapporto colla città quadrata sul Palatino, come per un tempo molto più lungo il Gianicolo colla serviana. E l' analogia al mio parere si vede pure nella colonizzazione stessa, poichè come sul Gianicolo troviamo la fortificazione di Anco Marzio circondata dal pago gianicolense, così possiamo intendere gli accampamenti sull' Oppio e Cispio e senza dubbio pure una qualche bastia sul Fagutale come le arci (κρησφύγετα) di tre pagi o sobborghi, che si erano formati sull' Esquilino. La forma plurale *Esquiliae* indica di più la pluralità di piccoli comuni. Se però questi abbiano avuto il nome di pagi

e le loro istituzioni, quali le abbiamo esposte per un tempo posteriore, poco importa, quando si riconosce il fatto; si noti solamente, che la tradizione attribuisce la prima fondazione di pagi al re Numa (Dion. II, 76. Plut. *Numa* 16).

La probabilità di questo avviso prende la più grande forza dalle tradizioni intorno ad un' altra parte componente del *Septimontium*, cioè la Subura, la cui propria origine da un pago è constatata da più d'uno degli antichi scrittori (Varr. l. l. V, 48. Fest. p. 302, 309). Si dice fondata dai Romani contro le invasioni dei Gabini. Questo pago è interessante ancora, perchè ci offre l' esempio d'un pago, che non si stendeva sopra un' altura, ma occupava secondo tutto, che ne sappiamo, solamente la pianura fra la Velia, l'Esquilino, Viminale e Quirinale (vd. Becker, Top. 257). Nondimeno aveva pur esso la sua fortificazione, lo *stativum praesidium*, mentovato da Festo nell'ultimo luogo, del quale avrà fatto parte la torre Mamilia, ovvia nello stesso Festo p. 131, 178 e forse in un terzo luogo (p. 302) troncato e disperato, dove propongo di leggere:
Suburanam
[*regionem primum appellatam esse*] succisanam
[. . . . . *dicu*]nt ex nomine
[*Mamilii Succisi, a quo turri*]m mamiliam quoque
[*nomen accepisse, postea suc*]cusanam dictam
[*esse. Id Verrius se valde m*]iratum esse
[*dicit, cum constet eam nomen*] pagi Succusa
[*ni accepisse, in quo milites*] exercerentur (1).

Per definire la natura di questi pagi mi pare, che gli scrittori moderni (p. e. Mommsen, *Roem. Trib.* 18) abbiano troppo negletto una circostanza essenziale. Riguardano essi in generale i pagi solamente come divisioni territoriali ed intendono, che tutto il suolo di Lazio, l' intiera terra italica sin dai tempi remotissimi sia stata divisa in cotali pagi. Al mio parere al contrario per l'esistenza di un pago non è meno necessaria la riunione degli uomini, che lo coltivano e vi sono stabiliti. Se le tribù, come ha mostrato il Grotefend (*Zeitschr. f. Alterthsw.* 1836, n. 114-118), sono mere divisioni geografiche, ciò che poi il Mommsen ha esposto ampiamente per le diverse loro attribuzioni, il pago è veramente un' istituzione politica, una corporazione costituzionale di uomini colle sue leggi, con magistrati, infine, ciò che importa, con *sacra*, che mancano affatto alle tribù (Rubino, *Roem. Verf.* 133. Mommsen, *Roem.*

(1) Nella quarta linea il cod. ha: *m imam illam quoque*, nella sesta seconde H. Keil (Mus. ren. n. s. VI, 625) *iratam esse*. La mia restituzione si appoggia sui luoghi citati, poi per l' etimologia sull' analogia dell' Opplo e Cispio e tanti altri esempj. Il nome *Succisus* l' ho inventato io, e forse sarà meglio di prenderlo per prenome, come *Caesar* (Varro de nom. 3) e *Kaeso*, cosicchè fosse da scrivere *Succisi Mamilii*. Almeno nelle altre etimologie antiche troviamo un nome piuttosto col prenome, che col cognome.

Trib. 14), le quali, come dice già il loro nome (=divisioni), non si riguardano come corporazioni. Hanno dunque i pagi pure un principio storico, una vera fondazione, non esistono già, perchè esiste il suolo, che occupano, e posso dire in fine, che noi conosciamo, benchè molto sfigurate, alcune circostanze della loro fondazione.

Ma ad un'epoca più remota che quei di cui abbiamo parlato, appartengono gli altri due luoghi compresi nel *Septimontium*, che ci restano ancora ad annoverare, il Germalo e la Velia, cioè le falde del Palatino verso il Campidoglio e verso la Subura. Non abbiamo notizie di fortificazioni ivi esistenti, se non vogliamo forse prendere per tali ciò, che sappiamo intorno al luogo della casa di Valerio Poblicola sulla Velia (Cic. *de rep.* II, 31. Liv. II, 7. Dionig. V, 19. vd. Becker, *Top.* 249). Ma la qualità di questi stabilimenti come colonizzazioni dipendenti dalla città sul Palatino trova un bel riscontro al mio parere nel loro sito proprio avanti le due porte di Roma quadrata, delle quali la Romanula (vd. Becker, ivi 113 sgg.) doveva condurre al sobborgo sul Germalo, la Mugonia (vd. ivi 111 sgg.) a quello sulla Velia. La loro situazione è tale quale quella del *pagus Augustanus* a Pompej. Mi sono imbattuto già una volta in etimologie, ne arrischio qui un'altra. Il nome *Germalus* o *Cermalus* (cf. ivi n. 153, 835), non potrebbe egli essere una formazione della stessa radice, che produsse i nomi di *Ceres*, *Kerus*, *germen* etc., colla significazione di rampollo, propaggine dell'antica città sul Palatino? Chi vuole infine farsi un'idea delle fortificazioni e colonizzazioni di quei pagi antichi, prenda l'analogia della campagna romana del medio evo, dove, precisamente come in quei tempi dei Latini, si costruivano nei territori coltivati quelle torri e castellacci, che vediamo ancora qua e là sulle cime delle colline, e che servivano nei tempi turbolenti per κρησφύγετα, come ai paesani di Romolo e dei re romani lo avran fatto le loro.

Finita questa esposizione intorno ai singoli membri del *Septimontium* vengo adesso ad esaminare la significazione della loro riunione. Darò senza polemica la mia opinione. Sostengo dunque il nascimento del *Septimontium* dalla riunione della prima città sul Palatino coi suoi sobborghi, che si erano costituiti successivamente sotto la forma di pagi, colla quale riunione si confrontino i *septem pagi* sulla sponda destra del Tevere ed i *septem vici* a Rimini (vd. Maffei nel suppl. al Murat. t. I, p. 215). Ne abbiamo una prova indubitabile nel *pagus Sucusanus*, che, quando era ricevuto nella città serviana, non era più pago, ma era già diventato il nucleo della prima sua regione (Varr. l. l. V, 46-48), o nel sistema delle tribù la prima, precisamente come più tardi nel sistema di esse più sviluppato il *pagus Lemonius* diventò la *tribus Lemonia* (Paul. p. 115 M.). Per la natura della festa si può presumere, che, siccome la città del Palatino celebrò la sua propria festa delle Palilie, riferibile alla sua fondazione, così nel *Septimontium* siano celebrate le divinità dei sette comuni e fra esse la *Palatua* o *Palatuale*, che senza

dubbio sta in relazione colla *Pales* e col *Palatium* (Fest. p. 348. Preller, *Roem. Myth.* 365 sgg.). Altre analogie sarebbero a cercare nelle *sacra* poco ancora esaminate dei pagi, conservate in altri luoghi.

I comuni del *Septimontium*, come l'abbiamo veduto, comprendono solamente il Palatino colle due sue falde, Germalo e Velia, le tre alture dell'Esquilino, Oppio, Cispio, Fagutale, e la valle frammezzo di loro, la Subura. Sono dunque esclusi non solamente il Campidoglio e Celio, l'Aventino e Gianicolo, ma puranco il Quirinale e Viminale. Ora abbiamo notizie di un'altra festa religiosa, che sta in istretta relazione colle quattro regioni serviane, quella degli Argei (Varr. l. l. V, 45-54. VII, 44. Paul. Diac. p. 15 M. Dionig. I, 38), la cui spiegazione è difficilissima. Confrontiamo però il circuito, nel quale sono disposte le 24 loro cappelle, con quello del *Septimontium*. Comprende esso oltre il Palatino col Germalo e la Velia, oltre l'Esquilino e la Subura ancora il Quirinale col Viminale ed il Celio. L'origine e la natura di questi due complessi sarà dunque stata ben diversa. Ma esaminiamo prima le parti della città escluse da ambedue, il Campidoglio, l'Aventino ed il Gianicolo. Quanto all'eccezione del primo, sta senza dubbio in rapporto colla dedicazione del monte alle divinità capitoline (vd. Becker, *Top.* 386); ma l'Aventino ed il Gianicolo non saranno ancora stati assai popolati, per poter essere riconosciuti per altro che pagi, ciò che restarono fino all'anno 747. Abbiamo dunque qui quell'opposizione di *montani* e *pagani*, la quale è espressa nelle parole summentovate di Cic. *p. dom.* 28, 74, nel Fest. p. 245, Varr. l. l. VI, 24 (*Septimontium — feriae non populi, sed montanorum modo*), e nella legge Sulpicia rivalicia presso Festo p. 340 (cf. Mommsen, *Roem. Trib.* 211 sgg.).

Ora vediamo il passo già indicato di Festo p. 245: ***Publica sacra, quae publico sumptu pro populo fiunt, quaeque pro montibus, pagis, curis, sacellis. at*** (cod. ***ad***) ***privata, quae pro singulis hominibus, familiis, gentibus fiunt.*** La difficoltà della sua interpretazione è cagionata per le *sacella*, che il Savigny (*Verm. Schr.* I, 173 sgg.) sull'autorità di Niebuhr voleva prendere per *sacra gentilicia*, benchè le medesime poi sieno nominate fra le *sacra privata*. Comprende questo passo, al mio parere, colle parole ***quae publico sumptu pro populo fiunt*** la più parte di quelle feste, che sono annoverate da Varrone l. l. VI, 12-24, le *Agonales, Carmentalia, Lupercalia* ecc.; poi le seguenti parole sono a spiegare pel *Septimontium*, per le *Paganalia*, le *Fordicidia, Angeronalia*, e forse altri sacrifizj, che si facevano nelle curie antiche (vd. Varr. l. c. 15, 23), e poi per la festa degli Argei, che si attaccava alle *sacella*. Si confronti Varrone l. l. V, 48: *Argeorum sacellum sextum* e 45: *Argeorum sacraria*. Che la festa era d'un carattere universale e riguardava non certe genti o famiglie, lo mostra il sistema delle cappelle disposte per le quattro regioni serviane, e lo prova la partecipazione dei pontefici (Varr. l. l. VII, 44. Dionig. I, 34), delle vergini Vestali (Dion. ivi. Ov. *fast.* V, 621. Paul. Diac. 15), della *flaminica Dialis* (Gell. X,

15, 30. Plut. *quaest. R.* 86), e dei pretori (Dionig. I, 38). Ciò che fu però la sua significazione esatta, non lo posso ancora esporre con tutte le prove; dirò solamente per conghiettura, che stava in rapporto col pomerio. Basta per ora di aver accennato forse con più probabilità dei miei predecessori la classe di feste, a cui apparteneva.

Se ho trovato il vero, ne risultano alcune conseguenze importantissime. Principiando dal *Septimontium* ho spiegato l'esclusione del Campidoglio, Aventino e Gianicolo, ma domanda una dichiarazione ancora quella del Celio, Quirinale e Viminale. Quanto al Quirinale ognuno qui penserà alle tradizioni di una colonizzazione sabina sulla sua cima, della quale il *Capitolium vetus* (*et id antiquius quam aedis in Capitolio facta* secondo Varr. l. l. V, 158) con altri tempj di divinità sabine, poi istituzioni sacre analoghe a quelle della città palatina, ma di origine diversa, danno altrettante prove (cf. Mommsen, negli Ann. 1858, 20). Il Viminale poi dovrà considerarsi come una dipendenza del Quirinale, come un pago, germogliato da questo altro centro, ed è sempre riguardato riunito con lui, ciò che si vede nella formazione della quarta regione serviana, che comprendeva questi due colli, e poi nel loro nome di *colles*, come sono costantemente chiamati in contrapposto al sette *montes*, un'antitesi ottimamente sviluppata dal Mommsen (*Roem. Gesch.* 3za ed. I, 53 sgg.). Il Celio del pari si dice colonizzato da forestieri e di più da Etruschi, benchè nei primi anni della repubblica (vd. Becker, *Top.* 495. Schwegler, I, 521), ed agli stessi si attribuisce ancora la fondazione del *vicus Tuscus* nella cavatura fra il Palatino e Campidoglio (vd. Becker, 487 sgg.), la quale parte della città pure non entra nel *Septimontium*.

Per la qual cosa al mio parere si potrà dedurne, che il *Septimontium* abbia compreso colla *urbs quadrata* del Palatino quei sei pagi, formati sul suolo della città, che erano di origine veramente latina, mentrechè il Quirinale col suo pago del Viminale era una fondazione analoga dei Sabini, ed il Celio col *vicus Tuscus* o era di origine etrusca, o di qualunque altra gente, ma diversa sì dai Latini e sì dai Sabini. Quanto poi agli Argei essi debbono rapportarsi ad uno sviluppo posteriore, che riuniva queste tre parti della popolazione, dal principio diverse, cioè alla distribuzione della città in quattro regioni ed alle istituzioni di Servio Tullio. Quindi in poi troviamo per un grande spazio di tempo lo sviluppo della città limitato all'accrescimento regolare delle case, appunto come pel pomerio è notevole, che durante la repubblica non vi è fatto un dilatamento, se non che da Sulla (vd. Becker, 103). L'Aventino ed il Gianicolo sono restati pagi, finchè l'Imperatore Augusto, che stendeva pure egli il pomerio, gli inchiuse nel sistema delle 14 regioni urbiche l'a. 747, nel quale segnatamente hanno ricevuto i due ultimi posti.

Un'altra conseguenza almeno probabile si è, che il pago aventi-

nense ed il gianicolense non facessero parte delle quattro tribù urbane di Servio. Se Dionigio (IV, 14) distingue dalle ultime espressamente le 26 divisioni dell' agro romano, o quante secondo altri ne faceva Servio Tullio, le quali dal Mommsen (*Roem. Trib.* 4 sgg.) con ragione sono dichiarate più moderne ed essere state originariamente pagi; ne risulta, che fra tali pagi debbono annoverarsi anche i due nostri summentovati. Quando poi il numero delle tribù venne accresciuto, essi sicuramente per la loro strettissima vicinanza colle primarie quattro tribù saranno stati ricevuti fra le prime, che dopo queste si formarono. A quali però delle 16 prime tribù rustiche fossero attribuiti, non saprei dirlo.

Infine per l' epoca della *lex rivalicia* summentovata si potrà statuire con probabilità ciò che segue. Essendo i *montani* propriamente gli abitanti del *Septimontium* ed i *pagani* loro opposti quei dell'Aventino e Gianicolo, quella legge ci fa supporre un acquedotto, che dava l'acqua solamente a queste parti della città. Ed infatti cercandone fra quelli, ai quali può riferirsi la legge, troviamo il primo di tutti, cioè l'*aqua Appia*, fatta nell'a. 442, accordarsi perfettamente con queste supposizioni, giacchè le sue acque secondo Frontino (*de aqu.* II, 79 ed. Buech.) *dividebantur per regiones secundam, IIX, VIIII, XI, XII, XIII, XIV*, cioè pel Celio, foro, circo flaminio e massimo, per la piscina pubblica, l'Aventino e Trastevere, mentrechè l'Aniene vetere e la Tepula si stendevano pure sul Quirinale, cioè fino ai *collini*. Sarebbe dunque questa legge probabilmente data fra l' a. 442 e 481, nel quale ultimo anno fu fatto l'Aniene vetere. Quanto alla regione *celimontana*, fornita dall' acqua Appia, è vero, che non apparteneva al *Septimontium*, ma neppure ai *colles*, ed è sempre chiamato *mons* il Celio (cf. Becker, *Topog.* n. 1190); resta però la sua natura e quella dei suoi abitatori sempre la più oscura.

D. Detlefsen.

IV. OSSERVAZIONI.

a. Postilla all' iscrizione dedicatoria de' propilei d'Appio Claudio in Eleusi.

Nel far lieto plauso alla dotta e felice interpretazione dell' indicato insigne monumento datone nel Bullettino (1860, p. 225-233), mi giovi pur fare due tenui osservazioni, riguardanti l' una la parte figurata, e l' altra la parte scritta. Il vaso, che, alternandosi col manipolo o covone delle spighe, fa parte del fregio, vien detto ora *calato*, ora *cista* (p. 25,

33); ma pare doversi dire onninamente *cista mistica*, poichè ha la forma identica della cista mistica de' cistofori di M. Antonio e delle monete d' Augusto colla scritta ASIA RECEPTA (*Pinder, Die Cistophoren Taf.* II): e sarà posta come simbolo proprio de' misteri eleusinii di Cerere e di Proserpina (*cf. Pausan.* VIII, 25, 4: 37, 2). Nella linea seconda poi dell' epigrafe preferirei di leggere COS . VOVIT . *im*PERATO*r dedit*, oppure *posuit*; e ciò pel riscontro delle analoghe frasi *vovit deditque* (*Liv.* XL, 37); *aram posuit, quam caligatus voverat* (*Fabretti, p.* 432 *n.* 6); *quod coh. doctor voverat, nunc campi doctor-posuit* (*Grut. p.* 80. *n.*2) (1).

C. Cavedoni.

---

b. Rettificazione.

Debbo correggere una svista da me commessa in comentare la lapide di Nevia Pontide, che diedi nel passato Bullettino alla pag. 18. Si dice in essa che la defonta *vixit annis XIIX. mens. X. dieb. IIII. unum ab virginitate L. Aemilii Regilli matrimonium experta*: dove io m'era supposto che l'*unum* si riferisse al numero dei giorni e fosse sempre retto dal *vixit*; onde mi figurava che si dovesse supplirvi la parola *amissa*, par trarne che Nevia fosse uscita di vita un giorno dopo le nozze; circostanza che spesso notavasi, come scorgesi ancora da varii epigrammi greci, che lamentano il fato di giovani donne, per cui si cangiarono in funebri le tede nuziali. Ma la iscrizione, siccome ognun vede, dice soltanto che la defunta non ebbe altro marito che L. Emilio Regillo; ed io fui tratto in errore dalla inversione della frase.

C. L. Visconti.

---

(1) Accolgo quest'occasione per rettificare un errore da me commesso e di cui mi fa accorto l' amico Mommsen, ed è, che Ap. Claudio fu *Ap. f. Ap. n.* per testimonianza dell' Or. 578. Io avea seguito il Drumann nel chiamarlo *C. n: G. R.* II, p. 199, n. 43.
G. H.

Pubblicato il dì 1 Aprile 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1861.

Adunanze de' 15 e 22 Febbrajo, e de' 1 e 8 Marzo. — Scavi di Roma. — Iscrizioni di Trastevere. — Ripostiglio di Carrara. — Quinario di M. Catone.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 15: Rm̃o P. GARRUCCI: osservazioni sulla lapide C. I. Gr. 5992, nella quale le lettere finali ΑΒΔΑΛΛΑΘ, secondo lui, non hanno da separarsi, ma contengono invece il nome *Abdallah* colla lettera Θ messa in luogo di H, come *Mithra* deriva da *Meher*. — DETLEFSEN: serie di monete romane acquistate dal sig. *Magnussen* che diconsi aver formato un ripostiglio ritr. a Palombara ne' monti corniculani (v. in appresso). — HENZEN: iscrizioni latine di S. Maria di Faleri copiate da' sigg. *Conze* e *Michaelis* (v. in appresso); — colonna miliare delle vicinanze d' Atene, comunicata dal sig. *C. Wescher*, membro della scuola francese in quella città (v. in appresso). — BRUNN: disegno d'una statua d'un Satiro del Museo vaticano, con ristauro proposto dal sig. dott. *Conze* che dal rif. fu confermato col confronto d'un bassorilievo del Museo Chiaramonti. Il medesimo aggiunse che un bel torso di Satiro ritr. dal Fortunati negli scavi di via Latina appartiene al gruppo d'un Satiro che abbevera un Satiretto, gruppo che trovasi ripetuto in un sarcofago ritr. negli stessi scavi (Bull. 1858, p. 41), in un sarcofago vaticano (Mus. PCl. V, 8) ed altrove.

Febbrajo 22: HENZEN: restituzione d'un frammento delle tavole trionfali capitoline ritr. dal Fea (v. Annali 1861). — BRUNN: lucerna posseduta dal sig. *Fournier*, adornata del rilievo d'una Baccante che corrisponde perfettamente alla

descrizione della Menade di Scopa, lasciataci da Callistrato, se non che porta nella destra la spada non menzionata da questo scrittore ; — tazza rappresentante Ercole con Gerione e la partenza di Achille, proveniente dagli ultimi scavi vulcenti del François (v. in appresso); — nuovo disegno dell' urna volterrana menzionata nel Bull. 1860, p. 191 siccome rappresentante un combattimento tra Itali ed un popolo barbaro, che ora per la capigliatura si potea diffinire siccome appartenente alla razza celtica ; — disegno dell' anello d'ambra descritto ib. p. 195 ; riguardo al quale il rif. citò un passo di Artemidoro (II, 5), che sembra modificare la supposizione esternata nel Bullettino 1860 , pag. 98 sul servigio meramente mortuario degli anelli di questo materiale, mentre nella vita non erano in uso per gli uomini, ma bensì per le donne. — Rmo P. Garrucci: tornando sul pavimento con iscrizione arcaica scoperta alla Madonna dell'Orto (Bull. p. 49) ed arrecando il passo di Cicerone relativo a' *pagani* e *montani* (ib. p. 52) , propose di leggere *de paganorum sententia* anzichè *de pagi sententia*, appoggiandosi sulle reliquie delle lettere in esso pavimento superstiti. Passò quindi a discorrere delle lettere ASTOS conservate nel medesimo pavimento, esternando la sentenza, potervi esser stato *p*ASTOS, trovandosi in greco πάστος in luogo di παστάς, e dichiarò la prima idea di quel supplimento essergli venuta da un cenno del *P. Paria* (si confronti però quanto si legge su quegli avanzi di lettere Bull. pag. 51).

Marzo 1: Petersen: disegno abbozzato d'un rilievo adornante il manico d'un vaso di bronzo del R. Museo di Napoli, dichiarato finora per Polifemo con una capra, mentre il rif. vi riconobbe Aiace che dopo aver ucciso le greggi, siede meditando la sua morte; nella qual' occasione furono esaminate di nuovo le varie quistioni, alle quali ha dato luogo il celebre quadro di Timomaco rappr. lo stesso soggetto, e che sembra esser stato imitato anche dall' artista del rilievo in discorso. — Henzen: iscrizione bilingue d'Atene relativa ad un liberto di Antonia moglie di Druso , mandatagli dal

sig. *C. Wescher* (v. in appresso); — tabella marmorea ritr. nella vigna Aquari sulla via latina e copiatagli dal sig. cav. C. L. Visconti, che in ambedue le facciate mostra quattro volte ripetute l' alfabeto latino, mentre l' una facciata in un cantone fa vedere le solite lettere D. M. S.; — cippo di travertino della stessa provenienza, rimarchevole, perchè, oltre la solita indicazione dell'estensione *in fronte* ed *in agro*, vi è aggiunto *in subsecium* con numeri minori, riferibili, al parer del riferente, ad una parte sporgente dal quadrato dell' area sepolcrale (v. in appresso). — Brunn: disegno d' un vaso del Museo Campana (XIV, n. 16), nel quale sono figurati Giove in trono, Mercurio, Giunone, Minerva, Venere ed una dea alata in abito succinto munita di due giavellotti. Tale rappresentanza non avendo trovato finora una spiegazione, il rif. si mostrò grandemente soddisfatto dell' idea comunicatagli, sebbene con grande riserbatezza, dal sig. dott. Conze, il quale vi ravvisò una scena antecedente al giudizio di Paride, quando cioè Giove dà l' ordine a Mercurio di portar le tre dee innanzi al loro giudice. E se a tale scena si addicono benissimo le prime cinque figure, il rif. non esitò di riconoscere nell' ultima Eride, figurata qui secondo l'analogia delle dee di simile natura, come le Furie, le Pene, la Lyssa ed altre.

Marzo 8: Friederichs: gruppo di marmo esistente nel giardino del Vaticano e rappresentante una donna in piedi, che porta un fanciullo con cornucopia sul suo braccio: gruppo che, sebbene nell' esecuzione molto mediocre, accusa nell' invenzione il carattere dell' arte attica. E mentre il fanciullo fu spiegato per Plutos, dio delle ricchezze, riguardo alla donna il rif. si contentò di riconoscere in essa una personificazione affine alla natura di Plutos. Ora siccome sappiamo, che Cefisodoto I e Senofonte avevano rappresentato Plutos sul braccio sia d' Eirene, sia di Tiche, piacque molto agli adunati la congettura, esser il gruppo una copia, se non di uno di questi due gruppi, almeno di un' opera di analogo significato ed epoca. — Petersen: disco di marmo già pubbl. nel Mus. Borb. XIII, 12, che mostra da una

parte un Satiro, dall' altra Ercole, munito delle solite sue armi, e distinto inoltre d'un gran ramoscello, che porta sulla spalla sinistra. La figura dell' eroe vedesi posta tra un tronco d'albero e la cerva. Siccome le spiegazioni proposte dal Quaranta e dal Keil (Ann. 1844, p. 180) non danno ragione dell' attributo più distinto, qual' è qui il ramoscello, così il rif. citò un passo di Pindaro nelle Ol. 3, ove questo poeta parlando dell' istituzione degli agoni olimpici per mezzo di Ercole, dice che l'eroe alla fine, riconoscendo la mancanza di alberi ombreggianti in Olimpia, sia andato dagli Iperborei, ove già prima cacciando la cerva cerinitide abbia ammirato i grandiosi alberi d'ulivo. Traspiantati essi in Olimpia, il ramoscello loro esser stato divenuto insegna e premio de' vincitori. Supponendo accennato questo mito per mezzo del tronco e del ramoscello d'albero nel disco napoletano, il rif. credette aggiunta la cerva tanto per indicar più precisamente la selva iperborea, quanto per ricordar lo stesso ἆϑλον di Ercole, che secondo un' osservazione del Keil era il prototipo della corsa: Ercole dunque, essendo qui figurato con corona in testa, rappresentare non solamente il vincitore in questo agone, ma l'istitutore e quello eziandio che avea fissato il premio; — pasta antica raffigurante Amore e Psiche in modo analogo alla pittura pompeiana presso Zahn II, 62, sebbene con alcune modificazioni che accennano ad una versione poetica differente e nuova ne' monumenti. Psiche con braccia e petto snudati siede sopra una base bassa, avendo le mani legate dietro al tergo in modo, che il suo corpo s' inchina alquanto innanzi e lo sguardo dolorosamente è rivolto verso terra. Amore sta innanzi a lei, accostando la face al di lei petto; ma si rivolge verso Psiche soltanto colla testa e colle braccia, come se le volesse mostrare il suo disprezzo ed avesse piacere de' suoi tormenti. Per la spiegazione di questo concetto fu allegata una poesia di Saffo (Bergk ed. I, 1), ove fa preghiera ad Afrodite di non farla morire di dolori e di voltar il senno dell' amato che la trascura. — DETLEFSEN: bolli di tegoli trovati al loro posto antico negli scavi di S. Anastasia

alle falde del Palatino, i quali confrontati con altri simili fanno credere quelle parti de' palazzi de' Cesari esser stati costruiti nella prima metà del secondo secolo (v. in appresso).—Henzen: lucerna posseduta dal sig. *L. Depoletti* che nel cerchio superiore rappresenta una quadriga montata dalla Vittoria che nella destra tiene una corona, mentre accanto al carro si sta l'auriga vincitore con palma nella man manca, alzando la destra verso la testa, come se volesse mettersi una corona. Sotto di quella rappresentanza leggesi in lettere rilevate: C. ANNIVS LAC || ERTA NICA, ed in una terza riga: CORACI NIC. Il rif. mostrò, come quest'ultima parola indica il cavallo vincitore, mentre *Coracius* vien qui posto in luogo di *Corax*, nome noto di cavalli, e citò varj esempj di simili lucerne ricordanti vittorie circensi. Sotto il piede della lucerna havvi in caratteri incavati MAXIMVS || L FABRICI MASC(*uli*) FECIT (1); — iscrizione del Museo di Tolosa mandata dal sig. prof. *Barry* (v. in appresso). — Brunn: disegno d'una tazza del Museo Campana (IV, 643), proposto per rettificar la spiegazione data di essa nel catalogo del detto Museo. Giacchè essendo la pelle « di leone » del supposto Ercole una chiara pelle di lupo, riesce facile a riconoscere in ambedue i dipinti esterni Dolone assalito da Ulisse e Diomede; e resta a notare una sola particolarità, che cioè in uno de' dipinti ambedue gli eroi greci portano il pileo, nell'altro il petaso, mentre al solito questo vien dato a Diomede, ed il pileo serve a caratterizzare Ulisse. Se così il ciclo delle rappresentanze di Dolone vien arricchito d'un bel monumento, il rif. all'incontro si vide costretto di togliere a questo ciclo alcuni altri ad esso attribuiti. Così il vaso citato dall'Overbeck (*Gal. her. Bildw.* p. 414, n. 39 e forse l'altro n. 40) va privo di contrassegni caratteristici, essendo la supposta coda di lupo nient'altro che il coperchio del turcasso. Il bel dipinto poi pubbl. dal Gerhard (*Trinksch. u. Gef.* I, Tav. C; Overb. XVII, 3) fu interpretato dal Brunn per un combattimento d'Amazzoni,

(1) Il nome FABRICI, poco chiaro in questo esemplare, fu più tardi deciferato dal sig. Detlefsen col confronto d'altri da lui raccolti.

per la ragione che non solo il costume e la capigliatura delle due figure vinte convengono a queste donne, ma che tutto l'affetto della primaria d' esse si mostra esser di una donna che disperando di vincere per forze fisiche, nell' ultimo momento cerca di commuovere il cuore del vincitore.

II. SCAVI.

Dissotterramenti ottenuti pei lavori della via ferrata di Civitavecchia.

I lavori di sterro che si vanno eseguendo per la ferrovia di Civitavecchia nel tratto che dovrà percorrere dalla sinistra del Tevere presso l'antica via Ostiense fino alla moderna porta Maggiore, non cessano di recarci nuove scoperte e rettificazioni intorno l'antica topografia.

Prendo perciò a percorrere il primo tratto che comincia presso il nuovo ponte sul Tevere, il quale si sta edificando in prossimità dell' VIII stadio dell' antica via Ostiense, e raggiungerà la via Appia sul IX stadio. Dopo il punto di partenza dal ponte suddetto si vede intersecare la moderna via Ostiense a circa metri 300 dalla porta odierna detta di S. Paolo, via che si è veduta corrispondere all' antica Lavinate dell' itinerario Antoniniano (Annali dell' Inst. vol. 31), e dove gli sterri non hanno mancato di aggiungerci altri resti di sepolcri che furono già nel lato sinistro, ma del tutto spogliati anche delle decorazioni, oltre quelli ancora visibili sopra terra. Nel tratto poi che segue fra la detta via e l'Appia si sarebbe desiderato il discoprimento di qualche traccia della via Ardeatina per documentare la direzione che doveva tenere nell' entrare in Roma; circostanza ancora sconosciuta; ma il livello dei lavori della ferrovia non assentì la profondità ivi necessaria alla importante scoperta. Si raccolse pertanto la conferma della pertinenza a due magnifiche ville dei primi tempi imperiali di quei ruderi che, a giusta distanza fra loro, si trovano in questo tratto nella pendice del monte fra le mura odierne di Roma e la valle dell' Almone.

Giunti alla via Appia, sommamente importante è stato il discoprimento in questo punto del lastricato siliceo d' ottima conservazione coi suoi margini, alla profondità di metri 3 sotto il piano della moderna strada; e ivi pure i resti di due sepolcri nel lato sinistro col loro recinto, ma del tutto spogliati di ogni decorazione. Questo lastricato mentre ci conferma l'andamento della via sul tortuoso procedimento della moderna, si trova corrispondere alla pendice del ben conosciuto clivo di Marte, e non può evitare di richiamarci al pensiero la idea delle opere dichiarateci dalla ben nota iscrizione ivi rinvenuta e conservatavi fino all' ottavo secolo, come dall' anonimo Einsiedelense; dove leggiamo essersi dal senato e popolo romano con pubblico dispendio appianato esso clivo di Marte.

Segue di là il tratto di ferrovia che raggiunge la via Latina al IX stadio: nel principio di cotal tratto presso l'Appia, essendosi fatto un riporto di terra, non ha avuto luogo alcuna investigazione, che sarebbe certo riuscita molto importante per riconoscere più terminatamente la celebre area avanti al tempio di Marte, secondo ci venne fatto supporre dagli scavi ivi avvenuti nell' anno 1850 (V. Bullett. 1850, p. 85). Giungendo a destra della Latina le predette opere ci hanno primieramente confermato la esistenza di quella via già riconosciutavi dal Nibby, ma erroneamente da esso supposta l'Asinaria, mentre invece io la riconobbi per un diverticolo che partendosi ivi in prossimità dalla Latina, scendeva nella prossima valle solcata dall'Almone; è però forse molto importante per la topografia cristiana, giacchè raggiungendo nella valle medesima i resti di un edifizio di quei tempi, potrebbe per la sua forma e corrispondenza dar luce a rinvenirvi la chiesa che si cita dal Boldetti come edificata presso il cemeterio di Aproniano. A contatto della stessa via pel proseguimento dello sterro, si è anche sezionato l'acquedotto Antoniniano, il quale seguiva l'andamento del descritto diverticolo, mostrandoci in siffatta circostanza il suo speco della luce di metri 0. 60, alto metro 1. 00. Fra il detto acquedotto e la via Latina

e terminatamente nella vigna Acquari si è rinvenuta una continuazione di colombari già in gran parte visitati, ma ritenenti ancora alcune iscrizioni che verranno da altri esposte con apposito articolo. La sezione quindi della via Latina medesima è importante in quel punto per un bell'esempio di sostruzione che serviva a sostenerla in piano nella piccola convalle; opera che può attribuirsi al V secolo di Roma, se è sufficiente a stabilirlo il taglio e la disposizione delle pietre albane di grandi dimensioni ivi impiegate.

Nel giungere coi lavori in discorso alla strada postale di Albano presso il così detto ponte lungo, cioè in prossimità del primo miglio dalla porta S. Giovanni, si viene su quella direzione ad attraversare un suolo tutto mosso dai moltiplici scoscendimenti delle antiche latomie arenarie, abbondanti in special modo in tutta questa contrada; giacchè se la natura fisica del suolo somministrò in gran quantità un tale materiale, nel raggio di tre miglia da Roma, fra la via Tiburtina e la Laurentina, i fatti ci dimostrano che le latomie più frequentate dovettero essere state quelle fra l'Asinaria e la Lavinate ossia fra la strada di Albano e quella delle Tre Fontane. Gli sprofondamenti di dette latomie che si sono attraversati col tratto di via ferrata in discorso, si possono riconoscere come antichi, giacchè si vedono riempiti con depositi di frammenti di antichi vasi usuali di terracotta, non così abbondanti peraltro come nel monte Testaccio. Si è quindi potuto riconoscere con certezza, tanto pel detto stato del suolo, quanto dalla evidente mancanza di altre traccie, il vero procedimento della via Asinaria, come già si trovava indicata nella mia topografia, dove partendosi determinatamente dal lato destro della porta S. Giovanni, seguiva approssimativamente fino a quel punto l'andamento della moderna, indi dopo il luogo descritto cominciava ad allontanarsi, per raggiungere la via Latina e per attraversarla, come si vede dalle sue rilevanti traccie, seguendo fino nell' interno delle vigne quella via sinistra del primo bivio nel vicolo della Caffarella.

Da questo punto della moderna via di Albano fino alla

via Labicana i lavori della strada ferrata non sono ancora inoltrati in modo da darci le scoperte che dobbiamo sperarvi intorno agli acquedotti che sotterraneamente dovettero percorrere quella elevazione, che dal terzo miglio antico della via Latina si congiunge con le vie interne di Roma, cioè con la Celimontana e la Esquilina.

Ed infatti i lavori cominciati fra la via Labicana e la Prenestina sopra la continuazione di essa stessa elevazione presso la odierna porta Maggiore non hanno mancato di fornirci le traccie di uno ancora non conosciuto acquedotto. Trovasi questo a circa metri 450 dal gigantesco monumento dell' acqua Claudia e dell' Aniene Nuova, con la sua direzione, mentre sembra pervenire quasi parallelo alla via Prenestina, e nel punto precisamente intersecato dalla via ferrata si vede divergere per diriggersi ad attraversare ad angolo retto la prossima via Labicana. La sua costruzione è veramente dello stile dei primi periodi della repubblica, cioè tutta con pietre quadrate di tufi della campagna romana o gabini, poste in opera senza cemento, la copertura ricorda la porta acuminata di Arpino, ed il piccolo castello di acqua sotto le mura settentrionali di Tusculo, eseguita per altro con due sole pietre cuneate, le quali appoggiate sulle due sponde dell' acquedotto, si riuniscono insieme formando un angolo acuto: il tutto ben lavorato e connesso. La luce del suo speco è di metri 0. 80. per metri 1. 60. alto; il fondo, sebbene in questo punto molto depresso, si può calcolare corrispondere alla profondità di metri 4. 60. sotto il piano moderno; il tartaro, grosso circa 0. 02. centimetri, l'ampiezza dello speco, maggiore dell' Antoniniano, sono documento per poterlo giudicare, benchè in piccolo tratto visibile, per un pubblico acquedotto. Ricercando, a quale acqua avrebbe potuto appartenere, per quanto si rileva dalla suddetta costruzione, e per la direzione che ivi prenderebbe verso il Celio per raggiungere la porta Capena e l'Aventino, richiama l'idea sull' acqnedotto dell' acqua Appia fino ad ora sconosciuto. Il livello in cotal punto si presenterebbe in certo modo elevato per poter ivi giungere tutto sotterraneo, ma

forse ciò proverebbe il lungo giro assegnatogli da Frontino, in 11 miglia e 600 passi, mentre che le sue sorgenti erano fra il sesto ed il settimo miglio da Roma fra la via Prenestina e la Collatina.

D'una intera conserva di acqua, della quale rimane solo il rustico del muro, mancante d'ogni rivestimento, non può stabilirsi, a qual' epoca appartenga la sua costruzione; essendo peraltro edificata con uno de' suoi lati in parte snl tratto di acquedotto ad angolo retto colla via Labicana, ritiene sotto di sè la diversione che fa in quel punto l'acquedotto medesimo, la quale seconda complicazione dobbiamo sperare che ci venga spiegata dagli sterri susseguenti che si faranno in prosecuzione dell' acquedotto e della conserva. Perciò speriamo ritornare sopra questo ritrovamento, dal quale si potrà ottenere lnmi maggiori tanto per il supposto acquedotto dell' Appia quanto per quello dell' acqua Augusta che vi sarebbe potuta essere immersa con la conserva descritta, nel qual caso potrassi determinare il sito detto Spes Vetus o ad Gemellas o Gemellarum. PIETRO ROSA.

III. MONUMENTI.

Iscrizioni di Trastevere. II.

Oltre le iscrizioni gianicolensi (Bull. p. 48 sgg.), gli scavi fatti dietro la chiesa di S. Maria dell'Orto in Trastevere ci hanno fornite alcune altre di grande importanza. La più antica di esse si legge sul frammento di un'ara tonda marmorea, della larghezza di metri 0,28,5 e dell'altezza di m. 0,24. La sola parte inferiore della pietra è sana, non mostra però veruna traccia di ornamento. L'epigrafe, quando io la trovai, era la seguente:

L·I SOIL
I'·ANNI·C·F·A
STVMIO·A·F(AI
CTAVIO·CN·F(
C·ARA·RESTIT

mentre adesso ne manca quel pezzo a destra della prima riga, che conteneva i resti delle ultime due lettere. Le forme de' caratteri, dei quali il Γ è ancora quasi rettangolare, assegnano al monumento un' età non molto posteriore alla metà del settimo secolo della città. La L rettangolare e la geminazione dell' N nel nome ANNI ci provano che non può essere anteriore al principio di questo secolo. Del resto l' iscrizione reca troppo pochi criterj per poter fissare più esattamente il suo tempo, benchè l' ortografia della parola AId(*ilibus*), come senza dubbio si deve supplire la fine della linea 3, 4, si trova raramente sin dai tempi dei Gracchi (vd. Corssen, *Ausspr.* I, 182). I punti sono quadrati o piuttosto stelle a quattro raggi, come mi fece osservare il Rev. P. Garrucci.

In quanto alla restituzione, non essendomi riuscito di sciogliere ogni dubbio, mi rivolsi al ch. Mommsen per domandargliene il suo parere; che gentilmente comunicatomi inserirò qui appresso: egli scrive dunque così:

h e r c u l i (?)
c·*volusienus*
L·F SORE*x*
P·ANNI·C·F·A·*n*

·*po*STVMIO · A · F(AI*d*·*cur*·
cn·*o*CTAVIO·CN·F(
*hae*C·ARA·RESTIT*uta*

» Pare, che il primo dedicante abbia avuto un nome gentilizio piuttosto lungo, cosicchè lo spazio ristretto della pietra ne richiedeva la distribuzione in due righe, di cui nella seconda, non bastando le lettere per empirla, parte si lasciò vuota (1). Questa almeno pare la più semplice spiegazione della distribuzione abbastanza strana, che si presenta nel primo verso. Bensì non ignoro, che potranno forse prescegliersi altre combinazioni, ed io stesso ho pensato a parecchie nè certe, nè del tutto impossibili, che per amor di brevità passo

(1) Ciò si vede distintamente nella pietra in tal modo rotta.
D. D.

sotto silenzio. Che il primo dedicante prende il cognome, l'altro invece di esso nota l'avo, è usato; chi vorrà però supplire ASPER, o quel che meglio gli conviene, faccia al suo piacere. Il cognome del primo sarà SOREX, lezione ammessa dalla pietra, stante che in essa si è osservato SOIL con tanto spazio fra la terza e la quarta lettera, che non può quella credersi un I; dev'essere stata perciò una P, o una T, oppure una R, il qual'ultimo elemento nella nostra pietra abbassa la coda non fin all'estremità dell'asta, ma mostra anzi, come in altri monumenti coevi, questa figura: R. *Sorex* ho scritto, non *Soter*, richiedendosi un cognome di persona ingenua. — La restituzione de' tre ultimi versi separati da una lineola dalla iscrizione primaria e più antica, si giustifica per la formola della notissima ara bovillense: *aara leege Iulia dedicata* e l'altra Henzen 6118: *Larib. d(onum) data Romano more dedicata*. La menzione degli edili, sotto il cui governo fu ristaurata l'ara, se non m'inganno, si riporta alla *procuratio aedium sacrarum* di essi, (Cic. Verr. V, 14, 36. Varr. V, 81. Dion. VI, 90. Becker, *Handb.* II, 2, 316). Cosa nuova e curiosa è di incontrarli qui quasi come eponimi, ma facilmente questo si spiega, se il mantenimento delle are e de' tempj era la speciale competenza di codesto magistrato. Che furono curuli questi edili, non plebei, lo prova il nome di uno di essi, un tal Postumio Lucio forse ossia Aulo, figlio di un altro Aulo, il quale onninamente appartiene alla notissima famiglia patrizia de' Postumj. Il collega di lui all'incontro è plebeo, e questo ci porge un indizio sull'età della iscrizione. Imperocchè ne' tempi più antichi i collegj degli edili curuli si compongono sempre o di due patrizj o di due plebei (Becker II, 2, 304), ed io avendone fatto la necessaria ricerca, non ho incontrato un collegio composto di patrizio e plebeo prima della seconda metà del settimo secolo. Pare dunque, che a questa epoca appartenga puranche il nostro sasso. Potremo riconoscere nel secondo edile il console di 667 *Cn. Octavius Cn. f.*, la repulsa edilizia di questo, memorata da Cicerone (p. Planc. 21, 52), non vietando, che abbia ottenuto questo impiego

in una seconda candidatura; potrà però pensarsi pure ad un suo figlio, fratello del console di 679 *L. Octavius Cn. f. Cn. n.*, ed altronde ignoto, oppure ad un figlio del console di 678, *Cn. Octavius*. Nè mancano a quest' epoca Postumj figli di Aulo, essendo noti i denari di A. Postumio A f. Sp. n. Albino, battuti poco dopo la dittatura Sullana (Roem. Münzw. p. 617. »

Se dirimpetto a questa esposizione oso ancora proporre una mia restituzione, lo faccio, perchè non mi pare in ogni modo necessaria la divisione dell' epigrafe in due titoli di diversa età ed origine. Secondo l' ultima riga l' ara è rinnovata; non è dunque più la stessa, che secondo la spiegazione di Mommsen primieramente era dedicata da P. Annio ed il suo compagno, ed ignoro per quali ragioni si possa dire i loro nomi essere riportati sopra la nuova ara, la quale essi non avevano dedicata. Nè il confronto dell' ara bovillense e dell' iscr. Henz. 6118 mi pare perfettamente confacente, trattandosi ivi di un' aggiunta relativa al rito, col quale le are erano dedicate, nella nostra all' incontro di una semplice data cronologica. — Supponendo l' unità del titolo voleva io congiungere i nomi di P. Annio e dei compagni suoi, posti in nominativo, col verbo dell' ultima riga, cosicchè in questa dovrebbe leggersi *han*C · ARA · RESTIT*uere*, e per dirlo brevemente supplire l' intiera epigrafe in questo modo:

. . . . *sac*
. . . .
. . . L · F S · OPE*imi*
. *f* Π·ANNI·C·F·A·*n*·
··*po*STVMIO · A · F(AI*d*·*cur*·
cn·*o*CTAVIO·CN·F(
*han*C·ARA·RESTIT*uere*

In questo modo la simmetria dell' iscrizione sarebbe ben conservata, quantunque restino altre difficoltà. Io mi figurava, che la prima riga abbia contenuto il nome della divinità, la seconda quello d' un dedicante colla metà d' un altro, l' altra metà del quale dovrebbe supplirsi al principio della prima riga conservata; ma il ch. Mommsen mi avvertì, che

una tale disposizione dei nomi sarebbe affatto contro l'usanza dell'epigrafia repubblicana, e dirimpetto a questa obbiezione vale poco, che la fronte di tutte le righe forma una linea dritta verticale, laddove anche la lineola posta fra il secondo e terzo verso meglio si spiega, questi versi non distinguendosi allora per la stessa loro disposizione. La forma *Opeimius* (come *Opemius*) è conosciuta dai denari di questa gente, coniati all'a. 620 incirca (vd. Mommsen, *Roem. Muenzw.* p. 525 sg.). Nell'ultima riga l'ortografia di ARA invece di *aram* trova i confronti nelle parole PORTICV e *fa*CIVNDV del primo titolo gianicolense già trattato. Vero è che il prenome *han*C sarebbe superfluo, il che peraltro si potrebbe dire anche dell'*hae*C nella restituzione Mommseniana. In ogni caso restano certi dubbj intorno ai supplementi proposti, senza però togliere il valore a questo monumentino egregio, che può forse ritenersi l'iscrizione più antica scritta in marmo che in Roma esiste. Speriamo, che gli scavi, ai quali il valente architetto sig. G. Sarti continua d'invigilare con tutta diligenza, vengano a sciogliere le tenebre indicate.

D. Detlefsen.

IV. OSSERVAZIONI.

a. Alcune osservazioni sul ripostiglio di Carrara, da lettera di Teodoro Mommsen *a G. Henzen.*

Ricevei la relazione del ch. Remedi, a cui andiamo debitori fra tante altre belle scoperte pure di quella del nuovo ripostiglio di Carrara, contenente l'elenco di cotali medaglie; e se sull'età di esso nascondimento già sulle poche notizie datecene primamente dal Cavedoni (Bullett. 1860 p. 139) nelle postille alla mia storia della numismatica romana (p. 861) io mi era avvicinato al vero, ora l'elenco compito ha chiarito tutto e mi gode l'animo di trovarmi quasi pienamente d'accordo coll'istesso Cavedoni nelle sue ultime ricerche sopra quel tesoro (Bull. 1860 p. 200). Sono poche soltanto nè di grande importanza le osservazioni che mi permetto di aggiungere.

Fu sotterrato il tesoro di Carrara poco dopo quello di

Montecodruzzo nascosto circa il 673, essendochè in quello assai più povero (non contandovisi se non incirca 3000 medaglie, di cui buona parte quinarj) ricorrono tutte le comuni, che non si trovano nei tesori più antichi e furono incontrati a Montecodruzzo (cioè i nn. 221-223.225-233. 235-237 del mio elenco), e di più vi si sono trovate la medaglia anonima col cornucopia comunemente attribuita alla Giulia (n. 241), quelle di Q. Cecilio Metello imperatore (N. 244), di C. Mario Capitone (N. 250), di A. Postumio Albino (N. 254). Aggiunge a queste il Cavedoni i denari di L. Rutilio Flacco (N. 257) e di L. Cossutio Sabula (N. 282); il Remedi però di questi non fa parola nel suo elenco ed almeno il secondo riesce poco probabile in tale compagnia, essendo mancato puranche ne' tesori di Roncofreddo e di Frascarolo nè essendosi visto finora prima di Cadriano. Spero che riuscirete a chiarire questa incertezza, da cui dipende l'ubicazione cronologica di cotali due medaglie. Il nascondimento del tesoro di Carrara dunque appartiene o all' a. 675 o ad uno dei prossimi susseguenti, essendochè la medaglia di Metello è indubitatamente posteriore alla venuta di lui nella Spagna (v. *Röm. Münzwesen* p. 612 n. 425). Io l'ho altra volta anzi creduta posteriore al 679, sembrando che Plutarco lo faccia chiamarsi imperatore a quest' epoca (Sertor. 22); ma è tanto confusa la cronologia di questo scrittore che poco è da fidarsene, ed ora pare che il nuovo tesoro rigetti quel titolo ad un'epoca anteriore. La circostanza assai strana, che le medaglie battute col nome di Sulla non si mostrano nei tesori se non alquanto più tardi, cioè verso il 680, si avvera nuovamente per la mancanza totale di esse nel nuovo ripostiglio; nè trovo altra spiegazione se non quella che diedi l. l., p. 595, cioè che esse furono battute ed emesse nell' Asia minore; e siccome il commercio d'allora portava via i contanti dall' Italia nell' Oriente, per qualche tempo rimasero nei luoghi dove ebbero l'origine.

Vieppiù quel che cercai di dimostrare nel libro sopra citato p. 399, che i vittoriati circa la metà del secolo settimo furono devalorati e dichiarati quinari, riattivandosi nell' istesso tempo la coniazione di questi, riceve nuova conferma dall' essersi trovati parecchi vittoriati mescolati con denari e quinari pure a Carrara, siccome a Roncofreddo, l'epoca di entrambi i tesori essendo indubitatamente posteriore alla legge Claudia che aboliva il vittoriato. Anzi pare, che

nelle contrade avvezze all' uso del vittoriato il nuovo quinario continuava a correre in maggior quantità; a cui avrassi pure da attaccare la coniazione dei quinari gallici. Forse più importante è che nel tesoro di Carrara fra i quinari vittoriati pure si sono trovate due dramme dell'Achaia. Già ho rilevato l' ugualità del peso di questa dramma e del vittoriato antico (l. l. p. 397); pare probabile, che il vittoriato romano fosse legalmente dell' istesso peso e dell' istesso valore come la dramma di Massilia, dell' Illirico e dell' Achaia, e che in conseguenza la devalorazione del vittoriato al valore del quinario non fu diretta soltanto contro la moneta italica di questo nome, ma nel medesimo tempo e forse principalmente contro le monete greche materialmente e legalmente eguagliate con esso, le quali dopo la legge Clodia dal governo romano non furono più accettate nel loro valore intrinseco, ma, siccome tutte le monete estere, in un valore legale più basso.

---

b. Breve nota sull' articolo del ch. sig. C. Cavedoni = Di un quinario singolare di M. Catone padre dell' Uticense = (v. Bullett. Arch. n. X e XI di Ottobre e Novembre 1860 *a p.* 221).

Fino dall' anno 1851 fu da me pure notato nella piccola mia raccolta di monete delle famiglie romane un quinario di M. Catone d' ottima conservazione, che nell' esergo del rovescio invece del solito VICTRIX ripeteva il nome M. CATO del diritto. — Avendomi assai colpito questa particolarità per me nuova affatto, volli parteciparla al ch. Riccio per apprenderne il di lui giudizio; ed esso mi rispose, che nel copioso suo medagliere possedeva egli pure un quinario col M. CATO dal dritto e dal rovescio. — Ciò adunque dimostra che il quinario pubblicato dal ch. Cavedoni, se non del tutto nuovo, non cessa però d' essere d' una rarità assai distinta. — Giovi poi l' aggiungere che in questo mio quinario di M. Catone sotto la testa del dritto si vede in luogo del fulmine un caduceo.

CORTONA.

A. CASTELLANI.

Pubblicato il dì 1 Maggio 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1861 (*fogli due*).

Adunanze de' 15 e 22 Marzo, e de' 5, 12, 19, 26 Aprile 1861: discorso del sig. de Reumont. — Catacombe giudaiche. — Antichità della Spagna IV: Mus. Despuig. 1. — Monete de' Lacedemonj.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Marzo 15: Detlefsen: cippo di travertino ritrovato negli scavi della strada ferrata, dove essa passa la via latina, di lettere arcaiche: M · PINARI · PL
MARPOR
interessante tanto per la forma dell' ultima parola abbreviata di *Marcipor*, quanto per la circostanza che ci dà un nuovo esempio d' un liberto che non prende il prenome del manumittente, ma d' un altro, a cui, secondo il cognome, avea appartenuto prima. — Henzen: tavola lusoria proveniente da Monteleone della Sabina, ora esistente nel Museo Kircheriano, dove l' avea potuto copiare per cortesia del Rmo P. Tongiorgi, direttore di quel Museo:

CIRCVS ◡ PLENVS
CLAMOR O POPVLI
gaudia ◠ CIVIVM

Il rif. mostrò, come questo nuovo esemplare viene a darci la spiegazione d' un altro pubblicato dal Boldetti e riprodotto dal Mur. 493, 4, in cui il Lupi avea supposto doversi leggere ***hircus plenus***, ritenendo quella parola impiegata nel senso di otre. Accolse quindi quell' occasione per presentare estratte dalle schede del *Corpus Inscr. Lat.* una serie di simili tavole, di cui lesse le epigrafi assai variate, conchiudendone che l' ignoto giuoco, al quale si riferiscono siffatte tavole,

non può esser un mero giuoco di sorte, mentre spesso si dichiara che il giuocator deve conoscerlo, e l'*idiota* che *ludere nescit*, vien ignominiosamente mandato via, come pure si dice che, benchè il *vincere* dipenda dal *fato*, nondimeno ci vuol senno per giuocare. Senza poi saper affermar qualche cosa di certo sull'indole speciale d'esso giuoco, rilevò però da un altro esemplare che si usassero delle tesselle per il medesimo; — frammento di lapide, che fa menzione d'un *publicus* d'una regione urbica (v. in appresso); — iscrizioni copiate dal sig. *Guillaume* negli avanzi del teatro di Verona (v. in appresso). — Brunn: disegno comunicato dal Rm̃o P. *Bruzza*, di un bassorilievo proveniente da Filippopoli ed ora esistente nel R. Collegio Carlo Alberto a Moncalieri (v. Annali 1861).

Marzo 22: Herzog: catacombe giudaiche di villa Rondanini (v. p. 91 segg.). — Henzen: frammento di una lapide latina relativa alle *castra Misenatium* in Roma, ed altra lapide relativa ad una stazione de' *peregrini* fuori di Roma (v. in appresso). — Brunn: disegno d'un vaso del Museo Campana cat. XIV, n. 11 (v. in appresso).

Aprile 5: Detlefsen: lucerna del sig. *Depoletti* (v. p. 69), che cercò di spiegare mediante un passo di Plinio (N. H. VIII, 160), dove si racconta un incidente de' ludi secolari dell'imperatore Claudio, ne' quali una quadriga vinse la corona, benchè l'auriga subito dopo l'uscita da' carceri fosse caduto dal carro. La coincidenza del nome del cavallo principale (*Corax*) col *Coraci* della lucerna parve rendere probabile quella spiegazione, dal rif. appoggiata mediante il fatto che nella lucerna la Vittoria è posta sul carro tenente le briglia e la corona in mano; ma oppose il Rm̃o P. *Garrucci* che la parola NICA è per le generali un segno d'epoca più recente; — ragionò su' bolli visibili su' cosidetti vasi arretini, facendo vedere l'importanza di essi per la storia del commercio ne' primi tempi dell'impero, mentre i medesimi nomi si ritrovano in tutte le parti dell'Italia, nella Spagna, nell'Africa e, come avvertì il sig. *Renier*, nelle Gallie; ed esprimendo il desiderio che venisse, oltre i nomi, indicata

puranche la forma di siffatti bolli che, al parer suo, offre il mezzo principale per distinguere i diversi tempi e forse anche i luoghi, a cui spettano quei vasi, mentovò in esempio, come in alcuni si vede adoperata la forma del piede umano per inchiudere la leggenda, la quale allora appartiene sempre ad un uomo libero, in altri una forma bislunga, comune a liberi e servi, oppure un quadrato, nel quale allora in due righe è disposta l'epigrafe, contenente il nome del servo con quello del padrone, oppure solamente quello del padrone, mentre altri, appartenenti ad ingenui, mostrano la forma d'un ferro di cavallo od altra più artificiale. — Petersen: ara rotonda, che pubblicata malamente nella Galleria Giustiniani finora è stata trascurata dai dotti, forse per non essersi più veduta da nessuno, mentre ora si trova esposta accanto alla scala del palazzo Rondanini. La rappresentanza terminata da un'ara con sovrapposto candelabro o timiaterio, ci mostra Plutone accompagnato da Proserpina, poi Cerbero legato per esser condotto via da Ercole, la cui figura ora resta coperta, e finalmente Mercurio che non di rado assiste l'Alcide in quell'impresa. Se questa scena per se non offre grande novità, essa secondo il rif. guadagna un maggior interesse pel rapporto, che sembra aver con due altre are, ora del Museo Vaticano, e dal Visconti credute tra loro compagne. Giacchè l'una, anch'essa una volta appartenente alla Galleria Giustiniani, si mostra strettamente compagna di quella di Rondanini, tanto per la grandezza, il marmo, e lo stile, quanto per il soggetto figuratovi, essendovi rappresentata la barca di Caronte e l'ingresso delle anime agli inferi, mentre Ercole col Cerbero è un noto simbolo della morte superata e d'una futura resurrezione. Trovandosi poi sulla seconda, ora vaticana, figurate le pene dell'inferno per mezzo d'Ocno e delle Danaidi, il rif. suppose, che ad essa possa aver corrisposto una quarta con scena riferibile alla vita de'beati, onde tutte queste rappresentanze si riassumessero sotto un'idea sola. Contro la quale supposizione il dott. *Brunn* mosse un solo dubbio, che cioè la seconda ara vaticana gli sembrasse di un lavoro più rozzo delle altre, mentre con quest' obbiezione

non volle negare la relazione e la stretta corrispondenza de' soggetti, quale fu supposta dal riferente. — Henzen: impronta cartacea della lapide del Museo di Tolosa mentovata nell' adunanza degli 8 Marzo (p. 69), inviata dal sig. prof. *Barry* (v. in appresso); — opera del sig. *Troyon* di Lausanne intorno alle scoperte fatte in varj laghi della Svizzera di paesi costruiti anticamente sulla superficie dell' acqua, nonchè sugli oggetti in essi avanzi ritrovati (1). — Brunn: nuovo disegno, più esatto ed arricchito di due figure, d' un sarcofago con rappresentanza del matricidio di Oreste, già pubblicato dal Visconti: PCl. V, A, 5 (v. in appresso).

Aprile 12: Detlefsen: lapide ritrovata ne' lavori della strada ferrata fuori di porta Maggiore, sfortunatamente inintelligibile; giacchè per la maggior parte consiste in sigle staccate che non hanno alcuna analogia nell' epigrafia latina:

C · N · M · A · DC · S · P · S ·
PIGRA · PATETOPER · CIA
FRVVV · V · A · A[redacted]
RATIO

— Petersen: pittura pubblicata nel Museo Borbonico I, 32 e spiegata ivi per Venere alla tomba d' Adone, alla quale si presenta Mercurio, mentre il rif. pensò alla scena del quinto libro dell' Odissea, in cui Mercurio porta a Calisso l' ordine di non ritener più lungo tempo Ulisse. Siccome però non si era trovata una interpretazione conveniente di varj accessorj, segnatamente della colonna posta in mezzo alle due figure, così il dott. *Brunn* s' oppose alla lodata spiegazione, quantunque non volesse dinegarle una certa probabilità. — Henzen: lapide riferibile a terme fabbricate in Lanuvium in luogo de' bagni che vi erano stati anteriormente; ed iscrizione in piombo proveniente da *Lorium*, ora della galleria Doria (v. in appresso). — Brunn: bassorilievo delle Muse di villa Medici, derivato da un tipo meno ovvio di quello delle solite rappresentanze sui sarcofaghi romani; — altro ri-

(1) *Les habitations lacustres des temps anciens et modernes*. Lausanne 1860. 8.

lievo della stessa villa, raffigurante Augusto con cornucopia tra due Lari ed innanzi ad un' ara, intorno alla quale si ravvolge un serpente.

Aprile 19: Petersen: musaico scoperto dal sig. *L. Fortunati* ne' recenti scavi a Tor de' Schiavi, raffigurante quattro teste di donne che si riconoscono esser le Stagioni, essendo l' Estate coronata di spighe, l' Autunno distinto d' un fior di loto sulla fronte, l' Inverno velato e coronato di canna, mentre la Primavera, danneggiata già in tempi antichi, si mostra esser ristaurata in parte con tasselli bianchi. — Renier: due morsi di cavallo, di bronzo, di bella conservazione. — Detlefsen: iscrizioni delle lucerne fittili, raccolte sì dalle grandi collezioni romane, principalmente da quella del museo Kircheriano, e sì dalle pubblicazioni diverse. Il riferente diede un elenco dei nomi più comuni dei fabbricatori, interessanti, perchè si trovano non solamente improntate in lucerne trovate in ogni parte dell' Italia, ma pure nella Dalmazia, Germania superiore, Svizzera, Francia, Algeria ed in Tunis. Ragionò poi specialmente di tre classi di tali impronte, la prima con lettere incavate, la seconda con lettere in rilievo e la terza con tali inchiuse nella forma di un piede umano. Si mostrò, che il lavoro di una sola lucerna, stimato senza il riscontro d' altre dello stesso fabbricatore, non può dare indizj sul tempo, quando fu fatto, trovandosi esempj di pregio diversissimo colla stessa marca, come venne provato da raccolte di lucerne fino a 60 e più, appartenenti ad una sola fabbrica. Donde conchiuse, che più di ogni raccolta e combinazione dei diversi tipi di lucerne della stessa origine, notizie più precise sul ritrovamento di esse potranno dar lume sul loro tempo. — Brunn: figurina di bronzo, appartenente al sig. *L. Saulini* e scoperta già nel 1854 nel far le fondamenta del campanile del duomo di Ancona. Esso bronzetto di squisito lavoro (avendo gli occhi innestati di argento e le pupille di rame) rappresenta Giove ignudo in piedi, colla destra abbassata; e siccome chiaramente il braccio sinistro forse per difetto della fusione riconoscesi aver mancato originariamente, mentre la spalla era lavorata esattamente per

attaccarvi sopra un altro posticcio, così il Brunn ricordò il Bacco « dalla spalla mozza » pubbl. negli Ann. 1854, p. 82, in cui la mancanza del braccio sinistro sembra dover spiegarsi in modo analogo ; — disegno inviato dal sig. *Hernandez y Sanahuya* di Tarragona d'un bronzetto recentemente scoperto, rappresentante un giovane Etiope (v. in appresso); — disegno d'un frammento di bassorilievo appart. al sig. dott. *Bassanelli* in Albano, rappresentante in stile arcaico imitato la mezza figura d'un dio barbato e coronato, che per gli attributi del fulmine e tridente nella destra, ed il cornucopia sormontato dall'aquila dietro le spalle, dal rif. fu spiegato per Giove siccome dominatore del cielo, del mare e degli inferi ; — disegno comunicato all'Instituto dal sig. *Descemet*, di un vaso appartenente al sig. consigl. *Becker* in Odessa e proveniente probabilmente dalla Crimea. Esso vaso ad uso di *lekythos* è formato da un gruppo d'una donna alata, in abito succinto con manto e berretto asiatico, la quale rapisce una giovane donzella strascinata ginocchioni con braccia distese. Mentre il rif. credette riconoscervi un'Arpia in atto d'asportar una mortale, mostrò ancora due bronzetti spettanti ai manichi d'una cista appartenente al sig. Depoletti, che ci danno a vedere in rilievo e di faccia gli stessi demoni a corpo di uccello, del tutto corrispondenti a quelli del celebre monumento della Licia, se non che sono muniti di quattro ali e del berretto, ed invece delle mani hanno zampe di animali quadrupedi.

Aprile 26: adunanza solenne destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma: De Reumont: discorso qui appresso stampato ; — Henzen: su'fasti capitolini, loro distribuzione in tavole, principio, fine e continuazione, nonchè sull'edifizio, ne'muri del quale erano incisi. — Brunn: su due sarcofaghi di Vulci.

Discorso del sig. de Reumont.

Giunti al consueto termine delle adunanze dell'Istituto di corrispondenza archeologica , al giorno cioè commemorativo del natale di

Roma, non possiamo non formare fervidi voti per un avvenire d'incolumità e di felicità a lei che fu padrona del mondo antico ed è salutata madre dal mondo moderno; a Roma che, raccogliendo ed abbracciando quanto si pensò ed operò prima di lei ed intorno a lei, portò a suo compimento in ogni ramo la sapienza e la civiltà antica, e, rischiarata da nuova eterna luce, diramò la parte non peritura di questa civiltà alle genti, che vennero ad abbattere la sua potenza terrestre, per riconoscere e preconizzare ogni dove, qual benefizio e porto di salvezza, la sua autorità spirituale. Possa esserle conservata ed accresciuta quella pace ed armonia, che a lei più d'ogni altro, e più che non ad altri fa d'uopo, a comune vantaggio, a vantaggio ancora degli studj che per allignare abbisognano di giorni sereni.

Trovandoci oggi radunati per l'ultima volta, ci rattrista il riflettere come nel corso dell'inverno orora terminato ci sia venuto meno il costante patrocinio di Colui che già dicemmo, meglio che protettore, iniziatore del nostro consesso. Nell'autunno del 1828, Federigo Guglielmo, nel fiore dell'età e delle più liete speranze, assistè sopra questo Colle Capitolino ai primordj dell'Istituto destinato a mantener vive le relazioni tra gli studiosi d'antichità d'ogni paese; a natale del 1858, infranto da grave malattia, ma non privo della facoltà di godere del bello della natura e dell'arte, egli tornò in questa Roma, di cui nella mente eragli rimasta impressa l'immagine adorna del più vivi e vaghi colori. In occasione di quella seconda visita, e prolungata dimora sul Campidoglio, mi venne concesso d'accennare piuttosto che non d'illustrare, in questo medesimo luogo, con brevi parole, quanto Federigo Guglielmo IV in diciott' anni di regno operò ad accrescere lo splendore, ad agevolare la benefica influenza delle scienze e delle arti; conservando, mercè la cooperazione d'uomini distinti, e spesso straordinarj, e nelle une e nelle altre, al paese e al popolo suo quell'eminente grado che viene concesso ad essi con unanime assenso.

Ora più liberamente potendo la parola encomiare le sublimi doti di quel monarca, dirò che pari era in lui all'amore portato a qualunque nobile disciplina, la profonda conoscenza di tutto ciò che spettava all'arte nel suo più largo significato. Squisitezza di gusto univasi a vasto sapere che comprendeva la teoria e la storia, aiutato da memoria tenacissima. L'elevatezza delle idee era sorretta da straordinaria facoltà di concezione artistica, mentre insieme col pensiero alla di lui mente in uno affacciavasi l'idonea forma. Ne rimangono testimoni tutti coloro, cui è stato concesso di trattar seco di argomenti d'arte, sorpresi ognora dei lampi del suo splendido e ferace ingegno.

Non eravi periodo nè ramo dell'arte antica che gli rimanesse estraneo. Le collezioni della sua capitale porgono luminose testimonianze del sapientissimo interesse con cui ne abbracciava l'insieme. Così oltre i monumenti egizj raccolti dal Lepsius nel viaggio quadriennale, monumenti i quali, uniti ai già esistenti di varia provenienza,

costituiscono il Museo Berlinese uno dei più doviziosi d'Europa, bellissime sculture antiche vennero ad arricchire le raccolte dagli antenati e più particolarmente dal padre formate. Mentre il Meleagro, stupenda replica della statua Vaticana, e il torso di Marsia, e la bresciana Vittoria di bronzo dorato, per tacere d'altro, rappresentano degnamente la classica età, la di già ricchissima collezione di vasi fittili dell'Etruria e della Magna Grecia, e quella delle medaglie e monete si accrebbero notevolmente, e gli scavi di Ninive fornirono una serie di quei rilievi, che a'giorni nostri hanno illustrata una fase pressochè nuova del mondo orientale. Di varie delle più belle statue, in particolare di quelle esistenti in Roma, vennero tratte copie marmoree ad ornamento dei regi palazzi, che in tal modo vanno superbi della Minerva medica, della Pudicizia patrizia, del Demostene, della così detta Tusnelda che è raro tesoro della Loggia de' Lanzi a Firenze, e d'altri classici lavori egregiamente riprodotti. L'architettura era quel ramo dell'arte di cui egli maggiormente dilettavasi, spiegandovi la propria facoltà creatrice. Senza escludere qualunque siasi maniera d'architettare purchè consenziente alle regole dettate dai principj del bello, ed esprimente un vero e genuino concetto, egli ravvisava nell'arte edificatrice l'opera dell'immaginazione umana applicata ai legittimi bisogni della vita sotto l'influenza del genio dei tempi. Nell'architettura cristiana, tuttochè ammiratore e dello stile così detto gotico, e di quello che bisantino suole chiamarsi, e dello belle chiese fiorentine e venete del trecento e del quattrocento, ed anche di santa Giustina di Padova, prediligeva le forme dei primi secoli della Chiesa vincitrice del paganesimo. Mentre per la ricostruzione del duomo di Berlino concepì un disegno oltremodo grandioso d'una basilica, disegno cominciato ad eseguirsi ma poi messo in disparte per le cresciute difficoltà dei tempi, costruì nelle vicinanze della capitale, da lui di continuo abbellite, parecchie chiese minori che fanno fede di quella sua predilezione, convertendo in fatti i risultati di dotte investigazioni, per le quali il Sovrano non rimaneva inferiore agli eruditi Canina, Bunsen, Gally Knight. Fra di esse, quella detta della Pace, presso la Real villa di Sanssouci, in cui si elesse la sepoltura, riproduce nella più squisita bellezza i tipi delle basiliche romane privi delle capricciose aggiunte dei susseguenti secoli. Mentre in siffatte chiese, e nella grandiosa cappella del R. Castello di Berlino, riuniva gran copia di marmi, di alabastri e di altre pietre preziose, cui di sovente era particolar vanto l'avere appartenuto ad antiche fabbriche romane o greche, ossia provenienti dalle cave or riaperte che già adornavano tempj, basiliche e terme, e delle quali in parte eragli dovuta la riattivazione, egli procurava altri ancora più rari ornamenti, con quei maestosi musaici delle absidi tratti da distrutte chiese di Ravenna e di Murano.

Il nuovo Museo di Berlino, il quale nelle numerose sale e stanze riunisce, oltre i monumenti egizj già menzionati, quelli dell'antichità germanica e scandinava, e le raccolte di avorj, di maioliche, di cristalli e

di vetri dipinti, e quelle vastissime storiche ed etnografiche, e i disegni e le stampe, cogli innumerevoli gessi che riproducono tutto ciò che vi è di più rimarchevole di qualunque secolo della scultura, dai primitivi sin ai tempi moderni, e coi modelli di edifizj di varj tempi e paesi — questo Museo rimarrà splendido monumento non solo dell' amore da Federigo Guglielmo IV portato all'arte, ma del modo ancora con cui la collegava colla storia universale e con quella dell' incivilimento. Mentre, a tacer d' altro, i siti più rinomati dell' Egitto e della Grecia, le più belle fabbriche dell' antica Roma e dei contorni, sono raffigurati negli affreschi che servono di decorazione alle singole parti dell'edifizio, le pitture della gran sala raccontano la storia del mondo nei fatti ovvero nelle epoche che maggiormente decisero delle sorti del genere umano.

Troppo mi dilungherei, se volessi dire degli incoraggimenti, dei quali, imitando l' esempio paterno ed ampliandolo, il Re fu largo alle scienze ed alle arti, e a coloro che le professano; dei viaggi scientifici da lui promossi in varie parti del mondo, di cui ultimo fu quello del Brugsch destinato ad illustrare nuovamente l' Egitto con particolare riguardo a' monumenti scritti; dei sussidj tra cui sono più a nostro proposito quei prestati all' Accademia delle scienze onde terminare la collana delle epigrafi greche del Böckh e preparare l' altra più vasta delle iscrizioni romane orora in lieto progresso. A coloro poi che hanno avuta la sorte di avvicinarlo, sarebbe superfluo il rammentare le esimie doti della mente e del cuore, la nobiltà dei sentimenti, l' ingenua bontà, l' animo generoso, l' amena vivacità dei modi, la spontanea eloquenza, il facile accesso; qualità che adornavano e il sovrano e il Mecenate e l' uomo, e che ne fanno benedire la memoria.

Non è più il magnanimo Monarca, che stese la mano alla nascente nostra società, e per oltre trent' anni, e prima e dopo di essere salito sul trono, la sorresse in ogni occasione, sicchè le fu concesso di traversare incolume anche i tempi difficili. Ma, a nostro riguardo ancora, la bella eredità di Federigo Guglielmo IV venne raccolta dal di lui augusto successore. Il Re Guglielmo, dopo d' averci dato, durante l'epoca della reggenza, segni non lievi di favore, si è degnato di assumere ora l'ufficio di protettore dell' Istituto archeologico, raccomandandone la cura alla Sua Legazione presso la Santa Sede. Tanto più ne siamo lieti e riconoscenti, inquantochè interprete dei nostri voti si fece il Principe ereditario, il quale sin dal tempo del suo soggiorno a Roma, nell' inverno del 1854, avea gradita la nomina a socio nostro d' onore, provando così col fatto non essere tralignato in lui l'amore dai maggiori suoi ogni dove dimostrato alle nobili discipline. Con siffatto patrocinio, e senza smarrirci, andiamo operosi innanzi a malgrado dei tempi purtroppo avversi alla tranquillità degli studj.

Di già tali tempi svantaggiosamente influirono sull' andamento dei lavori nel campo dell' archeologia. Poche furono le indagini, scarsi i

risultati che ci resero lieti nel corso di questi ultimi mesi, rimanendo in tal modo nuovamente provata la verità, non in mezzo al clamor delle piazze prosperare le gentili discipline. Nulla sappiamo di ritrovamenti nell'Italia superiore, e l'ultima relazione intorno agli scavi etruschi intrapresi dalla Società colombaria fiorentina, mentre non dà ragguagli se non dei lavori poco produttivi in sul troppo visitato territorio di Chiusi dell'autunno del 1859, solo accenna alla speranza, quale desideriamo non fallace, che il proposito della Società debba incontrare presso il nuovo Governo incoraggimento tale da dilatare i limiti sinora angusti delle operazioni. Da poco sonosi riaperti, con assai grande stuolo di lavoranti, gli scavi di Pompei, interrotti per la guerra fratricida dell'ultimo anno, e lo sperpero tremendo di forze e di mezzi. Roma, per la divina bontà illesa da simile sciagura, non già non potè risentire le violenti commozioni che da ogni parte la circondano. Poche, a paragone di tempi più fortunati, sono state le scoperte: ma le poche ancora servono a dimostrare l'inesausta fertilità di questo suolo. Nella regione trastiberina, nel gettarsi le fondamenta di nuove fabbriche presso la chiesa di S. Maria dell'Orto, si trassero alla luce varie iscrizioni dell'antico pago gianicolense, di non lieve importanza, perchè illustrano la costituzione municipale della città al tempo della repubblica, ed in particolare la storia dei pagi formati e lunga pezza conservati dentro il recinto quantunque fuori del pomerio di Roma medesima. I tagli per la strada ferrata che gira le mura dalle vicinanze di porta Portese sin presso quella di S. Lorenzo, per andar poi a finire accanto alle terme di Diocleziano, non furono senza utile alla scienza. Presso la porta Appia ritrovossi il lastrico del Clivus Martis; presso porta Maggiore comparirono avanzi di un acquedotto antichissimo creduto quello dell'Aqua Appia; nella villa Massimo alle Terme dissotterraronsi due cippi terminali riferibili all'acquedotto dell'Anio vetus; oltre varie iscrizioni nella vigna Aquari fuori della porta Latina. Facciamo voti, perchè lo sgombro del terreno nella predetta villa che fu già di Papa Sisto V e che venne dottamente illustrata dall'attuale proprietario, sgombro per cui oggi si scorgono le traccie di vie e case sin al piede dell'aggere di Servio, non abbia a recar troppo danno ai memorabili avanzi dell'antica cerchia di Roma regia, in quel sito sommamente bello e pittoresco, e ricco di memorie dei tempi antichi e dei moderni. Degli accennati lavori già si rese conto nelle nostre adunanze. Gli scavi da poco incominciati presso l'antica villa dei Gordiani, ossia Tor de' Schiavi, nella tenuta di Tor Sapienza, da Lorenzo Fortunati intrapresi a spese del munificentissimo quanto intelligente Cardinal di Pietro, produssero, qual'arra d'ulteriori scoperte, una colonna di marmo prezioso e un musaico con rappresentazioni delle stagioni. A Ostia finalmente sonosi ripresi sotto la direzione del Commendatore Visconti i lavori per cui si spera veder fra poco sgombrato il Mitrèo, parte insigne dei monumenti della città di cui sino adesso più sospettavasi che non si conosceva la

ricchezza. Il nostro socio P. Rosa ha continuato frattanto indefesso le sue laboriose indagini sull'antica topografia dell' agro romano, cui dobbiamo già i più felici risultati.

Colle pubblicazioni dell'Istituto siamo a giorno, trovandosi sotto il torchio il volume XXXIII degli Annali.

Ora altro non ci incombe di fare se non di ringraziare e i socj e gli altri onorevoli partecipanti sì romani che esteri, del favore e dell'attenzione di cui ci furono larghi, facendo augurj, perchè i tempi diventino più prosperi, perchè rinasca coll'armonia la fiducia, perchè erronee dottrine e speranze fallaci, pretendendo conseguir troppo, non facciano sparire le fonti di vero benessere, mettendo a grave repentaglio i grandi beni acquistati con tanti anni di pace, di generosi soccorsi, di assidui lavori.

II. SCAVI E VIAGGI.

a. Le catacombe degli Ebrei in vigna Rondanini.

Dopo che il sig. cav. Visconti nel Bullettino di quest' anno (p. 16-22) ha parlato de' sepolcri pagani di vigna Rondanini, situata a man sinistra della via Appia fra S. Sebastiano e le catacombe di S. Callisto, non sarà discaro a' nostri lettori di leggere qui una descrizione del vasto cemeterio giudaico scoperto due anni fa in quella medesima vigna. Gli scavi intrapresi dal proprietario con grande zelo e con considerabili spese, benchè non ancora finiti, sono però abbastanza progrediti per render praticabile una gran parte di quell' ipogeo, permettendo un giudizio abbastanza sicuro sull' insieme di coteste costruzioni; inoltre il sig. Rondanini vi ha riuniti ed esposti gli oggetti di qualche valore trovati ne' sepolcri della sua vigna tanto pagani quanto giudaici e debbo all' insigne sua gentilezza d' aver potuto visitare con ogni agio, quanto fu scoperto finora.

Mentre i colombaj pagani di vigna Rondanini sono più vicini alla via Appia, i sepolcri degli Ebrei trovansi nella parte posteriore della vigna verso il circo di Massenzio. Essi al primo aspetto riconosconsi per catacombe analoghe a quelle de' cristiani, mentre la loro origine ebraica anche prescin-

dendo dalle iscrizioni, si riconosce da' simboli ivi rinvenuti che appartengono tutti al culto degli Ebrei, come il candelabro a sette lumi, la palma ecc., senza che ve ne sia un solo propriamente cristiano. Le costruzioni comprese nel loro complesso si dividono in due parti, una oggidì intieramente aperta, l'altra ancor sotterranea. Quella parte per così dire esterna che si trova a pochi piedi sotto il suolo attuale della vigna, fu scoperta la prima ed è lunga passi 36, larga passi cinque. Comincia dalla strada che conduce dal circo di Massenzio alla via Appia. Vi vediamo prima una camera separata, con loculi arcuati a man dritta e sinistra; dalla quale per una porta s'entra nel condotto principale meno largo della camera, il quale continua fin alla parte sotterranea, anch'esso munito nelle pareti di sepolcri arcuati posti a tre file, mentre vicino alla porta che apre il sotterraneo, non ce ne sono che due file con sepolcri più grandi degli altri; in quel luogo del resto non si è conservato che la parete destra. I muri solidamente costrutti di mattoni, ed in parte anche di *opus reticulatum*, non sono semplici, ma nell'andito principale apparisce di dietro al primo muro un secondo, che forma la continuazione delle pareti della stanza separata; poi a man sinistra, ove fu levata la terra anche sotto il pavimento, si vedono più file di loculi rettangolari, e finalmente dalla parte vicina al sotterraneo, nicchie più alte e meno larghe de' loculi arcuati. Accanto ad essa fu scoperta l'apertura d'un condotto sotterraneo in coerenza cogli altri condotti interni. Questa parte è evidentemente fatta con qualche splendore, essendo le nicchie dipinte d'azzurro ed ornate di mosaici. Del resto tutta questa parte esterna è fatta assai diligentemente, giacchè anche il pavimento è di mosaico, e qua e là si vedono ancora al loro posto lastre di marmo che coprivano le pareti.

Entrati poi nell'interno per la porta già mentovata, antica anch'essa, si scende prima per quattro scalini ad una specie d'anticamera assai grande, e subito dopo l'ingresso si vedono a man destra aperture di condotti, de' quali però finora nessuno è praticabile. In quello stesso luogo, per ve-

dere, se non ci fosse un secondo piano di catacombe, fu scavato ad una profondità di 30 palmi, ma senza trovare alcuna traccia di sepolcri. Egli è al fondo di quell'anticamera nell'angolo a sinistra che cominciano gli anditi abbastanza praticabili, aprendosi qui un lungo condotto diviso poi in varj rami, in modo che l'insieme apparisce intieramente analogo alle catacombe cristiane. Eppure in modo conforme agl'ipogei cristiani trovansi accanto ai condotti camere separate più o meno grandi ed ornate di ornamenti più splendidi. Negli stessi anditi sono densissimi gli ordini di loculi rettangoli disposti in modo assai regolare gli uni sopra gli altri, ma sono molto semplici que' sepolcri e pare che quasi tutti sieno stati chiusi con tegole intonacate di stucco senza pitture, sul quale si legge talvolta il nome del defunto con lettere greche rozzissime, mentre qua e là si scorge il candelabro a sette lumi, il qual simbolo in questo luogo è indubitatamente segno d'origine giudaica. I frammenti però di lastre di marmo sparsi sul pavimento dimostrano che anche qui in alcuni luoghi le pareti erano ornate d'una superficie di marmo sia per solo ornamento, ossia per indicarvi il nome del morto, e daremo alla fine di quest' articolo quei pochi marmi scritti che finora furono trovati e raccolti. È considerevole la larghezza degli anditi, perchè due e tre persone possono camminarvi l'una accanto all'altra, e quanto all'altezza, vi si potrà stare comodamente, quando la terra, che cuopre ancora il pavimento, ne sarà estratta. Per dare un appoggio a tutta la costruzione sono adattati qua e là pilastri di mattoni che servono ancora a sostenere il soffitto. Fra le stanze separate che qui si trovano, due sole meritano una menzione speciale. L'una è quella nella quale è il sarcofago di marmo già mentovato nel Bullettino del 1860 (p. 5). Questa camera è la sola ben conservata, e merita perciò una attenzione particolare: essa è di forma quadrata, alta metri 2,80 e larga m. 2,40; le pareti sono intonacate di stucco dipinto di rossiccio ed ornate di cerchj merlati in maniera semplicissima. Sulla parete a man destra dell' ingresso si vedono frammenti d'una iscrizione dipinta di rosso, della quale

non ho letto più di queste lettere ΔΕΟΝΙΔ, principio probabilmente d'un nome. Il sarcofago, monumento principale di tutto l'ipogeo, fu scavato nel luogo, in cui si trova ancora, cioè lungo la parete opposta all'entrata; egli è pieno di terra, il coperchio è rotto, ed i frammenti se ne trovano fuori della camera. L'altra stanza poi, senza avere per se stessa alcuna particolarità, è memorabile, perchè nel fondo di essa comincia un nuovo condotto assai lungo, che porta verso S. Sebastiano. Intorno a quest'andito m'hanno dato nella vigna la strana notizia esser esso stato in coerenza colle catacombe di S. Sebastiano, ma che l'apertura conducente dall'uno alle altre sia chiusa adesso. Essendosi quell'andito riempiuto di terra, non vi si può passare per verificare questa notizia.

Per intendere l'insieme e tutta la disposizione di quest'ipogeo credo necessario di badare prima alla parte esterna di esso; e parmi, quei muri che, cominciando dalla strada presso il circo di Massenzio, si continuano dietro quelli che oggidì si vedono dinanzi ad essi, essere stati costrutti prima di questi ultimi, mentre li ritengo per la parte più antica di tutto il cimitero. Non so però, se l'ingresso ne sia stato da quella strada, ignorando anzi se quella parte della strada, che termina qui la vigna, sia antica. A quella parte poi, dove si vedono le nicchie, sembra essere stato aperto un primo condotto più grande, e che partendo da qui, mentre a poco a poco accrescevasi il bisogno, siensi venute facendo tutte le altro costruzioni, in ispecie, come centro di tutto un sistema di condotti, quell'anticamera che oggi si trova al principio della parte sotterranea. Aggiungo che la più gran parte degli anditi è diretta verso l'oriente e settentrione, il che mi sembra indicare l'adito alle catacombe essere stato dall'occidente. Le camere separate credo che appartenessero a certe famiglie distinte o più ricche, che vi apportavano que'pochi ornamenti permessi agli Ebrei dalle loro tradizioni.

Dal Bosio (Roma sotterranea p. 141 sg. cfr. Arringhi, *Roma subterranea* I, p. 396) ai 14 dicembre 1602 fu rinvenuto un cimiterio giudaico fuori di porta Portese rasente

il Tevere, la quale scoperta conformasi benissimo colla storia, che ci mostra fin dall'epoca di Augusto in Trastevere, per così dire, un ghetto antico. Dalle parole però di Giovenale Sat. III, 12-16: *Hic* (ad madidam Capenam) *ubi nocturnae Numa constituebat amicae, Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur Judaeis, quorum cophinus foenumque supellex, Omnis enim populo mercedem pendere iussa est Arbor et ejectis mendicat silva Camenis etc.*, risulta che già a tempo suo v' erano Ebrei stabiliti sulla ripa sinistra del Tevere ed in ispecie fuori di porta Capena, cioè sul principio della via Appia: onde si comprende facilmente che a due o tre miglia più lontano qualche ricco Ebreo possedeva un fondo, nel quale apriva un cimiterio per la gente della sua religione, in maniera intieramente analoga all' uso de' cristiani, i quali costruivano le loro catacombe ne' fondi privati appartenenti a famiglie cristiane.

Al confronto delle catacombe cristiane bisogna ricorrere anche per fissare ad un dipresso l' epoca del nostro ipogeo, non offrendone alcun indizio sicuro le iscrizioni ritrovate, ad eccezione d' una sola, rozzissima e scritta con un guazzabuglio di lingua e scrittura greca e latina che non ci permette alcun giudizio probabile. Vi sono peraltro quattro bolli di tegoli, uno al suo posto originale su d' un tegolo che chiude uno de' loculi del sotterraneo; due altri su simili tegoli, trovati, al dir della gente dentro la vigna, nelle catacombe giudaiche, ed il quarto in un mattone di forma rettangola, tolto dalle catacombe. Disgraziatamente nel primo bollo di scrittura molto logora non potei leggere che le seguenti lettere:

. . OR . . . .
AVGVST|||NO . . .

che paiono potersi interpretare: *Augusti nostri* ossia *Augustorum nostrorum*; ma di cui non ho trovato confronto nemmeno nelle schede del Marini conservate nel Vaticano. Gli altri tre bolli però hanno le leggende seguenti:

1. PONTETATIL · COS
EXPIVNISVLPHERP

Pontiano et Atiliano coss. ex praediis Sulpicii (ossia *Sulpiciani*) *heres Phila*. Marini, Atti p. 173. Ponziano ed Atiliano erano i suffetti dell'anno 135 p. C.

2. OPVSDOLEXPRLVCILVERI . .
COMMODTELATERA . . . .

Opus doliare ex praediis Luciliae Veri.. Commodo et Laterano cos. (= 154 p. C.) Marini, Atti p. 318.

3. OPDOLEXPRVMIQVADETAN
FAN...EXFISEXAPSILV

Opus doliare ex praediis Umidii Quadrati et Anniae Faustinae ex figlinis Sex. Appii Silvani. Marini, Atti p. 514. Umidio Quadrato pare che fosse il marito di Annia Faustina, sorella dell'imperatore M. Aurelio e console per la seconda volta nell'anno 167 (cf. p. e. Or. — Henzen n. 6087).

Naturalmente que' tre bolli fra un numero grandissimo di tegoli non bastano neppure per fissare l' anno 135 come il *terminus ante quem non*, ed ha già rilevato lo stesso Marini, che i bolli non danno date precise, ma al più approssimative; ed una data approssimativa anche per le nostre catacombe si potrebbe forse trovare, se, levato lo stucco, tutte le tegole munite di bolli si confrontassero; il che tanto più sarebbe da desiderare, giacchè siamo privi di qualunque altra notizia storica intorno ad esse, e nemmeno Benjamino di Tudela, il celebre viaggiatore ebreo del secolo duodecimo, mentre parlando de' martiri giudaici rammenta un cimiterio fuori di porta Portese, non fa menzione veruna dell' ipogeo sulla via Appia. Restano dunque soltanto l'analogia delle catacombe cristiane e ragioni storiche generali. Ora, che che ne sia dell'origine delle catacombe di Trastevere, quelle almeno della via Appia non sono originali, ma imitazioni delle cristiane; e se si considera tutto il sistema del nostro ipogeo giudaico, bisogna confessare che egli suppone un'epoca, in cui le catacombe cristiane erano già giunte ad una certa perfezione o celebrità, epoca che non potrà trovarsi prima di Alessandro Severo. Il regno di quest' imperatore era, come risulta da Lampridio, un tempo di tranquillità pei Giudei non meno che pei cristiani, dicendoci

quell' autore (vit. Alex. Sev. c. 22): *Judaeis privilegia reservavit, christianos esse passus est.* Chi sa se fra i privilegj loro riservati non fosse quello d'aver proprietà anche al di qua del Tevere? Si spiega allora che quell'ipogeo si mostri così solidamente costrutto, e va bene anche che appunto la parte costrutta prima del resto sia la più splendida ; imperocchè in quel tempo le catacombe cristiane dopo lavori di più d'un secolo offrirono agli Ebrei un modello più perfezionato, e se le parti posteriori sono fatte con più semplicità e risparmio del luogo , ciò si comprende benissimo dal numero così grande di quei che ivi dovevano esser sepolti.

Parlando dell' età de' sepolcri ebrei abbiamo lasciati intieramente da banda i monumenti ed oggetti d'arte, non solamente perchè il loro stile non ci permette giudizio più sicuro di quello rilevato dallo stile delle lapidi, ma principalmente , perchè i monumenti ritrovati in uno spazio assai esteso non sono più di tre, cioè un piccolo vaso d'argilla, il sarcofago della camera e frammento d' un altro sarcofago, prescindendo dalle pareti dipinte e dal lavoro a mosaico , perchè privi di figure. Ora, che gli Ebrei abbiano fatto un uso scarsissimo di oggetti d'arte , è tutto conforme a' loro costumi, tradizioni e prescrizioni religiose ; ma nondimeno recherebbe maraviglia il trovarsene tanto pochi in un numero di più centinaia di sepolcri, se non dappertutto si vedessero traccie di distruzione, rotte le tegole, sparsi i marmi, che coprivano le pareti, e le camere prive de' loro ornamenti. Deve essere stato un tempo , in cui que' sepolcri furono invasi, spogliati e distrutti, ma in che epoca questo sia avvenuto e quali siano stati i nemici che lo fecero, intorno a ciò non abbiamo niente che giustifichi neppure una congbiettura. Ammesso però un tal fatto non oso nemmeno far alcuna conclusione da ciò che non vi si sono trovati vetri o avanzi di vetri dipinti con rappresentazioni giudaiche simili a quei pubblicati già dal Buonarruoti (Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi. Firenze 1816. Tav. II, S; III, 1, 2) e novellamente in più grande numero dal Rmo

P. Garrucci (Vetri ornati di figure in oro, Roma 1858. Tav. V, p. 14-19); imperocchè se mai ce ne furono di que' vetri in queste catacombe, essi erano particolarmente esposti ad esser tolti. — Quanto finalmente alla notizia che c'era un giorno una coerenza fra l'ipogeo degli Ebrei e le catacombe di S. Sebastiano, bisognerà rimettersi intieramente al risultato delle ricerche sopra le catacombe cristiane, che si aspettano da mano maestra.

Fra i tre oggetti sopra mentovati si distingue il piccolo vaso d'argilla tanto per la sua forma, quanto per i simboli in esso rappresentati. È di lavoro semplicissimo e può appena dirsi un oggetto d'arte; pare però che non abbia servito a cose della vita comune, ma che fosse piuttosto destinato ad uso sacro o sepolcrale. Su tutti e quattro i lati trovansi simboli graffiti nell'argilla, ma soltanto su due di essi se ne può distinguere ancora qualche cosa di più certo, il candelabro cioè a sette lumi ed alcune figure di quadrati e triangoli, ornati di file di globetti in varia guisa disposti. Eccettuato il candelabro a sette lumi non conosco confronti esatti per quelle rappresentazioni, ma ripetonsi i globetti in modo simile su' vetri ornati di simboli giudaici e forse nel numero de' globetti dovrà cercarsi in parte la significazione de' simboli. Disgraziatamente il vaso non è abbastanza ben conservato per poter guarantire il numero di globetti in esso rappresentati.

D'un interesse più generale del resto sono i due sarcofaghi, de' quali il primo, quello della camera, conservato quasi intieramente, è ornato ai due angoli di figure rappresentanti gruppi corrispondenti: si vede da un lato un uomo, assiso e con un'arpa in mano, dirimpetto ad una donna la quale sembra insegnargli la musica; manca però qui la testa della donna, mentre il gruppo opposto è conservato intieramente. Egli consiste di due uomini, de' quali l'uno, alzando una mano e con un volume di scritture nell'altra, pare insegni anch'esso qualche cosa all'altro che sta davanti a lui. In tutta la facciata del sarcofago si vede una indoratura ricchissima e sono indorati tanto i gruppi quanto

le righe fra essi che servono d'ornamento a questa facciata. Sull'altro sarcofago, i frammenti del quale si conservano separatamente, la facciata scolta sembra aver consistito di tre parti; una principale nel mezzo e due altre più piccole a' canti: la parte del mezzo non ci mostra che due grandi palme, simbolo ben noto della Giudea, e fra gli alberi un ramo di palma, accanto ad essi come pare un frutto e fiori. Si vede ancora il principio d'altri simboli, ma il resto di questa parte e tutto l'angolo destro è perduto. Le rappresentazioni della parte a sinistra consistevano anch'esse di due parti, l'una sopra l'altra, ma non ne resta che la parte superiore col notissimo candelabro a sette lumi.

Questi sarcofaghi giudaici, benchè semplicissimi, avranno tuttavia un interesse più largo, quando si mettono in confronto con alcuni altri conosciutici da altra parte. Si vede nel museo Kircheriano una parte d'un coperchio di sarcofago, con tre larve, due agli angoli, una in mezzo, e fra due delle larve havvi una iscrizione in parole greche ed ebraiche, che riporteremo più basso. Il Lupi (*Dissertatio et animadversiones ad Severae martyris epitaphium, Panormi* 1734 p. 177) ci dice, che quel frammento fu trovato nell'anno 1732 presso alla via Appia a due miglia da Roma, cioè appunto nella vicinanza del nostro ipogeo giudaico, e sarà dunque permesso d'attribuirlo a questo. Ma oltre a quel coperchio di sarcofago il Lupi (Tav. VII, 1 e 2) ci dà anche il disegno di due altri sarcofaghi provenienti probabilmente dall'altro cimeterio degli Ebrei in Trastevere; essi non hanno figure nè ornamenti, ma vi sono soltanto iscrizioni greche. Ora se si confrontano questi monumenti, ve ne riconosciamo un solo originalmente giudaico, cioè quello colle palme. Senza dubbio gli altri sarcofaghi non furono fatti espressamente per Ebrei, ma li comprarono essi ne' magazzeni, ove li prendevano anche i pagani, scegliendo soltanto sia monumenti senza ornamento alcuno, ossia rappresentazioni semplicissime, le quali o non offendevano le loro tradizioni o potevano pure conformarsi ad esse. Così vedendo quell'uomo coll'arpa, chi non pense-

rebbe al re Davidde, e l'altro gruppo dello stesso sarcofago non può egli interpretarsi come rappresentazione d'un sapiente che insegna ad un altro la parola d'Iddio? benchè i due gruppi originalmente appartengano piuttosto a quel cerchio d'idee e di scene pagane, in cui filosofi e poeti appariscono come discepoli d'una Musa, ossia giovani come ascoltanti l'insegnamento d'un filosofo (cfr. O. Jahn, Socrate et Diotime negli Annali del 1841, p. 272 segg.). Particolare però e proprio del gusto orientale è la ricca indoratura che cuopre tutta la facciata di questo sarcofago, mentre intieramente giudaico è il monumento colle palme così disgraziatamente frammentato. Chi comandò quel sarcofago allo scarpellino, non si contentò più di oggetti pagani inoffensivi, ma voleva una composizione propriamente nazionale, e sceglieva per ciò le palme, simbolo della patria de' suoi antenati, nonchè il candelabro, ornamento che costantemente ricordava il culto del tempio di Gerusalemme. Si mostra dunque qui un certo progresso nelle idee, il quale però non poteva alzarsi al di là d'una certa aggregazione di simboli, poco fertile per l'arte, mentre la legge santa vietava rappresentazioni religiose e le tradizioni e costumi scene storiche.

Mi resta ancora di propor qui le pochissime iscrizioni provenute finora da queste catacombe. Non ho avuto il tempo di raccogliere tutti i graffiti che si trovano in varj luoghi degli anditi sotterranei; ma per giudicarne da quelli che ho veduti nel passare, non sarebbe da sperare gran cosa da una tale collezione, non dando essi altro che il nome del defunto colla solita formola ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΑΙ. Le iscrizioni seguenti all'incontro sono scritte in lastre di marmo, generalmente in maniera rozzissima, simili piuttosto a graffiti che al modo usato negli epitaffi pagani. Non credo però necessario d'imitare la scrittura anche in quelle, la cui lettura non offre difficoltà, mentre darò esattamente i caratteri di quelle, nelle quali la lezione è dubbiosa.

HICPOSITAEϭ c AP
CHIATHEϭ SE
BES QVA[redacted]I
XIT ANNOS · IX
D · VI · DORMI
TIO TVA IN D[redacted]NO

Hic posita est Archiathe Sebes (εὐσεβής?), *qu(ae v)ixit annos IX* (?) *(menses..?) d(ies) VI. Dormitio tua in d(omi)no.* — Questa iscrizione si compone di dieci frammenti e ne mancano ancora tre pezzi della terza, quarta e sesta riga. È da rilevare la lettera greca P invece dell' R. Nella prima riga fra ϭ e AP si vede il buco che serviva per fissare la lastra nel muro.

IVSTVS
DECENBRO
FRATRISVO
ENIRENEAE
CYMESISSV

Il nome *Justus* si legge anche in una iscrizione giudaica del Museo Kircheriano. ENIRENE AE CYMESISSV = ἐν εἰρήνῃ ἡ χοίμησίς σου.

Quel che si vede a man sinistra graffiato nel marmo pare che sia un ramicello di palma.

ESIDORVS
ETERVS
ENIRENE QVI
MESISSV

(QVIMESIS = χοίμησις).

OSITVS·	*(hic de)positus*
MAIAS · DIE	*est) ......Maias die*
ENO · IVNIOR	*...........eno junior*
LVNA · PRIM	*luna prima*

I supplementi richiesti per le linee seconda e terza indicano la mancanza della metà della lastra; nella terza linea sotto l'E si vede il buco col quale si fissò il marmo. Nella stessa linea ENO mi pare che sia il fine d'un nome greco. La formola *depositus* e la menzione che il morto fu depositato alla *luna prima*, rammenta le iscrizioni cristiane.

BENE	*candelabro*	PΩCA	
ANPΩN		XVII	
EKOYMAMI		TOYC	
MHCIC		XV	

Benchè a man sinistra il marmo sia rotto, pare nondimeno che dell'iscrizione stessa non manchi niente, perchè il candelabro a sette lumi si trova appunto nel mezzo di essa. Le due prime righe si leggono forse *Benerosa* (=*Venerosa*), *annorum* (?) *XVII*, mentre nel resto pare riconoscersi la solita formola, che il defonto riposi in pace; quanto al numero XV che si legge al fine, egli potrebbe indicare il posto del sepolcro.

ENΘAΔE KEITE
PΩOANOCTMCA
KIIΠJOCOCIOT
ENEIIHNH·H·KOI
MHCIC COY

Mentre la prima e le due ultime linee si spiegano senza difficoltà, le due altre sono scritte in lettere troppo rozze per dare una lezione soddisfacente.

VRELIO ♭	. *Aurelio*
I ♭ OPTIMO	(*fratr*)*i optimo*
VR ♭ CRESCEN	*Aur. Crescens*

AVRELIA · ALTHEA

Queste due iscrizioni che si distinguono dalle altre per i nomi piuttosto romani, diconsi esser trovate anch' esse nelle catacombe giudaiche e sono scritte su lastre simili alle altre. Aggiungo qui per compiere la collezione di vigna Rondanini il frammento seguente:

\ ♭
M O ♭ *candelabro*

pel quale si troverà forse ancora il supplemento.

A confronto poi delle epigrafi riportate mi piace ricordar la sullodata iscrizione del Museo Kircheriano, nella quale si legge in fine l'ebraica parola significante *pace*, ed accanto ad essa i simboli del candelabro e della palma, non-

chè un corno, sul cui significato preciso dovranno confrontarsi i vetri dipinti.

Quando il numero di simili iscrizioni una volta si sarà accresciuto, riuscirà importante di metter insieme tutte le particolarità di quel gergo greco-latino, usato in esse, mentre è strano che in nessuno de' titoli giudaici, che io conosco, si trovano parole mescolate d' ebreo; solamente la formazione dei nomi ci mostra qualche volta l' origine giudaica.

In fine di questa descrizione non sarà senza interesse di citare le notizie che dà il Bosio sul cimiterio che egli trovò in Trastevere fuori di porta Portese. Egli dice (p. 141 seg.): « Questo cimiterio è fatto alla maniera degli altri con le sue sepolture intagliate nelle mura, e in alcuni luoghi ha delle fosse ancora e sepolcri cavati nel pavimento: habbiamo però osservato in esso una cosa differente dagli altri cimeteri, ed è che per il più li sudetti monumenti non sono chiusi con tegole e marmi, ma con mattoni intonacati di calce dove quasi sempre con lettere rosse si vedeva esservi stati scritti gli epitaffi, alcuni de' quali erano scolpiti anche nella calce e di essi ne abbiamo ritrovati molti, però tutti in greco e guasti, secondo che sono stati aperti li sepolcri da' curiosi e avidi cavatori e levati parte de' mattoni e calce, sopra i quali erano scritti, di modo che da loro non se ne può cavare senso alcuno perfetto; vedendosi solo il principio che quasi sempre era il medesimo in tal guisa: ЄΝΘΑΔЄΚΙΤЄ ЄΝЄΙΡΗΝΗ e in un monumento rimaneva ancora intiero in lettere rosse questo nome ACAΠΡΙΚΙΙ »; e più basso (p. 143) egli aggiugne: « (il cimeterio) è fatto molto alla rustica e rozzamente non havendo altro che due soli cubicoli e quelli ancora molti piccoli e ignobili, com' è tutto il cimeterio; nel quale non si vede neppure un frammento di marmo nè pittura nè segno di cristianità; solo (quasi per ogni sepoltura) si vede dipinto di color rosso o impresso nella calce il candelabro delle sette lucerne ». In primo luogo è assai rimarchevole che i sepolcri, quali li trovò il Bosio, mostravansi anch' essi guasti e visitati da avidi cavatori; ma non meno curioso è un altro punto

di comparazione: nel cimeterio della via Appia ce ne sono delle tegole invece di mattoni e ce ne sono frammenti di marmo, pitture e lavoro a musaico; anche i cubiculi sono più numerosi e tutto il cimeterio non si può dire fatto alla rustica nè ignobile. Ma fra le iscrizioni ivi trovate non ce n'è alcuna che valga quelle che sono in varj tempi provenute dall'altro. In Trastevere abitavano piuttosto i poveri, come quelli che lavoravano nelle fabbriche di solfo, ma ce n'erano anche le sinagoghe e presso ad esse quei che si chiamano *μαθητὴς σοφῶν καὶ πατὴρ συναγωγῶν* (Lupi tav. VII, 1); *ἱερεὺς ἄρχων*, *ἀρχισυναγωγός* (id. Tav. VII, 2); *πατὴρ συναγωγῆς φιλόλαος*, *φιλέντολος* (Lupi p. 178), ossia quello che è detto esser *συναγωγῆς Ἀγριππησίων* (Fabretti, inscr. ant. p. 389) e simili altri. Sull'altra ripa del Tevere all'incontro pare che siano stati stabiliti piuttosto i ricchi colle loro famiglie. E. HERZOG.

---

b. Antichità della Spagna: IV. *Museo Despuig-Montenegro (articolo primo)*.

Ad eccezione d'un busto di marmo di buon lavoro in possesso del march. di Campofranco a Palma, che l'ha avuto dall'eredità di D. Buenaventura Serra, non ho trovato nessun altro avanzo di edifizj o sculture romane sull'isola di Majorca. Il detto busto dal Serra fu spiegato per quello del conquistatore delle Baleari, Metello; ed è stato pubblicato nel vol. I, p. 172 della *historia general de Mallorca* (1840) de' sigg. Bover e Moragues: rappresenta però senza dubbio Augusto in età molto giovanile. Intanto questa mancanza di antichità indigene vien compensata in certo modo per la collezione di sculture ed iscrizioni, prodotto degli scavi istituiti negli anni 1787-1796 dal cardinale D. Antonio Despuig y Dameto, arcivescovo di Valencia e patriarca d'Antiochia, nelle vicinanze dell'Ariccia sul fondo già posseduto dal noto inglese Hamilton, intorno ai quali scavi debbono trovarsi delle notizie presso Lucidi: memorie stor. dell'Ariccia ec. Il

cardinale non visse fino al tempo che fu collocata questa collezione nella villa edificata appositamente secondo il gusto italiano a Raja, distante dne ore e mezza da Palma; ciò che avvenne per mezzo del sno nipote ed erede, D. Ramon Despnig, conte di Montenegro y Montoro. Una breve descrizione della collezione insieme alle iscrizioni ne diede prima D. Joaquin Maria Bover nelle *noticias histórico-topograficas de la isla de Mallorca* 1836 (p. 69-96). Lo stesso poi nell' a. 1845 pubblicò la *noticia histórico-artistica de los museos del em. card. Despuig* con tavole litografiche, facendo uso dell' inventario venuto dall' Italia e servendosi dell' assistenza di tre compatrioti, D. Gabriel Mercadal, D. Juan Pascual e D. Felix Ponzoa Cebrian. Non sarà detratto niente al merito di questa pubblicazione e del zelante ed indefesso sno antore, nostro corrispondente, se nel seguente articolo proponiamo delle denominazioni e de' pareri differenti da quelli dell' autore e de' snoi collaboratori intorno a molti di qnesti monumenti. Le iscrizioni nella seconda pubblicazione per la più gran parte sono pubblicate esattamente, sebbene non di rado il loro senso non sia ben inteso. Non abbiamo poi da meravigliarci, se in una tale collezione accanto a monumenti buoni ed importanti se ne trovano altri mediocri e senza valore. Uno certamente è falsificato: l' iscrizione del giovane nipote d'Angusto, Marcello (p. 83, 19), nè occorre di provarlo agli intendenti; l' nrna all' incontro, sulla qnale è incisa, è antica e di lavoro grazioso. Ai possessori ospitali del museo, descendenti de' conti di Montenegro, non potrà dispiacere, se, distinguendo le cose mediocri e moderne dalle antiche e buone, si dà a conoscere al mondo letterario il vero valore di questa collezione : giacchè restano anche così non pochi monnmenti importanti , che assicnrano a questa collezione un valore particolare. — Lasciando qui da parte le iscrizioni (p. 11-68), riguardo alle sculture seguo l'ordine del catalogo, aggiungendo ad ogni numero le mie osservazioni (1). I numeri segnati con una stella nel catalogo sono

(1) Supponendo che questo catalogo si troverà nelle mani di pochissimi de' nostri lettori, ho creduto conveniente di ampliar alquanto

accompagnati da litografie. Con poche parole noto i pezzi moderni.

I. VESTIBULO: 1*. Statua d'Esculapio con manto intorno alle coscie, lavoro d'epoca tarda e di poco valore; molto ristaurata: le braccia e le gambe sono moderne, la testa forse non vi appartiene. — 2. Statua, non oso di determinare, se di C. Cesare o di Augusto, lavoro rozzo di marmo d'inferior qualità. Le braccia e le gambe dal ginocchio in giù sono moderne. — 3. Supposto busto di Diogene; ne sono antichi soltanto il panneggiamento, il petto e la barba; la faccia ed il cranio sono moderni e senza merito. — 4*. Statua loricata, forse non senza ragione chiamata Nerva. Il braccio destro e la spada sono moderni; il s. colla fodera della spada sembra antico. Il merito del lavoro non è straordinario; la testa però lavorata non senza diligenza, sebbene in proporzione al corpo troppo piccola. — 5*. Statna loricata; la testa ed ambedue le braccia cogli attributi sono moderne; il torso di lavoro ordinario. — 6*. Busto romano. La litografia, benchè imperfetta, può dar un'idea del lavoro veramente fino ed elegante di questo ritratto forse del tempo di Adriano; soltanto il punto del naso è moderno. — 7. Statua d'un guerriero in atto di difesa; tutta rappezzata, onde riesce impossibile di conoscerne l'originario significato e valore. La testa ed il petto sono antichi e vanno insieme colla cintura, ma ambedue le braccia con spada e scudo sono moderne. Il grembiale di pelle pure è antico, ma tra lui ed il corpo superiore è frapposto il ventre di lavoro moderno. Moderne sono le gambe fin sotto il ginocchio; e soltanto i piedi coi calzari di pelle ed il tronco d'albero sono antichi. — 8*. Statna che sembra rappresentar Commodo sotto sembianze di Ercole; lavoro sbagliato nelle proporzioni e di esecuzione leggiera, ma non senza ogni merito. Oltre alcune parti di minor conto è ristaurata la s. che tiene la clava.

le osservazioni favoriteci dal sig. Hübner, aggiungendo sempre almeno la denominazione del soggetto ed, ove occorreva, anche una descrizione più esatta. H. B.

II. SALA PRINCIPALE: 1. Ritratto del conte Montenegro. — 2*. Venere seminuda, falsamente ristaurata e senza valore. — 3. Vaso moderno di porfido. — 4. Supposto Giove; la testa di questa statua è antica, ma non appartiene al torso: ha capelli ricciuti ed una tenia, e spetta probabilmente ad uno degli ermi frequenti di Bacco. Le braccia sono moderne. Forse ancora il corpo superiore, sproporzionatamente lungo, non appartiene alle gambe. — 5*. Busto d'un imperatore o capitano vestito del *sagum*; ma la testa non gli appartiene, nè rassomiglia in nessun modo a M. Aurelio. La barba corta e tutto il carattere del lavoro assegnano questa testa al tempo di Caracalla. — 6*. Replica molto mediocre e mal ristaurata del noto Amore in atto di voler tendere l'arco. — 7*. Putto in piedi, tenente un' oca o anetra nel braccio sinistro. La testa con corona probabilmente non gli appartiene. Le gambe dal ginocchio in giù sono moderne. — 8*. Busto ben conservato d'un uomo calvo, munito del cosidetto *cinctus Gabinus*. L'espressione è vivace ed il lavoro elegante, ad un dipresso del tempo di Traiano. — 9. Statua d'un giovinetto con *cinctus Gabinus*, sul quale trovansi due fascie strette trasversali, circa del secolo terzo. La testa difficilmente le appartiene e sembra rappresentar piuttosto Mercurio giovane. La mano sinistra col rotolo è moderna. — 10 e 12: Vasi moderni. — 11*. Cerva di bronzo, opera buona e ben conservata, meno alcuni pezzi delle gambe, che però, sebbene rotti, possono esser riconosciuti per antichi. — 13*. Statua, non di una Vestale, ma di una donzella vestita di dorico chitone, che stringe una palomba verso il seno. La testa col collo è moderna; i piedi mancano. — 14*. Busto loricato di Adriano di buon lavoro ed in genere ben conservato. Sul petto vi si trova la testa di Medusa, sulle spalliere Tritoni. — 15*. Statua molto rappezzata di Giove in piedi; di poco valore; la testa è una delle molte deboli repliche del Giove d'Otricoli; la d. col fulmine e la s. col panneggiamento sono moderne. — 16*. Supposto Adagous, o piuttosto un Ermafrodito in piedi, come si è avveduto lo stesso sig. Bover p. 119, ove lo confronta con un'

opera di villa Albani. La testa moderna è una copia del celebre Amore vaticano; ristaurata è pure la mano sinistra, che cuopre il petto, come tutto il braccio destro elevato sopra la testa, movimento però indicato dalla spalla alzata. La lucertola sul tronco d'albero sarà una reminiscenza della statua del Sauroctonos. — 17. Testa di donna messa sopra il panneggiamento d'un busto virile. La denominazione di Sabina è incerta. — 18*. Statuetta di Sileno, non senza merito. Sebbene il braccio s. col bastone, la d. ed ambedue le gambe dal ginocchio in giù siano moderne, nondimeno si conosce chiaramente la posizione esser quella del cosidetto Ercole acquilego. — 19. Urna già menzionata con iscrizione falsa di Marcello. — 20*. Statua d'un cacciatore in abito succinto a guisa di Diana e procedente con viva mossa a destra: uno de' pezzi migliori di tutta la collezione e distinto per rarità. La testa, tutto il braccio destro coll'asta, il sinistro sin dal gomito e le gambe tra i ginocchi e i talloni sono moderni; antichi però i piedi cogli eleganti calzari. Del cane sono antichi soltanto i piedi indicanti però una posizione assisa. Il panneggiamento è eseguito con raffinata diligenza che accusa l'epoca di Adriano. Il manto che pende dal braccio sinistro, sembra esser imitato da quello celebre dell'Apolline del Belvedere. Le forme delicate e giovanili sembrano convenir meno ad un Meleagro, che ad un Adonide. — 21. Copia moderna del busto di Aspasia. — 22*. Testa di Augusto giovane senza corona o tenia, una delle poche opere di primo ordine in questa collezione. La rara conservazione quasi potrebbe renderla sospetta, se non già un pezzo del collo fosse ristaurato; ma più ancora contraddice l'alto merito del lavoro, l'espressione vivace, più giovanile e dolce che virile e severa, e la perfetta esecuzione della capigliatura e degli orecchi. — L'opera più importante, già per la nota dell'artista, è 23* l'Apolline di Apollonio. Il dio tutto ignudo riposa sulla gamba sinistra; e mentre pende il braccio destro, il sinistro è appoggiato sulla lira che è posta sopra un tronco d'albero coperto della clamide ed intorno al quale s'attorciglia un serpente. L'iscrizione si

trova sul tronco, la cui parte inferiore sul lato posteriore è ristaurata; l'ultima lettera vien in parte coperta dal corpo del serpente sovrappostovi da mano moderna. Eccone il facsimile nell' originaria grandezza:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟ∽
ΕΠΟΙΕΙ

L'ultima lettera del nome ha l'aspetto d'una S latina giacente; ma forse era stata l'intenzione d'incidervi soltanto C, mentre il resto sarebbe un punto. La testa è tutta moderna; ma restano sulle spalle gli avanzi delle lunghe treccie arricciate. Moderno è tutto il braccio destro col plettro, poi la lira, ma non la clamide sul tronco; finalmente ambedue i piedi col plinto e la rotella del ginocchio sinistro. Le gambe erano rotte, ma sono antiche. Il marmo, per quant' io possa giudicare, è di Carrara, bianchissimo e di grana fina. Tutto l'insieme fa decisamente l'impressione d'una copia fatta da un originale in bronzo. Le spalle quadrate, il petto largo ma piano ricordano vivamente l'Apolline di bronzo trovato pochi anni fa a Pompei e la statua ristaurata per Esculapio del Museo bresciano. Sulla coscia e sulla parte destra del corpo vedonsi segni graffiti apertamente antichi, ma non leggibili. — 24. Vaso moderno. — 25*. Supposta Talia; ma la testa, i piedi ed ambedue le braccia cogli attributi sono moderni; l'attitudine del procedere, come anche la severità nel panneggiamento, ci ricordano piuttosto le note statue di Diana, come quelle del Museo borbonico. — 26*. Testa di lavoro non cattivo, ritraente una delle due Faustine, probabilmente la seniore. Il busto è moderno. — 27*. Fortuna: la testa ed il braccio destro con timone e globo sono moderni; il braccio s. col cornucopia antico; lavoro rozzo. — 28*. Nerone: busto e torace sono antichi, ma la testa stessa senza fallo moderna e di cattivo lavoro. — 29*. Statua virile con leggiero manto sulla spalla sinistra, di poca importanza. La testa, le braccia cogli attributi e le gambe sono

moderne. — 30*. Busto di Plotina, copia moderna. — 31*. Supposta Clio. Sebbene la testa e le braccia cogli attributi siano moderne, il torso con panneggiamento semplice, ma nobile sembra esser una copia, seppure non troppo diligente e molto ritoccata, d'un originale non comune. Il marmo sembra pario di grana grossa. — 32*. Busto di L. Vero di poco merito. — 33*. Statua di Bacco di lavoro bello e grazioso; la testa ricorda il tipo della così detta Arianna capitolina. Ristaurate sono ambedue le braccia, tutta la gamba s., e la d. dal ginocchio in giù; i piedi però sono antichi. — 34. Busto antico sopra colonna d'alabastro. — 35*. Giovane atleta, che da un alabastro nella d. alzata versa l'olio sulla s.; sono però moderni tutto il braccio d. col vasetto, più della metà del s., ambedue le gambe dal ginocchio in giù insieme a' piedi; e così ciò che resta offre poco interesse. — 36*. Busto che senza ragione sufficiente si è voluto attribuir ad Alcibiade. È un lavoro non senza merito dell'epoca degli Antonini. Soltanto alcune dita e qualche parte del panneggiamento e della barba sono moderne. — 37*. Statua di Ercole bambino, della quale però è antico il solo torso colla pelle di leone rannodata sul petto. — 38*. Busto di donna, la cui esecuzione diligente, sebbene priva di spirito, accusa senza dubbio un'epoca anteriore a Costantino. Potrebbe esservi figurata Faustina giuniore o Crispina o qualche altra donna nobile di que' tempi. — 39*. Cosidetto Vertunno o piuttosto Silvano, rappresentato nel modo solito con frutti nella sua clamide: lavoro andante, come si usò pei giardini e ville, sebbene non senza merito. Il braccio destro col bastone e le gambe anteriori del cane sono moderni. — 40*. Busto di Cibele, senza merito particolare, forse del tempo degli Antonini. Soltanto il naso e la parte superiore della corona murale sono di restauro moderno. — 41*. Statua di Minerva in atto di procedere. Ma non vi è di antico se non il corpo dalla cintura in giù, onde tutto il ristauro deve dirsi arbitrario. — 42*. Busto di Trajano senza verun merito. Le traccie di colori sulle pupille non sembrano antiche. — 43. Statua di Ercole; il naso, le braccia, la

gamba s. ed il piè d. sono ristaurati. — 44. Vaso moderno. — 44*. Statua di donna, composta arbitrariamente da varj pezzi. — 46. Busto del cardinal Despuig. E. Hübner.

III. MONUMENTI.

Di una rara moneta del comune de' Lacedemonj.

Fra le antiche monete greche, tutte pregevolissime, ultimamente edite dal ch. barone di Prokesch-Osten (*Revue numismat.* 1860, p. 266–279), parmi che primeggi la seguente:

ΡΩΜΑ. *Testa giovenile diademata.*

)(ΚΟΙ . ΛΑΚΕ . ΤΙΜ . ΚΥΠΑΡΙCCΙΑC. *Figura galeata stante a sinistra, tenente nella destra un ramoscello, ed avente, a quel che pare, una faretra all' omero, ai piedi le* ἐνδρομίδες: *il tutto entro una ghirlanda d' olivo.* Æ. 5.

Il ch. editore e possessore l'attribuisce a *Cyparissia* della Messenia; ma parmi che spetti senza dubbio a *Cyparissia* della Laconia. Io leggo ΚΟΙνὸν ΛΑΚΕδαιμονίων ΤΙΜ... ΚΥΠΑΡΙΣΣΙΑΣ. Il sigma di forma lunata ed il nome e la testa della dea ΡΩΜΑ accennano a' tempi della Grecia soggetta a Roma, e probabilmente all' impero di Augusto. Egli dichiarò libere parecchie città della Laconia, in prima soggette a Sparta, le quali formavano un *comune*, κοινὸν, di 18 città fino a' giorni di Pausania (III, 21, 6: IV, 6: Strabo VIII, p. 367: *cf. Curtius, Peloponnesos vol.* II, p. 214, 312), detto κοινὸν Ἐλευθερολακώνων. Dalla nostra moneta ora impariamo che si chiamò altresì κοινὸν Λακεδαιμονίων; lo che arguir potevasi anche dal riscontro di due iscrizioni della Laconia poste nelle vicinanze del promontorio di Tenaro; in una delle quali vien ricordato τὸ κοινὸν τῶν Ἐλευθερολακώνων, e nell' altra κοινὸν Λακεδαιμονίων (*C. I. Gr. n.* 1335, 1389). Quella località chiamasi tuttora Κυπάρισσος (*Curtius, Pelop.* II, p. 280, 282, 326); e probabilmente fu detta Κυπαρισσία in antico; giacchè in tutta la serie delle iscrizioni della Laconia non trovasi memorato il κοινὸν Λακεδαιμονίων se non che nelle sovra indicate due epigrafi di Cyparissos; e d'altra parte la nuova moneta colla scritta ΚΟΙ . ΛΑΚΕ —

ΚΥΠΑΡΙϹϹΙΑϹ ne invita a riportarla a quella stessa contrada. Non ardirei peraltro oppormi a chi amasse meglio di riferirla a Κυπαρισσία della Laconia situata nelle vicinanze di Asopo (*Strabo* VIII, *p*. 363: *cf*. *Pausan*. III, 22, 9). Comunque sia, la nuova moneta del comune de' Lacedemoni viene a crescere di un nome la serie delle Κοινὰ memorate nelle medaglie, e vuolsi aggiungere all' elenco datone dall' Eckhel (t. IV, p. 428).

L' insolito modo di esprimere il nome della città col genitivo singolare Κυπαρισσίας, invece del solito genitivo plurale, ha pure il suo riscontro nelle monete della non lontana Epidauro colla scritta ΙΕΡΑϹ ΕΠΙΔΑΥΡΟΥ (*Eckhel* t. II, p. 290). La tronca voce TIM forse è iniziale del nome proprio o del titolo di un magistrato locale; e potrebbe anche spiegarsi τιμαρχίας, τιμοκρατίας, e via discorrendo.

La scrittura ΡΩΜΑ, invece del comune ΡΩΜΗ, ben si conviene ad una contrada della Laconia, ove prevalse il dialetto dorico. Alla testa di Roma, signora del mondo, troppo bene si addice il diadema: ed ella lo cinge ne' denarii romani di M. Porcio Catone (*cf. Cavedoni, Saggio di osserv.* p. 172), e benanche in qualche altra moneta greca (*Pellerin, Mel.* I, p. 9).

Nel tipo del riverso, posto che non sia ben certa la faretra all' omero della figura galeata, vorrei ravvisare *Marte pacifero* singolarmente venerato da' Lacedemonj, come si raccoglie anche dal riscontro di alcune monete degli Smirnei di concordia co' Lacedemonj (*Mionnet, Ionia, Descr. n.* 1326, *Suppl. n.* 1733), aventi per tipo Cibele e *Marte stante con ramoscello nella d. e con asta nella s. e clipeo a' suoi piedi*. Marte inoltre troppo ben si connette con la testa di *Roma*, detta *figliuola di Marte* da un poeta greco.

Da ultimo mi giovi far voti che il preclaro possessore di sì raro ed importante cimelio si compiaccia di far parte agli studiosi d' un accurato disegno del medesimo, che potrà porgere lume riguardo al significato delle lettere TIM, che creano non leggiera difficoltà. C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. di Giugno 1861.

Musaico di Reims. — Antichità della Spagna IV: Mus. Despuig 2. — Iscrizioni latine dell' Asia minore. — Ripostiglio di Carrara. — Denario di Valerio Aciscolo. — Tessere teatrali.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. La grande mosaïque découverte à Reims en novembre 1860. *Lettre de M.* Ernest Desjardins *à M. Henzen.*

À la séance hebdomadaire du 5 avril de l'Académie des Inscriptions et Belles lettres de Paris, il a été rendu compte par M. Fleury, président de la société savante de Laon, d'une découverte de la plus haute importance pour l'archéologie romaine.

Les ouvriers chargés par la ville de Reims de travaux de terrassements vers la porte dite *Porte-Mars* voisine de l'arc romain ont mis au jour, dans le courant de novembre dernier, une mosaïque polychrome, dont la surface ne mesure pas moins de 93 mètres carrés. Sa forme est celle d'un parallélogramme allongé, présentant 10 mètres 85 cm. de longueur, sur 8 mètres 60 cm. de large. Elle est composée d'un cadre représentant des enroulements et une grecque, et, à l'intérieur, de lignes entrelacées, variées de mille manières et formant un fond sur le quel sont disposés 35 médaillons, sur 7 rangées de 5 médaillons chacune. Ces médaillons sont, alternativement, carrés droits et lozangés et représentent, avec les plus curieux détails archéologiques, des scènes empruntées aux combats de l'arène. Les individus sont

isolés, et figurent des combattants et des bêtes. Les premiers sont représentés dans les attitudes et avec les ajustements les plus divers. On peut étudier avec soin, même dans les dessins au trait, que M. Fleury a mis sous les yeux de l'Académie, les différentes pièces des armures de ces personnages, et suivre dans leurs gestes et leurs postures les épisodes principaux des combats des belluaires contre les bêtes et des gladiateurs entre eux. Il est facile, du reste, de voir par le caractère de l'art qui a présidé à l'exécution de la mosaïque qu'elle ne saurait être plus ancienne que Septime Sevère, ni plus moderne que Constantin. Elle est probablement du même temps que la fameuse mosaïque palestrique des thermes de Caracalla que l' on admire au Latran.

Ne pouvant, quant à présent, vous envoyer le dessin de la mosaïque, je me contenterai de vous donner les indications des sept rangées des médaillons et de leur contenu. Je vous rappelerai que dans le Rémois on a découvert, depuis une vingtaine d'années, un grand nombre de mosaïques romaines, mais beaucoup moins intéressantes que celle-ci.

I, 1. Belluaire croisant l'épieu: tête et bras nus, barbe, justaucorps jaune à plastron, ceinture, culotte s'arrêtant aux genoux, jambières à bandes circulaires bicolores, bottines de lanières. — 2. Lion s'élançant vers le personnage précédent; il est blessé au ventre. — 3. Belluaire: tête nue, sans barbe, costume collant, veste à plastron et à épaulette, ceinture, culotte ornée d'une grecque, gantelet à la main gauche, jambières bicolores. — 4. Lionne au galop, lancée à droite. — 5. Belluaire vu de dos, croisant l'épieu sur la lionne. Il se fend au fond. Costume comme au n. 3.

II, 6. Cerf pris au piège et blessé. Le piège est figuré par une sorte de triangle. — 7. Belluaire vu de face. A peu près le même costume sauf que la culotte descend plus bas. Il tient une corde disposée en lacet. — 8. Panthère se précipitant au galop vers la figure n. 7. — 9. Belluaire déployant une longue corde ou lacet, bras gauche couvert d'une étoffe, jambières formées de deux *pans* se réunissant en tranchant sur le devant. — 10. Sanglier expirant.

III, 11. Belluaire, se fendant: tenant dans la main droite, recouverte d'un gantelet, un javelot à fer très large et au bras gauche un bouclier ovale; tête nue, sans barbe; même costume que le n. 1. — 12. Taureau fondant snr la figure n. 11. — 13. Personnage effacé. — 14. Animal (peut-être un chien) au galop vers le taureau. — 15. Belluaire au repos, agitant un voile de la main gauche et s'appuyant de la droite sur une lance analogue à celle d'Euthalès (*lorarius*) de Véléia, Parme. (*Iscrizioni velejati* de Lama p. 69).

IV, 16. Belluaire vu de profil et courant à droite, tête et bras nus; tenant dans sa main droite un arc désarmé, dans sa main gauche un instrument recourbé, comme une strigile (assez peu reconnaissable). — 17. Animal effacé. — 18. Détruit par le feu. — 19. Cerf fuyant, vers la droite. — 19. Biche fuyant vers la droite.

V, 21. Belluaire ou gladiateur armé de toutes pièces, casque sans cimier, visière baissée, justaucorps jaune à épaulettes rouges, brassart de mailles couvrant tout le bras; épée courte à la main, culotte à genouillères, jambe droite nue, pied chaussé du brodequin, jambe gauche garnie d'une jambière de métal, bouclier. — 22. Animal (peut-être un loup) à peine visible. — 23. Personnage à peine visible. — 24. Détruit par le feu. — 25. Personnage à peine visible.

VI, 26. Cheval, ou onagre, ou plutôt zèbre, au galop vers la droite. — 27. Belluaire vu de face, se fendant à droite et croisant un trident; bras droit nu, le gauche est maillé. Collier, bouclier sur le dos. — 28. Belluaire tenant dans sa main droite une verge, tête d'un assez beau style (*lanista*) — 29. Belluaire courant à gauche, tête casquée, visière baissée, armé d'un fer, comme la fig. 11. — 30. Panoplie.

VII, 31. Lion courant de droite à gauche. — 32. Gladiateur, vu de face, en garde, figure exécutée avec art, tête casquée avec pointe recourbée en avant, visière à grille et baissée; épée, bouclier. — 32. Gladiateur casqué, avec pennon ou plume sur le sommet, visière à grille et baissée, plastron, épaulettes rouges, bras droit maillé, bracelet pendant,

bras gauche nu, jambes écartées ; l'épée et le bouclier sont à terre, main gauche levée en signe de supplication, main droite étendue, pouce levé. — 34. Gladiateur, de face, casqué, visière baissée , tunique large serrée sur les reins et tombant jusqu'aux genoux, épée courte au poing ; il lance un coup de pointe ; bouclier rond. — 35. Personnage vu de dos, coiffé d'une toque ornée de plumes ; tunique large tombant jusqu'aux jarrets, serrée à la taille, bras gauche armé de la *parmule*. Il pare avec son épée en quarte: jambes nues, bottines très-pointues.

---

b. Antichità della Spagna: IV. *Museo Despuig-Montenegro* (*articolo secondo*).

Le sculture piccole del secondo ordine sono disposte alle pareti della sala principale alquanto in alto ed in cattiva luce, onde non di rado riesce difficile di giudicarne esattamente. — 47. Statuetta d'un Fiume di lavoro mediocre. — 48. Erma doppia ben conservata e ben lavorata d'un Satiro. — 49. Testa di putto. — 50. Busto di Gesù Cristo, certamente non lavoro de' tempi antichi cristiani, ma tutt'al più del secolo XIV o XV. — 51. Genio bacchico ; le gambe dal ginocchio in giù sono moderne. — 52. Non so, come si sia potuto ravvisar in questo busto moderno il ritratto d'una donna di Majorca. È una copia del noto Amore del Vaticano. — 53. Busto, come sembra, di Lucilla: lavoro molto buono e ravvivato, in marmo bello tralucente. Soltanto sulla parte sinistra trovansi de' ristauri. — 54. Statuetta d'un genio appoggiato sulla face rovesciata, replica rozza del tipo noto per le disquisizioni di Lessing. — 55. Busto di Sileno. — 56*. Statuetta di Mercurio, del quale peraltro il solo torso di grazioso lavoro è antico. — 57. Busto moderno. — 58 e 59. Statuette di putti, moderne. — 60. Supposta Saffo, copia moderna. — 61. Replica insignificante dell'Apollino; il solo torso è antico. — 62. Busto che rassomiglia alle teste credute di Cicerone, ma che pur potrebbe esser un al-

tro ritratto. Il petto ed il collo sono moderni. — 63. Statuetta d' un uomo barbato con berretto frigio, vestito dell' abito succinto ovvio nelle statue di Atti e di calzoni sia frigj sia tracj, che sta con le gambe incrocicchiate appoggiato ad un tronco d'albero. Tutto il braccio d. è moderno, come non meno la parte inferiore del s. insieme ad un pezzo della face, il cui pezzo antico posto a traverso del ventre potrebbe pur esser un semplice bastone. Cercai di ritrovar sul tronco i simboli del culto mitriaco; ma non posso nemmeno affermare con certezza, se vi fosse figurato un serpente. — 64. Piccolo busto di Satiro, coronato di spighe, (forse di pino? *B.*), di lavoro non cattivo. — 65. Testa di Pallade, replica del tipo pubbl. ne' Mon. d. Inst. IV, 1; di stile affettato dell' epoca di Adriano. — 66. Busto romano d'epoca tarda, distinto per la particolar forma del ciuffo tondo sopra alla fronte. — 67. Testa non di Faustina, ma ideale, forse d' una Musa: lavoro non insigne, ma non senza grazia. — 68. Testa d' un brutto bambino, di lavoro diligente, ma manierato. Ne' capelli una benda. — 69*. Erma doppia di Giove Ammone, lavoro poco finito, ma copiato da un originale buono. — 70. Maschera di Medusa, moderna. — 71. Busto di giovane, se non moderno, almeno di nessun valore. — 72-74. Tre medaglioni, che sembrano moderni; il primo rassomiglia alquanto a Claudio; il terzo corrisponde poco a Vespasiano e l'iscrizione VESPASIANO è indubitatamente moderna. — 75. Musaico rappresentante Giano bifronte; ma sembra esser ristaurato senza intelligenza ed arbitrariamente; in ogni modo è di poco valore artistico. — 76. Bassorilievo ben conservato di forma ovale; raffigurante le offerte funebri d'una donna e di due ragazzi, la più piccola delle quali porta capelli corti e arricciati. Lavoro elegante dell' epoca di Adriano, probabilmente copiato da un originale più grande e più distinto. — 77*. Bassorilievo di distinto stile arcaico rappresentante Egisto trucidato da Oreste, già conosciuto dalla buona incisione di Fontana 1791, e dietro questa riprodotto da Gerhard *Arch. Zeit.* 1849, t. 11, 1 ed Overbeck *Gal. her. Bildw.* t. 28, 8. — 78. Com-

pagno di n. 71 e come questo probabilmente moderno. — 79-81. Compagni di n. 71-73. L'iscrizione GALBA certamente è moderna. — 82. Maschera di Medusa, come n. 70. — 83. Erma doppia ben lavorata e conservata di due Satiri con lunghe barbe. — 84. Bustino insignificante, senza barba e con capelli lisci; certamente non Domiziano. — 85. Busto rozzo d'un bambino. — 86. Piccolo busto, non di una donna romana, ma ideale, forse di Diana, di stile più antico e severo. Sotto al diadema sporgono piccoli ricci, e dietro agli orecchi cadono due striscie di capelli giù sulle spalle. È posto troppo alto, per giudicar bene del merito di questo elegante lavoro. — 87. Statuetta di lavoro molto squisito e delle più belle proporzioni. Sebbene la testa ed ambedue le braccia siano moderne, dal panneggiamento si può supporre esser rappresentata Giunone. — 88. Testa che non ha nessuna rassomiglianza con Antinoo; sembra piuttosto di donna con diadema, di lavoro rozzo. — 89. Piccolo busto di guerriero, composto di varj pezzi, forse non appartenenti ad uno. — 90*. Busto, non di Socrate, ma di un Romano barbato del tempo di Settimio Severo. — 91. Statuetta graziosa di donna. La testa e le braccia sono moderne; secondo il panneggiamento sembra una Giunone. — 92. Replica piccola e non cattiva del leone esistente al palazzo Barberini. — 93. Rilievo insignificante, ma, a ciò che pare, antico d'un caprone coricato. — 94*. Testa di Bacco di espressione fina e lavoro buono; con qualche ristauro nelle estremità. — 95. Mezza statuetta di Venere di poco valore. — 96. Replica rozza del busto di Mario. — 97*. Statuetta squisita di bellissime proporzioni. Sebbene la testa e le braccia siano moderne, il turcasso sospeso dietro le spalle non lascia dubbio, che vi sia figurata Diana. Sta in posizione tranquilla, ed è vestita di lungo doppio chitone che ripiegato ricade fin sulle coscie. — 98. Testa di giovane con capelli ricciuti e diadema, simile al cosidetto Virgilio del Museo capitolino, di poco squisito lavoro. — 99. Replica antica della testa dell'Apolline di Belvedere, ma più piccola e di lavoro più ordinario. — 100. Piede colossale antico di non cattivo

lavoro. — 101. Testa virile con corona di quercia, non un ritratto. — 102. Erma doppia, della metà del vero, d'una testa giovanile, ed un' altra barbata. Il modio è ristaurato, ma giustamente. — 103. Pantera, spettante a qualche statua di Bacco, senza valore. — 104. Cassettoni con aquile tenenti il fulmine, spettanti a qualche edifizio dell'epoca degli Antonini od anche posteriore. — 105. Frammento d'un sarcofago romano, contenente i busti d'una madre col suo bambino, mentre si è perduto quello del padre. Sotto al busto del bambino: un ariete coricato (?). — 106. Medaglione moderno.

III. GABINETTO: 1. Disco di marmo, rappresentante una testa di Medusa con lingua sporgente, di stile arcaico imitato. — 2. Piccolo busto d'un imperatore con corona d'alloro, forse Vespasiano. — 3. Frammento d'una statuetta d'un giovane Satiro con corona di pino e pelle di capra, lavorato non senza gusto e diligenza. — 4. Piccolo busto d'un imperatore o giovane guerriero, forse Caracalla. — 5. Diana d'Efeso; la parte superiore del corpo e le braccia sono moderne. Sul corpo vedonsi tre rilievi, uno sopra l'altro: le tre Grazie tra cornucopie; Anfitrite tenendo il velo sopra capra marina; e tre donne con attributi non distinti. — 6. Busto moderno. — 7. Replica piccola, ma lavorata non senza gusto, del supposto Focione nella sala della biga al Museo Vaticano. La testa, le braccia e le gambe sono moderne. — 8. Graziosa testina di Bacco, di giallo antico; gli occhi sono innestati di color bianco e nero. — 9. Statuetta d'un essere difforme; le gambe dal ginocchio in giù sono moderne. — 10. Testa forse di Atti, di rozzo lavoro. — 11. Testa di putto di lavoro affettato. — 12. Busto, come pare, moderno. — 13. Piccolo disco di marmo (ridotto a questa forma in tempi moderni) rappresentante una donna nella posizione ovvia nella Vittoria immolante un toro. Sembra una serva di bagno; lavoro di niun merito. — 14. Copia moderna del noto Ermafrodito sdrajato. — 15. Vaso di marmo italiano. — 16. Leoni moderni. — 17. Due vasi di terracotta rossa, di lavoro non cattivo e distinto per ra-

rità, ma d' epoca già tarda. Leoni e maschere d' Atti formano l'ornamento del corpo; al collo trovansi piccoli busti virili con berretti frigj alternati con genj alati terminanti in ornamenti. — 18. Anfora senza ornamento. — 19. Busto di bronzo, della metà del vero, di lavoro antichissimo e molto curioso, ricordante lo stile eginetico. Merita d' esser divulgato per copie in gesso. — 20. Due colonne moderne. — 21. Aquila tenente un serpente; di poco valore. — 22. Piccolo busto, non molto antico, ma buono. Il berretto a guisa di turbante fa un' impressione moderna; ma tutta l' opera sembra antica. — 23-25. Tre piccoli busti cristiani e del medio evo, di lavoro rozzissimo e senza valore. L'iscrizione della terza TITO si giudica da sè. — Inoltre trovansi in questo gabinetto una serie mista d'oggetti antichi e moderni: figurine, coltelli, zappe, chiavi ecc. di bronzo, ovvj in ogni raccolta di antichità. Meritano d' esser menzionati soltanto alcuni elmi e bracciali ben conservati di gladiatori. Finalmente nel vestibolo della casa accanto alla scala trovasi una gran quantità di frammenti di marmo: tra essi le gambe d'un giovane e di un putto d'eccellente lavoro; una buona Erma doppia; un piccolo Ermafrodito antico, alcune teste ed altri frammenti. E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a. Iscrizioni latine dell' Asia minore.

Il sig. G. Perrot, incaricato d'una missione scientifica nell' Asia minore da S. M. l' imperatore de' Francesi, ci scrive da Brussa, come segue:

» Pour vous prouver que je n'ai pas oublié la promesse que je vous ai faite, je vous envoie les prémices de mon voyage, la première inscription que j'aie trouvée en Asie-mineure. Ses lettres, qui ont 0,03 m., de haut, sont des plus lisibles; j'en ai un estampage parfaitement net et d'après lequel je vous donne la forme même des caractères. La stèle qui les porte, large de 0,585 m. est surmontée, à sa partie

supérieure, d'un bas-relief assez grossier qui représente un romain à cheval, les épaules couvertes du manteau militaire, et tenant en main une lance. Elle a été récemment retirée de terre auprès de Nicomédie, par les ouvriers employés à creuser les fondations d'une nouvelle église grecque sur l'emplacement de l'ancien couvent d'Haghios Pandéléimon. Voici l'inscription:

DI MANES
CLAVDIHERCVLANI
PROTECTORIS
AVRELIANIAVGVS
TIVIXITANNOS
QVADRAGINTA
POSVITMEMO
RIAMCLAVDIVS
DIONISIVS
PROTECTORAVG
VSTIFRATER
IPSIVS

» Nous sommes entrés en Asie-mineure par Nicomédie, où nous avons trouvé quelques autres textes épigraphiques nouveaux, mais assez mutilés; nous avons visité ensuite, sans grand résultat, Nicée, Kius, maintenant *Gheumlek*, *Moudania*, l'ancienne *Apamea Myrleorum*, que l'on avait déjà placée en cet endroit d'après les indications de Strabon et le nombre assez considérable d'inscriptions funéraires qu'on y avait recueilli; mais aucun texte, que je sache, trouvé en cet endroit, ne contenait encore le nom d'Apamée et ne fixait d'une manière définitive le site de la ville antique. Cette lacune a été comblée par une inscription trouvée cet hiver dans l'orchestre du théâtre, dont le capitan pacha vient de faire employer les beaux gradins de marbre à former les fondations d'un môle. Je n'ai pu voir la dalle qui la portait; elle avait été emportée à Constantinople et probablement égarée, mais on m'a montré l'endroit de l'orchestre où elle avait été découverte; et je vous l'envoie d'après deux copies qui m'en ont été communiquées, celle qu'a publiée la Presse d'Orient du 12 février, et une autre plus complète:

....TILIO · P·F C·V·oI...O
IB · MILES · C·IIII·SCYTHIC·
BENEFICIO · DIVI · CLAVDI
PRAEF · COH · III · SAGITAR ·
ADLECTO · INTER · PRAETOR ·
B · IMPER · VESPASIANO · AVG ·
*) FC · PROPR · PROVINCIAE · ASIAE
COL · IVLIA · CON · APAMEA

*) Une autre copie porte EC.

En ce moment, nons reprenons un peu haleine à Brousse, et demain nous nous dirigeons vers Cyzique, où j'espère que nous trouverons encore à glaner, malgré tout ce qu'on y a dejà recueilli. Je ne crois pas que ces ruines aient jamais été dessinées, ni étudiées en détail. De Cyzique, en passant derrière l'Olympe, nous irons étudier la Phrygie Epictète. »

Seguendo il gentile invito del ch. Perrot aggiungiamo qualche parola per illustrare le lapidi riferite. Ed in quanto alla prima, rimandiamo i lettori a quanto recentemente su' *protectores* fu esposto dal ch. Böcking in varj luoghi del suo commentario alla *Notit. dign. occ.*, e segnatamente alle pp. 396* segg., dove riporta i passi di Corippo, *de laudib. Iustini minoris* III, vv. 157 segg., e di Procopio, *hist. arc.* 24, ed. Bonn. p. 136; de' quali quello li nomina insieme a' *tribuni palatini*, questo co' *domestici*, aggiungendo che non sono più tenuti al servizio militare, ma vengono eletti piuttosto per custodia ed ornamento del palazzo. Sono adunque una specie di guardie di palazzo, oppure d' onore, considerando che uomini di grado abbastanza alto si rivestivano di quella dignità, come il padre di Valentiniano Augusto *post dignitatem protectoris atque tribuni comes praefuit rei castrensi per Africam* (Amm. 30, 3, 7). Concorda con ciò anche Suida *s. v.* che προτίκτωρ, dice, εἶδος ἀξιώματος Ῥωμαϊκοῦ, mentre dalle lettere di Simmaco 3, 67 rileviamo essersi data siffatta dignità a' veterani come premio di lungo servigio. — Il loro primicerio ed i dieci a lui seguenti in dignità godevano del grado senatorio al tempo di Onorio e Teodosio (Cod. Theod. 6, 24, 7), e ce ne reca una prova monumen-

tale la lapide modenese Grut. 626 , 8 = Mur. 374 , 3 , corretta dal ch. Cavedoni, *Marmi mod.* p. 145 , n. 9. Un altro *protector domesticus* (Mur. 722, 1) del grado de' *perfectissimi* diventò dopo prefetto de' lanciarii e più tardi *comes Mauretaniae Tingitanae*, mentre un certo Aurelius Romanus si qualifica come *protector ducenarius* (Grut. 531, 2 = 787, 2), titolo pure conferito a M. Aurelio Processano *viro egregio*, antico centurione de' pretoriani (Grut. 530, 9). Il nome loro più solenne si era *protector divini lateris*, come si legge nella nota lapide d'Otricoli (Or. 1869) , malamente riferita dall'Orelli ad Elagabalo , mentre piuttosto deve spettare a Massenzio oppure a Magnenzio, secondo risulta dalle lettere TI superstiti dopo la rasura del nome. Un loro prefetto abbiamo nella bella lapide aretina di Petronio Tauro Volusiano console nell'a. 261 (Grut. 1028, 2), che li comandò dopo aver retto la quarta coorte pretoria e prima di passare al tribunato della prima, ed è forse questa la più antica notizia epigrafica che ne abbiamo, alla quale di poco posteriore è quella offertaci ora dalla nuova lapide del ch. Perrot.

Più importante ancora sarebbe senza fallo l'altra epigrafe da lui comunicataci, se per disgrazia non vi fosse perita una parte del nome della persona onoratane , il quale ognun vede poter variamente ristituirsi. Lo che essendo, mi contenterò per ora di ripetere qui supplito e corretto il resto dell'iscrizione: *tr*IB · MIL · LEG · IIII · SCYTHIC(*ae*) || BENEFICIO · DIVI · CLAVD(*i*) || PRAEF · COH · III · SAGIT*t*AR(*iorum*) || ADLECTO · INTER · PRAETOR(*ios*) || *a*B · IMPER · VESPASIANO · AVG || *l*EG · PROPR · PROVINCIAE · ASIAE || COL · IVLIA · CON · APAMEA ; notando che i nomi *Iulia Concordia* dati ad Apamea, quando vi fu condotta una colonia romana da Cesare Augusto, già si conoscevano dalle medaglie (cf. Forbiger, *Geogr.* 2, p. 381, n. 65); ed accennando con ogni riserba che forse taluno non senza probabilità potrebbe ritener il nostro magistrato per T. Atilio Rufo legato della Pannonia nell'anno 80 (Orelli 5428), più tardi legato della Siria (Tac. Agric. 40) , il cui nome pare ben adattarsi alla lacuna evidentemente piccola che vi

è al principio della lapide. In tal caso bisogna credere ch'egli era stato legato del proconsole dell'Asia ne' primi anni di Vespasiano. G. Henzen.

---

b. Postilla intorno al ripostiglio di Carrara.

Se il ch. Mommsen fu lieto di trovarsi quasi pienamente meco d'accordo riguardo al tempo del nascondimento del tesoretto di Carrara (*Bull. arch.* 1861 p. 78: cf. 1860 p. 200), vie più lieto me ne chiamo io stesso pel suo autorevolissimo parere; e mi studierò pure di chiarire l'incertezza in che lo lascia il detto da me riguardo ai denarii di *L. Cossutio Sabula* e di *L. Rutilio Flacco*. Vero è che nel primo imperfetto mio ragguaglio (*Bull. arch.* 1860 p. 140) fra' denarii da me annoverati come facienti parte del ripostino carrarese posi anche quello di *L. Cossutio Sabula*; ma vero è altresì che nel secondo mio articolo intorno ad esso mi feci un dovere di avvertire (*Bull.* 1860 p. 203), che forse io dissi denario di L. Cossutio Sabula quello di P. Crepusio col tipo del *cavaliere vibrante l'asta*, da me scambiato a quello di *Bellerofonte a cavallo del pegaso* parimente *in atto di vibrar l'asta*; e ciò avvenne anche, perchè io non vidi quel denario effettivo, ma solo lo schizzo imperfetto fattone da un Carrarese.

E converso posso attestare con tutta sicurezza, che fra le 505 monete di quel ripostiglio raccolte dal sig. dottore Francesco Spinetta di Fivizzano, ch'egli si compiacque farmi vedere, ve n'avea pure una *bella e ruspa di L. Rutilio Flacco*. Che se questo denario assai ovvio non fu visto dal ch. Remedi, che ne vide tante più di me, ciò non crea altrimenti grave difficoltà; poichè la cosa si spiega avvertendo che quella moneta, di recente impressa, cioè circa l'anno 674 (v. Cavedoni, *Ragguaglio de' principali ripostigli p.* 207), non era per anche entrata in piena circolazione. Per la stessa ragione il ripostiglio di Monte Codruzzo, nascosto nel 673, non conteneva che sola una moneta

ruspa di C. Annio proconsole di Spagna in quell' anno stesso, 2 di C. Valerio Flacco proconsole della Gallia nel 671, e tredici di Q. Antonio Balbo pretore di Sardegna nel 672 (Cavedoni, *Ragguaglio dei ripost. p.* 20-21).

Ancora il ch. Mommsen non trova altra spiegazione della circostanza assai strana della mancanza del denaro non raro di *L. Sulla imp. iterum* ne' ripostigli anteriori al 680, se non che quella dell' essere quello stato impresso nell'Asia Minore; e la stessa spiegazione fu accennata anche da me (*Ragg. p.* 21), e più chiaramente esposta dal Borghesi in una sua a me diretta li 31 luglio 1853, ove mi facea avvertito: « che se pure, oltre la casualità, vorrà trovarsi un qualche altro pretesto affine di scusare la sua mancanza, tanto a Roncofreddo, quanto a Monte Codruzzo, potrà dirsi, ch' essendo stata stampata fuori d'Italia, col poco commercio di allora, tardò ad entrare in circolazione nei nostri paesi ». A parere del ch. Mommsen la medaglia di *P. Cecilio Metello Pio imperatore* è indubitatamente posteriore alla venuta di lui nella Spagna; onde il tesoro di Carrara dovett' essere nascosto in detto anno, o in uno dei prossimi susseguenti ». Nel ragguaglio de' precipui ripostigli io assegnai quel denario all' anno 678; ma in altro recente mio scritto (v. *Opuscoli religiosi*, ecc. p. 242, Modena 1860) tornai al primo mio sospetto (*Saggio* p. 38), che Metello cioè fosse salutato imperatore dall' esercito anche prima di andare proconsole nella Spagna. Senza dire, ch' egli trovasi annoverato fra' *clarissimi imperatores* della guerra marsica (*Velleius Paterc. II*, 15), verso la fine di quella, nel 666, egli col titolo di propretore o proconsole felicemente guerreggiò nell' Apulia, soggiogando l' Iapigia, e sconfisse ed uccise il precipuo duce de' rivoltosi Q. Pompedio Silone, che poco prima era entrato trionfante in Boviano (*Appian. B. civ. I*, 53, 8: *Aurel. Victor de viris ill.* 63: *Obseq. de prodig.* c. 116); ed è ben da credere che Metello fosse in allora salutato *imperator* dall' esercito suo vittorioso. Vero è che Orosio (*Hist. V*, 18) pone Pompedio sconfitto da Sulpicio, legato di Pompeo, e non da Me-

tello Pio; ma parmi che meritino assai più fede Appiano ed Aurelio Vittore, scrittori più antichi ed autorevoli. I denarii pertanto di Q. Metello Pio imperatore e gli altri anonimi col semplice titolo IMPER*ator*, poterono essere impressi anche prima ch' egli fosse di nuovo salutato *imperator* nella Spagna; e più probabilmente in sulla fine del 674, o ne' primi mesi del 675, allor ch'egli *provinciam ornabat* (cf. Borghesi, *ultima serie dei censori* p. 38). E sarà questa senza meno la *pecunia, quae ad Hispaniense bellum METELLO facta erat*, memorata nelle storie di Sallustio (*Fragm.* p. 430). Da ultimo mi giovò avvertire, che l'essersi trovati vittoriati, semivittoriati, e ben anche tre o più dramme dell' Acaia, nel ripostino di Carrara, e niuna dramma della vicina Marsiglia, dà luogo a ragionevolmente credere, che quest' ultima moneta a' tempi di Silla non avesse più corso legale nelle contrade della Liguria. Ancora nell' ipotesi del ch. Mommsen, che a mezzo il secolo VII di Roma l' *antico vittoriato* fosse devalorato e dichiarato pari al quinario, o sia vittoriato nuovo converrebbe dire che il *semivittoriato antico* fosse ridotto al valore del sesterzio; poichè nel ripostino di Carrara v' era buon numero di semivittoriati, e similmente in quelli di Valfenera (*Bull. arch.* 1852 p. 164) e di Larino (Cavedoni, *Ragg. de' ripost.* p. 26). Avvertirò pure che l' ipotesi del Mommsen trova qualche appoggio anche nel piccolo peculio scoperto a S. Cesario nel Modenese (*Bull. arch.* 1834 p. 199), ove erano uniti un vittoriato antico, una dramma di Marsiglia ed una monetina gallica d'argento.

C. Cavedoni.

---

c. Su la reale esistenza del denario di L. Valerio Aciscolo nel ripostiglio di Carrara.

Il ch. Cavedoni nel Bullettino di settembre determina il nascondimento del ripostiglio di Carrara agli anni 676 o al susseguente, escludendovi così il denario di L. Valerio Aciscolo, perchè trovato dal mio amico alquanto consunto in una partitella di quelle monete, non ne fece l'acquisto.

Farò da prima osservare, come quel contadino che esibiva la partitella di monete del ripostino al mio amico, non conosceva, nè conoscere poteva l'importanza, pel nostro caso, di quella moneta, come non l'avvertiva neanco lo stesso mio amico; d'altronde lo stato di sua degradazione tutt' altro poteva inspirare a quel rustico venditore che un lucro maggiore degli altri pezzi, che belli e lucenti distinguevano fra quelle monete.

Il ripostino di Carrara, al quale toccò la sorte quasi comune di consimili trovaglie, venne da quei lavoratori e altra gente che si abbattè in quel luogo, messo a rubba, e tanta si fu la furia degli accorrentivi, che oltre ad essere andato in frantumi quel vaso fittile che lo conteneva, diversi perdevano per le vie non poche di quelle monete che non capivangli fra le mani. Quando io mi condussi a Carrara onde esaminare quelle monete, trovai che queste si erano copiosamente disseminate fra persone di ogni sesso e d'ogni età, e per quanto m'avessi l'agio di vederne moltissime in quella mia prima gita, non dee però sorprendere, se taluni possessori di molti di quei nummi li tenessero da principio ben' ascosi per la tema della polizia che ne andava operando il possibile raccoglimento pel proprietario; da ciò, come molti denari che mancarono alle mie prime osservazioni, vennero poscia da altri e da me stesso verificati, talchè mi è occorso di vedere a più riprese, e fino a questi ultimi giorni di quei nummi fra le mani di persone che mai per lo innanzi si erano fatte vedere; da ciò, come l'amico mio potè osservare, fra quella partita, il denario di L. Aciscolo.

È poi un fatto che tuttodì abbiamo sott' occhio, il vedere monete, da pochi anni impresse, logore e sconservate, mentre altre di più antica data trovansi belle e lucenti, e talvolta anco ruspe: chiara e semplicissima ne è la cagione; le prime s'ebbero un continuo corso non interrotto, mentre le altre o si stettero ferme nelli scrigni, o ebbero ben poco corso; al nostro denaro di L. Aciscolo toccata sarà la sorte delle prime. Dimostrata la insussistenza della frode, non avendola mai riscontrata in questi nostri contadini che di continuo maneggiano oggetti e medaglie di Luni, e i quali, solo per la gran quantità dei pezzi che trovano, aver dovrebbero almeno un certo discernimento pratico, tanto meno può supporsi in quelli delle vicinanze di Carrara per la scarsità di consimili scoperte; dimostrato, come lo stato di conservazione infelice dei nummi non debba tenersi a calcolo per le sovra accennate ragioni, rimane ora, onde rafforzare l'argomento mio, ad aggiungere, come le medaglie che componevano quel ripostiglio, essendo cadute nelle mani di moltissime persone d'ogni qualità, non poche delle quali tenevanle per la tema celate, anche al presente partitelle di quei nummi si custodiscono da qualcuno, che per quanto a me consti di certa scienza della esistenza loro, pure non furono nè da me nè da altri fin' ora osservati, e come infiniti esemplari di una famiglia io riscontrava presso un individuo, che nella rubba si fu disgraziato, e dopo alcuni mesi di quella scoperta alcun denario venne fuori unico ancora di una famiglia, p. e. la Sulpicia, così non trovo difficile come taluno fra gli ostinati o timidi ritentori possedesse ancora diversi esemplari dell'Aciscolo, così della Sulpicia, dell'Itia, Iuventia, Matia, Tarquitia, Trebania e Vergilia, delle quali sin qui un solo esemplare se n'è riscontrato. Si rafforza poi ora il mio argomento, o dirò meglio, viene esclusa ogni dubbiezza per l'acquisto da me fatto in questi ultimi tempi di una partitella di trentadue di quelle monete, fra le quali ritrovai, con mia gran soddisfazio-

ne, altro esemplare del L. Valerio Aciscolo; se non di perfetta, di plausibile conservazione; nè quel villano che me la vendette, affacciò pretese per detta moneta, che anzi lo trovai dei più discreti fra li diversi venditori di quello spezzato tesoretto, nè potei discernere il benchè minimo motivo di frode.

Credo così esuberantemente provata la reale esistenza del denario di L. Valerio Aciscolo nel ripostino di Carrara, il qual nummo impresso nell'anno 711, a quell'epoca e non prima converrà assegnare quell'ascondimento. ANGELO REMEDI.

---

d. Due tessere teatrali.

1. Tessera rotonda di avorio del diametro di tre centimetri. Testa d'un gladiatore imberbe a d., munito d'un elmo senza criniera, ma con corta visiera sulla fronte e larghe paragnatidi. Le sembianze della faccia sono barbare. Sul rovescio: XIIII
APH · C
IΔ

Il punto della seconda linea deriva dalla punta del tornio. Di provenienza italica, ora esiste nella Biblioteca nazionale a Madrid.

2. Simile della stessa grandezza con margine più basso. Porta d'un edifizio teatrale, con le mura ad ambedue le parti. Alla parte superiore varj animali guardano fuori, a s. un cocodrillo, sopra alla porta, come pare, un pellicano, ed a d. un animale di natura incerta. L'iscrizione del rovescio contiene nella prima e terza riga i segni numerali XII e IB; la seconda è molto logorata. Certe sono la prima e l'ultima lettera: I e N; nella seconda credetti ravvisare una B, ma forse a torto; la terza dev'esser P, forse con piccola asta aggiunta B; incerto rimasi pure, se la quarta sia O oppure Ω. Tenendo però conto di tutti questi elementi, appena potremo ravvisarvi un altro nome se non quello di Ἱερών, il quale involontariamente ci ricorderà i nomi delle regine Filistide e Nereide incise sui gradini del teatro di Siracusa. La tessera peraltro è indubitatamente romana; giacchè fu acquistata a Roma dal principe di Anglina e si trova adesso nel possesso del di lui figlio, duca di Ucéda. A destra dell'iscrizione principale si trovano ancora le lettere ΓΊΙΤ R (forse Petronius) aggiunte posteriormente, forse dal possessore, con leggieri segni, come i graffiti di Pompei. E. HÜBNER.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. di Luglio 1861 (*due fogli*).

Scavi di Pydna; *Delfo*; *Atene*; *Vienne*; *Volterra*. — *Busto di Cicerone*. — *Tessera gladiatoria*. — *Fistola aquaria*. — *Arguzia epigrafica*. — *Annotazioni agli Annali* 1860. — *Grifi, fasti consolari*. — *Rettificazione*.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. *Mission scientifique donnée par S. M. l'Empereur Napoléon III à MM. Heuzey et Daumet.*

MM. Heuzey et Daumet ont écrit à S. M. de Pharsales à la date du 12 juin pour lui rendre compte de la première partie de leur mission. Après quelques observations archéologiques assez importantes faites à Salonique et une assez ample récolte d'inscriptions, ces deux voyageurs se sont rendus sur le champ de la bataille de Pydna. M. Heuzey mentionne parmi les monuments qu'il rapporte de Salonique, un très-curieux bas-relief de l'époque romaine, représentant une dame en costume de promenade et suivie de femmes qui tiennent au dessus de sa tête un vaste parasol. Il est probable que c'est une représentation unique dans son genre.

A Pydna, deux *tumuli* de 60 mètres de diamètre ont été fouillés: on a trouvé sous l'un deux un grand nombre d'ossements et une chambre sépulcrale, disposée dans une partie seulement du *tumulus*. Elle est ornée de peintures. M. Heuzey y a découvert deux lits funèbres en pierre revêtue de stucs et assez semblables aux tombeaux étrusques, mais d'une forme plus élégante et d'un style purement grec. De fines volutes, des feuillages délicats encadrent sur chaque

lit une figure d'animal: ici, un lion; là, un serpent. Sur le sol gisaient les débris de deux belles portes de marbre décorées de têtes de lions en bronze. Cette chambre paraît avoir été construite après coup dans le *tumulus* pour y recueillir les cendres d'un personnage de marque, en les séparant de la foule des morts. M. Daumet a relevé avec le plus grand soin les éléments d'un dessin de détail et d'ensemble. Ce n'est, à proprement dire, d'après le sentiment de M. Heuzey, ni un tombeau romain ni un tombeau grec, mais un magnifique spécimen de l'architecture funéraire chez les Macédoniens.

M. Heuzey parle ensuite d'une découverte bien autrement importante: c'est celle d'une construction magnifique qui semble, autant qu'on en peut juger par les parties déjà découvertes, avoir été un temple grec de la plus belle époque avec une disposition remarquable et des détails tout exceptionnels. La pureté et la belle exécution du dorique, les courbes élégantes des chapiteaux ioniques rappellent à MM. Heuzey et Daumet les meilleures traditions de l'époque grecque, mais la curiosité des voyageurs fut excitée au plus haut point par la disposition toute particulière de l'ionique qui présente deux ordres de deux colonnes opposées et adossées deux par deux à un pilastre commun. Il y a là comme à l'Erechthéion d'Athènes, comme au temple de Phigalie, un arrangement original qui déroute les conjectures, et que les fouilles seules devront expliquer. Elles ont produit déjà des fragments d'antefixes d'un joli travail. Les détails de l'ornementation sont mis à jour en partie et dessinés par M. Daumet. On a découvert une partie de la *cella* parfaitement construite et décorée de larges bandes finement travaillées en relief. Des seuils en marbre blanc et à moulures ioniques, les murs, une construction en demi-cercle permettaient de saisir déjà l'ensemble de l'édifice, dont le plan est fort compliqué. Malheureusement la saison avancée et les ordres formels envoyés à MM. Heuzey et Daumet les ont obligés d'abandonner les fouilles pour se porter sur le champ de bataille de Pharsales, où ils ont déjà reconnu une quinzaine de

tumuli plus grands que ceux de Pydna. Mais ils reviendront certainement après leurs explorations en Thessalie, pour suivre les fouilles du temple de *Palatitza*, près du quel ils ont en outre constaté un vaste ensemble de constructions antiques probablement contemporaines de Philippe et d'Alexandre, mais certainement datant des beaux temps de la Macédoine.

E. DESJARDINS.

---

b. Fouilles de Delphes.
Extrait d'une lettre de M. CHARLES WESCHER *à M. Léon Renier.*

Castri (Delphes) le 6 Juin 1861.

. . . . . . Nos fouilles approchent de leur terme, et je suis en mesure maintenant de vous donner quelques-uns au moins des détails archéologiques que je vous promettais dans ma précédente lettre.

Nous avons retrouvé le *murus inscriptus* dans toute l'étendue du champ d'Alessandri, sur une longueur de plus de 35 mètres. Il présente l'aspect le plus curieux. Les lignes polygonales, au lieu de se couper à angles, comme il arrive d'ordinaire dans le genre cyclopéen, décrivent les courbes les plus capricieuses. La pierre, quand elle est nettoyée, présente un aspect bleuâtre d'un étrange effet. Le mur se termine au bas par une saillie que les gens du pays appellent *πάτημα*, et qui forme une espèce de socle: dans le haut, il est couronné par quelques assises helléniques.

La hauteur du mur est d'environ 3 mètres. Il supporte un terrassement d'un mètre de haut, sur lequel la grande route du village est suspendue à pic. Immédiatement au dessus, s'échelonnent les maisons de Castri, de telle façon que ce magnifique soubassement, qui supportait le temple d'Apollon, il y a deux mille ans, sert encore aujourd'hui de support au pauvre village qui a succédé à ce temple. Tôt ou tard, le déblaiement total devra avoir lieu : il faudra pour cela d'un côté démolir la maison du capitaine *Frankos* située à droite de notre fouille, et chercher de l'autre l'an-

gle occidental du mur sous une maison située à gauche: quant à l'angle oriental, il a été déblayé par Ottfried Müller dès 1840.

Toute la surface du mur, sauf quelques rares intervalles, est couverte d'inscriptions. Dans la partie qne nous venons de déblayer, leur nombre s'élève à plus de quatre cents. Ces inscriptions sont: 1. des droits de cité conférés par la ville de Delphes à des étrangers ; 2. la série très-considérable des actes d'affranchissement, avec les clauses les plus diverses et les plus curieuses ; 3. une liste des *πρόξενοι* de Delphes, avec l'indication des noms des archontes et des sénateurs delphiens en fonction au moment, où la *προξενία* a été conférée. Cette liste est fort intéressante. Elle commence par ces mots: ΤΟΙ ΔΕ ΔΕΛΦΩΝ ΠΡΟΞΕΝΟΙ, puis *ἄρχοντος . . . . . βουλευόντων . . . .* etc. et, après l'indication du semestre (car les sénateurs étaient semestriels), se trouve le nom du *πρόξενος* avec celui de son père et l'indication de son origine. Parmi ces *πρόξενοι* il y a non seulement des Grecs d'Asie, d'Europe et d'Afrique, mais aussi des Italiens et même des Romains; ainsi: *Ἄρχοντος Ξένωνος τοῦ Ἀτεισίδα, βο.λευόντων τὰν δευτέραν ἑξάμηνον Κλεοδάμου, Ξένωνος, Δεξικράτεος* ΤΙΤΟΣ ΚΟΙΓΚΤΙΟΣ ΤΙΤΟΥ ΥΙΟΣ ΡΩΜΑΙΟΣ; ainsi, sous le même archontat: ΛΕΥΚΙΟΣ ΑΚΙΛΙΟΣ ΚΑΙΣΩΝΟΣ ΥΙΟΣ ΡΩΜΑΙΟΣ ; ainsi encore, sous le même archontat: ΜΑΑΡΚΟΣ ΑΙΜΥΛΙΟΣ ΛΕΠΕΔΟΣ ΜΑΑΡΚΟΥ ΥΙΟΣ ΡΩΜΑΙΟΣ. Il y en a d'autres encore (1). — Les Ita-

(1) A chi si ricorda, quanti onori da tante città greche si decretarono a T. Quinzio Flaminino dopo la liberazione della Grecia, può appena esser dubbio, che non sia qui indicato quel medesimo personaggio. M. Emilio Lepido in tal caso sarà il console degli anni 567 e 579, il quale, benchè, per quanto io mi sappia, non venga menzionato aver partecipato nella guerra di Flaminino, è noto però essere stato ambasciatore nell'anno 554 in Egitto e presso il re Filippo (Drumann I, 2). Un L. Acilio figlio di *Kaeso* mi è nuovo. — Confesso però che a siffatto parere sembra recar qualche obbiezione la A raddoppiata nel ΜΑΑΡΚΟΣ, mentre l'uso di raddoppiar le vocali dal Ritschl (*Monum. epigr. tria* p. 22 sgg.) con molti esempj epigrafici si è dimostrato non trovarsi facilmente prima dell'anno 620, confermando così la notizia de' grammatici antichi che da Accio lo fanno derivare; ma lo stesso

liens sont de Brindes, de Canouse, etc. ; les Grecs sont non seulement d'Athènes, de Corinthe, de Sicyone, de Thèbes, d'Elatée, de Coronée, mais encore de Tarente, de Rhégium, d'Agrigente, d'Alexandrie en Egypte, d'Alexandria Troas, d'Assos, de Smyrne, d'Ilium novum, de Larisse, de Pella, etc. Je crois que ces fastes delphiques doivent tenir le premier rang dans nos découvertes.

Les affranchissements sont curieux aussi. Il y a par exemple un intendant du roi Attale qui affranchit, en la consacrant au dieu pythien, une maitresse de son souverain: *Στραταγέοντος Φαινέα μηνὸς Πανάμου, ἐν Δελφοῖς δὲ ἄρχοντος Ἐμμενίδα μηνὸς Βουκατίου, ἐπὶ τοῖςδε ἀπέδοτο Δαμέας ὁ παρὰ τοῦ βασιλέως Ἀττάλου ὁ ἐπὶ τῶν ἔργων τῶν βασιλικῶν Ἀρτεμιδώραν τὰν βασιλικὰν παιδίσκαν τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ, ἀργυρίου στατήρων τεσσαράκοντα τριῶν* etc. — Parmi les esclaves affranchis il y a non seulement des Juifs, des Syriens, des Lydiens, des Cappadociens, des Sarmates, races vouées au servage, mais des Grecs, des Lacédémoniens notamment, et, ce qui est plus curieux, des Galates, des Italiens et même une Romaine: *Στραταγέοντος Ἀρχεδάμου μηνὸς Δίου, ἐν Δελφοῖς δὲ ἄρχοντος Φαίνιος μηνὸς Ποιτροπίου, ἐπὶ τοῖςδε ἀπέδοτο Μενοίτας Κριτολάου Θρονιεὺς τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ σῶμα γυναικεῖον, ᾇ ὄνομα Βιβία, τὸ γένος Ῥωμαίαν* . . . . — Les inscriptions donneront une série considérable de synchronismes entre les stratéges étoliens, les archontes de Delphes, les agonothètes des Locriens, les stratéges de la Phocide, et de l'Achaïe. On pourra également en tirer le calendrier de ces divers peuples. Enfin, les clauses mêmes sont curieuses : l'argent est donné par l'esclave au maître sur le seuil du temple: *τὸ ἀργύριον ἔλαβε* (est-il dit en parlant du *βεβαιωτήρ* ou garant de la vente) *ἐν τῷ*

Ritschl non crede quell'uso inventato da Accio, ma adottato dagli Oschi (l. l. p. 33), e potrà forse in genere dirsi, averlo egli introdotto nella letteratura romana, senzachè perciò debba credersi esser egli stato il primo Romano che si sia servito d'una vocale duplicata.

G. H.

ναῷ ἐπὶ τοῦ ὀδοῦ (pour οὐδοῦ) κατὰ τὸ μέγα θύρωμα. — Il est encore dit que la vente a lieu près de l'autel d'Apollon: ἀνὰ μέσον τοῦ ἱεροῦ καὶ τοῦ βωμοῦ. Quand l'esclave doit rester auprès du maître jusqu'à la mort de ce dernier, un tribunal décidera des différends qui pourront s'élever entre eux, et les prêtres d'Apollon figureront dans ce tribunal au nombre des juges. Ces prêtres sont toujours nommés dans les inscriptions; souvent l'acte de vente est déposé entre leurs mains: ἁ ὠνὰ παρὰ Ἄθαμβον τὸν ἱερῆ . . . . . Je ne fais qu'effleurer tout cela; les détails seraient infinis. — Par leur date ces inscriptions paraissent remonter à l'époque de la ligue étolienne; car les stratéges étoliens y figurent souvent comme magistrats éponymes.

Quelques unes sont très-bien gravées sur la pierre polie avec soin; d'autres sont à peine indiquées au trait sur la pierre brute et inégale. Il y a des débris d'inscriptions jusque sur les deux premières assises belléniques. Toutes sont très-curieuses par l'orthographie et les formes grammaticales.

Indépendamment du mur présentement déblayé nous avons trouvé: 1. presque toutes les pièces d'un monument rond (*tholus*), dont les parois portent également des actes d'affranchissement. Ces fragments se sont trouvés au bas du champ d'Alessandri, vers la maison de Frankos. La terrasse qui supporte le monument, s'est aussi retrouvée.

2. Une colonne honorifique en place, non loin du mur même, avec cette inscription sur le socle:

ΔΕΛΦΟΙΑΝΕΔΩΚΑΝ
ΝΑΞΙΟΙΣΤΗΝΠΡΟΜΑΝΤΗΙΑΝ
ΚΑΤΤΑΑΡΧΑΙΑΑΡΧΟΝΤΟΣ
ΘΕΟΛΥΤΟΥΒΟΥΛΕΥΟΝΤΟΣ
ΕΠΙΓΕΝΕΟΣ

Ce monument et cette inscription, trouvés à leur place, m'ont paru bien curieux. L'inscription est, d'après la forme des lettres, de la meilleure époque. Aux termes de ce document, les habitants de Delphes ont donc accordé aux habitants de Naxos, selon d'anciennes conventions, le droit de consulter les premiers l'oracle.

3. Un sphinx en marbre, conforme à la description de Sophocle, corps de lion, ailes d'aigle. Malheureusement la tête ne s'est pas retrouvée, mais on voit sur les épaules du monstre les traces d'une chevelure de femme. Cette sculpture a près d'un mètre et demi de longueur, et un mètre de hauteur. Je ne connais pas d'autre exemple d'un sphinx grec monumental.

4. Plusieurs tambours de colonne doriques de proportion colossale.

5. En dehors des fouilles une inscription archaique sur un rocher. C'est probablement une offrande ; car elle est dans les environs du chemin de Castalie, où se trouvaient les offrandes ou *ἀναθήματα*. On lit:

ΟΙΠΕΝΤΕΚΑΙΔΕΚΑ	*οἱ πέντε καὶ δέκα*
. . . .	. . . .
. . . ΣΥΝΜΑΧΟ	. . . *συνμαχό* . . . .
. . . . . . ΕΠΙΤΡΙΧΑΑΡΧΟΝ	. . . *ἐπὶ τρίχα ἄρχον*
. . . . ΑΠΕΔΕΙΞΑΝΜΝΑ	*τες] ἀπέδειξαν μνᾶ*
. ΔΕΚΑΤΕΤΟΡΕΣ ΚΑ .	*ς] δεκατέτορες κα[ὶ*
ΗΕΜΙΜΝΑΙΟΝ ΚΑ	*ἡμιμναῖον κα*
ΙΔΡΑΧΜΑΣ ΠΕΝΤΕ	*ὶ δραχμὰς πεντή*
. ΟΝΤΑ ΚΑΙΕΕΞ	*κ]οντα καὶ ἕξ*

Les lettres sont de forme très-archaique: Ψ pour Χ, D pour Δ, + pour Ξ (1).

Je ne parle pas d'autres fragments d'inscriptions et morceaux d'architecture moins intéressants, trouvés dans les fouilles. — Tous ces détails, je vous les donne au courant de la plume, sans nulle prétention à l'exactitude scientifique. Je mène ici une vie si occupée et si fatigante que je n'ai même pas le temps d'écrire convenablement une lettre. — Je vais m'occuper maintenant de prendre les estampages des inscriptions les plus importantes afin de pouvoir faire des facsimiles exacts.

(1) Nell' ultima linea quell' ΕΕΞ dovrà riputarsi sbaglio in luogo di ΘΕΞ, e nel v. 4 le lettere ΤΡΙΧΑ sembrano contenere il nome dell' arconte, benchè un simile nome mi sia ignoto. G. H.

c. Scavi d' Atene.
Lettera del sig. P. PERVANOGLU *al dott. E. Brunn.*

Non trascorse che qualche mese, dacchè Le spedii le ultime mie relazioni sopra gli scavi e le antichità di recente scoperte in Grecia, e di già sono lietissimo di poter continuare i miei rapporti sopra tal soggetto, essendochè gli ultimi mesi sono stati molto fertili in novità archeologiche. E per prima Le dirò che gli scavi intrapresi dalla Società archeologica nel ginnasio di Tolommeo già alla fine del trascorso anno cessarono totalmente, impediti dalle molte case che per tutta l' estensione del ginnasio vi si trovano: cosicchè la Società archeologica decise d' intraprendere altri scavi verso oriente presso la torre d' Andronico Cirreste, ove mura antiche facevano supporre da alcuni il Pritaneo, da altri il santuario di Serapide oppure qualch' altro edifizio dell' antica città. Gli scavi però hanno dimostrato chiaramente che il muro superstite era bensì fabbricato ne' tempi di decadenza da antiche pietre, ma non era realmente antico, nè finora nessuna traccia di qualsiasi antico edifizio fu rinvenuta nell' antica sua posizione : i frammenti però d' iscrizioni e di scultura dal sudetto muro in gran numero estratte, pienamente compensarono le molte spese e fatiche. E per primo in quanto riguarda i frammenti di scultura ivi trovati, Le dirò che sin' ora furono trovate 23 teste virili di naturale grandezza in marmo bianco e di ottima conservazione, appartenenti ad erme quadrate, delle quali pure furono trovati moltissimi altri frammenti. L' arte delle teste accusava l' epoca romana avanzata, mentre in diverse troviamo indicate puranco le pupille, che come sappiamo si trovano soltanto nell' epoca imperiale. Differenti sono le sembianze delle suddette teste, e mentre il tipo greco di rado ci si presenta, predomina il tipo romano. Sarebbe di molto interesse il poter adattare ogni testa alla sua rispettiva erma, ma finadora non fu ancora tentato un tal lavoro. Furono trovati poi diversi bassirilievi non grandi, la maggior parte frammentati,

con iscrizioni relative ad efebi, e troviamo in essi non di rado rappresentata l'incoronazione di figure virili in lungo abito, che forse si riconosceranno per cosmeti del ginnasio, dipoi naumachie di due o tre barche, col vincitore distinto dalla palma nella mano, rappresentazioni di lampadodromie e lotte, tra le quali una figura frammentata ci rammenta la rinomata statua dell' Ercole Farnese. L'arte pure di tali bassorilievi è d'epoca tarda romana e fra gli altri frammenti di scultura di minor valore ritrovati nei sudetti scavi ne annovero una base quadrata alta 0,27, larga 0,80 e lunga 0,40, la quale dai superstiti vestigii si conosce aver servito a base di qualche statua di metallo. Sulla faccia nobile vi è rappresentata una quadriga condotta da una Vittoria alata e posta fra due tripodi, cosicchè con molta probabilità si avrà da supporre aver essa servito a qualche monumento coragico. L'arte è d'epoca tarda. Al medesimo genere di monumenti forse apparteneva anche una base bislunga non troppo larga, sopra la quale troviamo rappresentati giovani ignudi presso cavalli, pare la preparazione per qualche corsa oppure pompa equestre. L'arte ci pare meno tarda ed il lavoro diligente. Finalmente menzionerò diversi frammenti di una statua muliebre di marmo bianco più grande del vero, ed una testa muliebre pure di marmo bianco e maggiore del vero, molto guasta, appartenente probabilmente alla stessa statua. Quanto poi riguarda le moltissime iscrizioni ritrovate nello stesso sito, la maggior parte spetta ad efebi, e contiene decreti e cataloghi di nomi ec. — Furono però trovate anche altre iscrizioni di differente soggetto; così p. e. un frammento d'un decreto concernente l'erezione di due statue, ove vengono menzionati gli arconti già noti degli anni 421, 420, 419, 418 avanti la nostra era. Poi un decreto, nel quale viene lodato un certo Fedro, figlio di Timochares Sfettio della fine del quarto secolo a. Cr., pubbl. dal Cumanudes nel Filistor 1861, p. 131-135 e dal Pittakis nell' Ἐφημερὶς, n. 4108; poi una base quadrata di pietra nera d'Eleusi, che dee aver servito a qualche statua, ove sopra la parte anteriore e le due parti laterali troviamo un'

iscrizione di molto interesse dell' epoca dell' arconte Pitodoto, 343 a. Cr., pubbl. dal Cumanudes nel Filistor 1861, p. 190; — ed un'iscrizione frammentata d'epoca tarda, concernente l'erezione di certe mura eseguite da un certo Illirio, pubblicata già dal Muratori *Inscr.* II, p. 672; *C. I. Gr.* n. 428. Fra altre basi di statue ne furono trovate due che servirono a statue di dottori in medicina d' epoca romana (Cumanudes Filist. 1861, p. 198). Finalmente menzionerò le diverse iscrizioni d' artisti ivi ritrovate e pubblicate di già dal Cumanudes nel Filistor e dal Pittakis nell' 'Εφημερὶς, fasc. 55.

'Αρχένεως 'Αρχεμάχου (Ἀνα)γυρά . . . .
Μισγέλας Ναυκράτου(ς Κο)λλυτε . . .
Καλλικρατίδης Καλλικράτο(υ)ς Στειρι . . .
Νικησίων Σωσιστράτου (Σο)υνιεύς
Λυσανίας Λυσιστράτο(υ Θο)ρίκιος
Μνησίστρατος Μνησιμά(χ)ου 'Αχαρ . . . . .
Εὐθύδομος Δημητρίου Μελιτεύς
'Εξήκεστος 'Εξηκίου 'Αναχαιεύς
Βούθηρος Διονυσίου Μαραθών(ιος)
Εὔθιππος Εὐθίου Παλληνεύς
Χαιρέστρατος Φανοστράτου γραμμα(τεύς)
'Ιοφῶν Σοφοκλέους ἐκ Κολωνοῦ ὑπογραμμα(τεύς)
Λεωχάρης ἐπόησε

Sopra una base 1,10 larga, 0,60 alta, 0,65 profonda, sulla quale nessun indizio troviamo che abbia servito a base di statua; la forma delle lettere è dell'epoca buona. Oltre dieci persone appartenenti alle dieci *phylae* vien menzionato Iofonte che forse con maggior probabilità si deve credere il successore in terzo grado, che il figlio del poeta Sofocle, e così l' epoca dell' iscrizione corrisponderebbe precisamente alla metà del quarto secolo a. C. nella quale, come Ella rese probabile nella Sua Storia degli artisti greci I, p. 386, visse l' artista Leochares.

'Αργαῖον 'Αργαίου . . . . .
Βατάκης Βατάκου Πειραι(εύς)
θεραπευθεὶς ἀνέθηκε
Δημήτριος Φί(λω)νος Πτελεάσιος ἐποίησεν.

Sopra una base 0,80 larga, 0,31 alta, 1,20 profonda: dalla di Lei Storia degli artisti ci sono noti due artisti di nome Demetrio: il nostro però, di epoca tarda, sinora era ignoto.

ΤΙΜΟΣΤΡΑΤΟΣ ΦΛΥΕΥΣ ΕΠΟΗΣΕ

Sopra una base 0,88 larga, 0,31 alta, la cui parte posteriore è spezzata. Timostrato finora era ignoto.

ΕΥΧΕΙΡ ΚΑΙ ΕΥΒΟΥΛΙΔΗΣ ΕΠΟΙΗΣ . . .

Sopra base 0,36 alta, 0,75 larga, 1,03 lunga. Artisti già conosciuti da molte iscrizioni.

ΒΑΤΩΝ ΗΡΑΚΛΕΙΩΤΗΣ ΕΠΟΙΗΣΕ

Sopra base 0,80 larga, 0,20 alta, 1,45 lnnga; probabilmente lo stesso che viene menzionato da Plinio N. H. 34, 91 come artista che fece atleti, guerrieri, cacciatori e sacrificanti e di più (§. 73) due statne di Apolline e di Giunone poste nel tempio della Concordia a Roma (Brunn, Stor. I, p. 527). L'iscrizione ci dà a conoscere la patria dell' artista.

ΚΑΙΚΟΣΘΕΝΗΣ ΕΠΟΙΗΣΕ . . .

Sopra base 0,50 larga, 0,72 alta, 0,45 larga. Già dal Wordsworth Ath. p. 122 venne menzionata un' iscrizione trovata sull' acropoli d' Atene col nome del nostro artista, il quale però dal Jahn (Pausaniae descriptio arc. Athen. 1860, p. 44 n. 12) viene corretto in Χαλκοσθένης.

Questi sono i più interessanti frammenti che finora furono estratti dagli scavi della Società archeologica in questo sito. Essendo però che sino ad ora nessun vestigio di qualsiasi antico monumento è stato rinvenuto nell' antico suo posto, nulla si può supporre sull' antico edifizio che qui vicino dovrà aver esistito e dal quale derivano i frammenti che servivano alla costruzione del suddetto muro. Intanto siccome la maggior parte delle ritrovate antichità sembrano aver relazione ad un ginnasio, così con maggior probabilità si cercherà qui un edifizio di tal genere; e ripensando che sopra diverse delle iscrizioni trovasi menzionato il nome Διογένειοις che già dal Boeckh nel suo Corpus Incr. venne supposto esser il nome di qualche ginnasio d'Atene, si potrebbe riconoscere in esso un' indicazione della località, sebbene per il momento ancor troppo vaga.

Vengo adesso a parlar sopra diversi monumenti sepolcrali ritrovati ultimamente nell'aprire una strada presso la chiesa della SS͠ma Trinità nel sito del Dipylon, antica porta della città, che conduceva alla via sacra d'Eleusi. E per primo menzionerò una stela sepolcrale quadrata 1,37 alta, 0,41 larga, sopra la quale in un'incavatura di 0,31 altezza e 0,32 larghezza troviamo rappresentato in bassorilievo una figura virile, sdrajata sopra un letto, la quale dalla parte del capo viene minacciata da un leone, mentre dall'altra parte una figura virile ignuda tenta di allontanare il leone; in fondo troviamo rappresentata la prora d'una nave. Sopra il bassorilievo è inciso in lingua greca e fenicia il nome e la patria del defunto, mentre al disotto un'iscrizione in diverse parti non ancora ben chiara, ci dà notizia di diverse vicende della vita del defunto. Una tale rappresentazione sopra un monumento sepolcrale non ci era ancora nota. Il lavoro del bassorilievo e la forma delle lettere accusano un'epoca bastantemente buona. Dipoi fu trovato nello stesso luogo un'altra stela sepolcrale quadrata di 0,92 metro altezza e 0,40 larghezza, sopra la quale pure in un'incavatura di 0,30 altezza e 0,32 larghezza è rappresentata la solita scena del supremo addio, mentre una figura muliebre velata rappresentata nel fondo del bassorilievo, come pure il nome di essa aggiuntovi al disotto dell'altra iscrizione, ci dimostrano, che la figlia della defunta, morta dopo la madre, fu sepolta probabilmente nella stessa tomba oppure vicino ad essa, e la effigie di lei ed il nome vennero aggiunti sopra la stela sepolcrale della madre. Finalmente fu trovato per ultimo, rotto in diversi pezzi, un bassorilievo sepolcrale di non comune valore, essendo in esso scolpite le figure in un altissimo rilievo, in modo che solo in qualche punto della parte posteriore del corpo restano attaccate al fondo del rilievo. Due pilastri quadrati sostengono un frontispizio, e dentro l'edicola così formata vi ritroviamo a sinistra dello spettatore un vecchio assiso che porge la mano ad un giovane guerriero, armato di corazza e spada corta, che sta innanzi a lui, mentre una figura muliebre un poco addietro occupa la parte me-

dia. Le figure sono di naturale grandezza e solo le mani ed i piedi sono in parte frammentati. Il lavoro, sebbene non eseguito con molta finezza, pure nell'insieme, nella massa del panneggiamento, e nella posizione e nelle mosse delle figure dimostra un artista di non comune capacità d'epoca buona. In diverse parti del vestibolo come pure sopra il piano di dietro riconosconsi traccie di color rosso e turchino. Sopra il frontispizio si legge l'iscrizione frammentata:

ΑΤΟΥ	ΑΡΧΙΠΠΗ:ΜΕΙΞΙΑΔΟΥ	ΠΡΟΚΛΗΣ:ΠΡΟΚΛΕΙΔΟΥ
ΑΙΓΙΛΙΟΘΕΝ	ΠΡΟΚΛΕΙΔΗΣ	ΑΙΓΙΛΙΕΩΣ
	ΠΑΝΦΙΛΟΥ	
	ΑΙΓΙΛΙ . . Σ	

Con brevi cenni le indicherò diverse antichità di recente scoperta. Così vidi ultimamente in una casa privata una bellissima testa di Bacco di minor che naturale grandezza, fregiata con corona d'edera e vite. È di ottimo lavoro e conservazione e ci rammenta le solite teste di Bacco giovane, delle quali diverse copie esistono nei musei dell'Europa. Come pare, questo busto in antichità era congiunto con un corpo oppure busto di marmo di vario colore. — La Società archeologica acquistò una testa d'Ercole di naturale grandezza, ritrovata mesi fà in Atene, di diligente lavoro e bastantemente buona conservazione; come pure una testa di Tiberio colla corona di foglie di quercia, di diligente lavoro, di poco maggiore che naturale grandezza e bastantemente buona conservazione proveniente da Lamia. Acquistò pure diverse antichità in terra cotta provenienti dall'isola d'Egina che per la lora insolita grandezza, come per l'ottima conservazione dei colori, ci sembrano di non comune valore; e sono: un gruppo 0,44 alto, rappresentante una donna in lungo abito che copre tutte le parti del corpo fuori della parte sinistra del petto; il capo è cinto di corona di fiori bastantemente alta, il destro braccio appoggiato sopra le spalle d'un Satiro di minor grandezza, il quale ha posto il destro suo braccio sopra la testa, gesto che spesso vien impiegato per rappresentare riposo, mentre il suo sguardo è diretto sopra il viso della donna. Dietro le spalle gli pende sino ai piedi una pelle d'animale. Le parti nude della donna sono di color bianco,

i suoi capelli e l'abito di color rosso, il corpo del Satiro di rosso più oscuro, la pelle d'animale di color giallastro con segni rossi, per indicar una pelle sia di leone ossia di tigre. Di dietro troviamo una colonna scannellata di color oscuro che s'innalza sino alla testa del Satiro. — Un altro gruppo, 0,40 alto, rappresenta una donna in lungo abito, con alta corona di fiori sul capo, che appoggia il destro braccio sopra una colonna quadrata, sopra la quale è posta una piccola figurina d'Amorino alato che tiene nelle mani un oggetto rotondato. La donna stessa tiene nella destra foglie d'edera. Il manto ed i capelli della donna sono di color rosso, il corpo dell'Amorino di color più chiaro, la colonna nera con linee rosse. — Finalmente una figura muliebre, 0,42 alta, in lungo abito, con corona di fiori sul capo. Le mani in parte frammentate sono stese in avanti e tenevano probabilmente qualche oggetto. Le parti ignude del corpo sono di color rosso, come pure il vestito ha color rosso con linee giallastre. Tutte queste figure sono d'ottima conservazione, e come pare, appartengono al ciclo bacchico.

---

d. Fouilles de Vienne (France) et de Lyon.

Déjà à diverses reprises la rencontre d'un dallage monumental soit sous les maisons situées en face du temple romain d'Auguste et de Livie, soit au delà de ces maisons, avait révélé l'existence d'une place antique. Mais on ignorait, quelles pouvaient être l'étendue, la disposition et les conditions de décoration de cette place. On vient de découvrir à 30 mètres au nord-est du temple, parallèlement à sa façade, et à 11 mètres en saillie sur cette façade un soubassement en pierres de grand appareil, avec base et corniche ornées de moulures de la meilleure époque. A 14 mètres de son point de départ au nord, il fait retour d'angle à l'ovest de manière à regarder la face septentrionale du temple; mais de ce côté au lieu d'être en grand appareil,

il est simplement en moillons et était pourvu autrefois d'un revêtement en dalles de pierre, dont l'épaisseur se trouve indiquée par un intervalle de 25 centimètres demeuré vacant entre le mur et le bord du dallage de la place. Comparées au stylobate du temple, les proportions de ce soubassement sont d'un peu plus d'un quart plus petites. Je ne saurais comprendre ce que ce soubassement pourrait avoir été autre chose que le support de la tête d'un des portiques qui décoraient le péribole du temple. — Ce portique avait donc 14 mètres de large. Il était éloigné du temple de 15 mètres ½. Les exigences de symmétrie ne permettant pas de supposer que la même disposition ne fût pas exactement répétée de l'autre côté, l'on se trouve amené à admettre, le temple ayant lui-même 14 mètres de large, que la place avait, le portique compris, une largeur de 74 mètres.

Attenant à l'extrémité nord du soubassement découvert était une issue de la place, issue decorée d'une manière remarquable et grandiose à en juger par la base d'une colonne engagée d'un module qui paraît aussi fort que celui des colonnes du temple.

Du côté où le soubassement joignait l'issue en question, existe une retraite qui n'est autre chose qu'une nécessité de symmétrie, destinée à faire saillir en avant-corps la tête du portique et à répéter au bout nord l'angle du bout opposé. Au milieu de l'intervalle de l'un à l'autre de ces deux angles était un escalier de 10 pieds de large pour monter sous le portique dont le sol devait être élevé au niveau de la base des colonnes qui le soutenaient. Tout autour du temple devant le soubassement règne le dallage dont on avait aperçu précédemment des parties; probablement il règne dans toute l'étendue de la place antique. Du côté où il longe le soubassement en moillons, dont il a été parlé plus haut, il présente une rigole taillée en rond, pour recevoir l'égout des toits du portique.

Je ne crois pas qu'une fouille plus importante ait été faite à Vienne depuis celle qui permettait, il y a quelques années, de reconnaître la destination véritable de la pyra-

mide romaine appelée l'*Aiguille*, en découvrant presqu'entière la *spina*, sur la quelle elle se dresse, et les fondations des gradins du cirque, dont elle marquait le milieu.

Sur la rive droite du Rhone, à Ste Colombe, on vient de trouver au bord d'un ruisseau que descend d'une gorge appelée Vezerance, une pierre avec cette inscription romaine:

FOSSA · PVBLICA
ET · INTRA · FOS
SAM

À Lyon, l'on a découvert, dans le quartier d'Ainay une mosaïque qui était très-belle, mais qui est très dégradée. On essaye cependant de l'enlever pour la replacer dans une des chapelles de l'église cathédrale. Elle se compose, comme d'ordinaire, de compartiments carrés renfermant des fleurons en cubes de couleurs diverses. On y aperçoit le commencement d'un tableau qui est trop abimé pour être reconnu; on peut conjecturer cependant qu'on y voyait un char attelé de lions, de panthères ou de griffons, parcequ'il subsiste encore la partie postérieure d'un animal de ce genre avec des parties d'un harnachement fort riche. Les cubes vitrifiés des couleurs les plus brillantes, le rouge, le vert, le bleu, le jaune, ont été prodigués dans ce tableau bien regrettable. L'encadrement du tableau est très beau; il consiste en un branchage touffu, où l'on reconnaît des oranges au milieu des feuilles; ce branchage est retenu par un ruban blanc et rouge qui s'y enroule en spirale. Les trois quarts de cette mosaïque sont encore sous la terre.

A. Allmer.

---

e. Scavi di Volterra.

Nel narrare il proseguimento delle escavazioni a me affidate fino dai passati anni 1858 e 59 dalla commissione che presiede a questo pubblico Museo di Volterra, non debbo anzitutto lasciare senza una debita rettificazione l'errore in-

corso, quando scrissi che il terreno dei nostri scavi apparteneva al cav. Giuseppe Bardini, mentre è posseduto invece dal di lui figlio illm̃o sig. Mario che gratuitamente e generosamente ne ha ceduto il diritto di escavazione a profitto del nostro pubblico museo.

Soddisfatto a questo debito di giustizia, eccomi al tema. Per tutto quanto il primo mese che durarono detti scavi non mi fu dato di rinvenire che ipogei situati a molta profondità, ma già esplorati e depredati d'ogni oggetto prezioso, talchè non risultava da tanti e pericolosi lavori che una quantità d'oggetti comuni e d'urne liscie e di nessun valore. Solo degni di menzione fra questi sono: un vaso di rame simile a quelli adoprati anche a' nostri tempi nelle lustrazioni, alto soldi 5, 6, largo all'orlo superiore soldi 3, 4, con manico mobile, di forma ellittica e terminato alla estremità inferiore da una campanella. Era questo in un angolo di un vasto ipogeo tutto ingombro di frane e già visitato altre volte ; ma alcune urne, uno spillo d'oro e altri oggetti ivi trovati tutti insieme riuniti fanno supporre che quella parte fosse sfuggita alle indagini dei primi scavatori ; — una piccola testa d'un Satiro maestrevolmente lavorata in bronzo, la cui forma lascia supporre che fosse rapportata come ornamento su qualche ricco vaso.

Nello sterrare lungo tratto del campo mi vennero scoperte delle bozze di pietra battuta quasi a servire di basamenti a qualche tolo od analoga fabbrica, simili a quelle già discoperte e descritte dal padre mio (v. Bull. 1830, p. 235), e tanto altamente pregiate e mentovate da Gioberti (Del Buono Cap. VII). Alcune di esse erano lunghe fino a tre braccia e unite fra loro da grosse grappe di ferro ricoperte da lamine di piombo a difesa del ferro medesimo, e queste sparse qua e là a varie e sì notevoli distanze fra loro, per cui non mi fu dato poter rilevarne una plausibile connessione. Alcune posavano sul terreno vergine, altre, e specialmente due, tra loro collegate dalle ridette spranghe di ferro in un terreno nel quale si vedevano avanzi di ossa abbruciate e gran co-

pia di ceneri, ma senza poter ivi scoprire, nè in prossimità traccia alcuna d'ipogei sottoposti.

Percorso questo spazio di terreno trovai gran numero di piccoli ipogei, i quali, quantunque non profondi e visitati altra volta, pure conservavano tuttora oggetti pregevoli. Uno fra questi largo circa braccia 6, e quasi quadrato, oltre varie piccole urnette liscie, e vasi ossuarii, e boccie di vetro, aveva un'urna di tufo con i seguenti caratteri romani:

L · CAECINA · NIC
EFOR · HIC

Poco distante da questo sepolcro trovai un lungo strato di ceneri ed ossa abbruciate e fra queste gran copia di piccole ampolle di vetro di varii colori e forme, non che uno stilo di bronzo con punta da una parte e cruna dall'altra a guisa d'un grosso ago, lungo soldi 6; ed uno stilo d'osso lungo soldi 8, con girella parimenti d'osso imboccata nel medesimo, come per contrapesarlo, a guisa di fusajolo. Esaminato palmo a palmo il terreno sottoposto a questo strato di bruciadiccio si scoprì una fenditura fatta ad arte nel masso, che poi vedemmo essere uno strettissimo viale, che ne condusse ad un frontone tuttora situato alla bocca dell'ipogeo. Questo remosso provai l'indicibile piacere di entrare in un sepolcro ancora inviolato siccome all'epoca delle ultime deposizioni. All'ingresso del medesimo, quasi a piè del frontone, erano due vasi comuni di terra della forma di grandi ampolle con manico; sul gradino alla destra di chi entrava erano situati con quest'ordine (non insignificante al certo al calcolatore de' riti funerali) due vasi lacrimatoi di terra, uno specchio di bronzo ed una testa d'osso come a suo manubrio, un simpuvio fittile con entro il suo romajolo dorato, un'urna di tufo con coperchio a fastigio, ornata di lavori a pennello e con iscrizioni nel davanti, della quale non rimangono che le lettere PS.......IV...; nell'interno vi erano le ceneri e due orecchini di bronzo dorato con grani raffiguranti le perle (1), due strigili bellissimi tuttora dorati e con

(1) Lettera del sig. Generoso Bellucci nostro meritissimo chimico: « La mia opinione che le supposte perle trovate negli scavi da V. S.

graziosissima modanatura, avanti all' urna un cofanetto di legno che si risolse in polvere al solo contatto, ma di cui rimangono la serratura di rame, un piccolo stilo d' osso che vi era dentro, ed una moneta di bronzo ed una graziosissima fibula dello stesso metallo che erano posate sul coperchio — cinque boccie di cristallo in bei colori e di varie grandezze — un vaso ossuario con suo coperchio e nell' interno ossa abbruciate, un anello di ferro con pietra incisa pressochè calcinata dal fuoco, ed altra piccola boccia di cristallo; un vasetto di bronzo dorato di elegantissima forma e di perfetta conservazione, con manico formato da due serpi, e nel piano dell' ipogeo due piccole patere di piombo con entro una semisfera di pomice. Il tutto era disposto in modo da potersi scorgere a colpo d' occhio, ma l' impressione che faceva sul primo allo spettatore era come di roba nascosta da un sottilissimo velo, che mentre lasciava scorgere la forma anche dei più piccoli oggetti sembrava uno strato che li custodisse. Era forse l' effetto del minuto pulvischio scosso per l' azione del tempo dalla volta del sepolcro e per tale lo confermavano alcuni grani di più grossa sabbia commisti a delle burbe che presentavano la forma di piccoli vermi e che si disfacevano sotto la più leggera pressione.

Non molto lungi da questo ritrovai altro ipogeo esso pure non mai scoperto, ma tutto ripieno dalla frana della volta, per cui convenne spalcarlo, e gli oggetti che ne risultarono furono i seguenti. Varii vasi di terra senza vernice di più forme e grandezze, due tazze o scifi di terra finissima aretina, un' urna di tufo liscia con coperchio a fastigio, avente

diretti nella necropoli nostra, non fossero che vetri o smalti patinati dall' azione sotterranea, la credo confermata da quanto ho potuto stabilire, cioè: tanto la figura più cilindrica che sferica quanto l' essere associate ad altri vetri vario-colorati me ne fecero dubitare ragionevolmente. Dietro questo criterio procedendo collo stropicciamento e la lozione nell' acqua leggermente acidulata lo strato simulante la perla si è rimosso ed il corpo comparve in piena trasparenza. Sarebbero inutili prove ulteriori per escludere l' ipotesi che i corpi in questione siano perle. La terra bianca e leggiera ritrovata in alcuni piccoli vasi ho riscontrato essere una miscela di carbonato e di fosfato calcareo ».

nell'interno le ceneri e due orecchini di bronzo dorato con camei sopra smalto; un vaso ossuario con dentro ossa abbruciate ed un anello di bronzo dorato consunto dal tempo con pietra incisa rappresentante una figura muliebre coperta da un sottilissimo velo, lavoro di mirabile perfezione: altra urna tutta frantumata nel cui interno erano le ceneri, ed in un angolo della medesima gli avanzi di una scatoletta tonda d'osso racchiudente un anello di ferro abbruciato con pietra parimente incisa. Sul coperchio di quest'urna erano molti avanzi di sottilissime tavolette di legno coperte d'una superficie metallica da sembrare argentate: un piccolo vasetto di bronzo con sua sottocoppa, e una patera egualmente di bronzo, e lavorata; tre strigili comuni dello stesso metallo, e parimente dello stesso metallo uno stilo sottilissimo lungo soldi 6, terminato a punta da una e dall'altra parte a cruna rotonda a guisa di piccolo anello lavorato.

Molti altri sepolcri rinvenni presso ai due già descritti, ma per la maggior parte già depredati; uno ne rammenterò soltanto, raro per le sue dimensioni e per la sua struttura. Consisteva questo in una gran sala lunga braccia 15 e larga 12½ avente ai lati due grandi incavi, e nel fondo una gran porta arcuata per cui communicava con altra stanza quadrata su braccia 5½, per cui l'intiera lunghezza del sotterraneo era di br. 20½. Niun pilastro nel mezzo o nei lati sosteneva la volta che in gran parte già rovinata avea coperto delle sue macerie il piano dell'ipogeo, e che minacciante altre e imminenti rovine riempiva di scoraggiamento e paura l'animo del visitante. Pure volli esplorare il tutto, ma non mi fu dato rinvenire che avanzi grandiosi d'urne di alabastro, di bassorilievi d'urne in terracotta, frantumi di vasi di terre e vernici finissime, il tutto massacrato a bella posta da'profani violatori di quel sepolcro che solo avrebbe potuto fornire a dovizia un museo di oggetti pregevolissimi e rari. Da questo distante furono aperti altri ipogei, da'quali risultarono altri oggetti che troppo lungo sarebbe descrivere. Per circa due mesi durarono le escavazioni, e nel loro termine furono coronate dallo scoprimento d'un ipogeo non mai vi-

sitato e conservatosi intatto siccome quello primo da me descritto. Appena entratovi ai due lati dell'ingresso erano due vasi di terra come nell'altro. E sul gradino da parte sinistra del visitante un arnese di osso composto d'un fusto da smontare, e di otto stecche le quali sembrano destinate a connettersi nella dentellatura d'un anello, ove forse erano fermate da un filo metallico che ora è consunto. Fra questi pezzi d'osso vedevansi delle sottilissime liste di foglia d'argento della larghezza d'un centimetro e tutte piegate ad arco da far supporre che fossero destinate ad ornare il lembo di qualche oggetto di forma circolare e forse questo stesso, coperto da altre moltissime laminette metalliche che ivi pure rinvenni. Presso di questo arnese, d'uso a me ignoto, era un'urna di alabastro, il cui bassorilievo affatto consunto dal tempo potrebbe supporsi indicante uno dei soliti trasporti sul carro funebre, e sul coperchio vedesi una figura muliebre giacente, e tenente nella mano il dittico. Nell'interno erano le ceneri, sopra una piccola boccia di vetro, e fra esse un pajo orecchini d'oro, e un bellissimo anello parimente d'oro con smeraldo involto in sottilissime fila di tocca dello stesso metallo. Da un lato dell'urna due bocce di cristallo; al davanti degli avanzi d'un cofanetto di corno o di osso, o meglio di tartaruga, uno scifo di vetro di bellissimo color turchino, e d'elegantissima forma. Dietro all'urna poi erano due oggetti che hanno formata l'ammirazione di quanti li hanno veduti. Consistono essi in una fialetta alta soldi 2, 9, la cui materia non oserei ben decidere se di vetro, o d'altra sostanza certamente diafana, e tutta listata a striscie di violetto, d'azzurro, d'oro, di verde, e di bianco succedentisi insieme. Della stessa materia è pure una scatoletta di forma rotonda con suo coperchio alta soldi 1, 10, del diametro di soldi 2, 1, entro la quale rinvenni un cagnoletto di succino o ambra giallo-scura, e un piccolo oggetto della forma d'un fusaiolo e della materia stessa del piccolo animale. È questa scatola non meno che la fialetta soffusa d'una sottilissima patina che vale a rilevarne l'antichità. Giammai erano comparsi a memoria nostra vasi ed

oggetti di simile materia negli scavi fatti nella necropoli volterrana, perlocchè questi sono riusciti affatto nuovi pel nostro museo e per quanti cittadini e forestieri li hanno fino al presente veduti.

Termino questa relazione col prometterne in breve un' altra riguardante un interessante acquisto fatto per conto del nostro museo d'oggetti di oreficeria e vasellami di bronzo rinvenuti poco fa nella stessa etrusca necropoli.

A. Cinci.

II. MONUMENTI.

a. Busto di Cicerone del Museo di Madrid.

Con queste righe voglio dar una notizia preliminare d'un busto conservato nel r. Museo di scultura a Madrid, e precisamente nella sala grande a destra del vestibolo dell' ingresso principale, alla prima finestra a sinistra, segnato del num. 309. È posto in un sito tanto basso ed oscuro, che non abbiamo a maravigliarci, se finora è restato inosservato. In una tavoletta sotto al collo è scritto con lettere poco profonde, ma ben chiare:

M · CICERO · AN · LXIIII

Moderno è soltanto un piccolo pezzo alla spalla destra coll' angolo della tavoletta ed un' asta della M. La testa era rotta bensì e riattaccata con un tassello alla parte sinistra del collo, ma non vi è dubbio che appartenga al petto, del quale però non si è raffigurato che una piccola parte. Giacchè tutto il busto, sebbene la testa sia sopra il vero, misura soltanto m. 0,50 di altezza. Alla testa stessa non vi è ristaurato niente tranne l'orecchia sinistra: il naso è antico nè mai rotto, e soltanto la punta alquanto consumata. L'iscrizione mostra forme buone quadrate, se non contemporanee alla persona raffigurata, almeno non posteriori all' epoca augustea. Onde questo busto deve dirsi molto più autentico dell' altro finora conosciuto, che si dice esistere nel possesso

del duca di Wellington (pubbl. da Mongez *Icon. rom.* t. 12, 1-3, cf. il testo I, p. 257), giacchè la breve iscrizione CICERO sopra di esso secondo l'autorevole giudizio del Marini è aggiunta più tardi, cioè circa il secolo terzo. — La provenienza del busto di Madrid è incerta. Per quanto fin ora ho potuto stabilire, non proviene dalla collezione della regina Cristina di Svezia, che forma la parte principale del Museo. Meno ancora può appartenere alla numerosa e preziosissima raccolta di busti, che D. José Nicolas de Azara nell' a. 1779 scavò nella cosidetta villa de' Pisoni in Tivoli e regalò poi ai re di Spagna. Giacchè in tal caso senza fallo ne sarebbe stato aggiunto il disegno alla sua traduzione della vita Middletoniana di Cicerone (Madrid 1804, 2 ed. in 4 voll.), illustrata da lui con pezzi scelti di questa collezione dei busti. Nè si può supporre che già egli, uomo di fino senno, abbia traveduto l'iscrizione, come essa dopo in Ispagna sembra essere rimasta inosservata. Ne' castelli reali e ne' palazzi de' grandi sono rimasti e rimangono nascosti non pochi tesori di origine incerta. Del resto il busto appena avea bisogno dell' iscrizione: è un commentario vivo all' immagine, che gli scritti e la vita di quest' uomo già da lungo tempo ci hanno fatto conoscere. Il teschio mirabilmente largo ed alto sul vertice è calvo, nel davanti sulla fronte è coperto di capelli scarsi, sui lati ed all' indietro la capigliatura è alquanto più folta. L' espressione degli occhi situati dentro grandi cavi è quella d' un sorriso benigno; il naso e le ossa delle guancie sono fortemente pronunciate. All' incontro la parte inferiore della faccia, nella quale suol esprimersi la fermezza di carattere, non corrisponde (cosa molto significante) alla parte superiore. La bocca piccola e semiaperta dell' instancabile parlatore sorride dolcemente; il mento è piccolo, il collo forte e varie rughe accennano la vecchiaja; come anche l' inclinazione della testa verso la sinistra tradisce alquanto il peso degli anni. Il lavoro è largo e poco finito nelle particolarità, come sogliono esser i ritratti di quest' epoca; ma pieno di vita e verità. Una forma in gesso di questo e di alcuni altri insigni busti della stessa collezione, dei

qnali darò notizia in altra occasione, fra poco si troverà in possesso del r. Museo di Berlino.

E. Huebner.

b. Tessera gladiatoria.

Fra i cimelj del Museo Campana, ora passato nel possesso di S. M. l'Imperatore Napoleone, trovasi la seguente tessera gladiatoria, se non m'inganno, inedita, la quale vi fu copiata dal sig. dott. Detlefsen:

HERMES
VIBI
SP KA AVG
PATERC ET SALIN

Essa è importante per il consolato spettante all'anno 60 dell'era nostra, in cui l'imperator Nerone ebbe i fasci ordinarj insieme con Cornelio Lentulo. Ad essi alle Kalende di Luglio vennero surrogati *Cn. Pedanius Salinator* e *L. Velleius Paterculus*, i cui nomi per la prima volta ci furono dati dal diploma n. I dell'Arneth (Orelli 5047). Quest'ultimo, figlio dello storico, ritenne il consolato per tutto il semestre, laddove a Salinatore fu quindi suffetto Pompeio Vopisco. Ne parlò il Borghesi nel nostro Bullettino 1846, p. 174.

G. Henzen.

c. Fistola aquaria del territorio lucchese.

Presso l'illmo sig. cav. marchese Giuseppe Campori di Modena si conserva una lettera autografa di Gio. Cristoforo Amaduzzi diretta al P. Damaso Micchetti, in data di *Propaganda* 29 Aprile 1788, la quale incomincia: « L'epigrafe, che si legge sulla fistola aquaria di piombo, trovata nel territorio di Lucca, e spettante alle stanze de' bagni contemporaneamente scoperte, e che dice:

L · L · VENVEIOR
MONT · E · APRON

non sembra indicare altro che i nomi de' padroni de' bagni, ed i nomi de' consoli, nel tempo de' quali quella fistola fu fabbricata ». L'Amaduzzi rettamente lesse e spiegò la prima linea, che viene a dire come quelle acque erano di ragione di due Lucii Venulei; ma non così la seconda, presumendo senza buona ragione che contenga i nomi accorciati di un collegio di consoli, ch' egli suppose suffetti, non trovando ne' fasti così accoppiati i nomi di Montano e di Aproniano. Ma gli è chiaro e indubitato, che hassi a leggere *Luciorum* (*duorum*) VENVLEIOR*um* MONT*ani* ET APRON*iani* (*cf. Orelli n.* 1683, *al.*), e che l' epigrafe viene a dire, che quelle acque e que' bagni erano di ragione di due Lucii Venulei, cognominati l' uno Montano ed Aproniano l' altro, probabilmente di famiglia consolare. Il Marini (*Arv. p.* 193, 197) congetturava, che *L. Venuleio Aproniano* console per la seconda volta nell' anno 168 si cognominasse altresì *Montano*; e l' avviso suo parmi si conforti col riscontro della fistola aquaria lucchese, la quale ne attesta come quell' illustre famiglia si piacque di entrambi que' cognomi. Essa ne porge altresì qualche argomento a sospettare, che i Venulei Aproniani Montani fossero oriundi di quelle contrade, o almeno vi avessero ampj possedimenti, e fors' anche qualche deliziosa villa.

C. Cavedoni.

III. OSSERVAZIONI.

Di una notevole arguzia epigrafica.

Fra le iscrizioni degli scavi di villa Rondanini pubblicate in questo Bullettino parve assai notevole anche al ch. editore quella di (p. 18)

PLOTIA · C · L · THALASSA
che VIRIS · SVIS · ET · AMICIS
AMARA · FVIT · NVNQVAM

L'elogio fatto a quella buona donna manifestamente allude alla significazione del primitivo di lei nome *Thalassa* Θάλασσα, che vale *mare*, le cui acque sono sempre salse ed *amare*. Simili allusioni ai nomi proprii furono assai usitate presso i Romani, e segnatamente presso Cicerone, che fece

ben tre diverse allusioni al nome di Verre (*ap. Quintil. V*, 3, 55: *VI*, 3, 4: *cf. Macrob. Saturn. IV*, 1-6: *Sueton. Claud*. 21: *Ner*. 28). Fra l'altre ne basti pur ricordare quella di Ovidio nell' epistola sua a Fabio Massimo (*de Ponto I, ep. II*, 1):

Maxime, qui tanti mensuram nominis imples.

Il Morcelli (*Op. epigraph. t. II, p.* 103, 255) avvertì, come gli antichi nel dettare le epigrafi furono molto parchi di cotali giuochi di parole. Forse più di frequente si piacquero dell' altro genere delle allusioni, che consiste in delineare nelle lapidi, del pari che nelle monete, un qualche oggetto allusivo al nome proprio della persona, verbi grazia *Daphne*, che si trasforma in lauro, nell' epitafio di *Laberia Daphnis*, un *arbuscello* in quello di *Flavia Arbuscula*, ed una gattina, *felicula*, in quello di *Calpurnia Felicla* (*Fabretti, cap. III p.* 186-187). Altri potrebbe pur aspettare che alla nostra *Plotia* fosse imposto il nome *Thalassa* a riguardo di quel gentilizio considerato come dedotto dal greco πλωτὸς, navigabile; tanto più che ne' denarii di *P. Plautius Hypsaeus* ricorrono le teste di Nettuno e di Anfitrite o d'altra dea marina. C. Cavedoni.

IV. LETTERATURA.

a. Annotazioni al tomo XXXII degli Annali 1860.

Scavi della vigna Bonelli (p. 422-423). I mattoni col marchio:

APRILIS AGATHOBVLI
DOMITIAE LVCILLAE

spettano alle officine e predii di *Domitia Lucilla* madre di M. Aurelio imperatore, che furono in grande attività dal 123 al 155, come dimostrò il Borghesi (*Giorn. Arcad. t.* I *p.* 366-376); e perciò ben si accordano coll' età dell' edificio presunta dal ch. Visconti. — Il disegno e la descrizione della rarissima moneta di Palmira (p. 426-428), anzi che dalle tavole del Pellerin, doveasi ritrarre da quelle del Mionnet (*Suppl. t. VIII pl. XV*, 1). Nel disegno del Mionnet solo la testa di mezzo porta il calato; e le due laterali sono radiate, e paiono

una virile e l'altra giovenile. — Il ch. autore (p. 433), seguendo il Tillemont, pone Adriano in Siria l'anno 134; ma l'Eckhel (*t. VI p.* 481-482) ed il Borghesi (*Iscr. di Burbul.* p. 64-68) dimostrarono che Adriano visitò la Siria e l'Egitto negli anni 129-131, e che nel 132, dopo il suo allontanamento, scoppiò la guerra giudaica. — Se Tito Tazio Sabino fece realmente voto di un tempio al Sole ed alla Luna, come asserisce Varrone (*L. L. IV*) allegato dal ch. autore (p. 435), a quel voto riferir potrebbesi il tipo accessorio della *Luna* e dell'*Astro*, che all'Eckhel parve segno del *Sole*, ne' denarii di L. Titurio Sabino rappresentanti la testa di re Tazio e la morte della vergine Tarpeia, e ciò si confermerebbe pel riscontro delle monete di P. Petronio Turpiliano rappresentanti anch'esse ora la morte di Tarpeia, ora la *Luna* coll'*Astro del Sole*. Ma dubito di queste congetture, anche perchè Varrone (*L. L. V*, 74 *Müller*) non parla di un tempio, ma sibbene delle *arae Sabinum, quae Tati regis voto sunt Romae*, dedicate al Sole ed alla Luna, e tutt'insieme ad altre tredici diverse deità sabine e romane. — La bella lapidetta di C. Giulio Aniceto con la voce SCARIFARE (p. 434, 436) viene veramente opportuna a mettere il suggello alle lezioni *scariphare* e *scariphatio* di alcuni buoni codici di Plinio, a ragione introdotte nel testo dal dotto Sillig.

Coperchio di un sarcofago chiusino (p. 346). La deforme femina, che colle dita della sua mano dritta preme il pollice del piede sinistro del defunto, e con la manca stringe il di lui braccio destro presso il polso, pare in atto di esplorare, se l'uomo moribondo abbia di già perduto il moto del polso, e se i piedi suoi siano omai freddi ed irrigiditi. Altri pensar potrebbe fors'anche ai vani auguri che dal tremito della mano o del piede prendevano gli antichi; ma secondo quelli la partenza, *ἀποδημία*, credevasi significata dal battito del pollice del piede destro, e non già da quello del sinistro (*Melampus de augur.* c. 9). Quella sozza figura, sia *Parca*, o *Morta*, o Κὴρ, coll'ale ricorda, come *Mors atris circumvolat alis* (*Horat. II Sat.* 1,58).

Bassorilievo di Eleusi (p. 362). Iacco lattante viene rappresentato anche in una moneta di bronzo di Atene (Taylor Combe, *Mus. Brit. tab. VII*, 7 p. 133: *cf.* Beulé p. 203), ove il Taylor meno felicemente ravvisava Bacco in braccio ad una delle ninfe Nisiadi.

Falere. Fra quelli che contribuirono ad illustrare quel dono militare (p. 162), merita speciale menzione il Mercelli, che pel primo riconobbe quell'ornamento nel marmo veronese di P. Sertorio Rufo centurione (*Oper. epigraph. t. I* p. 106: *cf.* Borghesi, *Dec. XVII oss.* 10). — Ai monumenti romani rappresentanti le falere, annoverati dal ch. Rein (p. 168), vuolsi aggiungere l'arco di Tito, ove il Bellori (*tab. V f.* 5) ravvisò l'ornamento delle falere in petto ad un soldato. Io posseggo un denario della Roscia avente nel ritto le *falere* simili a quelle del denario dell'Arria, e nel riverso un ordegno non ben distinto, ma che pare *armilla*. Qualche cosa di simile alle falere stesse s'incontra

anche nelle monete dei re della Battriana (R. Rochette, *Suppl. II pl. II*, 15, 16). — Quello che nel monumento modenese dicesi *caput humanum tricorne* (p. 172), è anzi celata o visiera di galea ispanica ornata τριλοφίαις conforme al detto di Strabone (*l. III p.* 154). Anche il supposto *operculum cistae* (p. 190) parmi più probabilmente un *clipeus*, come vien detto poco prima dal ch. autore, altro dono militare fatto così piccolo e leggiero da riporre nel sepolcro in un colle falere (cf. *Bull.* 1846 p. 18). E parmi che ne dia argomento anche il nome T · FLAVI · FESTI ripetutamente scritto nel clipeo in quistione (p. 192). Così in un denario della Servilia (Borghesi, *Decad. IX oss.* 7) M. Servilio Pulce ha il suo clipeo insignito della lettera M. — La *sfinge a doppio corpo leonino*, *che riesce in una sola protome umana*, ha il suo riscontro nelle *due civette riunite in un solo capo* in monete di Atene (Beulé p. 54, 55, 74), forse in riguardo alla *duplice Minerva*, che ornava la sua galea di due sfingi (cf. Eckhel *t. II* p. 216). La faccia o maschera di Ammone con corna ed orecchie di ariete trova anch' essa un bel riscontro in simile testa di prospetto negli stateri aurei della Misia (Mionnet, Suppl. n. 557 *pl. II*). — Quelle, che al ch. Rein (p. 196-197) parvero immagini di *Bacco infante*, sembrano rappresentare anzi due *Satirelli adolescenti*, per ragion delle forme satiresche (cf. Canina, *Descr. del Tuscolo tav. XXXIV*). — La *maschera silenica* (p. 197) confronta con quella del ritto dell' asse di Hatria del Piceno (Carelli *tab.* 25, 27). — I due busti bacchici, che si riguardano a vicenda (p. 198-200), sembrano di *Libero* e *Libera*, e voglionsi confrontare con le teste assai somiglianti dei denari di L · CASSI · Q · F e di Q · TITI. — Del titolo di Celio non essendo leggibile nella lapide che la sola lettera O, preceduta da altra ora perduta (p. 176, 206), parmi unicamente ammissibile l'avviso del ch. Henzen, che legge *EQuiti*, ancorchè nel marmo vi fosse veramente un O e non un Q, che avesse col tempo perduta la sua coda; poichè non mancano esempi dell'O posto per Q anche in monumenti integri (cf. *Bull. arch.* 1846 p. 38: Cardinali, *Iscr. velit. p.* 183.)

Scoperte tarquiniesi. Il ch. autore rettamente si mostra dubbioso ed esitante riguardo al canone usato dal Canina, dal Lanzi e da altri intorno all' età de' monumenti etruschi co' volti sbarbati; poichè v' ha di buone ragioni per antecipare di molto oltre l'anno 454 l'uso di radersi la barba sì presso i Romani come presso gli Etruschi (v. Rocchi presso Gozzadini, *Sepolcreto Etrusco di Bol.* p. 44-48). — Il bellissimo bronzo tarquiniese, che a parere del ch. editore (p. 490) rappresenterebbe *Amore semiadulto* stante presso Venere in atto di saettare una terza persona, che ora manca per frattura del monumento, parmi più verisimilmente rappresentare *Apollo semiadulto* in atto di saettare Tizio, che si attenta a violare Latona, la quale, anzi che sedente, pare in atto di arretrarsi e di accostarsi al figlio suo per iscampo. Ne' due monumenti allegati dal ch. autore, a riscontro di questo,

Cupido è di forme fanciullesche, e non già semiadulto; e per l'opposito Apollo a tutta ragione è qui figurato *semiadulto*, conforme al detto di Apollonio Rodio (*Argon. I*, 760): βούπαις, οὔπω πολλὸς, cioè, come spiega il suo scoliaste, μέγας παῖς, οὔπω τέλειος ἀνήρ. Che se Apollo saettante Tizio in alcuni monumenti mostra età virile (*Annali* 1856 tav. X, XI), in altri apparisce adolescente (*Annali* 1830 *tav. XXIII e tav. d'agg. H, p.* 229-230). Arroge che nel bronzo tarquiniese il *suolo* è *petroso*, e convenientemenie, perchè Latona era nelle vicinanze di Delfo, detta πετρήεσσα da Omero (*Iliad. IX*, 405). Anche l'atteggiamento del nume saettante meglio si addice ad Apollo adirato, di quello che a Cupido placido ed insidioso.

Iscrizioni dell'Algeria. Il secondo gentilizio di *Ti. Iulius Pollienus Auspex*, consolare della Numidia nel secolo IV (p. 40), sembra avere sofferto un'alterazione coll'andar del tempo, e che in origine fosse POLLENIVS, mutato dalla pronuncia del volgo in POLLIENVS, come si disse LERIGIO per RELIGIO (Eckhel t. VII p. 386); poichè quel consolare dovette verisimilmente discendere da A. POLLENIVS. AVSPEX arvale a' tempi di Commodo (Marini, *Arv.* p. 431) e preside della Mesia sotto Settimio Severo (Borghesi, *Dec. XV oss.* 10). — La lapide lambesitana dedicata *Deo Marti militiae potenti in honorem leg. III. Aug. Valerianae Gallienae Valerianae* (p. 60) dev'essere anteriore all'anno 259, nel quale Valeriano giuniore, figliuolo primogenito di Gallieno, fu ucciso da Postumo, e poco dopo annoverato fra' Divi (Orelli n. 5335, 5546); giacchè il ripetuto titolo *Valerianae*, dato in essa alla legione III Augusta, non le potè derivare se non che dallo stesso Valeriano giuniore, in allora nobilissimo Cesare, ma che peraltro in fine di quell'epigrafe è detto tacitamente Augusto coll'abbreviatura AVGGG, per concomitanza (cf. Eckhel *t. VIII p.* 358: *Annali arch. t. XXII p.* 35-36: *Bull. arch.* 1851 *p.* 77). E che la legione III Augusta ripetesse quel triplice titolo da Valeriano seniore, da Gallieno e da Valeriano giuniore, chiaro si pare anche dalle parole del proconsole dell'Africa Galerio Massimo, dirette a S. Cipriano martire nel 258 (*Acta S. Cypr. M. n.* 4): *sacratissimi principes Valerianus et Gallienus Augusti, et Valerianus nobilissimus Caesar*. La legione III Augusta pertanto era stata restituita e ristabilita in Africa circa nove anni prima della morte di Gallieno; di che si conforta l'avviso del ch. Henzen (1).

(1) Confesso che la menzione di tre Augusti mi persuade piuttosto di pensare al fratello minore Salonino Valeriano che nominasi Augusto nell'Or. 5335 ad un tempo, in cui era morto il seniore, ma vivea ancora l'imperatore Valeriano, non qualificato in essa come *divus*. So bene che il nome di Valeriano in lui è più raro; l'assunse egli forse dopo la morte del fratello? — Aggiungo alle osservazioni del ch. Cavedoni alcune altre gentilmente comunicatemi dal collega Mommsen, il quale nella lapide del ch. Renier n. 1611 vorrebbe leggere v. 2. *victoriae Augustorum* ed in fine V. K(*alendas*) N(*ovembres*), reputando la relativa mia spiegazione (cf. p. 34) « bella sì, ma

L'altra iscrizione da lui accennata (p. 60), posta alla Vittoria Augusta l'anno 253, nel quale Valeriano seniore e Gallieno usurparono l'impero, *pro salute DD. NN. Valeriani et Gallieni*, non ricordando Valeriano giuniore, mostra che questi non fu dichiarato Cesare se non che qualche tempo dopo; e che quindi non godette di quel titolo che pel breve tratto di cinque in sei anni. — Nonostante le probabili congetture del ch. autore (p. 67-68), non pare ammissibile la venuta di Adriano in Africa nel 129, poichè verso la fine di quell'anno egli visitò l'Arabia (Eckhel *t. VI p.* 481); onde quel suo viaggio si dovrà anticipare o posticipare di qualche anno.

Scoperte falische (p. 259): L . VICRIVS . ƆƆ . L . PRIAMVS. Che il duplice segno ƆƆ valga *duarum Vicriarum*, e non già *duarum Gaiarum* (cf. Orelli n. 6239), chiaro si pare dal riscontro della nuova lapida di vigna Rondanini (*Bull.* 1861 *p.* 21) con *Mamiliae duarum Antistiarum libertae*; ove se invece si fosse scritto ƆƆ . L, altri avrebbe potuto leggere *duarum Mamiliarum libertae*.

Il Morcelli (*Op. egraph. I p.* 54), comentando un'iscrizione del Fabretti (*p.* 689 *n.* 106), che dice: DIANAM—SVO NVMINI SEDIQVE RESTITVIT, avverte: *Deorum statuae divino numine impleri putabantur simul atque in templis dedicatae essent.* Di che si conferma la preclara osservazione del ch. Jahn riguardo ai monumenti figurati rappresentanti il tale o tale altro nume asiante al suo idolo, o simulacro, dedicato in luogo sacro (p. 13-14).

C. Cavedoni.

---

b. Sopra un tratto dei fasti consolari del tempo di Augusto, dissertazione del cav. L. Grifi.

Il ch. Grifi in un suo discorso letto nell'adunanza dell'accademia pontificia del 12 giugno 1861 ha cercato di difendere le opinioni altra volta da lui emesse riguardo al console C. Silio Cecina Largo dell'anno 766 dell'era volgare, sostenendo in pari tempo alcune sue critiche dirette contro l'autorità del sommo nostro e tanto lamentato maestro

un pò troppo ardita »; mentre nella iscrizione I. A. 4095 in luogo di E RAET propone di leggere E PRAET (cioè *e praetorio*), il che senza dubbio faciliterebbe assai la spiegazione, se infatti così si trovasse scritto nella lapide (cf. le pp. 60 e 28 della mia dissertazione). — « La lapide cirtense n. 1976 », continua il Mommsen, « non credo sepolcrale, ma un monumento eretto da' *vicensumarii* ad un *duumviro h(onore) c(ontento)*. Forse quelli riferisconsi ad dazio di 5 per cento che conosciamo in Sicilia ».

G. H.

Bartolommeo Borghesi, le quali io credeva d'aver rifutate nel mio articolo inserito negli Annali del 1855, non già in un opuscolo particolare, come dice il Grifi. In vero, pare strano a' dì nostri che contro l'autorità d'un Borghesi s'invochino le sentenze d'un Reinesio, Spon, e d'altri uomini, stimabili nell'età loro, ma che non aveano neppur un'idea di critica epigrafica; e sembrami poter lasciare a' dotti il giudizio in una causa soverchiamente già da noi discussa. La fama del Borghesi, riconosciuta da tutta l'Europa, è troppo fermamente stabilita per aver bisogno de' miei encomj, nè l'Italia a' giorni nostri abbonda tanto di archeologhi a lui simili da poter passarsi così leggiermente delle glorie da lui acquistatele. Se il ch. Grifi si sente la bella vocazione di chiarire il mondo sul vero merito del più grande archeologo che la sua patria abbia prodotto in questo secolo, io non lo posso impedire di seguirla; nè mai l'avrei tentato, se da varj uomini dotti, e fra essi da' capi della scienza archeologica italiana, non fossi stato invitato a scrivere quell'articolo anzimentovato. Non entrando perciò in dettagli risguardanti le sentenze del venerato mio maestro, dirò solamente al ch. Grifi che con poca accuratezza egli cita le cose da me proposte, mentre, parlando dell'iscrizione Or. 6288, non mentova la correzione che si legge alla p. 508, e risguardo agli stessi fasti anziatini non riferisce quel che ne ho scritto alla p. 590; ma prescindendo anche da quelle correzioni, non mi sarei sentito molto mortificato, se in un tempo posteriore io mi fossi trovato in contraddizione con cose prima sostenute. Chi sinceramente cerca la verità, deve di necessità modificar le sue opinioni scientifiche in seguito di nuovi studj o scoperte, ed è una tattica non equa del Grifi, adoprata anche nella prima sua dissertazione antiborghesiana, l'attaccare antiche sentenze senza curarsi delle posteriori loro rettificazioni. Giustamente, è vero, il Grifi mi riprende per quel che spetta all'abolizione dell'effigie di C. Silio, riferendosi l'espressione di Tacito Ann. XI, 35 a' fatti narrati dal medesimo IV, 18 sgg.; ma, mentre ho di già avvertito cotale sbaglio nel commentario a' fasti capitolini che si sta stampando nel *Prodromus* del *Corpus Inscr. Lat.*, debbo altresì concedere al ch. Grifi che non può sostenersi la mia opinione, essersi quella riga cancellata per ordine del senato; giacchè studj più accurati fatti sugli originali m' hanno facilmente convinto, appartenere quel brano de' fasti alla parte aggiuntavi da Domiziano Augusto, della qual cosa non pare siasi accorto il ch. mio avversario. — Non senza maraviglia finalmente ho dovuto avvedermi che il Grifi vuol sostenere ancora la genuinità della Grut. 521, 4, che leggesi nel vol. II de' manoscritti torinesi di Ligorio, ciò che lo nemmeno sapeva, allorquando la dichiarai falsa. Come prova della sua sincerità però egli non ha da produrre che una supposizione del Marini, allora giovane, che ricorse al disperato espediente di farne due, mentre lo Smezio, che egli mi rimprovera d'aver negletto, benchè io per l'appunto l'abbia citato come fonte di Grutero, ommette precisamente la data consolare. Inoltre trovasi la lapide

presso di lui al foglio 165, 23, cioè nella parte dell'opera compilata quasi interamente da altri libri, dove facilmente può esser corso qualche errore, sapendosi che, quando l'autore stampò quella parte del libro, avea perduto le schede sue originali. Appena occorre notare che il Grifi rappresenta male la mia opinione, se m'attribuisce la sciocchezza d'aver chiamato Ligoriana invenzione il notissimo nome di *Aegrilius*, mentre io scrissi un *Aegrilius fratello d'un Antonius Aegrillus* esser facilissimo a riconoscersi come prodotto Ligoriano; il che non mi negherà chi anche poca pratica abbia di questi studj.

In quanto alla mia dissertazione in genere, io volentieri mi contento di quanto me ne scrisse il defunto mio maestro in data de' 14 marzo 1857: *Ho ricevuto e letto con tutta l'attenzione il vostro articolo sulle iscrizioni consolari. Ve ne debbo doppi ringraziamenti sì per la copia che me ne avete favorita, come assai più per la difesa che vi avete presa delle mie opinioni censurate dal Grifi, la quale, per essere in termini moderati, non è meno robusta.*

G. Henzen.

Rettificazione.

Dietro avviso ricevuto dal Rmo P. Garrucci ci affrettiamo di precisare alcuni punti meno esattamente esposti ne' rendiconti delle adunanze dell'inverno passato: p. 11: fu rilevato dal P. Garrucci come importante nella lapide di Saturnia che una medesima persona vi si chiama prima *Publicia* e poi *Saturnia*. — p. 38: nella lapide del museo Kircheriano furono notate da lui come segni del carattere arcaico di essa, oltre le particolarità mentovate, anche l'ommissione dell'H in *Pileros* e la forma paleografica dell'alfabeto non volgare in epitaffi scolpiti in marmo e del settimo secolo. — p. 39: a cagione degli *Anxates* dichiarò il P. Garrucci d'aver veduto alla Scurgola la lapide I. N. 5772, da lui perciò riferita agli *Anxates*; e risguardo a' cippi degli acquedotti citò un suo articolo nel Bull. Nap. 1853, a. I, p. 64, nel quale avea sostenuto, che il numero dimostrativo del iugero serviva ad indicare la distanza costante di ciascun cippo, che era la medesima di quella che si dava a' pozzi; emendando presso Vitruvio VIII, 6, 48 in questo modo: *putei ita sint facti, ut inter duos sint actus*, allegando Plin. N. H. XXXI, 31: *in binos actus lumina esse debebunt*; la quale lezione peraltro, giustificata nel medesimo modo, trovasi già nell'edizione del Marini, che cita i suoi predecessori. — p. 66: fu per equivoco detto che il P. Garrucci abbia dagli avanzi delle lettere dedotto doversi leggere *paganorum*, mentre le sue osservazioni si riferivano alla linea precedente, in cui propose di leggere *cir*CA *p*ASTOS. G. H.

Pubblicato il dì 25 Luglio 1861.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. di Agosto 1861 (*due fogli*).

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Mission scientifique de MM. Perrot et Guillaume dans l'Asie mineure.
Extrait d' une lettre de M. Perrot *à M. L. Renier.*
Péra 9 juillet 1861.

. . . . . Aujourd' hui nous avons terminé l'excursion préparatoire qui coupait en deux notre halte à *Koutahia*, et nous voici pour quelques jours à *Péra*; lundi nous en repartons pour nous diriger cette fois, presque en droite ligne, sur *Angora* . . . Notre point extrême a été *Sivri-hissar*, ou plutôt, tout près de cette ville, *Bala-hissar*, les ruines de l'ancienne Pessinunte. Vous pouvez trouver tout notre itinéraire dans le rapport qne j'adresse au ministre . . .

J'écris aussi à M. Maury, et je lui parle de ce que nous avons trouvé de nouveau et d'intéressant en fait d'antiquités phrygiennes, une belle tombe dans la vallée du Rhyndacus, une vieille forteresse taillée dans le roc auprès du tombeau de Midas . . . Pour ne pas me répéter, vous me permettrez de vous entretenir plus particulièrement de la partie épigraphique de notre voyage. Mon butin est assez riche; malheureusement ce qui domine de beaucoup dans mon recueil, ce sont les inscriptions funéraires . . . . En voici une, copiée a *Cotyaeum* que je crois inédite, et qui

me paraît curieuse comme profession de foi épicuriénne (hauteur des lettres 0,025; hauteur de la stèle m. 1,20):

ΠΟΛΕΩΝΜΕΝΕΙ
ΜΙΔΥΟΠΟΛΕΙΤΗ
ΕΠΙΦΑΝΩΝΠΡΥ
ΜΝΗΣΣΕΩΝΤΕΚΑΙ
ΣΟΦΩΝΚΩΤΙΑ
ΕΩΝΘΡΕΠΤΟΣ
ΓΕΝΟΜΕΝΟΣΖΩΤΙ
ΧΟΥΛΕΩΝΙΔΗΣΨΟ
ΦΑΣΟΚΛΗΘΕΙΣ
ΤΑΥΤΑΤΟΙΣΦΙΛΟΙΣ
ΛΕΓΩΠΑΙΣΟΝΤΡΥΦΗ
ΣΟΝΖΗΣΟΝΑΠΟ
ΘΑΝΕΙΝΣΕΔΕΙ

ΕΟΝΕ ΟΙΟ ΟΡΧΗΣΑΙ ϭ (1)

. . . Voici qui est plus important: dans un village appelé *Altun tach* (la pierre d'or), situé sur la route d'*Afioun kara hissar* a *Koutahia* à 6 heures de cette dernière ville, j'ai lu deux inscriptions qui me permettent de fixer en cet endroit le site d'une ville que je ne vois pas marquée sur la carte

(1) L'iscrizione sopra proposta, concepita, come facilmente si riconosce, in versi iambici, ha da leggersi in questo modo:

πόλεων μέν εἰμι δύο πολείτης ἐπιφανῶν,
Πρυμνησσέων τε καὶ σοφῶν Κωτιαέων,
θρεπτὸς γενόμενος Ζωτίχου Λεωνίδης
Ψοφᾶς ὁ κληθείς· ταῦτα τοῖς φίλοις λέγω·
παῖσον, τρύφησον, ζῆσον. ἀποθανεῖν σε δεῖ.

L'ultima riga, posta sul margine inferiore ed a caratteri, come pare, più piccoli, fu forse aggiunta più tardi:

. . . . εονεοιο ὄρχησαι

L'iscrizione non abbisogna d'ulteriori spiegazioni, mentre conosciutissimo si è che frequentemente nell' antichità una persona era ascritta a varie città. G. H.

de Kiepert, et dont l'ethnique est *Soënoi*, ce qui donnerait sans doute *Soëne* pour le nom de la ville (1):

piédestal brisé, haut m. 0,98; *hauteur des lettres m.* 0,03.	*auprès de la mosquée sur un fut cylindrique de m.* 0,50 *de diamètre, haut de* 0,85; *lettres de* 0,02.
ΓΗΣΝ /\	ΥΠΕΡΤΗCΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟC
ΑΣΣΗΣΔ	ΝΕΡΟΥΑΤΡΑΙΑΝΟΥΚΑΙCΑΡΟC
ΠΟΤΗΝ	CΕΒΑCΤΟΥΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ
ΗΒΟΥΛΗ	ΔΑΚΙΚΟΥΝΕΙΚΗCΔΗΒΕΝΝΙΩ
ΚΑΙΟΔΗ	ΜΗΝΟΦΑΝΗCΤΕΙΜΟΛΑΟΥ
ΜΟC	ΤΟΝΒΩΜΟΝΑΝΕCΤΗCΕΝ
CΟΗΝWΝ	ΒΕΝΝΕΙCΟΗΝΩΝ

. . . A Pessinunte, les seules inscriptions complètes que nous ayons trouvées, sont des inscriptions funéraires, comme celle-ci par exemple: Εὐφροσύνη Σαγαρίῳ ἀνδρὶ γλυκυτάτῳ μνήμης χάριν, que je transcris à cause de ce nom d'homme qui est celui du grand fleuve voisin. Il y a un fragment pour moi bien obscur encore, mais dont vous pour-

(1) Le parole mutile ovvie sul principio della seconda lapide (che nella copia del sig. Perrot mostra il sigma più antico insieme col cosidetto lunato, ma probabilmente era scritta con quest' ultimo in conformità alla figura dell' ω in essa usata) restituisconsi facilmente in questa guisa:

ΓΗΣ[κ]αὶ θαλ
ΑΣΣΗΣΔεσ
ΠΟΤΗΝ
ΗΒΟΥΛΗ
ΚΑΙΟΔΗ
ΜΟΣ
ΣΟΗΝΩΝ

Troviamo di già Cesare Augusto cognominato πάσης γῆς καὶ πασης θαλάσσης ἄρχων in un' epigrafe di Fanagoria (C. I. Gr. 2122); ma il titolo di δεσπότης è senza dubbio più adattato a tempi posteriori. Infatti vien cognominato Settimio Severo γᾶς καὶ θαλάσσας δεσπότας in un' iscrizione di Mitilene (C. I. Gr. 2181); e benchè γῆς καὶ θαλάσσης καὶ παντὸς ἀνθρώπων γένους δεσπότης chiamisi il tiranno T. Ful-

rez peut-être tirer parti, avec votre science des choses romaines et des titres impériaux (1):

ON
ΕΡΡΩΣΘΑΙΣΥΡ
ΚΑΛΑΝΔΩΝΟΚΤΩΒΡΙ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡΚΑΙΣΑΡΝΕΡΟΥΑΣ
ΜΑΝΙΚΟΣΔΑΚΙΚΟΣΚΛΑΥΔ
ΤΟΑΠΟΤΟΥΘΕΟΥΠΑΤΡΟΣ
ΣΟΥΚΑΙΤΗΝΤΩΝΠΕΜΠΟΜ
ΧΟΜΕΝΟΣΕΛΑΒΟΝΗΔΕ(
ΤΡΙΜΙΤΩΝΖΕΥΓΝΔΥ(
-ΡΡΩ ·Ω

De Gaulois, nous n'avons encore rien trouvé, pas même un nom dans les inscriptions funéraires. C'est qu' aussi nous n'avons fait qu' effleurer la Galatie; Pessinunte, ville cosmopolite, où on accourait de toute l'Asie, moitié phrygienne, moitié grecque, a pu être la capitale d'une des tribus galates sans vraiment devenir jamais une ville gauloise.

vio Macriano in Apamea Myrleanorum (l. l. 3711), e similmente Costantino il figlio γῆς καὶ θαλάσσης καὶ παντὸς ἀνθρώπων ἔθνους δεσπότης καὶ κύριος (l. l. 2384), nondimeno la maggior semplicità del titolo usato nel nostro monumento, m'induce a riferirlo piuttosto all'età di Severo incirca, ossia alla fine del secondo od a' primi tempi del terzo secolo. — Nella terza iscrizione, scritta coll'E e Σ lunati e coll'Ω corrispondente a quella forma di lettere, correggo nella linea 4, in luogo di ΔΗΒΕΝΝΙΩ, ΔΙΙ ΒΕΝΝΙΩ, confrontando la parola BENNEI nel verso ultimo. È senza dubbio un nome locale che confesso aver cercato indarno ne' libri a mia disposizione, come puranche mi riesce nuova la stessa città de'*Soëni*. I nomi *Germanicus* e *Dacicus* dati a Traiano stabiliscono ad un dipresso l'epoca della lapide, la quale essendosi dedicata *pro victoria*, potrebbe credersi da taluno riferibile al principio della guerra partica.
G. H.

(1) Questo frammento contiene brani di due rescritti imperiali, come ci fa vedere la parola ἔῤῥωσθαι ripetuta, come pare, sulla fine della lapide; il secondo di Traiano, chiamato αὐτοκράτωρ καῖσαρ Νερούας [Τραϊανὸς σεβαστὸς Γερ]μανικὸς Δακικὸς, il quale riferendosi ad un rescritto o decreto che sia, di Nerva (τὸ ἀπὸ τοῦ θεοῦ πατρός), fa sup-

À propos de Pessinunte, laissez-moi vous dire . . . que le plan donné par M. Texier, sous le titre d'esquisse topographique, est une mauvaise plaisanterie. Il donne des noms à tout; il indique la disposition intérieure de tous les édifices jusque dans leurs moindres détails; il ne vous fait pas grace d'une colonne, quand, de son propre aveu, il n'a passé là que quelques heures et s'est borné à noter, du haut de l'acropole, la situation relative des différents amas de décombres qu' il apercevait dans différentes directions. Il y a telle disposition singulière qu' il a signalée, et que d'après lui plusieurs ouvrages ont reproduite, dont il n'y a pas trace sur le terrain; je veux parler par exemple du rapprochement de l'amphithéâtre et du théâtre. M. Guillaume a dessiné à Pessinunte tout ce qui présentait un caractère architectural, une forme déterminée; mais sa tâche s'est réduite à bien peu de chose. Des fouilles faites en ce lieu donneraient certainement le plan du grand temple; mai elles seraient longues et peut-être sans résultats brillants; tout ce que nous avons trouvé là bas de fragments d'architecture et de sculpture était d'un goût douteux et d'une exécution médiocre . . . (1).

porre, esser questo stato riportato nella prima parte ora perduta. Del resto mostra il supplimento de' nomi dell'imperatore, quanto manca delle singole linee, ed esser perciò impossibile di pensare ad un ristauro della lapide. Le lettere ΚΛΑΥΔ del v. 5 indicano la persona, a cui il rescritto si dirigge; giacchè non dover pensarsi alla città di Claudiopoli, ce lo prova la parola σου nella linea 7. — Nella linea penultima dovrà forse leggersi ζεύγ[η] δύ[ο]. G. H.

(1) Da una lettera anteriore del sig. Perrot al medesimo sig. Renier aggiungiamo la seguente notizia: « A *Mualitsch* (l'ancienne *Miletopolis*), dans le Khan à la soie sur une base de piédestal renversée. La face qui porte les lettres a m. 0,39 de largeur, les lettres 0,02:

ΓΑΒΙΑΑΑΚΑΙΟΙΓΥ
ΤΥΝΩΝΚΑΤΟΙΚΟΙ

Si je ne me trompe pas, il y a là deux noms de localité nouveaux. Ces villages ou ces petites villes devaient se trouver dans le voisinage de *Miletopolis* ». G. H.

b. Antichità della Spagna.
V. *Monumenti romani in Andalusia.*
(*Articolo primo.*)

Dei monumenti certamente numerosi di architettnra e scultura una volta esistenti nella provincia di Betica, divenuta romana già in tempi molto antichi, se ne sono conservati relativamente pochi. Un numero considerevole di città e paesi romani è sparito quasi senza lasciar traccia; molti di quei nominati da Plinio o Tolommeo non sono ancora ritrovati, mentre altri non menzionati da questi scrittori sono stati resi noti per mezzo d'iscrizioni. Le frequenti località depopolate (*despoblados*) ed i loro nomi significativi, come *los villares*, *la ciudad vieja*, *el castillon*, spesse volte formano il solo ed oscuro ricordo che se ne possa avere. Le loro mura e costruzioni solide in grandissima parte avranno senza dubbio resistito alle prime incursioni de' popoli nordici, degli Alani, Svevi e Vandali; ma la lunga durata e l'alta cultura della dominazione araba, sotto la quale doveano servire da latomie per tanti castelli e moschee, contribuì in primo luogo a farle sparire. Facendone simile uso, gli Arabi dall' una parte seguivano una legge del Coran che vietava di cercar i materiali sotto terra, dall'altra parte misero in pratica ciò che aveano già esercitato nelle loro sedi asiatiche ed africane, di ergere mura con calce, cemento e pietre non tagliate, che per la durabilità cedono poco all' *opus incertum* de' Romani, benchè la maniera del lavoro le faccia distinguere facilmente da questo. Soltanto colonne, piedistalli con iscrizioni e senza, e colonne miliari spesse volte furono trasportate ben lontano dalle città romane; giacchè le città arabe non di rado hanno tratto la loro origine da' campi posti in qualche distanza dalle città più antiche. Così avviene, che nella più gran parte degli edifizj arabi a noi conservati, come nell' Alhambra di Granada e nella grande moschea di Cordova, si trovano le colonne e le pietre angolari di lavoro romano.

Specialmente ne' fondamenti e negli angoli delle grandi torri, come della Girabea di Seviglia, della torre de Comares dell' Albambra, e di tutte le torri chiamate *torre del homenage* degli Alcazari in tutte le città dell' Andalusia quasi costantemente si trovano grandi basi con iscrizioni. È vero che spesso la facciata dell' iscrizione è voltata in dentro e così la distruzione di qualche torre, sia fortuita sia istituita a bella posta, quasi sempre ha dato occasione a scoperte epigrafiche. Da' ruderi degli edifizj arabi poi i conquistatori cristiani non di rado hanno costruito nuove mura e castelli; giacchè non si può supporre, che i massi e le pietre romane occorrenti ne' loro edifizj, come p. e. nel *Castillo de la concepcion* a Cartagena o nel *Palan* di Barcellona siano state cavate da costruzioni romane conservate fino a quel tempo. Intanto in questa doppia maniera un numero considerevole di avanzi, siano pur frammentati, di edifizj romani, e specialmente molte grandi pietre con iscrizioni si erano conservate in tutte le parti della Spagna fino al XVI secolo. In questo secolo sotto l'influenza italiana e fiaminga cresceva l'intelligenza ed insieme si risvegliava sempre più l'interesse per la conservazione di tali monumenti. Prescindendo dalle dotte raccolte ed illustrazioni delle iscrizioni intraprese circa la metà del secolo sedicesimo, troviamo che sotto il regno di Filippo II ed in parte sotto l'influenza diretta di esso, si prende cura per la conservazione de' monumenti romani in moltissime parti della Spagna. Nella Catalogna ed in Valencia moltissimo sotto quest' aspetto si deve ad Antonio Agustin, venuto da Roma alla cattedra vescovile di Lerida e poi all' arcivescovile di Tarragona. In tutta l'Andalusia, oltre la Cronaca e le Antichità di città spagnuole del Morales, vi hanno contribuito specialmente i lavori di Juan Fernandez Franco. Dei saggj meno importanti di quel genere, che spettano alla parte settentrionale della Spagna ed al Portogallo, avremo da parlar a suo luogo. Poco sembra essersi fatto nelle città più grandi; almeno non se ne è conservato nessun ricordo. Lo zelo di raccogliere pietre romane, statue, frammenti d'ar-

chitettura, e di collocarle in qualche luogo pubblico si ristrinse a' paesi piuttosto piccoli. Così troviamo che a Martos, la *colonia Augusta gemella* ossia *Tucci*, per disposizione del *regidor* Diego da Villalta nel 1596 tutti gli avanzi trasportabili della città romana furono riuniti nelle pareti esteriori del palazzo comunale allora fabbricato e furono descritti dallo stesso in un diligente manoscritto conservato nella biblioteca dell' Escorial. A Porcuna, l'antico *Obulco* o *Municipium pontificense*, poco più tardi i monumenti romani furono murati nel muro del convento di San Juan de Dios, non sappiamo per disposizione di chi. In Antequera nel 1585 il *regidor* Juan Porcel de Peralta fabbricò il cosidetto *arco de los gigantes*, soltanto per farvi mettere gli avanzi di quattro città romane. È vero che allora con un metodo pessimo proprio spagnuolo fece rimpiazzar le iscrizioni impossibili a trasportarsi per copie moderne, o, ciò che era peggio, distruggere la scrittura antica e rifarla nuova, come vien descritto dal maestro della lingua latina in quella città, Juan de Vilches, in uno scritto latino stampato senza il nome dell' autore nel Thesaurus di Sallengre (III, 1719, 853). Intorno alle quattro città romane, *Anticaria*, *Nescania*, *Singili Barba* ed *Osqua*, come intorno ai cambiamenti ai quali l'arco era soggetto, già ho parlato in un altro luogo (*Monatsber. d. Berl. Akad.* 1860, p. 605 sgg.). Non vi è quasi nessuna delle città già romane dell' Andalusia, che non ci dia a veder alcune iscrizioni, sia nelle pareti del palazzo comunale, come a Castro del Rio (ove probabilmente si trovano di preferenza le iscrizioni del *Municipium contributum Ipscense*), ossia della *alhóndiga* (curia), come a Ronda (*Arunda*), o della chiesa, come a Montoro (*Epora*), ed in molti altri paesi. Nel seguente secolo XVII sottentrò a questi lodevoli studj un' occupazione prediletta con quelle cronache false uscite dalla fabbrica del Gesuita P. Garónimo Roman de la Higuera e divulgate da' suoi successori Tomas Taniayo de Vargas, Juan Tamayo de Salazar, Lorenzo Ramirez del Prado, Francisco de Vivar ed altri, tra' quali disgraziatamente si trovò anche l'antiquario

Rodrigo Caro. L'occupazione contagiosa con queste cose ha sedotto anche lui, sebbene rare volte, a piccole falsificazioni ed interpolazioni, ma sempre soltanto sulla carta; mentre dall' altra parte riunì nella sua casa di Utrera una piccola collezione di monumenti romani sparita senza traccia insieme alla notizia della casa stessa. Oltre la sua, di altre collezioni del secolo XVII due sole ne sono venute a mia notizia: quella di Bernardo Gamiz da Cabrera a Cordova, da menzionarsi più tardi, e quella di D. Juan de Cordoba Centurion, Marqués de Estepa, che nel 1659 fu composta di statue ed iscrizioni nel piccolo paese di Lora presso Estepa (detto anche Lorilla per distinguerlo da Lora del Rio sul Guadalquivir). A questi raccoglitori dopo lungo intervallo verso la fine del secolo XVIII, quando sotto il regno di Ferdinando VI e Carlo III cominciarono a rinascere le scienze ed arti in Ispagna, seguirono come conoscitori e promotori dello studio di monumenti romani D. Francisco de Bruna ed il conte del Aguila in Seviglia, in Cordova D. Pedro Leonardo de Villa-Ceballos, in Carmona D. Candido Maria Trigueros. I gravi disordini della rivoluzione francese, che non diedero riposo alla Spagna fino a dieci anni fa, si opposero allo sviluppo de' germi allora piantati. Soltanto il caso ha salvato una parte di quelle collezioni, e la loro importanza esclusivamente patria ha impedito che siano venute alla conoscenza del resto di Europa. — Siccome vi si trovano pochissimi oggetti, che prescindendo dalla loro importanza locale siano di alto valore storico-artistico, così qui noterò brevemente in ordine geografico i monumenti antichi che potrebbero servir ad accrescere la nostra conoscenza della ricca *Baetica*:

1. I pochi avanzi di statue, che ora si trovano a Malaga, secondo il loro ritrovamento non appartengono a questa città, ma a Cartama. Benchè le iscrizioni c' insegnino che nell' antico emporio fenicio esistevano de' corpi di mercanti sirj ed altri asiatici, come a Puteoli, ove da Malaga fu esportato il prodotto principale della Betica, cioè olio, la cultura araba non ha lasciato niente di monumenti dell'

arte greca, che le relazioni commerciali vi potessero aver introdotti. Quelle statue provengono dalla vicina *Cartama*, città di origine fenicia chiamata dai Romani *Cartima*, come dimostra una serie d'iscrizioni ivi trovate, mentre nessuno degli antichi geografi ne fa menzione. Intorno agli avanzi di architettura e scultura, come intorno alle iscrizioni che in proporzione colla piccolezza dell' odierno paese vi si sono trovate e si trovano in quantità sorprendente, ha parlato distesamente il nostro corrispondente, sig. Berlanga, in quattro lettere pubblicate nel giornale spagnuolo *la Razon* (vol. I, 1860, p. 137-511; e II, p. 16-36). Vi descrive principalmente un interessante musaico colle fatiche di Ercole, che un signore molto benemerito delle antichità della sua patria, D. Jorge Loring, Marqués de Casa-Loring, ha fatto trasportar in una sua villa, detta *hacienda de la Concepcion* vicino a Malaga. È destinato a servir da pavimento ad un tempietto, che dovrà contener un museo di antichità scoperte in que' siti, e come tesoro principale le due celebri tavole di bronzo contenenti le costituzioni municipali di Malaga e Salpensa, nonchè tutti gli avanzi trasportabili di architettura e scultura. È intenzione del sig. Berlanga di far disegnare il musaico, che benchè di epoca tarda, è interessante per le sue rappresentanze. Attorno alla figura di Ercole nel centro del musaico trovansi disposte in campi divisi le seguenti dodici fatiche: 1 il leone nemeo; 2 l'albero delle Esperidi custodito dal dragone; 3 il Cerbero; 4 Gerione; 5 il toro cretese; 6 il cinghiale erimanzio; 7 un quadro non più conservato, giusta la probabile supposizione del sig. Berlanga, i cavalli del tracio Diomede; 8 il combattimento colla regina delle Amazoni, supposto dal sig. Berlanga dietro un piccolo avanzo; 9 la liberazione di Esione (anch'essa molto frammentata); 10 quadro perduto, ma che dovrà aver contenuto gli uccelli stimfalidi; 11 la cerva arcadica e 12 l'idra lernea. Inoltre trovasi sotto la figura di Ercole ancor un altro quadro, rappresentante un Fiume assiso, al parer di Berlanga Alfeo che ajuta a spurgar le stalle di Augia. Non può de-

cidersi con certezza, se anche sopra alla figura dell' Ercole si trovasse un altro quadro, o se il campo centrale arrivasse fino alla corona de' dodici quadri descritti: la simmetria parla in favore della prima supposizione. Finalmente anche alla parte inferiore di tutto il musaico che misura due metri di larghezza sopra sei di altezza, ritrovasi una rappresentanza alquanto più distesa, secondo la spiegazione di Berlanga, Alceste ricondotta alla vita. Delle quattro figure due, è vero, si spiegano senza difficoltà per Ercole ed Alceste. Delle due altre l'una, un uomo cogli attributi di Ercole, con clava e pelle di leone, dal Berlanga viene spiegato per Teseo siccome compagno di Ercole; denominazione che difficilmente da altri verrà approvata, seppure si potrà pensare a qualche compagno dell' Alcide. L'altra figura è una donna in lungo abito colla mano stesa in avanti, spiegata dal Berlanga per la dea della morte, cioè la Morte stessa, che dicevasi esser legata da Ercole con vincoli di diamante. Forse è più semplice il pensar a Proserpina. Se il musaico apparteneva ad un bagno pubblico, del quale fanno menzione le iscrizioni di Cartama, oppure ad un tempio di Ercole stesso, il cui culto, in origine fenicio, era sparso per tutta l'Andalusia, è di poca importanza per l'interpretazione. — Oltre questo musaico per pregio d'arte merita di esser rilevata una piccola testa di bronzo, forse Ercole giovane o Mercurio, la quale proveniente da Cartama si trova in possesso del console inglese a Malaga, sig. W. Penrose Marx. La testa d'una delle statne trovate a Cartama è passata nella collezione di D. José de Pineda a Granada; alcuni altri pezzi si trovano nel museo di storia natnrale a Madrid. Di tutto ciò che esiste a Cartama ed a Malaga, il sig. Berlanga dà un esteso catalogo. Sulle iscrizioni interessanti ho dato qualche cenno ne' *Monatsber. d. Berl. Akad.* 1860, p. 598-601. — Di tutti gli altri stabilimenti antichi della provincia di Malaga, sulle cui iscrizioni ho parlato al l. l., soltanto due conservano avanzi di architettura e scultura. Vicino ad Antequera, che, come fu detto, è stato fabbricato dagli Arabi colle pietre di quattro

città antiche, si sono conservati gli avanzi di un teatro appartenente a Singili Barba, ma di così poca importanza che potea dispensarmi dal visitarlo. Alcune statue, tra esse una di Ercole, che insieme alle iscrizioni servivano all' ornamento del sullodato arco, sono sparite. Merita intanto di esser menzionato, che una società di giovani amatori d'antichità in quella città, principalmente per istigazione de' fratelli D. Francisco Xavier e D. Trinidad de Rojas, ha fondato un piccolo museo per la miglior conservazione de' monumenti ancora esistenti e da ritrovarsi. — Nella vicinanza immediata di Antequera si trova un monumento curiosissimo di origine indubitatamente celtico. È una di quelle costruzioni siano sepolcrali, ossiano destinate ad uso di tempio, composte di lastre colossali rozzamente lavorate, di forma rotondata, con stretto ingresso, coperto di lastre di grande circonferenza e peso: essendo ora nascosta da una collinetta di terra, vien detta *lo speco di Mengal* con nome che si vuol esser celtico. Ne esiste una piccola pubblicazione con un disegno dell' architetto D. Rafael Mitjana y Ardison (*Memoria sobre el templo druida hallado en las cercanias de Antequera*, Malaga 1847): ma ci dà un' idea molto insufficiente di questo monumento imponente, onde ci rallegriamo di poter annunziare, che i sigg. Rojas preparano una pubblicazione più accurata. È questo monumento di doppia importanza trovandosi in un sito tanto meridionale, che al solito si suppone essere stato abitato fin alla conquista romana da popoli di stirpe africana. Nelle parti settentrionali della Spagna ed in Estremadura simili monumenti sono più frequenti ad incontrarsi, mentre nelle parti meridionali finora se ne conoscono due altri soltanto vicino a Luque nella provincia di Cordova. Una prima notizia generale di tutti i monumenti di questa classe esistenti in Ispagna ha dato D. Manuel de Assas in alcuni articoli del *Semanario pintoresco español* (1857, p. 131-171), e contribuirà questo lavoro a spiegar ed a supplire le notizie degli antichi intorno le migrazioni molto complicate de' popoli della penisola iberica.

Il secondo paese antico nella provincia di Malaga che qui deve esser nominato, si è *Ronda la vieja*, una collina con alcuni casali distante due leghe da Ronda. È questa la località, ove l'opera premiata dall' accademia storica di Madrid de' fratelli D. José e D. Manuel Oliver, nostri corrispondenti, pone la città molto ricercata di *Munda* celebre per la vittoria di Cesare sui figli di Pompeo. Siccome abbiamo la bnona speranza, che questo lavoro pur troppo ritardato venga finalmente stampato forse ancora nel corso di quest' anno, così mi basta di dirigere fin d'adesso l'attenzione sopra di esso, e noto soltanto, che il teatro antico colla parete ben conservata della scena posto in cima dell' altura di Ronda la vieja, sarà pubblicato in questo lavoro con nuovi e più esatti disegni; ciò che è tanto più importante, in quanto che l'esistenza e l'antichità di questo teatro all'opinione mia offre una delle prove più decisive per fissare la località di Munda. — Una conserva d'acqua nella vicinanza del piccolo paese di Torremolinos, a ponente di Malaga sulla spiaggia, sembra essersi creduta antica per la ragione, che in un' iscrizione più volte mal pubblicata di Malaga si parla di un *lacus*. Trovasi due volte presso Grutero (182, 6 e 129, 11) e tre volte presso Muratori (122, 1; 144, 2 e 476, 10); ma può esser restituita dalle schede di Accursio e di Lamberto. Un esame però della costruzione istituito dal sig. Berlanga ha dimostrato, che è un' opera affatto moderna.

2. Sebbene la fama, della quale Granada gode nella storia dell' arte, sia congiunta con un' epoca ben posteriore, nondimeno qnesta città non va priva d'importanza per l'epoca romana ed anteromana. Monete molto antiche con iscrizioni iberiche e romane e con simboli molto particolari ci danno a conoscere *Iliberris*, da' Romani chiamata *Municipium Florentinum*, siccome il posto più avanzato meridionale de' popoli montani celtiberi. Le poche iscrizioni, che hanno superato la lunga durata del dominio arabo in questo punto tanto favorito dalla natura, per loro stesso non bastano a provare che il sito della città antica sia identico

con quello dell' odierna. Già in un altro luogo (*Monatsber. d. Berl. Akad.* 1860, p. 598) ed anche di sopra è stata accennata un' osservazione, nuova forse a' dotti traspirenei, ma che dagli antiquari spagnuoli si sarebbe dovuta tenere in maggior considerazione, che cioè gli stabilimenti arabi quasi costantemente sono fondati in qualche distanza, alle volte non piccola dalle città romano-gotiche. Vi accede nel caso presente il testimonio di scrittori arabi, di epoca in vero relativamente tarda, che dicono l'antica Iliberris essere stata situata circa due leghe da Granada, al pendio della *Sierra de Elvira*, così chiamata dal nome della città. Quando peraltro nell' a. 1754 da falsificatori improbi ed ignorantissimi furono istituiti degli scavi collo scopo di far uscire dalla terra miseri fabbricati di frodi sacre e profane (sui quali ho parlato distesamente ne' *Monatsber. d. Berl. Akad.* 1861, p. 16 sgg.), vennero pur alla luce delle antichità, che da que' falsificatori nè furono intese, nè mai da loro poteano esser fabbricate. L'accademia di storia a Madrid possiede ancora alcuni grandi disegni di un antico edifizio, che allora si trovò sul posto dell' Alcazaba, castello arabo situato sul colle Albaizin dirimpetto all' Alhambra. Questi disegni eseguiti diligentemente da un architetto Sanchez nel 1768, quando si cominciò a far il gran processo ai falsificatori terminato poi colla loro condanna, erano del tutto dimenticati, nè di essi si è mai fatto uso per la quistione sulla situazione di Iliberris. Danno la pianta e lo spaccato di un edifizio indubitatamente romano, con colonne, piedistalli ed una scala che conduceva ad una parte più elevata. In esso si sono trovate varie iscrizioni molto importanti: quelle della moglie e della madre di Valerio Vegeto console nell'a. 844=91 (quella del console stesso, senza dubbio appartenentevi, manca): poi quella di Cornelio Anullino, console per la seconda volta nel 952=199; e già nel secolo XVI quella di Furia Sabinia Tranquillina (Mur. 251, 6), come alcune altre di Probo (Grut. 277, 3), a ciò che pare, di identico tenore; e finalmente certe altre erette ad alcuni militari e magistrati municipali, tutte, come è ben a

notarsi, poste *decurionum decreto Florentinorum Iliberritanorum*. Un frammento trovato pure nell' edifizio stesso di un' iscrizione d'un epistilio parla d'una basilica; un' altra iscrizione esistente fin all' a. 1810 in una torre dell' Alhambra, menziona anch' essa una basilica: essendo difficile a leggere e quasi sempre mal copiata, ha data occasione alle più strane supposizioni sull' origine e nome di Granada (1).

(1) Per buona fortuna ne abbiamo tre copie diligenti fatte una indipendentemente dall' altra: una tra le schede di Accursio (fol. 43, 4, mal riprodotta da Murat. 481, 3), poi quella fatta nel 1754 da Velasquez (nella collezione delle sue carte alla biblioteca dell' Accademia di storia a Madrid vol. 13 e 25), e finalmente quella di Perez Bayer nella descrizione manoscritta d'un viaggio per l'Andalusia (f. 25 v.). Le lettere sono quelle molto alte e strette dell' epoca di Vespasiano, nelle quali si confondono facilmente E, L, T ed I e fino P ed S, A ed R. Sembra dover restituirsi nel modo seguente:

SER · PERSIVS · OB · HONOREM · VI · VIRATVS · PORT · ET · BASILICAS · III
VCI[LISITIRIBAECLIS · ET · POSTIBVS · PECVNIA · SVA · EX°RNATAS · D · D

Bayer riconobbe che il frammento già menzionato dell' Alcazaba apparteneva probabilmente ad un' iscrizione dello stesso tenore, giacchè vi si legge:

{PORT · ET · BASLICAS}
{BAECLIS · ET · POSTIBVS}

Prima fa specie, che al nome di Ser. Persio non è aggiunto nè il nome del padre, nè la tribù; la mancanza del cognome sembra esser particolare alla gente Persia. Dalla lezione poi delle schede di Accursio:

IORVI BASILICAE

di Velasquez: FOR · III · BASILICAS
e di Bayer: FORI · ET · BASILICAI

come sola lezione probabile sembra risultare: *Port(icus) et basilicas*. Alla fine della prima riga tutti offrono III; al principio della seconda variano così:

Acc. : VCI[LISITIRIB\ ICIIII
Vel. : VCTIIISITERTBIICIIS
Bayer: CESISITERIB\ ICIIS

Se ne rileva chiaramente, che soltanto il corrispondente di Accursio e Velasquez hanno copiato indipendentemente e senza preoccupazione. Bayer avea alla mano il testo di Pedruza e voleva intendere ciò che leggeva; suppone: *incensis iterum subliciis et postibus*, ciò che però nè corrisponde agli avanzi delle lettere nè dà un senso giusto. Ho cercato finora invano un' emendazione evidente; vi debbono esser nominate parti architettoniche, forse con nomi greci. Qui però importano più le ultime parole così espresse nelle varie copie:

Ora quantunque appena sia possibile di supporre qui un edifizio privato, forse una villa ornata d'un Pantheon d'una famiglia così nobile, come pensava io stesso prima di aver trovato questi disegni (1), nondimeno per il momento, come pare, le testimonianze degli Arabi si oppongono a collocar Iliberris e la sua basilica e foro a Granada stessa. Il sig. Aureliano Fernandez Guerra y Orbo, da poco tempo nostro membro ordinario, da molto innanzi si è occupato di rifiutar queste testimonianze per una serie di sagaci osservazioni storiche e geografiche e di rivendicar alla sua patria Granada la gloria di star al posto dell' antica Iliberris, e di aver radunato dentro le sue mura il più antico concilio spagnuolo nell' a. 300. Abbiamo da aspettar da lui una distesa monografia intorno ad Iliberris, alla quale la pubblicazione de' citati disegni servirà di particolar ornamento. — Di avanzi dell' arte antica in Granada merita di esser menzionato un

Acc. : LXR · NAIA · IDII
Vel. : EXRNATA · IDII
Bayer: EXRNATAIDII

Vi si riconosce chiaramente *exornatas d(edit) d(edicavit)*. Pedruza però nella sua *historia ecclesiastica de Granada* (1608) dà l'iscrizione quattro volte, cioè due volte (f. 10 e 22 v.) come esisteute *en la Alhambra*, una volta (f. 23 v.) come *en la torre del Agua por umbral de una puerta*, ed una volta (f. 36 v.) come *junto à San Francisco en el Alhambra sobre la puerta de una casa*. Vi possono esser intesi tutt' al più due esemplari diversi, ma forse vi si tratta di uno solo. Prescindendo dal resto egli dà le ultime parole tre volte così :

EX · V · NAIADI · RESTITVTIS · NATAIDI

ed una volta : EXTRVXIT NATAIDI.

Questo è tutto il fondamento fragile, sul quale riposa la supposizione d'una dea Natais, che si volle credere identica colla siria Anaitis, citando per confronto fino la nota statua di Pinario Natta — tutto ciò con una confusione appena credibile. Il nome di questa dea si volle ritrovar nel nome di *Granada*, che ne' scritti arabi più antichi, come mi comunicò il sig. Guerra, vien detta *Agarnatha*. Gli Arabi trovarono il luogo già occupato da un paesetto abitato da Ebrei ed indicano il nome come straniero. Ho voluto accennar queste fantasie, per mostrar una volta per sempre la loro insussistenza.

(1) Nell' a. 1842 si sono fatti degli scavi nei siti indicati da questi disegni, vicino ad Atarfe; ma si sono trovati soltanto sepolcri ed oggetti sepolcrali senza importanza decisiva.

piccolo bassorilievo rappresentante Leda col cigno e due Satiri in agguato. Fu creduto falsamente un' opera del secolo XVI, trovandosi in una delle pareti del palazzo arabo dell' Alhambra (ove forse in quel secolo fu posto); ma un accurato disegno che debbo alla bontà del mio amico D. Juan Facundo Riaño, non lascia nessun dubbio sulla sua genuinità. Inoltre D. José de Pineda, oltre una bella collezione di medaglie, possiede ancora una serie di anticaglie, e segnatamente alcuni idoli di bronzo antichissimi, che probabilmente dagli abitanti iberici di Iliberris furono venerati in guisa di Lari e Penati. Spero di poterne proporre una volta delle fotografie o disegni per la bontà dello stesso amico. In tutta la provincia di Granada nessun' opera di architettura o scultura romana è venuta alla mia notizia che meritasse di esser quivi menzionata. Giacchè un rilievo basso d'una faccia tonda del Sole circondata da raggi in Guadix, alla fontana chiamata *el caño de S. Anton* innanzi alla città, mi sembrò tutt' al più un' opera del secolo XVII. Nondimeno vien dichiarata per un' antichissima immagine del Marte Neton, che secondo la testimonianza di Macrobio (Sat. I, 19) dev' essere stato venerato nella *Colonia Iulia gemella Acci* corrispondente a Guadix.

E. HÜBNER.

II. MONUMENTI.

Iscrizioni di Trastevere. III.

Un quarto monumento trovato allo stesso luogo con quei già trattati alle pp. 48 e 74, ci dà pure una notizia affatto nuova. È esso una base quadrangolare di marmo che da' due lati opposti mostra le seguenti iscrizioni, dall' uno:

ANTEROS
VALERI·BONAE
DEAE·OCLATAE
D D L A

e dall' altro: C · PAE*ti*
NIVS E T··

Cf. Maffei, Mus. Ver. 310, 6 = Or. 1517, dove abbiamo forse un voto della stessa persona alla Bona Dea.

Le lettere ben conservate sono del medio imperio, nè ha per conseguente il monumento alcuna relazione coi precedenti. Nel secondo titolo il nome gentilizio di PAE*ti*NIVS si restituisce facilmente tenendo conto dello spazio mancante alla parte destra della pietra. Tutta la riga seconda è scritta in caratteri più piccoli, nè havvi un punto dopo l'S, ma le lettere E T sono distaccate alquanto più del solito sì dalle precedenti e sì fra di loro, cosicchè non possono mancare alla fine più di due o forse tre lettere. Lascio intanto ad altri il decidere, quale possa essere la relazione di questo titolo con quello della faccia principale, se invero essi si riferiscano ad un medesimo fatto, e passo a dir due parole su questa, che non è certamente priva d'interesse.

Il cognome di *oclata*, cioè *oculata*, dato alla Bona dea, trova la sua spiegazione mediante un' epigrafe pubblicata dal Marini, Arv. p. 212, con incisione un poco diversa dalla sua lezione (=Orelli n. 1518): FELIX·PVBLICVS | ASINIANVS·PONTFIC | BONAE · DEAE AGRESTI FELIC | VOTVM SOLVIT · IVNICEM · ALB (cf. p. 311) | LIBENS ANIMO OB LVMINIBVS | RESTITVTIS DERELICTVS A MEDICIS POST | MENSES DECIM EINEFICIO (sic) DOMINAES MEDICINIS SANATVS PER | EAM RESTITVTA OMNIA MINISTERIO CARNIAE FORTVNATAE (cf. Marini ivi p. 247), per la quale il dedicante rende grazie alla dea per una guarigione maravigliosa di un male degli occhi; giacchè sembra prenderne lume quel cognome che per sè non altro indicherebbe che una dea con occhj, o con occhi buoni. La forma *oclatus* per *oculatus* non ha difficoltà, leggendosi similmente *medicus oclarius* in un' iscrizione presso Maffei Mus. Ver. 284, 1 e ricorrendo molte altre forme rassomiglianti, raccolte dal Marini, Arv. p. 262 (1).

La nostra base apparteneva probabilmente al tempio della Bona Dea Restituta, gli avanzi del quale con tre iscrizioni

(1) Si confronti, quanto di recente su quest' epiteto scrisse la b. m. del defunto prof. Preller nella Gazzetta archeol. del ch. Gerhard 1861, p. 166. G. H.

della dea furono trovati nel secolo scorso sotto la piazza fra le chiese di S. Giovanni dei Genovesi e di S. Cecilia, dinanzi e dentro al conservatorio di S. Pasquale, cioè pochi passi lontano dalla chiesa di S. Maria dell'Orto; vd. Giorn. lett. Fior. dell'a. 1714. Marangoni, Cose gentilesche p. 484 sgg. Marini, Iscr. Alb. p. 77, Arvali II p. 54. Una di quelle lapidi trovasi ancora nel muro del sullodato conservatorio, e vi si legge nel v. 2 SACRVM, come si dà nel Giorn. Fior., non SACR, come l'ha il Marini. Un collegio della Bona Dea in Roma nomina l'iscrizione allegata dal P. Garrucci in un'adunanza dell'Instituto, e pubblicata alla p. 41.

Un altro titolo dedicatorio, trovato verso la fine del maggio tutto vicino al coro di S. Maria dell'Orto, è il seguente scritto in una base quadrangolare di travertino:

I O M
DOLCHENO (sic)
AVRELIVS · TEATECNV
S · FILIVS · HELA·
SACERD· D D

Il monumento, d'epoca bassa, aumenta il numero non grande delle iscrizioni, che ricordano il culto asiatico del Giove Dolicheno nella città di Roma. Fu trovato in una stanza, i muri della quale stavano ancora ritti, ma avevano molto sofferto dal fuoco. Esso giaceva rovesciato sul pavimento di musaico grossolano, che mostrava un fondo bianco, distribuito in cerchj ornati di colombe, anfore, stelle ed altri ornamenti in colori diversi, i migliori dei quali sono diligentemente conservati dal sig. architetto Sarti che con zelo sempre eguale sorveglia quei ritrovamenti. Pure alcuni piatti grandi di bronzo, però senza verun ornato, vi si trovarono. Forse qui si è scavato un sacrario del Giove Dolicheno.

Oltre le iscrizioni finora proposte furono ritrovati in questi scavi altri frammenti di lapidi, fra i quali rilevo la parte superiore d'una base di marmo con queste lettere:

DÌVO AVGVSTO

ed i frammenti di una tavola lusoria pure di marmo:

CLA*mo*R INGENS
LIBERO AVREOS

La prima riga manca, la seconda trova un confronto presso Boldetti, p. 443 = Murat. 493, 4, la terza dà forse una formola nuova. Si scavarono inoltre alcuni brani di titoli sepolcrali che non offrono niun interesse.

In quanto ai ruderi di edifizi, scoperti negli scavi fatti già quasi in tutta l'estensione del giardino indicato, in ogni parte si son trovati muri lunghi di mattoni, camere con avanzi di stucco, scalini, e vicino alla piccola cappella già distrutta, che toccava la via dei Morticelli, una fabbrica grande di travertino e molti ornamenti di marmo, che in gran parte sembrano aver appartenuto al soffitto di un tempietto. Fu là vicino, che trovai l'iscrizione degli edili, che spettava al medesimo. Ivi pnre si tirarono fuori sassi di lava della selciata di una strada, il che avvenne anche in altri punti. L'andamento di quelle strade nella direzione corrispondeva affatto a quella della via dei Genovesi e dei Morticelli. Infine tutti questi avanzi, che si mostrano apertamente danneggiati dal fuoco, danno l'aspetto di un quartiere ben popolato dell'antica città. Prescindendo dalle iscrizioni sullodate non vi è veruna traccia di sepolcri; il perchè credo, che anche quei frammenti, tutti spezzati vi furono portati posteriormente dal loro sito originario. L'esatta pianta però di qnesta regione fu rilevata dal sig. Sarti, alla cui attenzione e gentilezza siam debitori della conservazione di tanti monumenti preziosi, che troveranno un posto esimio nelle sale del museo Lateranense.

D. Detlefsen.

III. OSSERVAZIONI.

a. Intorno alcune notizie archeologiche conservateci da Ciriaco di Ancona.
Lettera del prof. O. Jahn *al cav. G. B. de Rossi.*

Aderendo ai Snoi desiderj ho fatto fare il lucido e le copie di quelle parti dell'interessante manoscritto di Hartman Schedel esistente alla R. Biblioteca di Monaco (Cod. Lat.

716), che oltre molte altre *excerpta* antiquarie contengono frammenti del diario di Ciriaco di Ancona; nè posso mandarle quelle copie senza ringraziarla d'avermi dato occasione di conoscere queste comunicazioni curiosissime. Essendosi conservati, a ciò che pare, pochissimi de' disegni fatti da Ciriaco di tutti i monumenti da lui visti, o almeno non essendosene fatto di pubblica ragione quasi niente — nemmeno i disegni di San Gallo, che ne fece uso, possono dirsi pubblicati — già per sè i disegni riprodotti nella copia dello Schedel risvegliano un interesse particolare. Mi permetta, che per contentar provvisoriamente la curiosità de' miei colleghi, le comunichi alcune osservazioni sulla parte archeologica di questi fogli, lasciando naturalmente ciò che spetta alle iscrizioni, a Lei come conoscitore profondo.

La stessa prima pagina contiene una raccolta di proffili architettonici di diversi generi senz' indicazione della provvenienza, forse composti soltanto per confrontarli tra loro. Seguono *Cycladum nobilia monumenta comperta*, ed in principio un monumento sepolcrale colla solita scena di congedo.

La prima isola è *Mykonos*, ove oltre iscrizioni e monumenti sepolcrali vengono notati: *ad Miconum oppidum maritimum ad portum ex Delo advecta statuarum fragmenta candido de marmore et eximia arte persculpta*. I disegni però di una figura barbata panneggiata e d' una testa di donna con lunghi capelli pendenti, di tali meriti non danno nessun' idea.

Ex Micono, si continua, *Delon pervenitur sacram et nobilissimam Cycladum insulam*. Vi vengono descritte le iscrizioni: *ad summam Deliae civitatis arcem prope vetusta moenia*; (più tardi *antiqua arce Deliae civitatis moenia serpentinis et magnis lapidibus condita* vengono comunicate anche in disegno e le misure d'alcuni de' massi vengono indicate come di p. VII, p. VIII, p. XII); *ad marmoream agonem et ornatissimam portam adhuc tribus integris lapidibus adhuc integro ordine morantem* (cf. Ross *Inselreise* III, p. 167 sg.; accanto vi è disegnato un portico con colonne corinzie, cf. Ross ib. I, p. 32); *ad naumachiam dimidii stadii amplitudine circu-*

larem aquarum adhuc plenissime constantem et murorum aggere munitam et columnarum ornamentis compositam (cf. Ross l. l.); *ad aliam aequalem marmoreis innumerisque columnis ornatissimam aulam.* Vengono distinti inoltre tra gli edifizj *Delii Apollinis templi vestigium et ingentes ruinae candido de marmore reliquiae*; accanto de' ruderi di colonne in parte ancor ritte, in parte cadute coll'indicazione *diameter p. III, distantia ad inter̃. col. p. IIII.* Poi *non longe ab Apollinis delubro est videre ingentis Deliae Dianae templi vestigium et magnas de marmore reliquias.* Il disegno appartenentevi ci dà a vedere una quantità di pietre regolarmente tagliate, tra esse capitelli di colonne doriche, triglifi ed un gran masso quadrato coll'indicazione *p. XII long.* ed una serie di figure umane, apertamente scolpitevi in rilievo, il cui significato però non si può indovinare. Finalmente sopra un disegno di sedili si legge: *videtur prope mare iuxta Apollinis templum ingens ex marmore theatrum XXV graduum altitudinis, amplitudinis vero ad cubitorum LX fuisse videtur.* Alcuni massi portano le misure *p. IIII. p. V*; appresso vi sta *amplitudo p. LXV*, ed accanto una serie di lastre, che indicano i ruderi della scena: *vestigia ante nobile ipsum theatrum.*

Naturalmente la statua colossale d'Apolline ha suscitato anche l'attenzione di Ciriaco. Ma per disgrazia vien comunicata soltanto la notizia: *Apollinis Collosei candido de marmore simulacrum XXIIII cubitorum alt.* senza un disegno della statua stessa. Vi è disegnata però la base mutilata dall'una parte col piede postovi sopra fin sopra al tallone coll'indicazione: *marmorea Apollinis collosei simulachri marmorei basis, lat. p. XII long. XVI*, e l'iscrizione:

ΝΑΞΙΟΙ · ΑΠΟΛΛΩΝΙ.

Tra i monumenti disegnati, oltre uno de' noti altari con festoni e bucranj, si trovano le statue in parte frammentate d'un uomo ignudo ad eccezione della clamide, accanto al quale sta una corazza, di un uomo armato di corazza, e d'una donna vestita, che per il trattamento delle pieghe, principalmente di quelle attraverso del petto, fa conoscere chiaramente lo stile arcaico; finalmente di due donne vestite,

ritte in piedi sotto un fregio d'ornamento a guisa di Cariatidi, benchè non sia fuori di probabilità, che vi abbiano da fare con una tavola in rilievo.

Dopo terminato il capitolo intorno a Delo con un estratto delle parole di Solino sull'origine di quest'isola, segue quest' allocuzione curiosissima:

ΑΓΑΘΗΙ · ΤΥΧΗΙ·

Artium mentis ingenii facundiaeque pater alme Mercuri, viarum itinerumque optime dux, qui tuo s. s. numine nostram iamdiu mentem animumque fovisti, quique nostrum iucundissimum iter undique per Latium, Illiriam, Greciam, Asiam et Egiptum terra marique tutum abileque fecisti, ita nunc, inclyte Geni, nunc et nostrum omic. proximum ingenio menti facundiaeque opitulare nostrae. Nec non hodie III iduum Aprilis fausto fel. Kyriacoque iucundissimo die e sacra olim et Phoebigena Delo per Aegeum ad ipsam in conspectu Miconem Tinonque una generoso cum viro Francisco Nanni has nobiles Cycladum insulas pro Venetis quaestoria potestate curante et praetoria sua bis septem munita remigibus navi honorifice altoque aequore Nympharum Nereidumque choro comitante: hoc nostrum omne deinceps per orbem iter tutum felix faustum atque beatum dirigere, fovitare atque comitare velis. Sulla pagina posta dirimpetto è rappresentato in un disegno relativamente diligente un Mercurio gradiente, barbato con cappello e calzari alati e vestito d'una specie di corto chitone, tenendo nella destra il caduceo, mentre la sinistra protesa è alquanto alzata ; sotto:

ΕΡΜΗC · MERCVRIVS·

Quanto possa sembrar strana l'impressione di questa figura d'aspetto fantastico, nondimeno vi si riconosce facilmente un arcaico Mercurio *Sphenopogon*, come l'avrà trovato Ciriaco in qualche rilievo ; e certamente è questo lo stesso Mercurio, il cui disegno Ciriaco, da lui eseguito a colori, comunicò a Carlo Avelino, che ne fece l'oggetto d'una animata poesia diretta a Poggio (Mehus *Itin. Cyr.* p. LIII ; *Carm. ill. poett. Ital.* VI, p. 278), nella quale si dice:

Kyriacus nobis misit modo munera, Poggi,
Mercurium, propria pinxerat ille manu.
Ut vidi, obstupui, stupeoque et flectere nusquam
Ex illo possum lumina capta semel.

E subito dopo:

Vivit Atlantiades? an falsa decipit umbra?
An falsus ludit lumina nostra color?

dopo di che Ciriaco vien confrontato con tutti gli artisti dell'antichità. Anche l'elogio di Ciriaco composto da Giovanni Cirignano (Mehus *Itin. Cyr.* p. LXIV sg.) vi combina tanto nel principio:

Mercurium generosa novum te protulit Ancon
Kyriace in terris, neque enim Cyllenius ille
divus et aerius tot vertit climata cursu
tam celeri, quo te video peragrasse per orbem
terrarum,

quanto negli ultimi versi:

Quis tandem, rogo, Mercurium vivum atque loquentem
pinxisset, nisi tu sis Mercurius novus alter?
ergo tibi numquam morituro epitaphia nolim
de more haec scripsisse: deo sed gaudeat aether
ipse suo, nostro nos Mercurioque fruamur
Kyriaco in terris, aeternum vive valeque.

Per quanto dunque questo Mercurio sia interessante come un monumento prediletto di Ciriaco e come un testimonio parlante d'un culto di Mercurio tanto caratteristico per gli antiquarj entusiasti dell'epoca del rinascimento, egli di più ci offre ancor un altro interesse di non poco rilievo.

Il prof. Springer, quando gli mostrai la copia del codice, mi comunicò la copia fotografica d'un disegno originale di Alberto Dürer esistente nel *Kunstbuch Albrethen Dürers von Nurnberg* conservato nella biblioteca della collezione Ambras a Vienna (n. 25), che oltre ad incisioni in legno e in rame contiene dodici disegni della mano di Dürer leggiermente coloriti. Nel disegno in discorso è figurato Mercurio che passa per l'aria, e sopra a lui una stella. Rivolge la testa indietro e tiene nella bocca un anello, dal quale partono

quattro catene fermate negli orecchj di quattro persone poste di sotto in un angolo, che ne vengono tirate contro il loro volere dal dio: innanzi una donna seminuda in abito antico, poi un cavaliere, un sacerdote, un cittadino nel costume dell'epoca del pittore. L'allegoria espressa in questa composizione s'intende facilmente: è la forza del ben parlare, che colpisce, incatena e trae con sè irresistibilmente quelli che ascoltano. Ma curiosa è pure l'iscrizione scritta con eleganti lettere unciali nell'angolo superiore:

E P M H̆ C

ΜΑΙΟΥ ΠΑΙC	ΔΙΟC ΥιΟC
ΤΡΙCΜΕΓΙCΤΟC	ΕΡΙΟΥΝΙΟC
CΩΚΟC	CΤΙΛΒΟC
ΔΙΑΚΤΟΡ	ΝΟΜΙΟC
ΑΡΓΙΦΟΝΤΗC	ΧΡΥCΟΡΑΠΙC
ΚΙΡΙΞΘΕΩΝ	ΑΓΓΕΛΟC ΘΕΩΝ
ΠΥΧΟΠΟΜΠΟC	ΜΑΝΤΙC
ΕΥΟΔΙΟC	ΗΓΕΜΟΝΙΟC
ΚΕΡΔΩΟC	ΚΛΕΠΤΙC
ΕΜΠΟΛΑΙΟC	ΑΓΟΡΑΙΟC

I cognomi qui annoverati (nè serve di correggere i piccoli errori), ad eccezione di *τρισμέγιστος* e *στίλβων*, si trovano notati e spiegati da Cornuto (n. d. 16), la cui maniera allegorica ben corrisponde col concetto simbolico del disegno. Se però Alberto Dürer abbia potuto attingere da questa sorgente, sarà dimostrato dallo Springer; ma, comunque sia, questa composizione può considerarsi come un frutto diretto degli studj che Dürer dedicò all'arte antica. Ed ora troviamo, che il Mercurio di Dürer è l'esatta copia del Mercurio nel codice Schedeliano di Ciriaco, nel quale soltanto, per metter d'accordo la sua figura coll'altro gruppo, è cambiata la testa rivolta indietro; del resto tutta la figura è perfettamente riprodotta, riprodotta bensì colla mano ferma e sicura del maestro dall'abbozzo rozzo d'uno scrittore inesperto. Appena può restar un dubbio, che Dürer abbia studiato precisamente questa collezione del suo compatriota; e così per strana combinazione gli abbozzi del Ciriaco hanno trovato la

strada allo studio del maestro tedesco; ed il suo Mercurio prediletto anche sotto questa forma ha esercitato la forza rigeneratrice dell'arte antica sulla natura analoga di questo.

Di questo studio esiste ancora una seconda prova. Nello stesso codice di Ciriaco si trova disegnato un delfino nuotando sopra all' acqua e portando sulla schiena un ragazzo ignudo che sdrajato lungamente mette ambedue le mani sulla testa del pesce; sopra è scritto il verso:

Pisce super curvo vectus cantabat Orion.

Lo sbaglio del nome dimostra, che lo scrittore non intese l' interpretazione; nè questa stessa sembra giusta, imperocchè Arione non potea esser figurato da ragazzo ignudo. Si potrebbe pensar a Taras o Palemone; ma credo che vi abbiamo da far con un equivoco del disegnatore. Precedono immediatamente i disegni del fregio del Teseo, de' quali si parlerà in appresso; e non sembra perciò incredibile, che l' una delle figure del monumento di Lisicrate, che ci dà a veder tanto bene l' atto della metamorfosi di Tirreno in un delfino gittantesi nel mare per mezzo d'un congiungimento d'ambedue le figure, per il disegnatore sia trasformata in un ragazzo che si attacca al delfino — correzione, che come al solito provocò subito l' interpretazione falsa. Ora un disegno di Alberto Dürer dello stesso libro di Vienna, comunicatomi pure in copia fotografica dallo Springer, ci dà a vedere sotto lo stesso verso, ma scritto giustamente, una non dubbia imitazione del disegno di Schedel, dal quale però l' artista seppe trarre ben altro profitto. Egli ha figurato veramente un Arione, cambiando il ragazzo in un vigoroso giovane che nella sinistra porta l' arpa, e dando alla testa un' espressione sorprendente di agitazione interna; anche il pesce meschino è cambiato in un grandioso e fantastico mostro marino. Ma nondimeno tutti i concetti principali della composizione originale si sono conservati fedelmente; ed il confronto de' due disegni c' insegna in modo molto istruttivo, come l' individualità dell' artista si fa risentire nell' esecuzione e nello sviluppo d' un dato concetto.

Ma ritorniamo alla relazione di Ciriaco. *Ex Micono*,

dice, *Naxon bacchatam iugis* (al dir di Virg. Aen. III, 125, il qual passo insieme con un altro di Ovidio e Solino più tardi vien copiato) *insulam venitur. In scopulo ante ipsam civitatem ingentes Liberi patris marmorei templi reliquiae visuntur. Eiusdem eximiae parietes magna ex parte suo ordine adhuc integrae manent, et ingens ex IIII magnis lapidibus porta.* Un disegno ci mostra le mura e la porta in esse rinchiusa, per la quale contro ogni apparenza l'altezza vien indicata eguale alla larghezza di *p. XXII* (cf. Choiseul Gouffier *Voy. pitt.* I, pl. 22). Dopo i disegni d'alcune pietre sepolcrali ordinarie segue: *Ex Naxea arce ad septemtrionem insulae partem Apollineum ad collem venitur, ubi non longe a littore stom̄ quem et hodie Apollineum a numine απελλωνες ποταμον dicunt. Deliae insulae in conspectu ad arduum montem ipsum Apollinis marmoreum et antiquissima religione insignem ascenditur. Ubi ad summum verticem et marmoreum vivo de saxo parietem et suapte natura expolitam in orientem solem nitido candore spectantem hoc vetustis et magnis caracteribus epigramma comperitur*

ΟΡΟΣ
ΣΟΡΙΟΣ [ΧΩΡΙΟΥ]
ΙΕΡΟΥ
ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ.

Il colosso non terminato di Apolline situato lì vicino (Ross *Inselr.* I, p. 38 sgg.) non sembra dunque essere stato veduto da Ciriaco.

Ex Naxea insula et civitate praeclara insulam Paron venitur claram et morigenam illam vatum memorem et celeberrimam insulam, et primum ad maritimam Pariaepolitanae civit. col. quam αγαταν dicunt cursivum summa ripa optimum loci, ubi tam ingentia et nobilia verendissimae veternitatis monumenta videntur. Videtur namque suis e candenti marmore amplissimis et conspicuis moenibus adhuc suo ordine partem quoque turritam exstare. Sed quis diceret eximia et ornatissima olim tantae urbis aedificia undique solo collapsa, immensis vel confusa ruinis, maximas templorum reliquias, statuas innumeras et miro ordine arteque perspicuas, tametsi

magna ex parte longinqua vetustate et cultorum ignavia hominum defectas soloque obrutas conspicitur. Quis et innumera illa marmorea sepulchra memoraret epistyliumque et immanium columnarum fragmenta, bases et nobilibus litteris epigrammata, nec non heroum clarorumque principum nostrorum trophealia ingentia, pleraque candenti de marmore ornamenta? Dopo aver comunicato alcune iscrizioni, che si trovano *ad marmoream niveamque a posteris e vetustis operibus reconditam Pariopolitanam arcem,* Ciriaco si volge al tempio di Esculapio. *Exinde ad occiduam abditam et eminentiorem partem non longe a littore magnae et insignes videntur Aesculapii templi reliquiae et parietis marmoreae partes colloseique insigne dei fragmentum simulacri, cuius amplum pectus ad V pedum lat. constat et suam ad maximam basim magnis et vetustis litteris comparitur epigramma*:

ΤΟΝ · ΣΟΤΗΡΑ · ΑΣΚΛΗΠΙΟ
ΚΛΑΥ · ΑΓΗΣΙΛΟΧΟΣ ·
ΤΗΙ · ΓΑΡΙΩΝ · ΓΟΛΕΙ

Questo colosso, a saper mio, non vien menzionato da nessuno de' viaggiatori posteriori, come anche le iscrizioni dedicate ad Esculapio ed Igia che seguono. Anche due decreti onorarj ed un titolo sepolcrale non sembrano ancor pubblicati.

Segue poi una descrizione molto viva delle grandi cave di marmo : *Deinde ad quinquaginta ab urbe stadia marmoreos ad montes venitur, ubi tris ingentes et mirificae videntur, ne dicam* * λατομιαι λιθουργιαι *aut marmifodinae. quin et humanae potentiae portentuosum et inexplicabile ac omnium quippe humani ingenii laborum admirabilius opus. Nam postquam primam interius conspectare mavult, tam vasto hiatu immanes fabrefactae manu videntur cavernae, ut non facile licet explicare litteris. At cum ad eius vastae altitudinis baratra per immania montis viscera accensis lampadibus penetratur missis denique in accessus ad intima famulis ad pleraque stadia excisa ferro atque manibus antra in abruptam patere noscitur. Sic et undique non minori amplitudine quin et altiores binae aliae non longe ab ea visun-*

tur latomiae; tametsi plures huiuscemodi magnitudinis eadem in insula marmifodinae inesse dicunt. Quin et tam immensum humani generis opus a Caio Plinio dum laborintha commemoraret praetermissum esse mirandum est. Quin et ea tam mirifica opera et inter pyramidum barbarave Memphis miracula memoratu haud indigniora videntur. At etsi forte antiquioribus ab auctoribus memorata extiterint, longi temporis labe abolita non intercedentibus commentariis ad nostram usque aetatem non pervenere. Equidem ad harum primariam ad fauces et ipsum ante vestibulum Herculis Nympharum Faunumque simulacra solida in rupe mira et vetusta manu fabre sculpta videntur, et sub eis tale docte et vetustissimis characteribus epigramma consculptum patet

ΑΔΑΜΑΣ ·
ΟΔΡΥΣΗΣ
ΝΥΜΦΑΙΣ

È dunque questo il rilievo noto sino dal tempo di Tournefort (*Voy.* I, p 239 sg.), ripetutamente descritto (Leake *North. Greece* III, p. 90 sgg. Ross. *Inselr.* I, p. 50) e pubblicato presso Stuart (*Alterth.* IV, 19, 4), ma non ancor ben interpretato. Anch'esso è riprodotto in un disegno circonstanziato, che però è di una natura particolare. Posta sotto all'iscrizione e circondata dagli indizj della roccia rozzamente tagliata, si trova una figura giovanile ignuda, appoggiando colla destra una clava sul suolo, ed avendo messo la pelle di leone in modo tanto particolare, che ha piuttosto l'apparenza, come se la figura sulla sinistra fosse un piccolo leone. Apertamente quest'è l'Ercole menzionato da Ciriaco; presso Stuart però non si trova una figura corrispondente, se non vogliamo supporre che il leone assiso all'estremità destra mancante presso Ciriaco, abbia potuto dare origine a questa rappresentanza. Segue cioè immediatamente dopo, tutto il rilievo ricco di figure, sotto al quale l'iscrizione è ripetuta al posto giusto — ma travestito in un modo, che sarebbe impossibile d'indovinare il soggetto rappresentato, sebbene confrontando la pubblicazione dello Stuart si riconosca quasi ogni figura.

Le tre sezioni del rilievo sono trattate come tre scene distinte. A basso a sinistra invece della dea in trono comparisce un uomo barbato che infermo sta coricato in un letto ben coperto; a destra di lui è assiso un uomo, a sinistra una donna, ambedue in atteggiamento dolente; sopra a loro stanno accanto al letto un giovane e due donne, la prima delle quali vien afferrata per la mano da un uomo ignudo, tutto coperto di peli e munito di due corna, per esser condotta via; innanzi a lui camminano tre donne lamentando e piangendo. — La seconda scena mostra un giovane vestito della sola clamide, il quale discorrendo colla sinistra alzata, sta sopra una roccia, a piè della quale sta ascoltando un gruppo di sette uomini, donne e fanciulli, sia in piedi, sia in ginocchio e con mani piegate; l'ultima figura volge alle altre le spalle e se ne va. — Nella scena superiore è assiso un uomo barbato quasi ignudo in posizione pensierosa; accanto a lui stanno tre donne ed innanzi a queste sono assisi due Pani eseguiti in modo tanto capriccioso, come mai si soleva raffigurar il diavolo. Nè può esser dubbioso, che il disegnatore avea in mente e credeva di raffigurar soggetti cristiani, quando copiando i disegni di Ciriaco li sviluppò a modo suo. Che Ciriaco stesso non ne sia risponsabile, già si conosce dalla breve indicazione di ciò che egli credette di riconoscere sul rilievo; e più chiaramente ancora dal costume perfettamente norimberghese, che nel disegno del codice di Monaco si è dato a tutte le figure. È molto probabile che Schedel, mentre copiò da sè stesso i disegni più semplici, per questo più complicato e più ricco di figure si servì dell'ajuto d'un artista compatriota, che poi tradusse tutto il rilievo di Paro nello stile dell'arte di Norimberga. Così questo disegno è interessante per l'arte di quei tempi, mentre non se ne può ricavare ciò che Ciriaco stesso avea consegnato alla carta.

Di un genere simile è il disegno d'un Pane che, tenendo la siringa nella sinistra, colla destra protesa sta innanzi ad un grifone, che alza la zampa; tra ambedue l'iscrizione: ΖΕΥ · ΒΑΣΙΛΕΥ · ΙΛΑΘΙ. Questo Pane sta sotto

il già lodato Arione, ma senza indicazione di località. Sarebbe mai, che fosse cavato da un rilievo spettante originariamente alla grotta di Pane in Atene?

Dopo il rilievo di Paro seguono ancora varj monumenti sepolcrali, decreti onorarj e disegni di statue più o meno danneggiate, tra esse due con corazze romane; riguardo però al significato ed allo stile è impossibile di dare un parere preciso. Nessuno di questi disegni porta un' indicazione della località; e vi cessano di più le notizie sul viaggio; alle volte pagine intere sono lasciate in bianco. Si dovrà dunque supporre, che qui sono copiati e messi insieme varj disegni ed iscrizioni, senza badar all' ordine del viaggio stesso. In mezzo ad alcune pagine bianche si trova ancora il disegno d' un combattimento di Centauri a due ordini. Il disegno rozzo e goffo dimostra, che non è stato accomodato da un artista, ma che abbiamo innanzi a noi l' imitazione poco abile d'un originale antico; e quest' originale non ostante questa rozzezza ed inesattezza si riconosce ancora nei rilievi del fregio occidentale del tempio di Teseo.'

Il primo gruppo d'un giovane ignudo, che procede sopra un Centauro caduto in terra e colla sinistra afferra la destra alzata di questo, mentre colla clava mena un colpo, certamente non dà un' idea nemmeno lontana della composizione piena d'arte del gruppo corrispondente (Stuart *Alterth.* IV, 26, 8), ma le linee principali si corrispondono in tanto, che l'identità può considerarsi siccome assicurata. Vien inoltre confermata per il gruppo seguente d' un Centauro procedente a salto con clava vibrata, dietro al quale segue in fretta un giovane con la destra in alto: giacchè quel gruppo — naturalmente d'un'esecuzione ben differente — si ritrova chiaramente allo stesso posto del fregio (Stuart IV, 26, 11; *anc. marbl.* IX, 18). Il gruppo prossimo d' un giovane caduto in ginocchio innanzi ad un Centauro che l' attacca, si può riconoscere in uno corrispondente del fregio (Stuart IV, 26, 8; *anc. marbl.* IX, 18), se si può supporre, che le figure dal disegnatore sieno messe a rovescio. Finalmente anche l' ultimo gruppo d' un giovane, che tiene lo scudo incontro ad

un Centauro, senza difficoltà si può ritrovare nel gruppo presso Stuart IV, 26, 9.

Qui termina la serie delle notizie interessanti per l'archeologia nel manoscritto di Schedel. Seguono ancora delle iscrizioni copiate in diverse parti della Grecia, il cui esame però a pieno dritto deve esser riservato a Lei.

---

b. *Busto votivo d'Apollo.*

Verso la fine dello scorso mese di luglio, uscendo di casa verso sera m'incontrai nel sig. Giacomelli di Semese, luogo della nostra montagna, distante da Modena forse un trenta miglia, il quale mi diede a vedere un bellissimo busto, alto quasi mezzo palmo, che mi parve d'argento massiccio, e indubitatamente antico. Egli mi disse, che fu trovato di recente riposto in un angolo della casa sua nel demolire un vecchio muro, che non era mai stato tocco forse da un secolo addietro. In appresso capitai da un orefice, che mi disse d'averlo veduto, e che lo trovò d'argento puro e del peso di otto o nove once.

Il detto busto rappresenta una bella e maestosa testa giovenile, col collo e con parte del torace fin quasi alle ascelle, vestita di folta e lunga chioma, che spartita sulla fronte discende in grandiose masse ondeggianti, sì che copre anche le orecchie, come nella bella testa del Sole delle monete di Rodi. Il volto è ovale, gli occhi mostrano le pupille indicate da due forellini, e la testa è dolcemente inchinata verso la spalla sua destra. E mi parve senza meno rappresentare *Apollo* sì pei sovra indicati caratteri, e sì perchè la sua capigliatura somiglia molto a quella di una testa colossale di Apollo, che si rinvenne un trenta anni addietro nelle vicinanze di Modena (*Marmi Mod*. p. 192), e che ora ha il suo riscontro in altra simile trovata nelle colline della vicina Reggio. D'altra parte, che il culto d'Apollo fosse ab antico molto propagato nelle nostre contrade, ne lo attestano le copiose iscrizioni modenesi che ricordano i *sodali Apollinari* (*Marmi Mod.p.* 186-201). Quel *busto massiccio d'argento* pertanto può credersi dono votivo dedicato in qualche sacrario d'Apollo nelle montagne nostre modenesi, ma lavoro d'arte greca o romana, del pari che il *busto massiccio d'argento* rappresentante Mercurio, di ottimo stile, che si rinvenne un trent'anni fa, insieme con parecchie altre argenterie, a Bernay nelle Gallie, ove quel nume era precipuamente venerato (*Journ. des Savants* 1830, *p.* 246).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Agosto 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. di Settembre 1861.

Viaggio nell' Asia minore. — Iscrizioni falische. — Sul sacerdos Cabesis. — Primnesso e Cotieo. — Errata.

I. SCAVI E VIAGGI.

Mission scientifique de MM. Perrot et Guillaume dans l'Asie mineure.

1. *Extrait d'une lettre de M.* Perrot *à M. Renier.*

Angora, 28 août 1861.

. . . . . Nous avons trouvé, en visitant les abords du temple, toute la première partie de la traduction grecque du testament d'Auguste, dont Hamilton a copié la fin ; nous nous sommes assurés qu' elle existait, dans un bel état de conservation, derrière un mur en briques crues, qui forme le fond de la maison d'un turc. Nous avons acheté ce mur, et nous l'avons démoli. En travaillant du matin au soir pendant cinq jours, j'ai enfin terminé hier ma copie. J'ai huit colonnes complètes, non pas, comme celles d'Hamilton ou du moins comme plusieurs d'entre elles, des commencements ou seulement des fins de colonnes. Cela me conduit jusqu' au milieu de la troisième colonne du texte latin, en comblant bien des lacunes du texte original, beaucoup plus mutilé qu' on ne l'a cru d'après les copies qui ont servi jusqu' ici de matière aux restaurations. Les quatre premières colonnes de mon texte grec contiennent aussi des lacunes, mais à la cinquième et aux trois suivantes, il manque à peine un mot ça et là.

Je ne puis vous dire tout ce que cela nous apprend

de faits nouveaux sur la vie d'Auguste, sur les honneurs qu' il avait reçus, etc. Il y a, à la fin de la première colonne du texte latin, une longue lacune à laquelle répondent deux des colonnes du texte grec. Auguste y parle du *pouvoir absolu* (*αὐτεξούσιον ἀρχὴν*) qu' il a refusé, de la *praefectura annonae* qu' il a exercée, *du consulat à vie* dont il n'a pas voulu, de sa *préfecture des mœurs*, de son titre de *prince du sénat*, toutes choses qui manquent dans le latin. Il y donne la date de son testament. Grâce à ces snppléments je pourrai ajouter bien plus que je ne pouvais espérer à la connaissance et à l'interprétation vraie de cet important monument épigraphique.

Je suis en ce moment en négociation pour avoir aussi la maison snivante, qni contiendrait le milieu de l'inscription; celle qu' Hamilton a fait autrefois partiellement abattre, ne renferme que la fin. Le texte qu' il donne, commence à la table IV du latin. J'ai donc probablement deux colonnes du grec à retrouver, pour rétablir tout le texte de cette belle inscription. J'y arriverai, je l'espère.

Quant au texte latin, il est plus gâté encore qne je ne me le figurais. Il y a pourtant, malgré tout ce qu' il a souffert, beaucoup à gagner à une lecture attentive. Le grand défaut des copies qui ont servi jusqu' ici, me paraît avoir été moins l'inexactitude, quoiqu' elles contiennent toutes des fautes faciles à corriger, que l'absence de toute indication exacte de la longuenr des lacunes. Ceux qui ont travaillé à combler ces lacnnes, quelle que fut leur sagacité, ont été exposés ainsi à mettre une phrase là où il y avait deux mots, deux mots là où il y avait une phrase. Pour éviter ce défaut, voici à quoi nous nous sommes arrêtés. Un estampage général est impossible, pour l'inscription latine à cause des trous profonds qui y sont pratiqués en plusieurs endroits, au point qne la furface se dérobe et s'enfonce à plusieurs centimètres de profondenr, pour l'inscription grecque à cause des poutres que nons sommes obligés de laisser dressées contre le mur afin de sontenir le toit de la maison. Mais nous rapporterons, outre les par-

ties estampées, qui donneront la forme des caractères, quelque chose qui permettra de mesurer et de remplir les vides avec une exactitude presque mathématique. M. Guillaume a eu la patience de mettre à l'échelle, pierre par pierre, en indiquant les moindres cassures avec leur vraie largeur, toutes les surfaces qui portent des inscriptions, c'est-à-dire, les deux faces du pronaos et le mur extérieur de la cella. Sur ces feuilles je mettrai à leur place les deux inscriptions, le compas à la main. Ce sera comme un état actuel, une vraie photographie de l'inscription.

On m'annonce beaucoup de ruines dans le pays qui est au sud et à l'ovest d'Angora. Dès que je vais avoir copié l'inscription latine, laissant M. Guillaume achever ses dessins, je remonterai à cheval et irai explorer toute cette région peu connue. Nous avons des ouvriers qui creusent des tranchées dans la cella et le pronaos du temple d'Auguste ; mais jusqu' ici nous n'avons obtenu d'autre résultat que de constater la profondeur et la solidité des fondations. Ni dans le temple, ni dans les maisons d'alentour, nous n'arrivons à trouver le moindre chapiteau ou le moindre fût de colonne. Le temple n' aurait il pas été *périptère*, mais seulement *in antis*? C'est ce que nous sommes occupés à nous demander. Le portique qu' a mis là M. Texier, n'est qu' une conjecture, qui semble d'abord fort naturelle, mais qu' aucun indice, malgré les recherches attentives que nous avons faites, n'est venu jusqu' ici confirmer.

Les débris antiques abondent dans la ville; nulle part, excepté à Rome, je n'en ai vu autant. Malheureusement j'ai retrouvé dans le *Corpus* les quelques inscriptions que j'ai rencontrées dans des maisons, et que j'ai cependant copiées, et Hamilton a lû toutes celles qui sont encastrées dans les murs du château. Quant aux bas-reliefs qu' on y voit aussi, tout est si fruste que ce n' est vraiment pas la peine de rien faire détacher.

Alle notizie rilevantissime contenute nella lettera precedente e che risguardano il monumento storico più impor-

tante dell' epoca imperiale, noto sotto il nome del *Monumentum Ancyranum*, osiamo appena aggiungere altro fuor che i più caldi rallegramenti di un successo tanto splendido che da se solo è più che sufficiente a compensare di tutte le spese e tutte le fatiche d'un simile viaggio. Nondimeno non vogliamo privare i nostri lettori di alcune altre comunicazioni d'importanza secondaria dovute ad una lettera gentilmente indirizzateci dallo stesso sig. Perrot pochi giorni prima della grande sua scoperta, persuasi che con sommo interesse essi seguiteranno tutti i movimenti d'una espedizione intrapresa e condotta con intenzioni veramente scientifiche, e che promette di spargere molta luce su quei paesi poco esattamente finora esplorati.

G. H.

2. *Extrait d'une lettre de M.* G. Perrot *à M. Henzen.*
Angora 18 août 1861.

..... Entre Heracléa Pontica, où nous avons débarqué venant de Constantinople, et Ancyra, nous n'avons trouvé qu' un monument vraiment remarquable, c'est le théâtre d'Uskub (Prusias ad Hypium). Ce monument, qui n'avait encore été étudié et dessiné par aucun architecte, intéresse par la singularité du plan général et par la belle exécution des détails. Je le croirais volontiers antérieur à la conquête romaine. Nous avons fait exécuter quelques fouilles pour en retrouver les parties enfouies sous la terre, là où nous n'étions pas génés par la présence de maisons turques qui se sont installées sur l'emplacement de la scène.

Ma collection d'inscriptions s'augmente tous les jours. J'en compte à présent environ cent cinquante, dont les deux tiers sont certainement inédites. Malheureusement les inscriptions funéraires sont de beaucoup les plus nombreuses. On en trouve huit sur dix qui appartiennent à cette catégorie. En voici une que j'ai fait retirer de terre à Uskub; elle me parait ne pas manquer d'intérêt. Elle contient le nom d'une des tribus de Prusias ad Hypium :

Sur un piédestal quadrangulaire dont le couronnement est orné d'une palmette. Hauteur de la stèle, 1 mètre 70, des lettres des 5 premières lignes 0,05 — des autres 0,03.

ΑΓΑΘΗΙΤΥΧΗΙ

ΜΑΥΡΗΛΙΟΝ
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΝ
ΤΟΝΚΡΑΤΙΣΤΟΝ
ΠΡΕΙΜΙΠΙΛΑΡΙΝ
ΚΑΙΕΠΙΤΡΟΠΟΝ
ΤΟΥΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΦΙΛΟΠΑΤΡΙΝ
ΑΝΔΡΕΙΟΝΚΟΣΜΙΟΝ
ΦΙΛΟΞΕΝΟΝΑΛΗΘΗ
ΙΣΟΤΕΙΜΟΝΣΠΟΥΔΑΙΟΝ
ΠΑΣΗΑΡΕΤΗ
ΚΕΚΟΣΜΗΜΕΝΟΝ
ΦΥΛΗΑΝΤΟΝΙΑΝΗ
ΤΟΝΙΔΙΟΝΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
ΚΑΙΤΗΣΠΑΤΡΙΔΟΣ

En voici une autre où je remarque une épithète donnée aux Dieux et qui ne se trouvait jusqu' ici, je crois, que dans une inscription de cette même ville recueillie par Hommaire de Hell et publiée par M. Lebas dans l'appendice épigraphique ajouté par lui au dernier volume du voyage en Turquie et en Perse. C'est le mot ἐπήκοος, dans le sens de docile à nos prières, propice, favorable. J'ai lu cette inscription tout près de Prusias, à Beykeui, sur un autel haut de 1 mètre. Lettres de 0, 03.

ΑΓΑΘΗΤΥΧΗ
ΕΠΗΚΟΟΙΣ
ΘΕΟΙΣ
ΤΟΝΒΩΜΟΝΑΝΕΣΤΗ
ΣΕΝΘΕΟΓΕΝΗΣ
ΝΕΙΚΗΤΟΥ

Boli, qui ne présente aucun monument conservé, ou même aucun emplacement reconnaissable, quoique un grand nombre de fragments soient épars dans la ville, renferme au contraire un très grand nombre de stèles portant des in-

scriptions. On en trouve aussi dans presque tous les villages de la plaine. Malheureusement ces stèles, par la forme du cippe comme par la teneur de l'inscription, présentent entr' elles une déplorable uniformité. En voici une qui contient plus de détails curieux que ne font la plupart de ces documents épigraphiques, en général très courts et assez insignifiants:

ΑΓΑΘΗΙΤΥΧΗΙ
. Ι . . ΝΟ . ΔΕΙΦΙΛΟΥ
ΑΣΙΟΝΕΙΚΗ[illegible]
ΒΙΘΥΝΕΥΣ
ΚΑΙΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΤΗΙΠΟΛΕΙ
ΤΟΝΕΡΜΗ

A côté de la mosquée de Saridjilar, petit village au N. de la ville.
Autel circulaire.

Les jeux asiaques sont déjà connus par plusieurs inscriptions du Corpus.

II. OSSERVAZIONI.

a. Alcune osservazioni sulle iscrizioni falische.

Il ch. P. Garrucci, pubblicando negli Annali 1860 (p. 211-281) la bellissima sua scoperta delle iscrizioni falische, ha accompagnato siffatti monumenti d'una introduzione storica, paleografica ed onomatologica, piena di erudizione e di ricchi confronti d'altri monumenti consimili, per mezzo della quale gran parte delle difficoltà, che si oppongono sempre all' intelligenza di documenti tanto antichi, vengono rimosse, benchè delle altre ne siano tuttavia rimaste, che richiedono nuovi studj. Poche parole poi ne ha dette il ch. Mommsen (nei *Monatsb. d. k. Akad. zu Berlin* 1860,451-6) per fissare provvisoriamente la relazione dell' alfabeto falisco cogli altri italici, fra' quali dichiara il latino per quello che più gli si avvicina, il che mostra venir confermato da' nomi e da varie parole che in quelle iscrizioni si

leggono. Mi sia permesso d'aggiungere alle osservazioni dei dotti sullodati alcune altre, risultato di studj fatti in compagnia col mio amico, il dott. Kiessling, e che schiariranno forse alcuni punti rimasti finora oscuri.

In primo luogo è di grande importanza per l'intendimento d'esse epigrafi la scoperta del Mommsen, che la lettera ↑ dei Falischi abbia il valore del *f* latino. Il P. Garrucci (p. 245; cf. p. 247) l'aveva presa per « *c* e forse *g* » (cf. p. 267 sg.), ma bastano i due esempj rilevati dal Mommsen ·↑·A⅃·AИƎ↑OƆ·A⅃ nel n. 1 : *La(r) Cotena La(rtis) f(ilius)* e AΥЯƎ↑O⅃ : AƎИƎΥЯƎⱢ : AI⅂IV nel n. 6 : *Vibia Zertenea loferta*, dove *loferta* è ugnale al latino *liberta*, per pienamente confermar la sua opinione; e senza raccogliere qui altri esempj ovvii sì nell' antico latino che nelle altre lingue italiche, dello scambio di *f* con *b* (cf. *af=ab*) e dell' *o* e *oi* con *i* (cf. *loebesum = liberum* in Paulo Diac. p. 121 ed M.), credo però di poter allegare due altri esempj del ↑ nel n. 12, che ambedue ne accertano il valore dal Mommsen voluto. Il P. Garrucci lesse quella iscrizione in questo modo (p. 275): *Tito Acarcelinio . Macipop . Petrunes . ce . c . ccu . . .*, mentre mi pare senza gran rischio d'errore poter supplirsi: *Tito Acarcelinio Ma(rci) fi(lius) . Pob(lius) Petrunes Ce* (?) *f(ilius)* [*hi*]*c cu*[*bant*]. Il primo ↑ è quasi interamente conservato, e secondo la communicazione del dott. Michaelis si osserva ancor un punto dopo il seguente ı; del secondo ↑ manca ora il braccio destro, ma posso allegare in mio favore, che i ch. Orioli e Guidi, che vedevano le iscrizioni già nell'a. 1854, lo vedeano ancor sano (Garr. p. 275). Il prenome *Marcius* troviamo pur nel n. 11 e *Marcia* nel n. 9. *Poblius* è nuovo, ma si combina benissimo cogli altri; che cosa sia però *Ce* o *Cti*, non so dirlo; forse equivale a *Caeso*?

Da questa interpretazione si rileva un fatto importante per la cronologia dei titoli. La tomba apparteneva senza dubbio alla famiglia *Acarcelinia* e sua parentela. In essa si potrà per conseguente stabilire questa serie (cf. Garrucci p. 272):

n. 6. *Vibia Zertenea loferta*
Marci Acarcelini mate[*r*]
|
n. 11. *Marcio Acarcelinio*
|
n. 12. *Tito Acarcelinio Ma*(*rci*) *fi*(*lius*)

I due primi titoli terminano colla formola *he cuba, hic cubat*, onde desunsi la restituzione dell'ultima riga del n. 12. Quella formola però non si ritrova negli altri. Come moglie di *Marcio Acarcelinio* dovrà riguardarsi *Cavia Vecinea*, nominata insieme con lui nel n. 11, e quella relazione si trova, al mio parere, pure nel n. 8. Parenti di *Cavia Vecinea* poi sono le persone mentovate nei tegoli 7 e 8, mentre alla famiglia *Acarcelinia* sembra appartenere la donna del n. 9. Qual relazione con essi abbia quella del n. 13, che per la sua scrittura appartiene allo stesso gruppo, non lo so. Ma da tutti questi titoli dovranno separarsi i n. 10, 14, 15, che formano un altro gruppo, come lo mostrano i nomi e le lettere, latine almeno nei n. 14, 15 (cf. il P. Garrucci p. 274).

Veniamo ad un'altra quistione paleografica. Il P. Garrucci (p. 224) e parimente il Mommsen (p. 453) dicono, la lettera *b* non trovarsi nelle tavole falische, e vero è, che non mostrano la forma B, ovvia nei titoli latini 14 e 15. Ma strano mi pareva al primo aspetto l'uso delle due forme Ր e ꓶ, p. e. nella medesima parola ꓶOՐ n. 12, che i dotti nominati prendono per segni della medesima lettera P, voltata per caso in direzione diversa. Ho raccolto perciò gli esempj di ambedue le forme e trovo la Ր nelle parole ꟼꓲOՐ n. 9, ꓶOՐ e ⸮IIИVꟼ+IIՐ n. 12, cioè in *Pola*, *Pob*(*lius*) e *Petrunes* (=*Petronius*), dove in latino ha luogo il *p*. Ma si legge al contrario Aꓶ VↃ n. 6, ⅄Aꓶ VↃ n. 11 e forse anche n. 7, AIꓶIV n. 6, AIꓲIꟼIIꓶI⅄ n. 13, cioè nelle parole *cubat*, *Vibia* e *Tiberilia*, alle quali si aggiunge l'importantissimo esempio di ꓶOՐ, dove troviamo in latino sempre la lettera *b*. Appena posso persuadermi, che una tale costanza dell'ortografia sia l'effetto del caso. Gli esempj arrecati sono tutti presi dalle tegole 6-9 e 11-13. L'origine

latina dei n. 14 e 15 abbiamo già rilevata, ma un poco diversa è la posizione del n. 10: !ЯI1I⅄Ↄ·⅄, in cui la metà dell' A colla seguente I è supplita dalla copia del Guidi. La persona del defunto è della famiglia di quelle dei n. 14, 15; ma la forma dell' Я è falisca; mentre la ⅄ incontrasi così scritta in monumenti antichi latini (Garr. p. 233) e forse anche nel n. 13. L' iscrizione adunque è posta fra il gruppo falisco ed il latino. La direzione della scrittura da destra a sinistra peraltro non si trova in iscrizioni latine, prescindendo da alcune ciste prenestine, e nel n. 10 deve essa considerarsi come un resto della maniera falisca. Nondimeno la forma del 1 nel nome, al cui posto si trova Γ nei n. 14 e 15, non potrà fornire una obbiezione molto forte alla teoria proposta sul 1 falisco, e deve piuttosto riguardarsi come la propria forma arcaica latina del Γ nella scrittura rivolta a sinistra. Sulle forme del bronzo ragionerò più tardi. Non sarà però fuor di proposito il confrontare fra di loro le forme 1 = *b*, Γ = *p* e ↑ = *f*, delle quali l' ultima pare inventata secondo l' analogia delle precedenti, colle quali sta ancora in stretto connesso a cagione del suo valore fonetico.

Si potrebbe forse opporre a questo ragionamento l' osservazione, che ancor altre lettere si trovano adoperate con forme diverse come l' Ǝ o II = *e*. Troviamo cioè le stesse parole scritte con ambedue le forme, come OƎИIↃƎV n. 7, e OIIИIↃIIV n. 8 e 11, IИIJƎↃЯЯↃЯ n. 6 e 12 e OIИIJIIↃЯЯↃЯ n. 11. Non havvi dunque una differenza del valore fonetico, ma credo, poter appunto servirmi di queste stesse forme per istabilire più fermamente la cronologia dei titoli. Darò qui un elenco di tutte le piccole differenze ovvie ne' titoli nostri, compresavi l' interpunzione mediante uno, o due punti, ritenendo col Mommsen (p. 453) l'ultima maniera per la più antica, non col P. Garrucci (p. 247) « che sembra fatto ad arbitrio ». Distinguerò però sulle orme del P. Garrucci (p. 226) nella tegola 12 due titoli diversi, dei quali il secondo, al mio parere, comincia colla parola 1OΓ. Si vede dunque:

Ǝ	‖	𐌇	H	J	λ	ƨ	S	Y	†	:	·
6		6		6	·			6		6	
7		7		7	·			7		7(1)	
	8										8
					9		9				
	11		11	11				11		11	
12 *a*	12 *b*			12		12		12 *a*	12 *b*		12
	13			13	13 (?)		13	13		13	

Credo mostrar questa tavola, che non sia solamente il caso, che regna nell'uso di tali forme diverse. Anzi, se con ragione ho stabilito la serie cronologica dei n. 6, 11, 12, mi pare doversi aggiungere al n. 6 il n. 7, al n. 11 il n. 13, e poter dirsi, che nelle nostre iscrizioni falische le forme Ǝ, 𐌇, J, Y ed il : sono più antiche di ‖, H, λ, † e del semplice punto. Molto dubbioso si è, se nel n. 13 esista la forma λ, essendo molto danneggiata la fine della prima riga. Il P. Garrucci leggevi: *Cesula. Tiperilia. Tipa*, mentre la copia del Guidi dà *Ciislla ti. erili. riiu* ↑, ma l'ultima lettera non si accorda cogli avanzi copiati dal Garrucci. Se adunque non vi è la nota ↑ = *f(ilia)*, mi pare dover cercarvisi un λ = *l(iberta)*, benchè poco mi piacciano le doppie forme λ e J nella medesima riga. Nè so, quale sia il precedente prenome indicato per *Te*, o se non forse era *Tit(i)*. In ogni caso credo, che la spiegazione del ch. Garrucci, che, come nei n. 9 e 14 li ritiene per cognomi, non possa ammettersi, della qual cosa ragioneremo in appresso. Il titolo 9 però avvicinasi per la forma λ al titolo latino n. 10, formando così, come pure colla forma ƨ, il transito dal n. 13 e 11 al gruppo latino. Anche il n. 8 fa parte delle iscrizioni falische più recenti. Conviene infine notare che invece di Ↄ, ovvio in tutte le altre iscrizioni, nel n. 13 trovasi C, in AJVSIIC e nel n. 8 AC per *Cavia* accanto a AↃ per

(1) La posizione dei semplici punti nella riga 1 e 3 è tale, che si può congetturare, esservi stato piuttosto dappertutto un punto doppio.

Cavius, apertamente per distinguere così la nota del prenome femminino dal mascolino, mentre nel n. 11 sta scritto AIVAↃ.

Le iscrizioni delle tegole falische sarebbero dunque a disporsi con qualche probabilità così:

n. 6   n. 7.
|
n. 11   n. 13.
|
n. 9.   n. 12.   n. 8.

Confrontiamo ora con questi risultati le particolarità del bronzo. Certe differenze nella scrittura in esso visibili potrebbero forse trovare scusa dalla materia, in cui sono scolpite le lettere, mentre sulle tegole sono soltanto dipinte, ma credo nondimeno, che l'insieme dei criterj ritrovati finora dovrà sempre avere qualche forza anche riguardo al bronzo. Ora questo ci presenta l'interpunzione semplice, la forma del ↓ quasi regolare, e quella dell' Ǝ perfettamente regolare, infine † e ‡; e questi segni, che si accordano tanto bene fra di loro, ci forniscono, a mio credere, sufficienti argomenti per riferirlo al gruppo delle iscrizioni falische più moderne. La forma ‡ corrisponde al ⊧ del n. 6, come il † alla forma più antica di Y, perlochè con ragione il Mommsen (p. 452) le prese ambedue per *z*, mentre il ch. Garrucci (p. 228) credeva la ⊧ essere un *f*. Dopo questa esposizione non farà difficoltà, che nel bronzo troviamo usata la forma 1, dove corrisponde al *p* latino, vuol dire nelle parole MV†1AƆИVƆ, e Я1, parola da supplirsi o per *pr(aetor)*, o come un cognome; giacchè quel fatto non potrà più distruggere la teoria proposta sul valore di 1 = *b* nelle iscrizioni falische più antiche, dando piuttosto una nuova prova dell'avvicinarsi il bronzo al n. 10, ed alle altre latine.

Il nostro sistema cronologico prende ancor una nuova conferma dall'uso delle abbreviazioni, che non si trovano in niun modo sui n. 6, 7, 11, ma bensì sui n. 13, 12, 8 e 1, cioè sui più moderni.

Poche parole mi sia lecito d'aggiungere sui titoli latini

contenenti alcune notizie interessantissime non avvertite finora. Il ch. P. Garrucci propone (p. 279) di leggere nel n. 15 *harisp(ex) Sor(rinas)*, ovvero *Sor(rinensium)*, *i quali popoli sono confinanti a Falerj*. Sono essi conosciuti da poche iscrizioni (Or. 3722 e 3723), ed il Marini (atti p. 424) mette la loro città per congettura nelle vicinanze di Viterbo. Un altro confronto però mi pare più naturale, di riconoscervi cioè un membro di quella famiglia sacerdotale degli *Hirpi Sorani*, che facevano le *sacra* di Apolline Sorano sul monte Soratte nella stessa terra falisca (*Varr.* presso *Serv. ad Aen.* XI, 787. *Plin. N. H.* VII, 2, 19. *Strab.* V, p. 226. *Solin.* 8. vd. *Preller Roem. Mythol. p.* 239 segg.), e, come presso *Cic. de divin.* I, 47, 105 troviamo un *augure Sorano*, così il nostro titolo ci fa conoscere un *harisp(ex) Sor(anus)*. Ma ancor un altro esempio ne abbiamo, al parer mio, nel n. 14, ove leggerei *C. Clipear(ius) M. f. harai(spex) sor(anus) ex q.* (...?) *d(ecreto)*. Abbiamo nelle iscrizioni oltre *haruspex* ancora le forme *harispex* (Or. 2298, 6023 a. b. 6025), o *arispex* (Or. 2294, 2302 da Gubbio), *arespex* (Or. 2296 romana) ed *arrespex* (Or. 2297 chiusina), colle quali si accorda bene la nostra *haraispex*, che forse dovrà spiegarsi come una composizione di *hara*, la stalla, preso nel senso degli animali, che forniva per le *sacra*, e da *spicio*. La formola *ex q. d.* non so spiegare ; forse avrebbe da leggervisi *ex o(rdinis) d(ecreto)*, poichè in più d'una iscrizione (p. e. Or. 2291, 2293, 2296) troviamo gli aruspici formare un *ordo*. Il nome del nostro però non è tutto chiaro. Sulla tegola 10 si legge *C. Clipiai*, le ultime due lettere mancanti supplite dalla copia di Guidi; sul n. 14 *C. Clipeai* con un piccolo spazio vuoto dietro il nome, dove sarà forse permesso un supplemento desunto dal n. 15, che pare dover leggersi pure con un supplemento: *M. Cl(i)peario N.* (o *M. f.*), cosicchè avremmo il nome di una famiglia *Clipearia*.

Se le osservazioni proposte son fondate, i cognomi presi da animali che il ch. P. Garrucci ha voluto riconoscere nei n. 6 (*Locerta*), 13 (*Tipa*), 14 (*Sorex*) sarebbero esterminati; il che a me sembra non poter rivocarsi in dubbio almeno

riguardo alle donne, che ora non ritroviamo più in iscrizioni che tre nomi ad una persona attribuiscono, uso in donne sicuramente strano, nè dal ch. Padre confermato per epoca tanto rimota mediante altri confronti; il perchè pure dubito, se si possa ammettere nel n. 9 il supplemento *S(us)* dalla copia di Guidi, se almeno non si trova un' altra spiegazione di quella parola.

D. Detlefsen.

Postilla.

Li 18 giugno ho veduto gli originali delle iscrizioni falische col permesso cortesemente dato dal proprietario sig. A. Giannoni Sebastianini, e posso riferirne quanto segue: Nel n. 12 si trova veramente scritto, come io proposi di leggervi nella seconda riga: ·1OΓ·IT. Il punto a destra di IT è distrutto nella commessura dei tegoli. Alla fine della medesima riga credo leggere con certezza T·IIↃ, benchè non sappia spiegare la nota del prenome *Ce.* La fine della prima riga del n. 13 è molto incerta, nè vi ho potuto rilevare altro, che quanto ha letto il Rev. P. Garrucci. Nella terza riga del n. 14 manca difatto il punto fra SOR e EX, ciò che però non credo possa distruggere la mia spiegazione. La terza lettera nell' ultima riga del n. 7 è, come la quarta, alquanto distrutta. Niente però impedisce di leggervi AINOↃA·AↃ = *Ca(via) Aconia.* La famiglia *Aconia* già è nota per altre iscrizioni di Faleri.

Cesena, li 11 luglio 1861.

D. Detlefsen.

---

b. Sul sacerdos Cabesis.

Si conosce da lungo tempo l'iscrizione di un tal *C. Nonius C. f. Ursus sacerdos Cabesis montis Albani, curio*, riportata ultimamente nella silloge dell' Henzen (6013), e falsamente creduta invenzione Ligoriana dal Bormann (*Cho-*

rographie p. 146). La spiegazione di quell' impiego non conosciuto se non da quest' unico monumento finora non sembrami esser ben riuscita, ed indarno un dotto Tedesco ha di recente voluto vedere nascosto nella parola *Cabesis* un sacerdozio misterioso, mentre troppo chiaro si è che quell' epiteto terminante in *esis*, *ensis* è locale, e vuol esser classificato co' sacerdozj laurenti-lavinati, ceninensi, albani, tusculani, spettanti tutti ai municipj prossimi a Roma, tutti forse appartenuti una volta alla lega albana, ed a simili onori sagri che ne' tempi degli imperatori solevano darsi a persone di ordine equestre. Ma nessuno, parmi, si è accorto finora che questo stesso luogo trovasi mentovato da Plinio, forse anche da Dionigio. Imperocchè quello nell' elenco de' popoli della prima regione d'Italia (N. H. III, 5, 64) fra' Cingolani ed i Foropopiliensi colloca *Gabienses in monte Albano* (1): così tutti i manoscritti noti; ma è chiaro per l'ordine alfabetico aver l'autore scritto o *Fabienses*, ciò che leggesi nelle edizioni volgari, oppure *Cabienses*, ciò che sul confronto della nostra pietra onninamente deve esser preferito. Dionigio poi nell' elenco pure alfabetico delle trenta città della confederazione albana (v. la mia Storia romana I, p. 337 ed. 3) fra' Corbinti e Fortinei nomina i *Cabani* del resto sconosciuti, se non per avventura debbono identificarsi co' *Cabenses ex monte Albano*. — Del resto dal confronto della lapide e di Plinio è chiaro, essere stato quell' oppido *Cabum* o *Caba* nell' istesso monte albano, nè sarà d'uopo avvertire i lettori almeno romani, che l'odierna appellazione di esso monte *Cavi* o *Cavo*, secondo i confronti arrecati, non può più dedursi dalla concavità che si presenta nella

(1) Cluverio p. 908 a torto congiunge *in monte Albano Foropopilienses* e cerca un *Forum Populi* al Monte Cavi; ma naturalmente deve combinarsi *Foropopilienses ex Falerno* ed intendersi il paese vicino a Capua (cf. I. N. 3901 e Ptolem. III, 1, 68). — Deve puranche riferirsi qui il paese di Plin. N. H. II, 94, 202: *quaedam terrae ad ingressus tremunt, sicut in Gabiensi agro non procul urbe Roma iugera ferme ducenta equitantium cursu*, da Cluverio p. 954 malamente rapportato a Gabii.

cima di esso, ma anzi dalla città antica con tante altre del già felice Lazio ora del tutto sparita (1).

T. Mommsen.

---

c. Dei titoli ΕΠΙΦΑΝΩΝ *e* ΣΟΦΩΝ *dati alle due città della Frigia Primnesso e Cotieo.*

Tre almeno delle iscrizioni comunicate di recente all' Instituto dal ch. Perrot (*Bull. arch.* 1861 p. 161-164) erano di già pubblicate nel *Corpus inscript. Graecar.* (*n.* 3827. *s*: 3857. *l*: 4083); ma egli si ha il merito di avere accertata la lezione del Le Bas, malmessa dal Franz segnatamente nelle prime due righe dell' epigramma di Leonide.

Questi si vanta di essere cittadino delle due città della Frigia ΕΠΙΦΑΝΩΝ ΠΡΥΜΝΗΣΣΕΩΝ ΤΕ ΚΑΙ ΣΟΦΩΝ ΚΟΤΙΑΕΩΝ, magnificandole entrambe, come si conveniva ad uomo onorato di tanto da quelle. Primnesso vien detta *illustre*, forse a riguardo di *re Mida*; poichè Primnesso stessa pose nelle sue monete l'effigie e' l nome di quel celeberrimo monarca (*Mionnet, Sup. t. VII pl. XIII*, 3). Ella vantava altresì altra sua gloria nell' olimpionica Nicostrato (*Pausan V*, 21, 5).

Con più sicurezza dirò, che saggia vien detta la città di Cotieo a riguardo di avere essa dato i natali al *savio Esopo* (*Aristid. orat. XII* p. 143 *t. I ed. Dind.*). Altra sua gloria ella potè vantare nell' eruditis-

(1) Un' altra memoria di questo sacerdozio havvi in questa lapide, credo, inedita, e sfortunatamente assai corrotta che traggo dal codice modenese del Marcanova p. 67 v:

D · M
C · NONI · IVSTN
ARVSPICIS · PA
TRIS · ET · Q · CIP
PVM · CABEMON
QVI · VIX · ANN·
C · NONIVS · L
AVGVSTORII

Il Nonio Iustino di essa nell' altra lapide vieu mentovato come alunno di Nonio Orso. Sul resto null' altro sembra potersi affermare se non che anche qui si ricorda un (*sacerdos*) *publ.* (così il Mommsen proponea di leggere per *pum*) *Cabe(nsis) mont(is)* (*Albani*).

G. H.

simo suo cittadino Alessandro figlio di Asclepiade, lodato a cielo da Aristide (*l. c.*), ma non tale da pareggiare la prima e più antica, che che ne pensasse quel sofista medesimo, scrivendo: δοκεῖ δέ μοι καὶ τὸ Αἰσώπου πρᾶγμα κομψὸν μέν τι γενέσθαι καὶ σοφὸν, τῇ δ' Ἀλεξάνδρου παιδίᾳ παραβαλεῖν παιδιά, κ. τ. λ.

Ad un uomo frigio, cittadino di Cotieo ben si conviene quell' apoftegma finale epicureo, anche a riguardo dell' Ἀνδρόκοττος ὁ Φρύξ, fido amico di Sardanapalo (*Diodor. II*, 26: *Athen. XII p.* 530, *c*: *cf. Raoul-Rochette*, *Herc. Assyr. p.* 286-287), che scrisse nel suo sepolcro l'avvertimento: ΕΣΘΙΕ, ΠΙΝΕ, ΠΑΙΖΕ (*Athen. l. c.*), sì bene corrispondente a quello del nostro Leonide: ΠΑΙΣΟΝ, ΤΡΥΦΗΣΟΝ, ΖΗΣΟΝ. Sebbene cotali stolte sentenze non si limitarono entro i confini dell' Asia effeminata, ma si diffusero per ogni dove ab antico (*Marini*, *Iscr. Alb.* p. 116-117).

Anche il soprannome Ψοφᾶς, ovvero Ψόφαξ che legger si debba, pare si desse a quel frigio epicureo a riguardo del suo vivere e pensare alla maniera di Sardanapalo, che colla destra alzata in alto di scoppiettare, premendo l'indice contra il pollice, volea significare, che le cose tutte di quaggiù, tranne i godimenti carnali, non sono degne di quello scoppio che si fa colle dita, οὐκ ἄξια ὄντα τοῦ ψόφου δακτύλων (*Athen. XII p.* 529, *E*). La voce Ψόφαξ sarebbe un diminutivo di ψόφος, analogo a λίθαξ, πόρταξ, e simili (*Fischer*, *animadv. ad Veller. II p.* 25), assai proprio per un soprannome; e corrispondente al nostro *scoppietto*.

C. Cavedoni.

Errata.

Nella lettera del sig. Wescher sulle sue scoperte delfiche alla p. 134 del Bullettino di Luglio debbono correggersi nella lapide ivi pubblicata i seguenti errori: l. 1. in luogo di ΑΝΕΔΩΚΑΝ l. ΑΠΕΔΩΚΑΝ; l. 2. in luogo di ΤΗΝ l. ΤΑΝ.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. di Ottobre 1861.

Scavi chiusini. — Musei di Parigi e Londra.
Fasti capitolini. — Rettificazione.

I. SCAVI.

Scavi chiusini,
da lettera di Monsig. A. Mazzetti *a G. Henzen.*

Fin dallo scorso aprile furono tentate alcune escavazioni dal nob. sig. avvocato Nardi Dei di questa città in un predio distante da Chiusi un miglio e mezzo circa a sud est, dalle quali, per quanto non risultassero scoperte di molta importanza pel lato dell' arte, non avendo rinvenuto che urnette cinerarie della massima semplicità, pure ho stimato opportuno darlene ragguaglio attese le iscrizioni, di cui molte di esse sono adorne. Queste sono in numero 26, parte in travertino e parte in terra cotta. Tra queste ultime una sarebbe stata interessantissima per esser bilingue etrusco-latina, ma, per mala sorte, alcune lettere di essa (essendo a colori) sono quasi estinte, per cui ho notato con puntini quel poco che ne ho potuto rilevare. Da questa pertanto incomincio quale è in fronte dell' urna.

Figul. 1. IИIꟻAꓶ ƧIƧIΦ ƎꓶƆVƎꓶ
L · PHISIVS · L · LAVCI

2. Idem ƎƆqAꓶ·ƎqƆ
√AI+ƧqVAꓶ

3. Idem, a graffito. A · FABI IVCNVS

4. Idem ||||И·ƎƆ7Aꓶ·ƎꓶVA

In terra cotta 5. qAAIИV IƆVqIAИAO

In travertino incisa 6. ·ƎϽԳAᒧ·IϽVᒧ
ᒧAI+ƧԳVAᒧ

Sul coperchio 7. ᐯAI+VAᒧ1AƧVИAΘ·OA

Travertino 8. C · TITIVS · C · F·
LA'RCIA · NATVS
SRABLIO

Idem 9. Q · TITIVS · C · F · SRABIO
COELIA · NATVS

Idem 10. C · SENTIVS · C · F
GRANIA · CNAT
HANOSSA

Idem 11. SEX · GRANIVS · SEXF
HISPANVS

Idem 12. CALPVRNIA · L · F ·
PAVLA ·

Idem 13. Q · GRANIVS
PROCVLVS
CALPVRNIA
NATVS

In coperchio di trav. 14. ᒧИIԳIᖷ·ᒧᖷ·Ǝᒧ+1ƎƧ·OA

In urnet. di ter. cot. 15. ·AԳƎAԳᖷ·V1ИV1·ᖷA

In terra cot. incisa 16. AƧƎ↓ᒧƎᖷ·OA·IƎИI1I1·AO

17. In tegolone, graffito a color nero:
L · ACILI · L · F · EROMACAE
NATVS

II. MONUMENTI.

Sovra alcuni oggetti, che sono nei Musei di Parigi e di Londra.

Lettera del sig. conte Giancarlo Conestabile *a G. Henzen.*

Mi permetta che spigolando fra le memorie di un mio recente viaggio ne estragga qualche breve notizia archeologica, onde, se le parrà, ne usi a suo piacere per le pagine del Bullet-

tino. Dirò dapprima di alcuni oggetti vasculari dell'insigne Museo del Louvre, su cui egualmente che sovra moltissimi monumenti dello stesso genere, ch' io qui tacerò per brevità, può facilmente avvenire si fissi di preferenza in quelle aule l'attenzione del riguardante. — Ben degno di special disamina mi sembra il vaso ateniese con composizione a figure chiare, che spiccan sul color nero del medesimo. Ne offre a subbietto Ercole callinico (stante a manca), coronato e nudo con pelle di leone nel sinistro braccio, parazonio al sinistro lato, ed asta di cui servesi ad appoggio, in modo da far su di essa gravitar dolcemente la persona, e in atto di porgere innanzi una patera per versar libazioni sull' ara a capitello jonico posta nel centro della composizione, ed innanzi ad un albero; e a lui dirimpetto dall' altro lato stassi una figura di Minerva tunicata, galeata, e astata, con manto raccolto sul sinistro braccio, peplo, ed oenochoe nella destra mano, rivolta con l'attenzione del suo sguardo e della sua mente al sacrificio, che si compie da Ercole, alla cui azione naturalmente partecipa col versamento del liquido nella patera. È a farsi notare questo monumento in specie sotto il rapporto della bell' arte, che vi si ammira, e per il modo intelligente e delicato, onde sono condotti i contorni delle figure, ed a graffito in nero sul color biancastro la dimostrazione anatomica delle membra di Ercole, nonchè il panneggio nella figura feminea, che a lui si associa. — E nello stesso armadio accade di gittar l'occhio con piacere e sorriso sovra l'oenochoe vivacissima, che ci rappresenta (f. r. in fondo n.) la caricatura, o come vogliam dire la rappresentanza satiresca dell' apoteosi dell' eroe, di cui parliamo; genere di rappresentanze, con che ripetute volte (testimoni *i monumenti scenici*, *il dramma satiresco*, e le tante altre dottissime spicciolate illustrazioni del ch. Wieseler) veggiamo nei vasi dipinti, non che nelle pitture ercolanensi e in bassi rilievi, comicamente espresse e contraffatte le geste degli eroi e de' numi dell' antichità, sulle orme ed a confronto mirabile delle produzioni comiche e drammatiche dei poeti dell' antichità medesima, ai quali Ercole

suddetto avendo fornito fra gli altri argomento ben ampio doveva conseguitarne lo stesso in ordine ai prodotti dell'arte concernenti la scenica archeologia. Quivi è la Vittoria alata, che trasporta Ercole, munito il capo della solita pelle, con arco e clava, e volto mascherato alla comica, sul suo carro tirato da quattro Centauri con faccia barbata e comicamente ridicola. Innanzi al carro procede un Mercurio itifallico, che danza grottescamente, avente una face per ogni mano e picciole ali ritratte per caricatura sul suo capo a mezzo di uno stelo basato sovra una corona di edera, onde la sua fronte si cinge.

E poichè parliamo di Ercole, rammenteremo, che la rappresentanza delle sue imprese spesso ritorna innanzi agli occhi nella collezione del Louvre, da cui gli studiosi dell' antichità figurata ebbero a ritrarre e possono ancor ritrarre utilità a vantaggio di questo importantissimo e vasto campo della eroico-mitica istoria. La sua lotta con Nereo, o per meglio dire con *Tritone*, giusta il noto vaso del Museo di Berlino, che reca presso al mostro *Tritonnos*, lotta assai frequente nei vasi dipinti, qui ci si offre in più monumenti, fra cui il vaso vulcente di stile arcaico, ovvero, come certi dotti più particolarmente sogliono distinguerlo, tirreno fenicio (1) a figure e vesti colorate in nero, bianco, violaceo e porporino su fondo giallognolo, che ritraggono la detta pugna in presenza di Anfitrite da un lato, e un vecchio a chioma e barba bianca con bastone in mano dall' altro (Proteo o Glauco), e che sovra il gruppo centrale reca la scritta orizzontale MIKESFΓOS KAԼOS, fra il gruppo centrale ed Anfitrite il nome di Ercole, HEPAKԼES, e dietro Anfitrite ciò che la riguarda, ossia ANΦITPITE, verticalmente segnato, mentre sul fregio superiore, attorno al collo del vaso, l'eroe, di cui trattasi, sale in quadriga seguito da un guerrier galeato, armato di scudo ed asta, ed ha a lui dinanzi il *brabeuta* assiso sovra *okladias*, dietro al quale è una don-

(1) Cf. Welcker, *Rheinisches Museum* V. p. 134 e 135. — De Witte, *Descript. des Vases et des bronzes de la coll. M. d. M.* p. 40. N. 50 n. (1).

na che, rivolta in senso opposto, parla con altro guerrier galeato, cnemidato, armato pure di scudo ed asta, con cui la composizione si chiude. — Altrove è la lotta con il toro di Creta (fig. n.) in presenza di Iolao o di Minerva, che oserei chiamare a un tempo protettrice e *promachos* (se pure mel permette l'immobilità della Minerva promachos delle greche medaglie e della celebre statua del tempio di Egina), con egida e scudo disteso col braccio sinistro sul gruppo dei lottatori insieme all' asta orizzontalmente tenuta con la destra al disopra del gruppo medesimo, giusta il tipo della notissima statua arcaica ercolanense (1), e la mossa che può attribuirsi in ristauro alla incompleta statua del Museo di Dresda. E continuando in queste rapide indicazioni, noterò altri monumenti, ne' quali scorgo ove il ratto del tripode, ove il trionfo del cignale di Erimanto, ove la lotta con l'idra, la quale impresa principalmente si fa rimarcare per la maniera, onde è artisticamente trattata e dipinta, in vaso di stile arcaico a fondo rosso e figure variate stranamente nei colori applicati alle singole loro membra e vesti, in modo non comune e degno di attenzione speciale per l'opera, per il suo tecnicismo, e per il risultato generale della medesima all' occhio dell' archeologo. Quest' ultimo obietto proviene da Vulci, ed è uno dei più singolari esempi delle produzioni vasculari di Etruria al Museo del Louvre, il quale sebbene, in fatto di vasi dipinti, più che di oggetti propriamente etruschi sia fornito di monumenti della Magna Grecia e delle varie regioni italo-meridionali, pure non manca di rappresentare degnamente anche il nostro classico centro della confederazione, che in modo anche più luminoso sarà rappresentato nella capitale della Francia, dopochè vi si vedrà in aule speciali disposta ed ordinata la più parte delle collezioni Campana, pur troppo lasciate andare da Roma bipartite in estranei paesi con gran disinganno dei sapienti, che nella riunione al Vaticano in specie del gran numero dei vasi arcaici di Cere, raccolti da quell' amato-

(1) Millingen, *Unedited Mon.* II tav. 7. Cf. Caylus, *Rec.* VII p. 283 tav. 80. 2.

re, prevedean con lieto animo una moltitudine d'importantissimi schiarimenti, di soluzioni di problemi concernenti una importante ed antichissima scuola ceretana attinente alla corinzia (1). — Però, torno a dire, anche adesso l'archeologo trova di che satisfarsi nelle serie dei vasi del Louvre, ed oltre che ciò è provato per il breve cenno che precede, lo addimostrano molti altri monumenti, di cui si potrebbe parlare, e fra gli altri un oggetto, che crederei vulcente, venuto nello scorso anno a far parte di quel Museo per la vendita della collezione Fould, nel cui catalogo, assai spesso fallace, si volle mal designare, a mio credere, come di provenienza nolana (2). In esso veggiamo l'interessante rappresentanza della nascita di Minerva, in stile arcaico, fig. n. in fondo chiaro, color violaceo nei manti, nelle barbe, nell' elmo e nelle cnemidi di un guerriero a destra del riguardante, bianche le carni dei personaggi feminei. In mezzo è Giove vestito di tunica, e assiso sul trono, da un lato del quale dietro a Giove appare la civetta stante, mentre Minerva, a cui essa si riferisce ed è destinata, surge armata dal capo del sovrano dell' Olimpo, donde non le resta che a trarre fuori la destra gamba, mentre la sinistra è già da lei spinta innanzi in atto di voler camminare ed incedere gloriosa, appena venuta in luce qual prodotto del maggior nume. Avanti a Giove è un personaggio femineo, facilmente Diana-Lucina (3), che solleva la mano con gesto di maraviglia e stupore, mentre il nume partoriente la tocca nella destra spalla, quasi per moto naturale destinato ad esprimere il forte dolore cagionato da quell' atto supremo. Un guerriero galeato e con scudo si trova dietro la nominata dea, mentre Giove volge le spalle

(1) Alludo alle belle parole del sommo Welcker in questi Annali (1859 p. 255) purtroppo rimaste come espressione di una brama, d'una fiducia andate a vuoto.

(2) *Collection de Mr. Louis Fould, antiquités.* N. 1350 p. 95.

(3) Cf. Thana nel celebre specchio Cospiano illustrato dallo Schiassi e da tanti altri, del Museo di Bologna (Gerhard, *Taf.* 66; Millin, *Gal. Myth.* I, XXXI. *Ann. d. Inst.* 1851 tav. d'agg. I-K. p. 143).

a Nettuno armato di tridente, al quale tien dietro altra donna, forse Giunone, in atto anch' essa di ammirazione e di espettativa. Ambi i personaggi muliebri sono scoverti nel capo, ornati sol di una tenia in paonazzo. I due laterali sostenenti verticalmente il trono di Giove, di color nero a fogliette bianche sovrapposte, sono interrotte nella loro altezza da due piccole croci; e sotto al trono medesimo poi appare, nel modo che altrove vedesi ritratta l'aquila in relazione all' assiso nume (1), una feminea figura alata, gradiente, con la sinistra mano spinta innanzi, e mentre sembra sostenere quasi col capo e con le ali il piano, su cui siede Giove, essa riferir debbesi indubbiamente alla nascente Minerva e rappresentare la Psiche destinata ad infonder vita ed associarsi alla neonata Dea (2), che poi alla sua volta veggiamo nei monumenti dell' arte antica partecipare in seguito alla creazione dell' uomo qual dispensatrice della vita spirituale e della *farfalla* angelica, di cui nel nostro vaso si tratta a suo riguardo (3). Altro subbietto eroico-mitico che pur ritorna spesso innanzi agli occhi nella collezione del Louvre, è il ratto di Teti, in ordine al quale argomento (che per tante pubblicazioni, e massime per quella del nostro Instituto (4), e dell' illustre duca di Luynes (5), è sì ben illustrato nei suoi più belli monumenti) basti qui il ricordare per un esempio l'idria a figure rosse, nel cui centro è l'eroe che sta per togliersi sulle spalle la sua preda, mentre è assalito al dorso da una pantera che lo morde al collo, e dinanzi da un leone, sotto le cui spoglie veggiamo trasformata la dea anche nel vaso di Peithinos presso Ger-

(1) Cf. p. es. Ann. d. Inst. 1856 p. 30 e tav. V dei Mon. a quell'anno.

(2) Cf. *Description d'une collect. de vases peints et bronz. de l'Etr.* del ch. de Witte n. 6 p. 3 per la figura alata, che altrove è detta *Eris*, ed ha quattro ali. V. anche l'altra *Descr. des vas. peints de M. de Maq.* dello stesso ch. autore, p. 39-40 n. 50.

(3) Cf. Venuti, Mus. Vat. XXV, 2 Medagl.

(4) Mon. t. I 37-38.

(5) *Descript. de quelques vases* XXXIV.

bard (1), ove Peleo è inoltre sorpreso da due serpenti in una parte del suo corpo, lo che ci richiama la bella collana etrusca, già Durand, ora del Gabinetto della biblioteca imperiale, nelle cui lamine lavorate a sbalzo si riproduce questo gruppo, ed un serpente ivi si avvolge attorno al piè dell' arditissimo eroe (2). Nel vaso di che facemmo ricordo, sta, come ai dotti è noto, sul capo di Teti il suo nome ΘΕΤΙΣ, e quattro donne, due di qua due di là dal gruppo centrale (a carni bianche come Teti) fanno corona al medesimo, alzando la destra fra il dolore e la meraviglia per quel che avviene sotto i loro occhi; KALE si legge a destra fra il gruppo centrale e le due donne, e nel fregio superiore è la pugna di Ercole armato di scudo beotico, asta e parazonio, contro due guerrieri armati di scudo rotondo. L'eroe è assistito da Minerva combattente con asta e scudo, e dietro a lei è Mercurio, mentre fra le parti contendenti sta un personaggio con clamide ed asta, che con il guardo rivolto verso Ercole, distinto dalla pelle leonina, onde il suo capo è coperto, è in atto d'andare verso i due guerrieri nemici, uno dei quali è già in terra. La qual pugna di Ercole solamente astato e con parazonio contro un eroe pure astato e munito di scudo rotondo con testa leonina per insegna e galea (assistito da altro eroe), ripetesi in altro vaso a due anse (fig. n.) sotto la protezione di Minerva posta in atto di spettatrice, con la sola asta nella sinistra e tunica in color rosso cupo ugualmente che la testa del leone sul capo di Ercole, alcuni altri punti della sua pelle e l'orlo dello scudo. E siccome l'incontriamo in altro vaso (a fig. n.), ivi noteremo l'assenza di Minerva ed Ercole, che questa volta si getta con la clava nei tre guerrieri difesi da scudo rotondo, un dei quali è già atterrato e sotto ad Ercole con atto di sorreggere la testa con il sinistro braccio appoggiato in terra, mentre porta la destra al sinistro lato del torace per ferita ricevuta. Inutile poi è il dire, quanto

(1) *Griechische und etrusk. Trinkschalen des Königl. Mus. zu Berl.* Taf. IX, fig. 1.

(2) Cf. De Witte, *Cat. Durand*, n. 2169.

sia degno di ammirazione nell' originale in questo Museo il magnifico vaso del ritorno di Vulcano all' Olimpo, edito già da Millin (1), e testè dai chch. De Witte e Lenormant nella loro *Elite des Mon. céramographiques*. I disegni, che ne conosciamo, certo non ne ritraggono nella dovuta pienezza la beltà e la vivezza, massime nelle due figure di Vulcano e della Menade (*Comodia*). — Nè privo è il Louvre di qualche saggio di etruschi vasi di quell' arcaica maniera, che più tiene dell' orientale, con fasce di animali di diversa specie, leoni, tigri, pantere, sfingi, in color nero con sovrapposizione di tinta rossa nelle ali e in alcune altre parti degli animali stessi su fondo bianco. Di uno di essi, donato dal signor Merimée, veggo notata la provvenienza ceretana che dovrà dirsi comune ad altri vasi dello stesso armadio, siccome a qualche saggio della fabbrica di Nicostene, famosa in Cere e divulgatissima, ed alla grande e bellissima oenochoe con un' ansa a ornati finissimi incisi a graffito in nero con misto di rosso su fondo bianco, di conservazione mirabile, testè venuta al Louvre dalla collezione Fould, e simile ad altri che sono al Museo di Berlino, ed a molti che ne possiede il Museo di Monaco (2). — Non sarà inutile infine prender nota di due vasetti semplici dipinti, per la singolarità che sotto al piede di un di essi sono quattro Alfa, e attorno alla bocca, nell' altro, quattro lettere dell' alfabeto fenicio.

Ma nelle serie dei vasi del Louvre, oltre a ciò che li provenne di Magna Grecia, di Grecia, e di Etruria, troviamo una ricca ed interessante classe della Cirenaica, i cui rilievi in terra cotta qui esposti, e di cui faremo cenno più innanzi, destano l'ammirazione del dotto e dell' artista. Fra i dipinti, di che parliamo, sanno bene gli archeologi, anche per il solo Corp. Inscr. Graec., il gran pregio di tre anfore panatenaiche, che provenienti da quella regione, a causa della data cronologica, che recano nei nomi dei magistrati

(1) I. 10.
(2) V. per e. Micali, St. degli ant. pop. ital. Tav. XCIX 12.

(Archonti) ΚΗΦΙΣΟΔΩΡΟΣΑΡΧΩΝ—ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΣΑΡ—ΧΩΝ—ΑΡΧΙΠΓΟΣΑΡΧΩΝ, scritte verticalmente in lettere nere su fondo rosso, l'un sotto l'altro con regolarità collocate giusta la maniera *κιονηδόν*. Ivi la Minerva è atteggiata, secondo che suol vedersi in questa classe di monumenti, e la composizione (di arte decadente del resto) non differisce dalla più parte delle molte a noi cognite, se non che sulle due doriche colonne, che veggonsi ai lati della dea, stanno due Vittorie alate in luogo dei galli, che per l'ordinario vi si veggono ritratti. È inutile poi avvertire, che mentre il nome del magistrato è scritto lungo una delle colonne, appo l'altra sta la solita frase ΤΟΝ ΑΘΕΝΕΘΕΝ ΑΘΛΟΝ.

(*Sarà continuato*).

III. OSSERVAZIONI.

Su i fasti capitolini, la loro disposizione ed il loro collocamento. Discorso letto da G. Henzen *nell' anniversario della fondazione di Roma* 1861.

L'anniversario della fondazione di Roma che festeggiamo con questa solenne adunanza, richiama spontaneamente i pensieri alla storia del popolo che partendo da essa assoggettò al suo dominio l'orbe antico; istoria tramandataci da molti scrittori, ed attestata da molti monumenti, fra' quali però non havvi alcuno più importante di quelle lacere lapidi che, inserite nella parete d'una sala del palazzo de' Conservatori, al mondo letterato son note col nome de' *fasti capitolini*. Esse comprendono i registri de' supremi magistrati, de' consoli, tribuni militari, dittatori e censori, con aggiunte alcune notizie sulle epoche delle guerre principali, nonchè sull'introduzione di nuove magistrature, mentre le accompagnano altre tavole, non meno rilevanti, contenenti le memorie de' trionfi celebrati da' duci vittoriosi. Ritrovati per la maggior parte verso la metà del secolo sedicesimo (1), benchè varj pezzi anche prima

(1) Panvinio nella prefazione al commentario de' fasti nomina l'anno 1547, e lo segue il Fea, *frammento di fasti* p. X; laddove Metello (Cod. Vat. 6039, f. 204, Smezio, Ligorio (mss. Taurin. vol. XV) mettono nel 1546 quella scoperta, che probabilmente in quest' ultimo cominciata si continuò nell' anno ansimentovato.

ne fossero noti (1), ed aumentati per le scoperte del secolo presente (2), cotali frammenti sono stati soggetto delle ricerche ed illustrazioni di uomini dottissimi, senza che finora ne esista una edizione perfetta; giacchè fino le tavole incise dal Piranesi non vanno esenti di errori quantunque piccoli, nè alcuno, per quanto io mi sappia, è riuscito a formarsi un'idea esatta della disposizione delle tavole capitoline, nè ad indicare con certezza l'edifizio, a cui appartenevano. Il desiderio della R. Accademia di Berlino, di riunire nel Prodromo del *Corpus Inscriptionum Latinarum* tutte le lapidi non solo de' tempi repubblicani, ma quelle eziandio che alla repubblica si riferiscono, fu cagione che anch'io poco fa me ne dovetti occupare, e stimo non disconveniente al giorno natalizio di quest'alma città il ragguagliarvi de' risultamenti ottenuti; non trattenendovi però con ragionamenti su' fasti in genere, nè tentando d'illustrare e supplire i frammenti capitolini (argomento troppo vasto per esser svolto nel breve spazio d'un' adunanza nostra), ma invece restringendomi ad indicarvi brevemente, quanto sulla disposizione di siffatte tavole si rileva dalla stessa condizione de' frammenti superstiti, accennandovi le conchiusioni che ne risultano risguardo al principio ed al termine delle medesime, e confrontando finalmente le notizie che abbiamo sul loro ritrovamento, le quali serviranno a farci indovinare l'edifizio che ornavasi una volta de' fasti in discorso. Prima intanto d'entrar in quelle esposizioni, stimo dover mio il nominar pubblicamente il sig. dott. Detlefsen, che con singolar diligenza misurando e disegnando i frammenti capitolini, cooperò moltissimo alle mie ricerche, onde non posso far a meno di esprimergliene la sincera mia riconoscenza.

Era costume degli antichi d'incidere pubblici documenti sulle pareti d'edifizj sacri o pubblici; nè può dubitarsi che i fasti capitolini non ornassero una volta anch'essi un muro simile, mentre la stessa condizione delle pietre, che ne rimangono, chiaramente attesta un tal fatto, non componendosi esse di tavole, ma di grossi blocchi di marmo, scritti

(1) Cioè i frammenti relativi agli anni 332-341; 385-396 e 436-447; 489-496 e 547-552; quello in cui si fa menzione de' ludi secolari quinti; e forse anche quello degli anni 761-763 col frammento delle tavole trionfali degli anni 472-482, giacchè questi ultimi il Metello (Cod. Vat. 6039, f. 204 v.) narra essersi copiati dallo Smezio in casa di Gentile Delfini che era stato incaricato dal card. Farnese di raccogliere i brani de' fasti sparsi per la città. — Gli altri frammenti prima citati leggonsi di già ne' codici di Fra Giocondo e di Pietro Sabino, nonchè nel Mazocchi, e debbono confrontarsi le notizie datene dal Panvinio; per le quali testimonianze rimando i lettori all' Introduzione premessa alla succitata mia edizione nel Prodromo del C. I. L. — Il frammento dei trionfi degli anni 631-643 dicesi, è vero, rinvenuto nel 1563, ma fu con probabilità supposto dal Fea che anch'esso appartenesse a scoperte anteriori; *framm. de' fasti* p. XIII; cf. XXVI.

(2) Negli anni 1816 a 1818; cf. Fea, *frammenti de' fasti*. Un piccolo brano riferibile agli anni 607-613 v. *Atti* dell'Accad. pontif. VI, p. 367, tavv. III e IV.

quando già formavano un muro; ciò che mostrano le stesse iscrizioni, esaratevi senza riguardo alle commessure che talvolta intersecano le lettere in modo da lasciarne una metà sopra, l'altra sotto di esse (1). Chi poi attentamente guarda le reliquie rimasteci, facilmente s'accorgerà, gli elenchi consolari essere stati distribuiti in quattro tavole, ogni tavola composta di due colonne, laddove quei de' trionfi a guisa di pilastri s'interponevano fra esse: e tale esser veramente stata la disposizione de' nostri documenti, ce lo rende manifesto la terza tavola, la cui metà inferiore, secondo le narrazioni de' contemporanei, rinvenuta nel posto suo antico (2), si è conservata integra a guisa di poter servirci da modello per la ricomposizione delle altre tavole. La sua parte superstite adunque vien formata di tre travi marmoree poste orizzontalmente, ogni trave consistente di due pezzi così lunghi che comprendono, oltre i fasti consolari, ed i pilastrini scannellati che li racchiudono, anche uno spazio vuoto lasciato da ambedue i lati, nonchè gli stessi *parastatae* ossiano pilastri de' trionfi. Ora è probabile che, come la parte inferiore, così la superiore era composta di travi che in ugual' altezza s'estendevano per tutta la larghezza del compartimento; ed essendoci conservato pressochè incolume il secondo pilastro dell'elenco trionfale, ne possiamo con ogni certezza restituire l'altezza puranche della tavola consolare che, dedotti m. 0,07 per l'altezza del margine superiore, mostrasi alta di m. 2,34, il che perfettamente va d'accordo con quanto rilevasi dal paragone delle linee conservate e degli anni deperditi. Sarebbe lungo e noioso, se volessi qui esporvi in dettaglio i calcoli che, fondati sulle misure de' frammenti e sulle varie proporzioni del numero degli anni e de' versi superstiti, c'hanno messi in istato di stabilir con tutta probabilità la distribuzione puranche delle altre tavole, e mentre rimando, chi desidera di verificarne la giustezza, al sullodato lavoro che vedrà la luce nel Prodromo del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, qui mi contenterò d'indicarvi brevemente che, mentre da un lato siffatto raziocinio non permette alcun dubbio sul principio de' fasti, i quali cioè, al pari delle tavole trionfali, incominciavano non già dall'espulsione de' re, ma dalla fondazione di Roma, come termine finale, dall'altro lato, della quarta tavola ne vien fissato l'anno 742 della città, anno indicato altresì dalla condizione del frammento, in cui si legge; il quale finisce con un taglio dritto indicante la fine della stessa tavola (3). È vero intanto che con cotal anno non terminano i fasti, quali ora gli abbiamo; imperocchè varj pezzi conservatici ne attestano anzi la continuazione fino all'anno 766, anno cioè della morte di Cesare Augusto; ma

(1) Si confronti il Fea nel libro lodato e Borghesi, *fasti cap.* 2, 119.

(2) Cf. Panvinio, prefazione al commentario de' fasti, e Ligorio presso il Fea l. l.

(3) Tutti i fasti dal principio indicato fino all' anno 742 sono così distribuiti sulle quattro tavole :

è tanta la diversità de' caratteri visibile in questa parte, disposta altresì in una sola anzichè in due colonne, che non può esser dubbioso esser essa un' appendice intesa a continuar l' elenco consolare fino alla detta epoca ed aggiunta dall' imperatore Domiziano, allorquando a cagione de' ludi secolari suoi fece incidere la menzione degli anteriori accanto a' fasti; ed accanto precisamente a' medesimi leggonsi eziandio quegli anni da Domiziano aggiuntivi. — Se peraltro ho proposto l' anno 742 come finale della quarta tavola, non ho perciò voluto avanzar l' opinione, esser esso l' anno della prima incisione de' nostri fasti; giacchè giustamente ha dimostrato la ch. m. del sommo Borghesi (1) che per il nome abraso di M. Antonio triumviro, restituito più tardi da Claudio, un tempo anteriore alla battaglia aziaca vien dichiarato come quello, in cui essi furono originariamente incisi. Furono però continuati sotto lo stesso Cesare Augusto, per quanto lo permise lo spazio vuoto nelle tavole; il che incontrastabilmente fa vedere la perfetta identità de' caratteri, la cui forma è precisamente quella de' tempi augustei, laddove chi è prattico di questi studj, non mancherà di riconoscere negli anni posteriori all' a. 742 la forma delle lettere usata all' epoca de' Flavj.

Abbiamo veduto, la terza tavola consolare esser accompagnata di due pilastri contenenti memorie di trionfi ottenuti, e ne giunge il primo pilastro dall' epoca della fondazione di Roma fino all' anno 452, l' altro dall' anno 453 all' anno 532, alti ambedue, secondo i calcoli nostri, di m. 3, 38 incirca. Il termine del terzo pilastro, cominciante dall' anno 532, ci vien fornito da un frammento, in cui si legge un trionfo dell' anno 625, mentre vi si scorge un pezzo del margine inferiore indicante la fine del pilastro medesimo; laddove il quarto dall' anno 628 discende all' anno 735. Questi poi attorniavano la quarta tavola de' fasti. Ciò posto, ognun vede, che la simmetria richiede simili pilastri anche per le tavole prima e seconda de' nostri documenti, il che vide di già il Panvinio, il quale vi suppose collocati gli elenchi de' grandi sacerdoti romani. Disgraziatamente di essi pilastri non si è conservato alcun frammento, il perchè convien sospendere il giudizio relativo, lasciando agli architetti d' inventar un modo di ristauro per i nostri fasti. Avverto però che espressamente ci attestano i contemporanei, come

Tav. I.	col.	1	dall' anno	1	all' a.	?
	,,	2	,, ,,	?	,, ,,	364
Tav. II.	,,	1	,, ,,	365	,, ,,	409
	,,	2	,, ,,	410	,, ,,	461
Tav. III.	,,	1	,, ,,	462	,, ,,	532
	,,	2	,, ,,	533	,, ,,	600
Tav. IV.	,,	1	,, ,,	601	,, ,,	704
	,,	2	,, ,,	705	,, ,,	742

Aggiungonsi di poi sul margine gli anni 743-766.

(1) Framm. di fasti capitol. 1, p. 5.

moltissimi marmi di quegli scavi furono sottratti e venduti, prima che il cardinal Farnese vi rivolse la sua attenzione, e facilmente possono essersi convertiti in calce tutti i marmi componenti quei pilastri, tanto più che anche della prima tavola consolare pochi avanzi ci sono rimasti. Ma checchenessia di ciò, con ogni certezza possiamo pronunciarci contro i varj progetti finora formati per collocare i monumenti in discorso, e segnatamente contro il Panvinio che nella falsa idea, Festo, dove parla de' fasti prenestini di Verrio Flacco, dover piuttosto intendersi de' fasti collocati nel Foro della capitale, li immaginava disposti in un monumento emiciclio; nonchè contro il Ligorio ed i suoi seguaci, Fea e Canina, che li voleano affissi ad un arco quadrifronte. — Il Ligorio ne' famosi manoscritti torinesi ne offre eziandio la pianta di cotal arco che egli dice rilevata au' ritrovamenti, a cui avea assistito, e s'intende, come, chi non era prattico delle sue frodi epigrafiche, poteva restar ingannato da siffatta invenzione. Il ch. Fea p. e. sembra prima aver avuto tutt'altra idea (1), ma essersi arreso alla testimonianza d'un contemporaneo da lui sempre reputato degno di fede; ed il Canina, quantunque non potesse più chiuder l'orecchia all'accusa di falsario epigrafico che generalmente come vera riconoscevasi, sostenea però sempre, esser fedeli le piante da lui riportate; il che, quantunque possa esser vero risguardo a molti monnmenti, come puranche in gran parte delle lapidi si verifica, è falsissimo però rispetto a' fasti capitolini, e con un sol colpo d'occhio se ne sarebbe potuto convincere il ch. nostro collega, se, prima di inventar sulla carta uu ristauro, sfortunatamente pubblicato negli Annali nostri (2), si fosse dato la pena di riveder le tavole originali esposte nelle sale capitoline. Non istarò qui per rifiutar le sue opinioni; perchè basta accennare che, seguendo le orme Ligoriane, egli suppone non quattro, ma otto tavole di fasti, volendole attorniate di sedici pilastri occupati dalle memorie trionfali che in verità quattro soli ne riempivano. Questi pilastri poi abbiamo veduto esser stati alti di m. 3,38 incirca; per conseguente formandone non quattro, ma sedici, ogni pilastro misurerebbe poco più di m. 0,84; e, siccome dagli stessi frammenti si può dedurre, aver essi raggiunto l'altezza dello zoforo, così se ne costruirebbe un arco atto forse per la capitale de' Pigmei, ma impossibile in una città di nomini οἷοι νῦν βροτοί εἰσιν. Se poi il celebre architetto, non contento d'aver ricostruito simile arco, lo volle eziandio attribuire ad Augusto che l'avesse edificato in memoria delle insegne romane ricuperate da' Parti, non ai ricordò che cotal monumento trionfale non fu eretto prima dell'anno 735, come ce lo attestano le medaglie, laddove i fasti abbiamo veduto essersi incisi almeno prima della battaglia aziaca.

(1) Si confronti, oltre quel che ne dice egli stesso nel libro più volte lodato, la testimonianza del Borghesi, fasti capitol. 1, p. 5.
(2) Ann. 1853, p. 227-260, tav. d'agg. F. G.

Consultando peraltro le notizie tramandateci sulla località, in cui furono scavati i frammenti de' nostri fasti, poco esattamente la troviamo indicata da' relatori contemporanei, de' quali Marliano li dice rinvenuti nel foro, Panvinio fra il foro e la sacra via dinnanzi al tempio di Faustina, Smezio nel comizio presso il foro romano, Ligorio finalmente presso la via sacra al di là del fornice Fabiano *al Jano imo*, dove la *nova via* si staccava dalla *via sacra*. Le quali notizie, quantunque incerte, indicano però lo stesso sito, onde furono dissotterrati i nuovi frammenti del Fea; giacchè Giovanni Metello in un suo codice vaticano (6039) narraci che anche i frammenti del secolo sedicesimo furono ritrovati *in foro Romano prope tres columnas illic erectas pone Capitolium*, laonde segue che, per aver accurate notizie su quella località, dobbiamo unicamente attenerci alle esatte relazioni lasciateci intorno gli scavi del secolo presente, dalle quali poi risulta, essersi i frammenti capitolini rinvenuti accanto alla scala ed alle sostruzioni del tempio delle tre colonne, e precisamente al lato di esso rivolto verso S. Maria Liberatrice, la quale trovò il Fea non esser separata dal detto tempio per mezzo d'alcun edifizio, ma soltanto mediante una strada antica. Infatti, lo stesso Fea, prima d'adottar le invenzioni Ligoriane, avea creduto esser stati i nostri fasti affissi ai muri esterni di siffatto tempio; ce lo indica egli stesso, e ce lo conferma il Borghesi, la cui autorità è di gran rilievo per questa quistione, avendo egli stesso assistito agli scavi in discorso. Le tre colonne poi, benchè di recente il Becker le abbia attribuite al tempio di Minerva, il Canina a non so quali edifizj differenti, dopo la scoperta dell'intera lunghezza della basilica Giulia non può più dubitarsi aver fatto parte del tempio di Castore, e bene a questo s'adatterebbero i fasti nostri, considerando che non di rado anche documenti pubblici in quel tempio furono conservati. Ma il tempio di Castore, ristaurato una volta da L. Metello Delmatico, e distrutto nell'anno 747 da un incendio insieme colla basilica Giulia (1), fu di poi ristituito di nuovo da Tiberio Cesare che nell'anno 759 lo dedicò a nome suo ed a quello del suo fratello (2). Perciò non è chi non vegga che a cotal edifizio non potevano spettare i nostri marmi, incisi, come abbiamo detto, prima della battaglia d'Azio, nè potevano neppur appartenere al tempio ristaurato da Metello; giacchè anche prescindendo dalla forma meno arcaica de' caratteri, sappiamo quel tempio non esser stato fabbricato di marmo, mentre anteriormente abbiamo detto, i nostri fasti esser stati incisi in muri già esistenti, non scritti in tavole da inserirsi in pareti di altra materia. Se peraltro non appartenevano al tempio di Castore, con ogni sicurezza però possiamo sostenere, doversi essi attribuire ad un edifizio prossimo a quello, il quale non può esser altro fuorchè la *regia*, come

(1) Cic. Verr. I, 59, 154; Scaur. 46; Dio 55, 8; cf. Becker Topogr. p. 299.
(2) Dio 55, 27; Suet. Tib. 20; Ovid. fast. 1, 705; Kal. Praenest.

pel primo mi fece riflettere il sullodato dott. Detlefsen. Imperocchè abbiamo accennato di sopra che una strada soltanto separava il tempio di Castore dall' odierna chiesa di S. Maria Liberatrice, la quale tutti sanno esser situata nell' immediata vicinanza del tempio di Vesta. Questo di poi era strettamente congiunto colla *regia* che lo comprendeva nel suo recinto, e deve per conseguente la *regia* aver occupato l'altra parte della strada che toccava il lato meridionale del tempio di Castore. Nè può recarci difficoltà l'attribuzione de' nostri fasti a cotal edifizio, se ricordiamo le parole del Fea che dice d'averli rinvenuti collocati in modo da poter credersi caduti dall' alto, e se dall' altro lato rammentiamo la strettezza delle strade romane. La *regia* peraltro era la casa del *pontifex maximus*, nella quale ancor in epoca imperiale i pontefici tenevano le loro sedute (1), ed è generalmente noto che uno degli obblighi principali del collegio pontificale era la ridazione degli annali, de' calendarj e de' fasti (2). Esso edifizio, distrutto da un incendio, fu nell' anno 718 dopo il trionfo suo rifabbricato da Cn. Domizio Calvino e dedicato nell' anno medesimo (3). Niente adunque più probabile che di credere, esser egli stato quello che fece incidere i fasti nelle pareti della *regia*; il che perfettamente concorda con quanto sulle orme del Borghesi abbiamo esposto sulla loro pubblicazione anteriore alla guerra aziaca, ossia all' anno 723. Nè vi osta punto che Domiziano Augusto li fece continuare, incidendovi accanto i ludi secolari; giacchè sbaglia il Becker (4) che la *regia* crede essersi distrutta nell' incendio Neroniano, nè trovarsene alcuna memoria posteriore, mentre, prescindendo da altre testimonianze classiche che egli cerca piuttosto di eludere, anzichè di rifutarle, abbiamo una lapide che mostra avere essa ancor esistito nell' anno 378 dell' era nostra (5).

(1) Cf. Plin. epist. 4, 11.
(2) Mommsen, *Chronol.* p. 208 segg. ed. 2.
(3) Dio 48, 42; cf. tab. triumph.
(4) Topogr. p. 234-237.
(5) Grut. 28, 6 = Mur. 387, 2.

Rettificazione.

Nel Bullettino dell' anno 1860, p. 10, 1 restituii un frammento d'una lapide pubblicata dal sig. François Lenormant e riferibile a' misterj di Samotracia. Ricevo ora dalla cortesia del ch. Renier un calco di quell' epigrafe favoritogli dall' attual possessore, il sig. Leblant, il quale conferma pienamente la mia restaurazione meno che nella l. 2 dinanzi all' o fa vedere gli avanzi delle lettere XT (⅄Γ), di modo che ivi deve leggersi SEXTO, prenome di quel console. G. H.

Pubblicato il dì 25 Ottobre 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. di Novembre 1861.

Viaggio nell' Asia minore. — Antichità della Spagna V. Andalusia 2. — Scavi di Pompei. — Doppia pupilla.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Mission scientifique de MM. Perrot et Guillaume dans l'Asie mineure.

Lettre de M. Perrot *à M. Henzen.*

Angora, 12 octobre 1861.

Vous savez déjà par M. Renier les découvertes que nous avons eu le bonheur de faire à Ancyre, dans les barraques turques adossées à l'Augusteum; douze colonnes inédites de la traduction grecque du testament d'Auguste, qui en compte en tout dix huit et demi, ont été lues et copiées par nous dans leur entier. Je viens d'envoyer le calque des textes à M. Renier. Nous avons trouvé de plus dans l'Augusteum, comme inscriptions inédites que nous ont révélées nos démolitions, sur l'ante de droite une inscription qui ne peut être antérieure au second siècle de notre ère, à ce qu' il me semble d'après la forme des caractères; elle est relative à une réparation de l'édifice et à la construction d'une toiture: elle donne les noms des souscripteurs dont les offrandes ont permis d'entreprendre cette restauration; en tête figure le nom de
ΚΕΙΟϹϹΕΛΕΥΚΟϹΑΡΧΙΕΡΕΥϹΘΕΟΥ
ϹΕΒΑϹΤ[illegible] Malheureusement les noms suivants sont écrits en petits caractères, qu' a rongés et effacés le temps.

Dans l'intérieur de la cella nous avons lu une longue inscription byzantine de dix neuf lignes malheureusement toutes coupées vers le milieu par la brèche qu' a faite, il y a une vingtaine d' années, dans l'un des murs de la cella, l'imbécillité d'un imam qui avait besoin de pierres pour se bâtir une maison de campagne.

Ancyre, la ville où après Rome j'ai vu le plus de débris antiques, est une mine inépuisable; après tant d'autres, Pococke, Paul Lucas, Dousa, et dernièrement Hamilton qui a copié tant de textes nouveaux, j'ai encore, si je ne me trompe, trouvé plus d'une inscription inédite. J'en ai copié une très longue dans la cour d'un turbé ou tombeau turc, où nous avons aussi photographié un lion colossal d'un beau style, à peu près dans l'attitude des lions de l'arsenal à Venise. C'est la liste de ceux qui avaient élevé une statue à un empereur, dont le nom n'est pas donné par l'inscription. La pierre qui porte cette inscription, faisait sans doute partie du piédestal qui supportait la statue. Il y a en tont 58 lignes. Je vous copie, sur une feuille ci-jointe, ce qu' il y a de plus curieux, le commencement et la fin de ce texte, avec l'indication des magistrats éponymes; vous y trouverez, je pense, comme moi, quelques particularités intéressantes. Je ne retranche que la longue file de noms propres, écrits en plus petits caractères, qui forment le milieu de l'inscription. D'autres textes épigraphiques, si mes souvenirs ne me trompent pas, montraient déjà, dans plusieurs villes de l'Asie Mineure, des femmes investies de dignités comme celle qu' occupe ici *Claudia Balbina la jeune*, mais je crois que pour Ancyre et pour cette prêtrise d'Auguste qui tient de si près au beau monument dont nous nous sommes occupés tout particulièrement, aucune inscription n'avait encore révélé l'admission des femmes à cette dignité. Aucune inscription d'Ancyre ne nous donnait non plus les magistrats éponymes de la province (1).

(1) L'inscription en question, comme l'autre citée plus tard, sera insérée dans un des numéros suivants du Bulletin. G. H.

A deux heures environ de la ville, la route qui par l'*Haïmaneh* se dirige vers Koniah, suit pendant plusieurs milles le tracé de la voie antique. Celle-ci est en plusieurs endroits admirablement conservée. Elle a, là où je l'ai mesurée, dans un ravin où elle parait avoir été construite plus solidement encore que sur la hauteur, cinq mètres de largeur. Les bords en sont formés de gros blocs d'un calcaire compact veiné de rouge, presque aussi beau et aussi dur que du marbre. J'en mesure un qui a 1 mètre de côté sur 0,66 de large et 0,50 de haut. Ce sont là à peu près les proportions de la plupart de ces blocs. Nous avons sans doute là les restes de ce grand travail de réparation de toutes les voies de l'Asie mineure qui fut exécuté sous Domitien, d'après une inscription que j'ai trouvée à Mamazghia, c'est à dire à la porte même où aboutit la route dont je vous ai parlé, et où aboutissait la voie ancienne dont je vous signale les restes.

J'ai trouvé dans l'*Haïmaneh*, la province qui s'étend au sud et au sud-ovest d'Angora, au pied d'une forteresse cyclopéenne maintenant connue dans le pays sous le nom de *Ghiaourkalési*, deux grandes figures, de style assyro-médique, hautes de trois mètres, sculptées dans le roc. Autant que je puis en juger d'après les dessins déjà publiés, elles se rapprochent beaucoup des figures taillées dans le roc à *Bogaz keui* (Pterium). Les figures, qui représentent deux guerriers vêtus de la tunique courte à larges manches que l'on voit aussi sur les reliefs de Khorsabad, sont assez bien conservées; dans les traits du visage, quoiqu'ils aient un peu souffert, on reconnait le type familier à ces antiques sculpteurs qui n'ont pas laissé de nom, le nez busqué, la barbe frisée, etc. Je n'ai pu distinguer sur la roche, près des bas reliefs, aucune inscription. Ce qui fait surtout l'intérêt de ces figures, c'est que ce sont, si je ne me trompe, les premières de cette nature et de ce style qui aient été trouvées en deçà de l'Halys, la limite ordinaire des grandes monarchies de l'Asie centrale. M. Guillaume en rapporte un beau et fidèle dessin. G. Perrot.

Antichità della Spagna.
V. *Monumenti romani in Andalusia.*
(*Articolo secondo*).

3. Per quanto era ricco il frutto delle mie ricerche epigrafiche nella provincia di Jaën, altrettanto era scarso ciò che vi trovai conservato di monumenti d'arte. È vero che a Jaën, l'antico *municipium Flavium Aurgitanum*, nella vicina Guardia, la *Mentesa* bastetana, a Baëza, l'antica *Viatia* o *Beatia* (forse originariamente *Vivatia*), a Martos, la *colonia Augusta gemella Tucci*, a Porcuna, il *municipium pontificense* o *Obulco*, a Arjena, il *municipium Albense Urgavonense*, a Andujar, ove trovansi le iscrizioni di due paesi antichi, di *Isturgi*, il *municipium triumphale*, e di *Iliturgi*, chiamato *Forum Iulium*, si trovano dappertutto i soliti avanzi di città romane, tronchi di colonne e capitelli, qualche frammento di architrave oppure d'una statua togata, d'un dio o d'un imperatore; ma niente vi è conservato in uno stato soddisfacente. Alcuni monumenti piccoli rinvenuti a Martos si trovano nella raccolta dell' accademia di Madrid. In questo paese, come c'insegnano le iscrizioni, si trovò un tempio di Augusto colle statue de' membri di tutta la sua famiglia; ma nemmeno alla cura di Diego de Villalta è riuscito di conservarne qualche cosa. Una delle iscrizioni si è conservata soltanto nel manoscritto del maestro Francisco de Rus Puerta contenente la seconda parte inedita della storia del regno di Jaën ed esistente nella biblioteca nazionale di Madrid (Q, 58). Non ostante i difetti della copia si conosce chiaramente, essere stato scritto sulla pietra :

ALFIDI*ae*
MAT*ri*
AVGVSTAE

Per quant' io mi sappia, è questa la seconda iscrizione di questa donna (cf. Henzen 5365), creduta la madre di Livia. Solo da questo stesso autore si è conservata pure una delle rare lapidi di Nemesi (cf. quella di Cordoba ne' *Berl. Monatsber.* 1861, p. 53) di questo tenore :

VINDICI
N̅
CRESCENS
ETEVLALVS
D

cioè: *Vindici N(emesi) Crescens et Eulalus d(ant)*. Il punto più interessante della provincia è però il sito della città antica e, come lo dimostrano le numerose monete, importante di Castulo: alcuni pochi avanzi di scultura ed architettura, che si sono trovati nel largo circuito, nel quale si sono dispersi i ruderi di Castulo, per cura del sig. Manuel de Góngora sono stati trasportati a Granada, e saranno pubblicati nella sua opera intorno a quella città, premiata dall' Accademia di storia a Madrid, che ora finalmente verrà stampata. Rivolgo già adesso l'attenzione sopra un cippo con un' iscrizione semplicissima e più volte stampata (p. e. presso Grut. 906, 11). Ma mentre essa si compone delle solite formole romane, il bassorilievo disgraziatamente mal conservato, disposto sopra di essa in un frontone, porta un carattere tanto divergente dal romano, che il sig. Guerra, forse a ragione, vi suppone una rappresentanza cristiana: essendo cioè la tomba di una donna, il cui busto vien figurato dentro una nicchia, nel frontone trovasi l'immagine d'un giovane in piedi tra due pavoni. I caratteri dell' iscrizione accusano il secolo terzo: ma finora, per quant' io mi sappia, non si conosce nessun monumento cristiano anteriore all' epoca costantiniana in Ispagna: il sarcofago di Barcelona già potrebbe esser del secolo quarto. — Deve far specie che di due città di questa provincia, che aveano il titolo (ma forse soltanto il titolo) di colonia, non si sono trovate traccie, dell' una quasi nessuna, dell' altra assolutamente nulla. La prima è la *colonia Salaria* di Plinio, a settentrione di Castulo, vicina all' odierna Toya, ove, sebbene il nome ne corrisponda al *municipium Tugiense*, nondimeno si è trovata un' iscrizione spettante a quell' altra città (Mur. 737, 5); la seconda è *Itucci*, chiamata *virtus Iulia* da cer-

carsi necessariamente tra Martos ed il Guadalquivir; ma finora non si è trovato nè un'iscrizione, nè alcun altro avanzo che potesse servir a fissar il sito di quella città.

Cordoba, la *colonia Patricia*, già sede del proconsole e capitale di Betica, anch' essa della sua grandezza romana conserva poco, e ciò per la ragione, che anche il regno occidentale arabo qui avea il suo centro per secoli. Che la città romana occupò lo stesso posto dell' araba e moderna, è probabile: almeno la località supposta dagli antiquarj anteriori, il cui nome *Cordoba la vieja* potea indurre in errore, con sufficiente certezza ora viene spiegata come sito d'un castello molto celebrato d'un chalifo: nè vi si è mai trovato alcunchè di romano. All' incontro a Cordoba, almeno sotto terra, esiste ancora una serie di costruzioni romane, e ritrovamenti delle solite anticaglie sono frequenti. Forse ancor una delle porte della città, la *puerta de Gallegos*, contiene avanzi di costruzioni romane: ne fui avvertito soltanto dopo la mia partenza, e così a questo riguardo debbo richiamarmi all' autorità del sig. Antonio Delgado. All' incontro indubitatamente arabi sono i grandi avanzi di mura innanzi alla città, fuori della porta di Sevilla, nella *huerta de la Salud* non lontano dal fiume: il romano *opus incertum* si distingue facilmente da queste costruzioni a sacco; e molto meno ancora abbiamo da pensare ad un' origine fenicia o cartaginese: denominazioni, delle quali pur troppo spesso qui si fa ancor uso.

Intorno al contenuto della già menzionata raccolta di antichità di Bernardo Gamiz de Cabrera trovansi alcune notizie interessanti nel *Journal d'un voyage d'Espagne fait en* 1659, scritto dal segretario d'un ambasciatore francese (Paris 1669). Le carte di quella collezione possedea più tardi il nipote di Cabrera, D. Enrique Baca de Alfáro, le cui carte poi nella seconda metà del secolo XVIII trovaronsi in possesso del canonico José Vazquez Venegas. È probabile che le antichità stesse, almeno in parte, sieno passate nelle due raccolte esistenti a Cordoba nel secolo passato: quella di D. Pedro de Estrada e quella di D. Pedro Leonardo

de Villa-Ceballos. Della prima il solo Bayer nel già mentovato viaggio dà una notizia. Vi vide, oltre ad iscrizioni e piccoli bronzi, tre curiosi medaglioni grandi in piombo, forse tessere, che comunica in disegni. Il primo, molto grande e del peso di tre oncie, si trova ora nella collezione della Biblioteca nazionale di Madrid, ove potea esaminarlo accnratamente. Vi è figurata una testa barbata e pileata a d., a guisa delle teste di Vulcano sulle medaglie fenicie di Malaga. Alcuni segni avanti e dietro la testa sono troppo poco chiari per esser diffiniti; il tutto è circondato da una corona d'alloro. Sul rovescio vedonsi due figure nude, nelle quali Bayer a torto volle riconoscere Diana ed Atteone. Un medaglione di piombo, snl quale parlerò nelle notizie intorno a Sevilla, ci fa pensar più facilmente alla rappresentanza di un giuoco riferibile a qualche festa o culto. Il secondo, della grandezza e del peso del primo, ci dà a vedere una testa coronata d'edera a s. e snl rovescio un elefante. Bayer non dubita di ravvisarvi Cesare; ma nell'esemplare della sua opera che tengo innanzi a me, e che è l'unico conservato, che contenga copie de' disegni, benchè poco autorevoli, la testa è barbata. Il terzo fu ritrovato a Cordova nel 1761, come rilevo dalle carte di Vasquez Venegas, nelle quali si trova pure con disegno più accurato di quello presso Bayer. Più tardi passò a Madrid in mani private, ove Mr. de Lorichs ne fece eseguire un' incisione accurata pubblicata nelle sue *recherches numismatiques* (Paris 1852, t. 8). Ora forse si trova nel possesso del duca di Luynes. Vi si vede dall' una parte un pavone a s. dentro semplice orlo senza lettere, dall' altra dentro un cerchio di perle soltanto le lettere:

A · AT
L · AI

Vasquez senza ragione credette dovervi ravvisare de' consoli romani; sono forse due magistrati municipali *A. Atilius* e *L. Aimilius*; giacchè non sembra che manchi una lettera di modo che si possa supplire A · At(i)l(ius) Ai(dilis).— La seconda raccolta, quella di Ceballos, è conservata, al-

meno nella maggior parte, nella casa de' suoi discendenti, ma la collezione delle medaglie, alla quale sembrano essere state riunite anche anticaglie minori, è stata venduta. Delle circa sessanta iscrizioni ne mancano dodici e tra esse alcune ben interessanti. Nel primo cortile della casa sta un bel torso d'una statua imperiale, ritrovato al principio del sec. XVIII presso Montoro, l'antica *Epora*; poi il torso d'una statua giovanile, forse un busto di Giunone, ed uno di donna con velo e diadema, molto guastato, ma di bel lavoro, forse d'una delle prime imperatrici. Un busto di Trajano è moderno. Nel secondo piccolo cortile havvi una buona maschera di Minerva; un busto di giovane con velo sacerdotale, probabilmente qualche giovane principe della casa Giulia figurato da pontefice, una statuetta frammentata d'un Bacco barbato con corona d'edera, coricato in profondo sonno: è la stessa, che Bayer pubblicò come esistente a tempo suo nella casa di D. Pedro Carrascal; per un Fiume, al quale si pensa al primo sguardo, non sembra adattata nè la corona, nè il sonno. Vi sta poi una piccola replica non cattiva d'una di quelle statue di Ninfa tenente la conca innanzi a sè, di cui però la testa manca; di più un busto virile di poco valore e finalmente il frammento d'una statua di donna d'epoca tarda, forse il ritratto di Cornelia Salonina appartenente al piedistallo che portava l'iscrizione di quell' imperatrice (Grut. 275, 3 e 4), ora sparita, ma una volta esistente nella collezione Ceballos, come rilevo dalla testimonianza autografa del possessore (nell' esemplare delle *antiguedades de Cordoba* di Pedro Diaz de Rivas, f. 25 colle note marginali di Ceballos, posseduto dal sig. Gayangos in Madrid). Disgraziatamente i fogli coi disegni di queste statue, che Bayer avea fatto eseguire, si sono perduti. Faccio menzione di queste e d'altre antichità specialmente collo scopo, che a tempo suo le autorità competenti possano prender cura di salvarle dalle vicende, alle quali sono esposte ne' possessi privati soggetti a spesse mutazioni. Esistono a tal uopo in ogni provincia delle *comisiones de monumentos* e de' musei provinciali; ed ove mancano,

almeno da lungo tempo esistono gli ordini reali di formarli. — Bayèr vide inoltre nel *Colegio nuevo de educandas de S. Victoria* un busto barbato da lui detto greco e di eccellente lavoro, e Cean-Bermudez nel suo libro molto superficiale: *sumario de antiguedades* p. 343) fa menzione della statua d'un vecchio barbato con frutti nel braccio (forse Vertunno) nella *huerta de los Aldabones*: ambedue forse non sono perduti, ma, come la più gran parte de' monumenti in Ispagna, soltanto dimenticati. — Secondo una tradizione volgare si suppone generalmente, che la grande moschea ossia la cattedrale odierna sia fabbricata dagli Arabi sul posto d'un tempio di Giano; e ciò per la ragione che in essa, oltre altre numerosissime colonne romane, si sono rinvenute anche due colonne migliari della via Augusta (non Erculea, come a torto qui suol esser chiamata). Questa via conducea *ab Iano Augusto qui est ad Baetem*, oppure, come vien detto sull' altra colonna, *ab arcu unde incipit Baetica usque ad Oceanum*. Ora dalla sola colonna munita di numero di questa strada, della quale si conosce la posizione originaria, si rileva, calcolando anche superficialmente le distanze sulla carta, il principio di questa strada trovarsi alla confluenza de' fiumi Guadalquivir e Guadalimar, non lontano dal paese Iavalquinto. Ivi dunque stava l'arco di Giano sulla frontiera tra Baetica e Tarraconensis; e vi concordano anche le altre indicazioni conservateci sulla direzione di quella frontiera. Il tempio di Giano a Cordoba all' incontro, supposto ancora da Bayer come principio della strada, non è esistito. E. Hübner.

---

c. Scavi di Pompei.

Volendo soddisfar alla mia promessa di comunicar all' Instituto alcuni cenni sugli ultimi scavi di Pompei, non è mia intenzione di ripetere ciò che già fu esposto nel nuovo Giornale degli scavi di Pompei (n. 1 e 2) del Fiorelli

e ne' primi numeri del Bull. arch. italiano del Minervini. Dalle quali pubblicazioni già è noto, che le cure principali si erano rivolte a scoprir interamente l'isola di case frapposte fra il tempio d'Iside e le vicine terme; ed essendo già descritta la maggior parte della casa n. 4 nella via detta degli Olconj, mi limito a dar una breve notizia delle pitture scoperte nelle tre stanze situate alla parte posteriore del peristilio. Prescindendo dallo zoccolo dipinto ad imitazione di marmi, e di varj quadretti sopra di esso rappresentanti pesci, capre ed altri animali, troviamo nel mezzo di ciascuna delle tre pareti, sopra fondo giallo e contorniata da linee rosse, una pittura quadrata; e cominciando dalla parete destra della camera destra v'incontriamo, in parte rovinata, Venere, oppure una Ninfa, sopra un Centauro marino, ed innanzi a lei delfini saltanti. Dirimpetto all' ingresso scorgonsi un dio ed una dea in piedi ed in mezzo a loro una colonna. Una stella sopra alla testa del primo ci addita una divinità del cielo. Anche questo dipinto è alquanto danneggiato, sebbene meno del primo. Molto meglio conservato è il terzo: Europa sul toro, che, rivolgendo la testa, lo guarda amorosamente. La donna, abbracciandone il collo, è sdrajata col petto rivolto a lui e mostrando allo spettatore il dorso, che per il movimento si è snudato al pari delle gambe. Sopra a Giove ed Europa vola un Amore, guidando colla d. le redini per governar il toro, e nella s. il frustino. Sul davanti vedesi un delfino saltante. — Trovansi inoltre sopra queste pareti figure di danzatrici, Amori ed altre rappresentanze insignificanti.

Nella camera media il quadro dirimpetto all' ingresso, fortemente danneggiato, sembra rappresentare Narciso alla fontana. Sulla parete a d. trovasi Arianna sorpresa nel sonno da Bacco e la sua comitiva. Arianna dorme, rivolta colla testa a d., colle gambe a s. dello spettatore, al quale mostra le spalle. Siffatta posizione, unita alla circostanza che la comitiva di Bacco esce dalle montagne a d., non alla s., distingue questo quadro dalle altre rappresentanze dello stesso soggetto a me note. Un Satiro bruno, coronato d'e-

dera, scopre Arianna del suo abito purpureo, per mostrarla a Dioniso, che posto a' piedi di lei sembra guardarla con piacere, dando insieme colla s. un cenno al Satiro di non disturbar il sonno della bella giovane. Alla testa di Arianna sta una donna alata con bastone, vestita di chitone manicato e di clamide sulla spalla sinistra, la quale di certo deve identificarsi col supposto Imeneo nel quadro rappresentante, secondo l'interpretazione volgare, le nozze di Zefiro e Clori, ma spiegato meglio dal Wieseler per Arianna, verso la quale Oneiros discende volando; giacchè quel creduto Imeneo senza dubbio è una donna, come si persuaderà chiunque guarda l'originale senza pregiudizio. Il Wieseler perciò ha voluto veder la *Nyx* nella figura in discorso, alla quale opinione però sembra opporsi che, se difatti quella figura rappresentasse la Notte, essa dovrebbe aver una parte meno attiva tanto nel nostro quadro, quanto in quell' altro, nel quale Arianna risvegliata dal sonno guarda afflitta verso la nave già lontana che porta via l'amato suo. In questo dipinto, cioè, la figura corrispondente alla supposta *Nyx* addita la nave e così diventa figura attiva; nel nostro sembra almeno guardar Dioniso con attenzione, attitudine poco conveniente alla *Nyx*. Ma comunque siasi di ciò, sembra almeno indubitata l'identità di questa figura ne' citati tre dipinti, anche per il solo posto che occupa alla testa della donna coricata. — Il quadro dirimpetto rappresenta un Ermafrodito quasi tutto ignudo, appoggiato colla schiena ad una colonna. La clamide gli cade dal braccio s. sulla terra. La chioma ritenuta mediante una benda giallo-celeste gli cade sulla nuca, due ricci scendono fin sulle spalle. Colla testa alquanto inchinata e tenendo nella d. una face accesa rovesciata, canta o ascolta la musica di Papposileno ed Amore posti a s. di lui, de' quali il primo con viso alquanto acerbo suona la lira, il secondo le doppie tibie. Vi si aggiungono ancor due ascoltatori sulla parte d. dell' Ermafrodito: la figura burlesca d'un Panisco che, sorpreso della musica, alza il braccio d., ed una Menade, che posta in qualche lontananza tiene nella d. abbassata un tir-

so e nella s. il tamburino, ed inchinando alquanto la testa, sembra darsi a pensieri sentimentali o malinconici.

La camera a s. contiene un quadro, che tanto per la composizione, quanto per lo splendore e l'armonia de' colori appartiene certamente a' migliori trovati a Pompei. Ben riuscita è ancora l'espressione delle faccie tante volte trascurata o difettosa ne' dipinti pompeiani. Rappresenta il giudizio di Paride. Paride, un bel giovane in abito sontuoso, che nonostante il bastone pastorizio fa riconoscere il figlio reale, è assiso comodamente sopra un sedile di pietre, rivolto a d. dello spettatore. Due pietre gli servono da sgabello. Il corto suo bastone colla parte ricurva è posto sul d. suo ginocchio, mentre sull' altra estremità di esso riposano ambedue le mani incrociate. Innanzi e più vicina a lui sta Minerva, più lontana Venere, in mezzo, ma un poco più dentro, Giunone. Molto bene per l'atteggiamento e l'espressione delle faccie è ritratta l'impressione, che il momento decisivo produce sul diverso carattere delle dee. Minerva, meno vanitosa di Venere e meno fiera di Giunone, è perciò anche più tranquilla. Non teme il giudizio, e guarda perciò fisamente il giudice, mentre soltanto quella stessa fermezza dello sguardo sembra accennar un' aspettazione più che ordinaria. Meno tranquilla è Giunone. La sua inquietudine si manifesta, giacchè guarda bensì il giudice, ma con faccia alquanto frastornata. Teme che un giudizio non favorevole possa offendere la sua superbia, mentre lo studio di piacere la costringe ad un sorriso. Venere, più frivola e meno fiera, impiega mezzi più forti per corrompere il giudice. Ha snudato in gran parte il suo corpo; ma fingendo indifferenza si volge via da Paride, guardandolo però sott' occhio per accertarsi dell' effetto che produrrà la sua bellezza sul giovane giudice. Tra Paride e Minerva nel fondo sta Mercurio, esponendo a lui, che cosa abbia da fare; intanto però Paride già si è messo a seder comodamente, colla schiena alquanto inchinata addietro e la testa un poco alzata; e già non guarda più il messaggero, ma le dee, dimostrando la sua soddisfazione dell' officio, che gli è stato conferito.

Senza trattenermi con particolarità architettoniche, le quali richiederebbero disegni e piante, dirò soltanto che l'atrio della casa seguente (n. 10) offre la particolarità di essere sprovvisto di *alae* e di non aver la comunicazione col peristilio per mezzo di *fauces*, quell' androne stretto che serve a congiungere le due parti principali della casa. A destra sulla parte anteriore dell' atrio trovansi tre pietre che debbono aver servito di basi. Nello stesso atrio venne scoperta una lastra ed i piedi di una tavola, alla quale fu lavorato ancora al tempo della distruzione. A' due lati del tablino, che, come pare, era diviso dal peristilio per mezzo d'una balaustrata, trovansi due camere, per ciascuna delle quali originariamente si potea passar dall' atrio al peristilio; venne però più tardi murata la porta della camera a sinistra. Sotto la parte coperta del peristilio sono affossate due *dolia* in due cumuli di terra.

Dall' un lato dell' ingresso di questa casa sono due *tabernae* (n. 8 e 9), che hanno comunicazione coll' atrio; dall'altro è una sola bottega (n. 11) con una cameretta al di dietro, dalla quale conduce una scala al piano superiore, cosa non nuova; ma più singolare si è, che, mentre nè la bottega, nè la cameretta hanno un uscio all' atrio o altra parte del pianterreno, nondimeno quella cameretta riceve la sua luce non solamente dalla bottega, ma dall' atrio eziandio per una finestra. Sebbene questa sia praticata in alto, nondimeno la sua esistenza dovrebbe offenderci, ove il proprietario della casa avesse affittata la bottega ad un mercante estraneo, e non piuttosto vi avesse venduto le merci proprie per un *institor*. In quest' ultimo caso dunque la bottega avea la sua comunicazione colla casa per mezzo del piano superiore.

Per la bottega seguente (n. 12) si entra nell' abitazione di un negoziante di vino; e nella parte scoperta del peristilio stanno sei *dolia* infossate più della metà.

L'*ostium* della casa seguente (n. 15) avea una porta doppia, cioè verso la strada, e verso l'atrio. In mezzo del cosidetto *prothyron* è innestata nel pavimento una lastra qua-

drata di marmo con un incavo quadrato, che serviva per fissarvi l'un capo del puntello inclinato verso la porta, col quale si assicurava la stessa porta per la notte. Il tetto dell' atrio riposa sopra quattro colonne. Intorno all' *impluvium* di marmo corre un margine di musaico nero sopra fondo bianco, rappresentante i merli d'una città. Nell' angolo d. dell' atrio trovasi una specie di altare con nicchia al disopra, probabilmente destinata pe' Lari; ed attaccato ad un' *anta* dello stesso atrio un pilastrino a guisa di Erma con di sopra un busto di marmo portante l'iscrizione: C · CORNELIO RVFO

Le pitture di questa casa sono o distrutte o insignificanti. È da rilevare poi, che questa casa è priva di *fauces* propriamente dette. Il peristilio ha ancora un uscio verso il vicolo collaterale. Una parte della parete posteriore del peristilio è aperta, mentre due sole colonne sorreggono il tetto; e di là si guarda verso una serie di camere situate più a basso, colle quali si comunica soltanto per mezzo del piano superiore. Sono disposte irregolarmente e formano l'angolo della strada. Trovasi tra esse un negozio di fornajo con forno, conserva d'acqua e mulini. Noto di passaggio, che forni simili a questo ed altri pompeiani sono frequentissimi in Russia quasi in tutte le case, e che, per distinguerli da altri generi, si chiamano pure « russi ».

Dalla strada che passa al tempio d'Iside, si entra ancor in un' altra casa appartenente a quest' isola. Non ha un *prothyron*, ma per la porta si entra immediatamente nell' atrio a quattro colonne. Questo non ha *alae*, ma ai lati due camere bislunghe, una delle quali occupa tutta la lunghezza dell' atrio. Dell' altra si è staccata una parte, per guadagnar posto per la cucina, la latrina e l'ingresso della scala conducente al piano superiore. Le pareti dell' atrio e delle camere laterali, come pure le colonne fabbricate da mattoni, non sono ancora rivestite d'intonaco; ma la calce vi stava già pronta nell' atrio. È priva questa casa anche del peristilio. All' incontro il tablino e l'attigua camera sinistra sono ben decorati. Così sopra una delle pareti del tablino

si vede una Vittoria coronata seminuda, con corona nella d., e scudo nella s., sul quale è scritto: S · C. Che cosa vuol dir qui *senatus consulto*, o che altro vogliono dire queste lettere? Un' altra pittura rappresenta Ercole filando in presenza di Omfale e di tre altre donne. Ercole sta assiso quasi nel centro del quadro; alla sua d. Omfale, colla parte inferiore del corpo voltata a d., colla superiore verso Ercole. Avendo posta la destra sopra una parte elevata del sasso che le serve di sedia, vi appoggia sopra il gomito del braccio sinistro, sul quale riposa il mento. A destra vedonsi le altre donne; quella più avanti sta assisa in posizione pensierosa; le due altre dietro di lei guardano con sorpresa l'occupazione dell' eroe. — L'interpretazione di un terzo quadro rappresentante Adonide ferito con nimbo celeste intorno al capo richiede studj più profondi, che per il momento non posso fare. Oltre una dea seminuda con corona di oro, e con bende nelle mani, che sta innanzi ad Adonide, scorgesi nel mezzo, ma più nel fondo, un' altra figura di uomo con nimbo, tenente un tirso, ossia scettro, oppure asta, e dalle nuvole esce il busto d'una divinità giovanile. — Nella camera attigua Adonide sembra esser figurato un'altra volta, ed anche qui in modo particolare. Innanzi a lui, cioè, sta una donna vestita, con velo in testa, con aria triste e capo inchinato, avvicinando l'indice della s. alla bocca. Con Adonide parla una donna (molto danneggiata) che posta dietro a lui gli mette la s. sulla spalla e colla d. sembra additar l'altra donna già descritta. — Nella stessa camera trovasi anche Diana visitando Endimione dormiente. Colla d. tiene il velo che le forma arco sul capo, e nella sinistra un grande foglio. Dietro ad Endimione sta una donna alata, forse la *Nyx*?

Un' altra casa si sta scavando nella via, che dalla via Stabiana porta a NOv. È grande, ricca e bella, benchè finora non siavisi trovata una pittura importante. Due gradini portano all' *ostium*. La *ianua* è molto alta. Nell' *ostium* vi è una porta per la *cella* del portiere, ed a s. un' altra per il camerino d' una bottega. Dalla porta all' atrio si alza il

suolo. Il tablino è elevato sopra l'atrio, e ne vien diviso per mezzo d'un' inferriata; e così, mentre altrove appartiene alla parte anteriore della casa, qui sta in relazione diretta coll' uno de' due peristilj, ne' quali è divisa la parte posteriore, più larga dell' anteriore. Nell' uno trovaronsi sull' argine d'una conserva d'acqua semicircolare tre tori di bronzo gettanti l'acqua; un cinghiale in posizione di difesa, un serpente alzato sulla sua coda ed un cane abbajante. Varj bassirilievi appartenenti ad un fregio ora vengono levati. La parte situata dietro una grande porta arcuata sul lato posteriore di questo peristilio non è ancora scavata. C. Lugebil.

II. OSSERVAZIONI.

Occhio umano con doppia pupilla in qualche monumento dell'arte antica.

In questo R. Museo delle medaglie, fra gli altri piccoli monumenti in marmo, si conserva un bassorilievo largo m. 0. 37, ed alto m. 0. 28, rappresentante una bella maschera di Pan con sotto la ganascia sinistra una di quelle glandole o caruncule, o *verruculae* (Columella VII, 6) che veggonsi pendenti sottesso la mascella de' capri e de' Satiri nelle sculture antiche; con pedo pastoreccio al dinanzi, tibia a più fori al disotto, e fiaccola ardente, ramoscello denso di alloro colle bacche e due scabilli al di dietro. Ma la particolarità più notevole di questa scultura si è, che l'occhio sinistro (che solo riesce visibile, per essere la maschera figurata di profilo) ha segnata *doppia pupilla*, indicata da *due forellini emisferici* accompagnati da due come lunettine falcate. Ho qualche fondata ragione per credere, che questa tavoletta provenga dalla collezione degli orti del Cardinale di Carpi in Roma. Non trovo notata da altri simile particolarità; e solo mi ricordo di Plinio, che narra di alcune genti e famiglie maliarde, aventi *geminam pupillam* in uno od anche in ambedue gli occhi (*Nat. hist. VII*, *s.* 2, 9). Il Cuvier, a questo luogo del romano naturalista, avverte, ch'egli non sa, donde mai avesse origine questa volgare opinione presso gli antichi, e che anzi non gli pare credibile che mai si vedesse occhio umano a doppia pupilla, neppure per effetto di mostruosità. Ma questa non era la sua partita; e da una lettera del ch. signor Luigi Calori, professore di anatomia umana nell' università di Bologna, apprendo come Wardrop, Carron du Villards e Desmerres hanno osservato individui con *doppia e triplice pupilla congenita*, nei quali la vista, ciò non ostante, conservava tutta la sua integrità.

Ma posto pure, che la gemina pupilla seco portasse qualche difetto nella facoltà visiva, ella bene si converrebbe a Pan, abitatore delle folte selve e degli antri oscuri, onde (del pari che i Satiri) venne rappresentato ἀποσκοπεύων (Müller, *Handbuch* § 385, 4). E il terror panico da esso incusso forse ripetevasi anche dalla forza offensiva dell'occhio suo maliardo. C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. di Decembre 1861.

Scavi del portico di Ottavia. — Antichità della Spagna V. *Andalusia* 3. — *Iscrizioni di via latina. — Iscrizione di Leone. — Indice.*

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi del portico di Ottavia.

Il sig. Contigliozzi architetto, per avere ottenuto dalla insigne Accademia pontificia di s. Luca il premio del concorso *Poletti*, consistente in venti scudi mensili per un quadriennio, è tenuto in ciascun anno durante il medesimo di consegnare alla sudetta accademia dei disegni che riguardino o il progetto di qualche fabbrica, oppure il ristauro di un antico edificio. Nella scorsa primavera si portò da me per consigliarsi sopra il soggetto da scegliere per l'anno venturo, ed essendo già sua idea il ristabilimento di un antico portico, gli proposi quello del foro olitorio, ma sembrando ad esso cosa molto semplice riguardo all' ottenuto premio, gl' indicai il vicino portico di Ottavia, e questo prescelse.

Gli feci primieramente osservare il noto frammento della pianta marmorea capitolina, ove quasi per intiero è scolpita la forma di questo edifizio, ed i disegni del Canina (1). Ci parve ad ambedue troppo angusto il recinto, ossia il portico che racchiudeva i due tempj di Giove e di Giunone,

(1) Canina Edifiz. di Rom. ant. tom. II, tav. CXXXVII fino a tav. CXLII.

la curia, la scuola e le biblioteche, per il che incominciammo ad esplorare i pianterreni e sotterranei lungo la via della Catena di Pescheria, seguendo sempre la direzione delle colonne superstiti, onde vedere se altre ne apparissero, per assegnargli una estensione maggiore. Dopo qualche giorno delle nostre ricerche ci avvedemmo, che entro la bottega segnata col numero civico 4 era dal pavimento al solaro il fusto di una colonna di granito bigio simile alle due che si veggono nella prossima casa segnata col num. 11. Avendone prese analoghe misure in quanto al diametro, e confrontato il piano del *sommoscapo* di questa con le due altre menzionate, si ritrovò in perfetta relazione ed al medesimo livello. Sopra di essa si fece scrostare un poco d'intonaco, ed apparve il capitello al suo posto, con foglie conformi agli altri, ma troncato per la metà con scarpello a fine di appoggiarvi una scala che mette ad una camera superiore. Era da una parte di detta bottega una cateratta, ed avendovi disceso si osservò, che il fusto della colonna continuava fino al suolo. Non contenti pertanto, e per meglio assicurarsi, se realmente era sul piano antico, si fece intorno sterrare, e dopo meno di un metro si scoprì la base ed il plinto in perfetta conservazione e bianchezza. Dopo fu fatto rompere nella strada, e precisamente sotto la casa incontro, per vedere se vi esisteva la compagna, ed infatti appena fu aperto il cavo s'incominciò a scoprire circa la metà di altra colonna simile addossata ad un piedritto formato di grandi pezzi quadrilateri di travertino, del quale buona porzione sopra terra, benchè sporcato con calcina, ed imbiancato tuttora si scorge nel luogo suddetto. In questo cavo si rinvennero belli pezzi di lastre di marmo che rivestivano il piedritto, un gran pezzo di cornicione di ordine corintio, con buone modinature ed intagli, ed alcune cornici eguali a quelle che adornano l'imposte delle arcuazioni del *propileo* o parte media, la quale è esistente nella odierna piazza di Pescheria. Fu estratta anche una bella antefissa con la fronte ornata di un vaso con fave, la quale insieme al cornicione appartenne indubitatamente a tale edificio, poichè a tutti è ben noto es-

ser ben diversi gli ornati dei portici laterali da quelli del portico medio che è totalmente opera di Settimio Severo. Approfondandosi di più, si pervenne al piano antico, ed allora si vide, che anche questa mezza colonna posava sopra una base simile alla prima. Intorno al piedritto ricorreva il suo zoccolo ancora nitido, e nel più ottimo stato con *tori*, *astragalo*, *plinto* e *scozie* eguali alla base, il quale riposava sopra lastricato di marmo. Poco più oltre un altro piedritto si venne a scoprire, e facendosi un tasto vicino alla prima colonna osservata se ne trovò il terzo. Da tutto questo ne risultò, che i portici laterali, invece di finire con le colonne angolari, terminavano con nobili ingressi formati da archi quadrifronti, ornati da due colonne e frontespizio in ciascuna faccia, come si potrà osservare nei disegni del Contigliozzi che sono per sortire alla luce. Precisata così la latitudine del portico, si è potuto ricavare, che i portici laterali alla parte media avevano ciascuno quattro colonne di più di quelle assegnategli dal Canina, e sette di più del frammento capitolino, senza comprendere però le due da noi scoperte, le quali ornavano una delle faccie degli archi indicati. È da notarsi, che i surriferiti avanzi vennero in parte conosciuti da Giuliano da Sangallo, come si può osservare in un suo disegno che si ritrova nel codice membranaceo Barberiniano 822 (a faccie 35 e 36) ad esso attribuito, ma con grande inesattezza da lui furono esposti, avendo posposte le colonne degli archi e dato a ciascun portico minore due colonne di più di quelle che risultano dalle esatte misure. L'arco da noi scoperto si vedeva precisamente infilare con quello del propileo, che è vicino all' oratorio di s. Angelo in Pescheria, benchè sia di proporzione maggiore, ed era tanto prossimo al teatro di Marcello, venendolo quasi a toccare. Volemmo infine osservare le basi delle colonne che sono nella nominata casa segnata col num. 11, e nella cantina una sola se ne puotè vedere, la quale era corrispondente alle altre da noi sterrate. Contenti pertanto di questa bella scoperta seguitammo ad indagare i sotterranei, ma con niente frutto fino a che si entrò in un cortile

prossimo ad una stalla di vaccaro in via di s. Angelo in Pescheria num. 8, ove era in terra una specie di chiusino, il quale fu alzato. Sotto vi era una cantina abbandonata, e dopo esservi discesi con scala a piroli, si viddero i residui della cella del tempio di Giunone, con un bello avanzo dello stipite della sua porta ornato di cornici, ed ancora al suo posto. I residni sudetti consistono in due lati, o muri di opera laterizia che in tempo antico erano rivestiti di marmo, scorgendovisi di tratto in tratto i buchi dei perni. I muri restano a buona altezza, ed è opera dei tempi di Settimio Severo, il quale ristabilì tutti questi edificii, poichè fra un mattone e l'altro è tanta la calce, che uguaglia la grossezza del mattone stesso, come se ne ha esempio nelle terme di Caracalla, ed in altri edifizj a quell' epoca spettanti.

Dopo qualche tempo s'incominciò a pensare alla longitudine del portico, e fu principiato un cavo nella via de Delfini fra i palazzi Ricci e Cavalletti. Dopo venticinqne palmi di profondità si rinvenne il piano antico formáto da lastre quadrilunghe di giallo e di africano con in mezzo un gran disco di granito bigio consimile a quelli che si vedono nel pavimento dell' interno del *Pantheon*. Giacevano su di esso due rocchi di colonne scanalate di giallo venato, ed altri frammenti di esse. Quindi proseguendosi con lo sterro verso il portone del palazzo Ricci si scoprì al suo posto una grande base di colonna, e vicino ad essa era rovesciato un grosso rocchio di marmo africano, con *imoscapo*, e dello stesso diametro. Fra le terre poi appariva una colonna di cipollino rotta in due pezzi striata fino alla metà del diametro, ed il resto rimaneva grezzo. Alcuni rocchi simili a questa furono cavati, mentre l'intiera restò sepolta. Di tali colonne se ne ritrovò il capitello d'ordine composito, il quale nello stile è conforme a quelli dell' arco di Settimio Severo. Si rinvennero finalmente un pezzo di trabeazione, e molti frammenti di ornato.

Considerate esattamente queste cose, si vede chiaramente aver qnivi corrisposto una dell' aule della biblioteca retta da otto colonne di africano, mentre le altre minori di ci-

pollino servivano ad ornamento delle nicchie, come nella biblioteca palatina (1), ad eccezione però che queste erano fino alla metà incassate nei muri, poichè, come si è detto, sono scanalate fino alla metà del diametro.

Finora non abbiamo potuto determinare la longitudine del portico, ma con altra escavazione ben presto la otterremo, poichè a ciascuno è noto, che a poca altra distanza s'incontra l'area che era occupata dal circo Flaminio.

A. Pellegrini.

---

b. Antichità della Spagna.
V. *Monumenti romani in Andalusia.*
(*Articolo terzo*).

Nella provincia di Cordoba in primo luogo è da menzionare Montoro per essersi ivi trovate varie statue, delle quali però non ho vista nessuna: ne ha dato notizia D. Fernando Iosé Lopez de Cardenas, per lunghi anni parroco a Montoro, raccoglitore non dotto, ma diligente ed utile. — A Lucena, città moderna, alla quale invano si è cercato di attribuire un nome antico, si è trovato un curioso medaglione di piombo, passato per alto prezzo dalla collezione Garcia de la Torre alla Biblioteca nazionale di Madrid. Mr. Gaillard nel catalogo di questa collezione (Madrid 1852, p. 24) lo descrive e lo pubblica nella tav. VI in un disegno, che ho avuto occasione di confrontar coll' originale, e l'ho trovato esatto. Vi si vede dall' una parte un giovane nudo con capelli lisci ed ornato soltanto d'un vezzo di perle intorno al collo, correndo a d. e tenendo con ambedue le mani un vaso ad un manico sopra al ginocchio sinistro, dal quale versa il liquore sul suolo. Innanzi a lui vi è un *phallus* alato, non un' ape, come credeva Gaillard; tra i suoi piedi giace una scopa, non un fascio di fulmini, come pu-

(1) Bianchini palazzo de Cesari tav. X. Canina Edifizj di Rom. ant. tom. IV, tav. CCXCVII.

re a torto suppone Gaillard, benchè il disegno ambedue le volte sia esatto. Avanti e dietro al giovane in caratteri bastevolmente antichi è scritto: Q · CO—ILI · Q(Q · *Coili Quaestoris*?), e sotto, nell' esergo in uu contorno di semplici linee IVSO, non LVSO, come leggeva Gaillard ingannato dalle linee del contorno. A torto in questa parola si vuol riconoscere il nome antico di Lucena, non nominato da nessun scrittore. Tutto l'insieme è circondato da una corona di foglie e frutti d'alloro. Sul rovescio del medaglione è figurata una donna nuda corrente a s. Porta sulla spalla sinistra un bastone, che di sopra si allarga a guisa d'un timone per formar un campo quadrato, nel quale si leggono chiaramente le lettere ΓΡRVM. Colla destra alza un campanello. Ai lati della donna leggesi in lettere grandi ΓΡ · S. Tutto è circondato da una corona di foglie d'alloro senza frutti. Un secondo esemplare dello stesso medaglione possiede D. Eduardo Sanchez a Sevilla, ma manca sull'antica il *phallus*, e sul rovescio l'iscrizione del bastone; ed infine è meno ben conservato. Lascio ad altri d'interpretare le figure e le iscrizioni; lo stile ricorda quello delle monete della Spagna.

Anche nella vicina Cabra si sono ritrovati alcuni monumenti antichi, riuniti ora in una piccola collezione dai fratelli D. Manuel (ora defunto) e D. Juan Antonio de la Corte y Ruano sulla loro possessione *los Granados*. S'incontrano a Cabra le iscrizioni di due città antiche, del *Municipium Cisimbrense* di Plinio, corrispondente all'odierno Zambra, e di *Igabrum*, che non deve confondersi con *Ipagrum*, vicino all' odierno *Aguilar*. Sconosciuto è il nome del paese o dei paesi antichi, dai quali proviene una serie di antichità di vario genere, che si trovano continuamente tra Alcalà la Real, Priago, Carcabuey e ne' dintorni di Baëna, Luque, Zueros, sul Monte Horquera presso la nuova colonia Corteya la nuova ed altrove in que' siti. Esclusivamente in questo circondario piuttosto piccolo si trovano le medaglie rare, ma indubitate di *Bora*. Sembra però certo che vi fossero situati varj paesi antichi tra loro vicini; e le iscrizioni ci hanno conservata una serie di nomi barbari, come

Iponubo (forse la *Hippo nova* di Plinio), *Ipolcobulco*, *Iliturgicoli*, *Siccaena*. Una parte degli oggetti ritrovati possiede il sig. Aureliano Fernandez Guerra a Madrid, altri ne vidi a Baëna nella collezione del sig. José Morales y Valenzuela. In nn podere non lontano da Baëna, chiamato *la torre de las Virgenes*, fu scoperto nel 1833 un sepolcro, che in una camera a bassa volta con stretto ingresso conteneva, a modo dei sepolcri etruschi, disposte sopra banchi, dodici urne cinerarie dei membri d'una famiglia. Le iscrizioni sono pubblicate da Mérimée nella *Revue arch.* 1844, I, p. 177, dopo che ne' giornali spagnuoli se n'era parlato molto, ma con poco gindizio. A destra dell' ingresso stava l'urna del capo della famiglia (Henzen 7042), *M. Pompeius Q. f. Iestnis* (il nome non è corrotto, ma celtibero) che si chiama *II vir primus de familia Pompeia*. Venendo nominata questa famiglia qui, si credette dover pensar assolutamente ai figli del grande Pompeo. A sinistra stava l'urna di un altro magistrato della stessa famiglia: *Cn. Pompeius Cn. f. Gal. Afer, aed(ilis) II vir*. L'iscrizione originariamente sembra essere stata progettata in altro modo; giacchè sotto la scrittura si riconobbero ripetute con leggiere traccie le ultime parole sin da *Afer* e dopo alcuni segni non chiari la parola *Cerealis*; onde il sig. Guerra credette poter pensare a *Ebura quae Cerialis* presso Plinio (III, 1, 10). Se questa lezione non fosse assicurata dal Cod. Leidense e dalle piccole varietà del Toletano e Riccardiano che offrono *Ebora*, si potrebbe esser tentato a metter in relazione con essa le già citate medaglie di Bora d'altronde sconosciuta. Atteso però il gran numero di tali città sconosciute della Betica, sarà sempre più sicuro di astenersi affatto da tali identificazioni. Accanto all' urna del primo Pompeo stava qnella della sua moglie *Fabia M. F. Aninna*; seguono quelle di due fratelli di lui: *Q. Pompeius Q. f. Sabinus* e *Velaunis*. Il centro della parete, dirimpetto all'ingresso, occupa nn peregrino, come fanno fede i suoi nomi: *Igalchis Ildrons f(ilius)*, forse un ascendente de' Pompei giunti alla cittadinanza romana per l'amministrazione d'un magistrato

municipale in conseguenza del diritto latino accordato a'Spagnuoli nel 74 p. C. Non è dunque necessario che abbiano derivato il loro nome gentilizio da uno de' figli di Pompeo, ma forse da qualche proconsole a noi ignoto di questo nome. Accanto a *Igalchis* riposano le ceneri del suo padre *Ildrons Velaunis f.*, e dall' altro lato quelle di uno chiamato semplicemente *Gracchus*, forse un servitore della casa, come il *Velgaan* (così) riposante a sinistra di Cn. Pompeo. Le due urne che restano, sono quelle d'una *Iunia L. f. Insghana* e d'un *Siseanba Hannonis f.* (così sembra esser da dividere, non *Sisean Bahannonis*; un punto in mezzo non esiste). L'ultimo è interessante a cagione del nome indubitatamente africano del padre; nella mescolanza delle tribù originariamente africane nel mezzogiorno della Spagna coi Celti del settentrione e ponente forse consiste la proprietà ancor ben oscura della razza celtiberica. Soltanto tre di queste urne ho potuto vedere; ma il sig. Guerra al tempo del ritrovamento ha preso disegni esattissimi di tutte, onde la lezione de' nomi non romani deve considerarsi come ben assicurata. I caratteri corrispondono all' epoca di Vespasiano. Ho parlato distesamente di questi monumenti, onde ognuno sia in istato di giudicare del loro merito; e ne risulta, che sono ben interessanti, ma in nessun modo un tesoro inapprezzabile, come il loro possessore cercò di persuadere ad altri ed a sè stesso. — Tra Baëna e Castro el Rio trovasi il casale di Iscar, senza dubbio, come ora posso affermare in aggiunta al mio rapporto ne' *Ber. d. berl. Acad.* 1861, p. 81, il luogo ove furono ritrovate alcune iscrizioni col nome del *Municipium Contributum Ipscense*. S'intende che *contributum* qui è un semplice nome, non l'indicazione di qualche relazione giuridica, che toglierebbe l'idea del municipio: in Baeturia probabilmente esistevano ancor due città collo stesso cognome. Ma prima della concessione del diritto latino per mezzo di Vespasiano questi paesi si saranno trovati in una certa dipendenza da altre città vicine più grandi. Nè da quella località, nè da' vicini paesi Castro el Rio ed Espejo, forse costruiti dagli avanzi della vicina *Colonia*

Claritas Iulia Ucubi, sono venuti mai alla luce notabili monumenti d'arte: alcuni degli oggetti raccolti da Fray José Maria Jurado in Espéjo sono passati recentemente nella raccolta del sig. Benito Vilà a Malaga. — A Montemayor, ove indubitatamente è da collocare *Ulia* (non a Montilla), non resta niente fuori di alcune grandi e semplici basi di marmo d'una serie di statue, che vi debbono essere state poste ad Augusto ed alla sua famiglia nel principio del suo impero. Oltre a quella di Augusto si hanno mediante le iscrizioni notizie di altre di Tiberio, quando portava ancora il nome di Ti. Claudio Nerone, di Agrippa e del suo figlio Agrippa Postumo prima della sua adozione per Augusto (vien detto semplicemente *pupus Agrippa*), finalmente de' Cesari Gaio e Lucio. — Bayer vi vide ancora una statua di donna frammentata e varj pezzi d'un musaico rappresentante le Muse; dietro la testa dell' una sembra essere stata figurata una lira ed accanto v'era scritto EVTERPE. Di tutto ciò nel luogo del ritrovamento è sparita fino la memoria.

E. Hübner.

II. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni della via latina.*

I lavori della strada ferrata destinata a condurre dalla stazione di Porta Portese a quella di Porta Maggiore hanno toccato nelle vicinanze dell' antica *via latina* un terreno fertile d'iscrizioni, che per la loro età non son prive d'interesse. Ivi l'antica strada, passata la *porta latina*, passa quasi per un miglio in linea retta per le vigne. Dove poi per la prima volta forma un bivio, lo formava pure in tempi antichi, distaccandosi colà a destra un viottolo, che per la prima sua parte accompagnando l'antica *aqua Antoniniana* menava poi alla valle Caffarella, dove passato l'Almone giungeva al così detto tempio del dio Redicolo. Fra questo viot-

tolo e la *via latina* si trova la vigna Aquari ed è proprio su questo terreno, dove gli scavi per la strada ferrata sono stati i più fecondi per l'archeologia.

Accanto dell'indicato viottolo il sig. prof. Henzen ed io trovammo un giorno al principio del marzo, i lavoratori occupati a dissotterrare un cippo quadrangolare di travertino, stante ancora sul posto suo antico, la cui iscrizione è la seguente:

BOSTARE
SILLINIS · F
SVLGVIVM
CARALITA
IN · FRONTE
LATV · PXVI
IN · AGRVM
LONGVM
PED · XIIX

I caratteri della scrittura appartengono agli ultimi tempi della repubblica e sono della forma delle lettere volgarmente dette rustiche, il che si verifica pure in tutte le iscrizioni seguenti, se non indichiamo espressamente qualche differenza. Il nostro cippo appartiene ad un uomo di origine numidica o cartaginese, nativo di Caralis, la città principale nell'isola di Sardegna, secondo Pausania X, 17, 5 fondata dai Cartaginesi, dove un Bostare comandò le truppe puniche, quando facevano l'insurrezione dell'a. 514 (Polib. I, 79, 2), il perchè il suo nome ben conviene al nostro defunto. Il genitivo SILLINIS fa supporre un nome *Sillin*, ed in fatti fra le iscrizioni della Numidia ne abbiamo diverse, che ci danno forme rassomiglianti, p. e. Renier, Inscr. de l'Algérie 4291: *Imaillin*, *Misinedin*, 3608: *Siddina* per una donna. Oscuro mi resta il significato del nome SVLGVIVM (cf. Renier 2773: *Asmum*, ed i nomi di donne 3234: *Miggiuma*, 4292: *Amdieuma*). Se è un cognome di Bostare, l'iscrizione seguirebbe affatto le regole onomastiche latine, ed io preferirei questa interpretazione ad un'altra, secondo la quale BOSTARE sarebbe dativo e SVLGVIVM nominativo, cosicchè quest'ultimo avrebbe posto il cippo alla memoria del primo; giacchè contro questa costruzione mi pare militare l'aggiunta di CARALITA, che secondo l'analogia di tante iscrizioni non può appartenere se non al nome del morto.

Nello stesso sito poi si trovò una tavola quadrata di travertino coll'epigrafe copiata da me insieme col sig. Herzog:

M·PINARI·P·L
MARPOR

interessante per più di una ragione. MARPOR senza dubbio è una forma più breve di *Marcipor*, fin adesso, per quanto io mi sappia, ignota. Aggiungo qui un altro esempio d'un simile nome, trovato da E. Huebner nella villa Wolkonsky e così copiato da me:

L · L · NAEPORI
NICEPHOR·FVLLo
TI·ET·LIBERTAS ·
IOMEDEI
I · ET · LIBErTAS

È un sasso rettangolare di travertino, spezzato in due pezzi e sano da tutti i lati, salvo che dal sinistro; secondo le forme delle lettere appartiene alla stessa epoca col precedente. Non vi ho trovato nessun segno d'indole sepolcrale, ma non saprei supplire la parte, che manca. Il nome *Naepor* sarà una composizione di *Naeus*, forma abbreviata del prenome *Gnaeus* e di *por*, pure, in quanto vedo, ignota finora. Il prenome di Pinario si accorda col suo cognome, mentre disaccorda dal prenome del padrone. L'uomo perciò deve essere stato prima servo di un Marco, poi di Publio, ma nella manumissione prese il nome del primo, non dell'ultimo, come sarebbe la regola, benchè in tempi più antichi non sempre osservata. Pare, che anche la seconda iscrizione dia un tale esempio; giacchè almeno il prenome del padrone non si accorda col cognome del servo (cf. Garrucci negli Annali 1860, p. 253).

Nello spazio fra il viottolo indicato e la *via latina*, nella stessa vigna Aquari, vedonsi almeno quattro diversi colombarj, ma finora non ne è tolto tutto il contenuto. Accanto dell'uno ne giaceva un sasso quadrato di travertino della forma di una base bassa, incavato di sopra e con un buco nel mezzo della cavatura. Nella parte anteriore aveva l'iscrizione seguente·

A·C·CLODIO·CLADo
LOCVS DONATVS
RHETORI COLIBERT

ARIA
C·CLODI
CLADI·ET
GAVILIAE

Al medesimo Clado appartiene un altro cippo grande di travertino, già prima scavato, di

PRISCAE·
INF · P·
XVIIS·
INAG · P
XVIIIIS·

G A
P R

lettere poco regolari, fra le quali quelle poste in ultimo ed in origine collocate dentro la terra sono le iniziali de' nomi *Gavilia Prisca*.

Tralascio altri frammenti di minor rilievo, contentandomi di proporre il seguente di una trave di travertino, che giaceva nascosta fra gli altri sassi:

SVTOR
L VIREIVs
MACER
SAEPSITΓIIJ[T

È rotto dalla parte destra. Spettava senza dubbio ad un sepolcro comune de' *sutores*, come ne abbiamo esempj simili nelle lapidi di vigna Codini, ed altrove.

D. Detlefsen.

---

b. Iscrizione latina di Leone nella Spagna.

Qualche mese fa, mi fu scritto da Leone, essersi ritrovate alcune lapidi romane nell' occasione della distruzione di un muro antico nella piazza maggiore della detta città. Ne diedi un cenno alla R. Accademia d'Istoria, e quindi il sig. D. Salustiano Olózaga s'offerse di procurarne delle impronte. Sei di quelle lapidi sono meramente sepolcrali, benchè non senza importanza a cagione de' nomi barbari in esse mentovati, e de' bassirilievi di particolar concetto ad esse uniti; ma interessantissima è la seguente dedicatoria ad una divinità finora sconosciuta:

DEO
VAGODONNAEGO
SACRVMó RESó Pó
ASTó AVGó PERó
MAGóCóPACATVM
ETóFLóPROCvLVM
EXó DONISó

La lapide, consistente di quattro pezzi, ritrovossi nel villaggio di *La Milla del rio* a quattro leghe da Leone ed altrettante da Astorga sulla riva del fiume Orbigo, dove talvolta sono apparsi mosaici, sepolcri ed altre vestigia di antichità romane. Cotal villaggio ora appartiene al comune di *Llamas de la Ribera*, mandamento di Astorga (1).

Madrid li 25 giugno 1861.

AURELIANO FERNANDEZ GUERRA Y ORBE.

(1) Il sig. dott. Hübner, alla gentilezza del quale dobbiamo la comunicazione del sopra proposto brano di lettera, aggiunge le seguenti osservazioni: « Il ch. Guerra ritiene per conservatori o guardiani del tempio i magistri della lapide: io nel pubblicarla ne' rapporti mensili della R. Accademia di Berlino (1861, p. 826) li credei presidi d'un collegio in Asturica Augusta addetto al culto di quella divinità barbarica. Siccome peraltro la stessa città è quella che dedica il monumento, così più probabilmente debbono reputarsi impiegati municipali siffatti maestri, mentre in fatti nella *civitas Arliensium* dell' attual Portogallo, in *Clunia* e *Complutum* ricorrono due magistri evidentemente come magistrati municipali. Mi fa osservare inoltre il ch. Mommsen che il numero binario non molto bene convieusi ad un collegio sacerdotale. Non dubito quindi che cotale magistratura debba combinarsi colla sussistenza delle *civitates* e *gentes* della Spagna settentrionale, dove le istituzioni municipali veramente romane non sembrano esser state mai pienamente introdotte ».

G. H.



INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

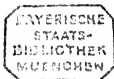
II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

IV. LETTERATURA.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1861.



IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesg.

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ALLA FINE DELL' ANNO 1861.

PROTETTORE

S.M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.

DIREZIONE DELL' INSTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. O. GERHARD, *Berlino.*
» M. HAUPT, *Berlino.*
» R. LEPSIUS, *Berlino.*
» duca DE LUYNES, *Parigi.*
Sigg. A. MEINEKE, *Berlino.*
» T. MOMMSEN, *Berlino.*
» F. T. WELCKER, *Bonna.*
» J. DE WITTE, *Parigi.*

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

Monsig. C. CAVEDONI, *Modena.*
Sigg. M.A. MIGLIARINI, *Firenze.*
» G. MINERVINI, *Napoli.*
» barone DE PROKESCH-OSTEN, *Costantinopoli.*
» G. B. DE ROSSI, *Roma.*
» principe SANGIORGIO-SPINELLI, *Napoli.*
» duca di SERRADIFALCO, *Palermo.*
» P. E. VISCONTI, *Roma.*
» E. WOLFF, *Roma.*

OLTRAMONTANI.

Sigg. S. BIRCH, *Londra.*
» A. BÖCKH, *Berlino.*
» E. H. BUNBURY, *Londra.*
» E. CURTIUS, *Gottinga.*
» O. JAHN, *Bonna.*
» C. LEEMANS, *Leida.*
» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
» C. NEWTON, *Londra.*
» L. STEPHANI, *S. Pietroburgo.*
» bar. D'USEDOM, *Francoforte.*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. Henzen, 1.° Segretario.
» E. Brunn, 2.° Segretario.
» F. Lanci.

CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. Abeken, *Berlino.*
» barone A. De Reumont, *Roma.*

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

S. A. R. Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia, *Berlino.*
» G. D'Agostini, *Campolattaro.*
» marchese Angelelli, *Bologna.*
» duca di Blacas, *Parigi.*
» principe Borghese, *Roma.*
» conte M. De Dietrichstein, *Vienna.*
» marchese Durazzo, *Genova.*
» conte Gozzadini, *Bologna.*

Sigg. barone O. De Gravenegg, *Berlino.*
» visconte de Janzé, *Parigi.*
» G. de Minicis, *Fermo.*
» Monga, *Verona.*
» J. de Olfers, *Berlino.*
» barone Meester De Ravestein, *Malines.*
» M. Santangelo, *Napoli.*
» Gio. Schulze, *Berlino.*
» conte S. Stroganoff, *S. Pietroburgo.*
» P. Tenerani, *Roma.*
» barone D'Usedom, *Francoforte.*

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

Sigg. E. Abeken, *Berlino.*
» G. Arneth, *Vienna.*
» G. G. Bachofen, *Basilea.*
» T. Bergk, *Halle.*
» S. Betti, *Roma.*

Sigg. E. Beulé, *Parigi.*
» S. Birch, *Londra.*
» Blackie, *Edinburgo.*
» E. Le Blant, *Parigi.*
» A. Böckh, *Berlino.*

Sigg. C. Bötticher, *Berlino.*
» A. De Boissieu, *Lione.*
» W. Brunet de Presle, *Parigi.*
» E. Brunn, *Roma.*
» E. H. Bunbury, *Londra.*
» C. Cavedoni, *Modena.*
» R. Cockerell, *Londra.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Gottinga.*
» E. Curtius, *Gottinga.*
» A. Delgado, *Madrid.*
» A. N. Desvergers, *Parigi.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Forchhammer, *Kiel.*
» C. Friederichs, *Berlino.*
» G. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» O. Gerhard, *Berlino.*
» C. Göttling, *Jena.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» G. D. Guigniaut, *Parigi.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» G. Henzen, *Roma.*
» Hincks, *Dublino.*
» Hittorff, *Parigi.*
» E. Hübner, *Berlino.*
» O. Jahn, *Bonna.*
» L. Janssen, *Leida.*

Sigg. S. Ivanoff, *Roma.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» L. de Klenze, *Monaco.*
» M. A. Lanci, *Roma.*
» F. Lanci, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. De Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Berlino.*
» duca De Luynes, *Parigi.*
» C. Maler, *Baden-Baden.*
» A. Mariette, *Parigi.*
» A. Della Marmora, *Torino.*
» A. Maury, *Parigi.*
» A. Meineke, *Berlino.*
» L. Mercklin, *Dorpat.*
» A. Michaelis, *Kiel.*
» M. A. Migliarini, *Firenze.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Newton, *Londra.*
» G. Overbeck, *Lipsia.*
» E. Petersen, *Amburgo.*
» A. Peyron, *Torino.*
» M. Pinder, *Berlino.*
» barone De Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» A. Rizo Rangabé, *Atene.*
» G. Rathgeber, *Gotha.*
» E. Renan, *Parigi.*

Sigg. L. Renier, *Parigi.*
» barone A. De Reumont, *Roma.*
» F. Ritschl, *Bonna.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. De Rossi, *Roma.*
» visconte De Rougé, *Parigi.*
» G. Roulez, *Gent.*
» F. De Saulcy, *Parigi.*
» F. De la Saussaye, *Lione.*
» L. Schmidt, *Bonna.*
» duca di Serradifalco, *Palermo.*
» principe A. Sibirsky, *S. Pietroburgo.*
» B. Stark, *Heidelberg.*

Sigg. L. Stephani, *S. Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» Stüler, *Berlino.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*
» L. Vescovali, *Roma.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» G. Vischer, *Basilea.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» H. Waddington, *Parigi.*
» F. T. Welcker, *Bonna.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» C. de Wilmofsky, *Treviri.*
» G. De Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*

SOCJ CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

1. IN ITALIA.

Roma Sigg. F. Belli.
» S. Bonfigli.
» Bonichi.
» Augusto Castellani.
» C. Descemet.
» D. Detlefsen.
» A. Fea.
» L. Fortunati.
» C. Gomonde.
» T. Heyse.
» G. Lovatti.
» A. Pellegrini.

Roma Sigg. Ponzi.
» Ricci.
» L. Saulini.
» P. Tongiorgi.
» P. Tessieri.
» C. L. Visconti.

Bagnorea: Sigg. D. Golini.
Benevento: » S. Sorda.
Bologna: » L. Frati.
» F. Rocchi.
Bomarzo: » L. Vittori.
Cingoli: » march. Raffaelli.
Ferentino: » A. Giorgi.

Ferrara: Monsig. Antonelli.
Sigg. Borchini.
Gubbio: » conte Beni.
» march. Ranghiasci-Brancaleoni.
Narni: » G. marchese Eroli.
Osimo: » I. Montanari.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Perugia: » P.B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Rimini: » L. Tonini.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Tivoli: » S. Rossi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.

Firenze: Sigg. Bonaini.
» P. Capei.
» A. Gennarelli.
» conte Strozzi.
Arezzo: » A. Fabbroni.
» F. Gamurrini.
Chiusi: Mons. A. Mazzetti.
Sigg. F. Sozzi.
Cortona: » A. Lorini.
» A. Castellani.
Montalcino: » G. Santi.
Orbetello: » R. De Wit.
Pisa: » D. Comparetti.
Siena: » cont. Borghesi.
» Giuli.
» G. Porri.
Volterra: » A. Cinci.

Aquileia: Sigg. conte De Cassis.
Cividale: » De Orlandis.
» Della Torre.
Cittavecchia: » S. Ljubich.
» P. Nisiteo.
Genova: » A. Olivieri.
Mantova: » conte d'Arco.
» Mainardi.
Milano: » Biondelli.
» C. Gonzales.
Moncalieri: » P. Bruzza.
Parma: » L. Cipelli.
» Sanvitale.
Sarzana: » marchese Remedi.
Spalato: » V. Andrich.
» F. Lanza.
Torino: » A. Fabretti.
» C. Promis.
» D. Promis.
» F. de Pulszky.
Venezia: » Cicogna.
Cagliari: » G. Spano.

Napoli: Sigg. F. Gargallo-Grimaldi.
» R. Gargiulo.
» A. Gervasio.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» Minieri-Ricci.
» G. Riccio.
Agnone: » F.S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.

Aquila: Sigg. A. Leosini.
Avellino: » G. Zigarelli.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bonito: » D. Cassitto.
Caserta: » Patturelli.
Catanzaro: » Grimaldi.
Chieti: Monsig. Saggese, arcivescovo.
Sigg. F. Parladore.
Eboli: » Augelluzzi.
Gallipoli: » N. Cataldi.
S. Germano: » Lavriola.
Girgenti: » R. Politi.
Lecce: » De Tommasi.
Luco: » F. Placidi.
Messina: » Carmelo La Farina.
» F. Pogwisch.
Mileto: » Lombardo-Comite.
Montenero della Bisaccia: » A. Carabba.
Montelione: » F. A. Pellicano.
» marchese Sitizzano.
Muro: » L. Maggiulli.
Ortona: » A. Mancini.
Palermo: » Valenza.
Palma: » Lombardi.
Penne: » Felzani.
Potenza: » G. D'Errico.
Reggio: » D. Vitrioli.
Ruvo: » S. Fenicia.
Salerno: » U. Vallà.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sepino: » Mucci.
Venafro: Sigg. G. Sannicola.
Venosa: » R. Smith.

2. IN SPAGNA.

Madrid: Sigg. Carderera.
» Gayangos.
» I. Zobel de Zagoniz.
Cadiz: » M. Llull Ruiz.
Cangas de Onis: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las Casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » I. F. Riaño.
Malaga: » R. Berlanga.
» G. Loring.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I. M. Bover y Rossellò.
» I. M. Quadrado.
Sevilla: » I. M. de Alava.
» D. de los Rios.
Tarragona: » B. Hernandez. y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sig. A. Soromenho.

Braga: Sigg. J. J. De Silva Pereira-Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.
Setúbal: » P. M. da Gamo Xaro.
Vezeu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA E NELL' ASIA.

Andritzena: Sigg. Blastos.
Atene: » G. Finlay.
» St. Kumanudes.
» P. Pervanoglu.
» A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
Cipro (*Larnaka*): » Cerrutti.
» Pierides.
Dardanelli: » Calvert.
Missolunghi: » W. E. Colnaghi.
Rodi: » Salzmann.
Smirne: » Ivanoff.
» Spiegelthal.
Syra: » Hahn.
Tera (*Santorino*): » De Cigalla.

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sigg. D'Anastasi.
» König.
Cairo: » Harris.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. H. Barth.
» G. Brandis.
» Brugsch.
» Erbkam.
» R. Gosche.
» E. Guhl.
» A. Kiessling.
» G. Kohner.
» L. Lohde.
» E. Magnus.
» G. Parthey.
» F. Piper.
» De Quast.
» L. Ranke.
» M. de Rauch.
» E. Vollard.
» L. Wiese.
» G. Wolff.
» A. G. Zumpt.
Bonna: » C. F. Bellermann.
Breslavia: » Rossbach.
Carlsruhe: » Hochstätter.
Cassel: » Ruhl.
» H. E. Schubart.
Crefeld: » A. Rein.
Dresda: » W. De Goethe.
Erlangen: » E. Keil.
Francoforte s. M.: » J. Becker.
Greifswald: » M. Hertz.
Halle: » G. Kramer.
Hamburg: » C. Petersen.
Hannover: » C. L. Grotefend.
» H. Kestner.
Klagenfurt: » Jabornegg.

Lipsia: Sigg. A. Zestermann.
Luxemburg: » A. Namur.
Magonza: » C. Klein.
» Lindenschmitt.
» Wittmann.
Monaco: » G. De Hefner.
» H. De Lützow.
» F. Reber.
» I. Streber.
Stuttgart: » A. Haackh.
» Paulus.
» De Stälin.
Trento: » T. Gar.
Treviri: » Schmidt.
Tübingen: » C. Bursian.
» E. Herzog.
Trieste: » P. Kandler.
Vienna: » Eitel.
» G. Karajan.
» F. Kenner.
» G. Seidl.
» Wolfarth.
Wesel: » F. Fiedler.
» O. Frick.
Wiesbaden: » F. G. Habel.
» Rossel.

2. IN FRANCIA.

Parigi: Sigg. Balthard.
» Breuvéry.
» A. Castellani.
» Chabouillet.
» H. Cohen.
» Debacq.
» Desjardins.
» conte Escalopier.
Sigg. Guillaume.
» Fr. Lenormant.
» Mérimée.
» Michelet.
» Morey.
» Muret.
» G. Perrot.
» Sabatier.
» conte de Vogüé.
Aix: » Rouard.
Alençon: » De Ville.
Arles: » Clair.
» barone Laugier de la Chartreuse.
Autun: » Desplaces De Martigny.
Bayeux: » De Caumont.
Bernay: » Leprévost.
Chalons: » Chablas.
Dieppe: » ab. Cochet.
Dijon: » Rossignol.
Dunkerque: » Coussemaker.
Lyon: » Allmer.
» Daussigny.
» L. Heuzey.
Marseille: » Coste.
Mende: » Boivin.
Moulins: » E. Tudot.
Narbonne: » Tournal.
Nismes: » Pelet.
Orléans: » Vergnaud-Romagnesi.
Strassburg: » M. de Ring.
Toulouse: » Barry.

3. NELLA GRANDE BRETTAGNA.

Londra: Sigg. Akerman.
» Ainsly.
» Donaldson.
» E. Falkener.
» Fergusson.
» Frank.
» Hawkins.
» WatkissLloyd.
» R. Milnes.
» Oldfield.
» Penrose.
» Poole.
» R. Smith.
» Spratt.
» Vaux.
» Westmacott.
Cambridge: » Churchill Babington.
Dublin: » Petrie.
» Todd.
Edinburg: » L. Schmitz.
» W. C. Trevelyan.
Harrow: »C. Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: » Way.

4. NELLA SVIZZERA.

Lausanne: Sigg. F. Troyon.
Zurigo: » F. Keller.

Sigg. G. Lübke.
» H. Meyer.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. Hansen.
» Thomsen.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sigg. bar. De Beeskow.
» Schröder.

NEL BELGIO.

Anversa: Sigg. F. Bogaerts.
» visconte De Kerckhoven.

NELL' UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. Eötvös.
» Kubinyi.
» G. Paur.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. Rac'ki.
» Sablyar.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sig. Ad. Várady de Kemend.

Gerend, Thorda: Sigg. conte Kemmeny.
Hammersdorf presso Hermannstadt: » Ackner.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Leontieff.
Odessa: » P. Becker.
S. Pietroburgo: » B. Köhne.
» M. Kutorga.

6. NELL' AMERICA.

Demerara: Sigg. G. Dennis.
Mexico: » S. Cavallari.
New-Cambridge: » C. Beck.
New-York: » Haight.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretarj editori, sigg. Henzen e Brunn, come ancora a Berlino al Segretario generale sig. consigliere Gerhard. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnati per mezzo de' libraj sigg. F. A. Brockhaus a Lipsia, Benjamin Duprat a Parigi, Williams e Norgate a Londra, H. F. Münster a Venezia, G. Ramazzotti a Bologna, G. P. Vieusseux a Firenze, A. Detken a Napoli.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di Monumenti inediti, in un volume d'Annali di circa 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel Bullettino mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2 ½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiugnesse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentatre annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Decembre 1861.

La Direzione.